This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

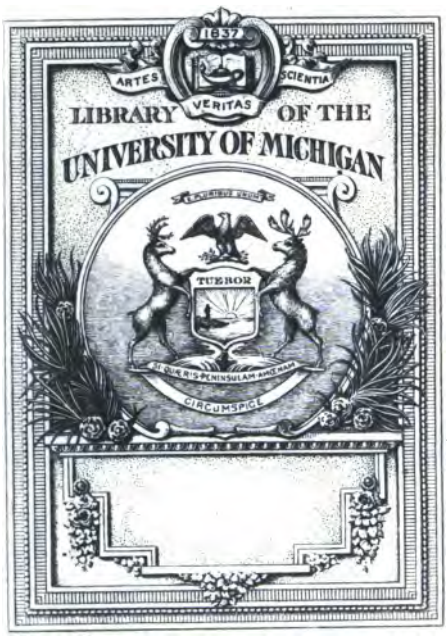
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

a NARDECCHIA
ROMA

A 493387



AS
221
.T8

16

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l' anno 1701. a Trevoux, e l' anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Settembre 1752.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico
ed Accademico.

M. DCC. LIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743., e ſe ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	11.

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Settembre 1752.

ARTICOLO XCIX.

GEMMAE ANTIQUAE ANTONII MAriae Zanetti. Hieronymi F. Antonius Franc. Gorius notis Latinis illustravit. Italice eas notas reddidit Hier. Franc. Zanettius Alexandri F. *Pietre antiche del sig. Antonio Maria Zanetti, spiegate in latino dal sig. Gori, e in Italiano dal signor Girolamo Francesco Zanetti. In fogl. pag.* 148. *con* LXXX. *intagli in rame.* In Venezia appresso Giambattista Albrizzi M. DCC. L.

Ecco il senso di questo titolo. Il sig. Antonio Maria Zanetti, Veneziano, à un museo curiosissimo d' antichità, sovra tutto di pietre intagliate. A' disegnati egli stesso tutti i capi del suo tesoro, in numero

di LXXX., e li à fatti intagliare in rame da bravi artisti; poi à pregato il suo amico sig. Antonfrancesco Gori, celebre antiquario di Firenze, a comporre in latino le notizie relative a ciaschedun capo. A' impegnato il sig. Girolamo Francesco Zanetti, suo cugino, a tradurre le stesse notizie in Italiano, e questo è quanto ci presenta il volume, che annunziamo. Ci saranno permesse alcune osservazioni, alcune discussioni, e alcune critiche ancora, le quali non faranno verun torto agli elogi finceri, che merita l'opera.

Il primo pezzo, secondo l'ordine di esso museo, si è un *Cameo*, o pietra scolpita in rilievo, che rappresenta Alessandro il Grande col diadema, e colle corna di Giove Ammone, di cui quell'eroe voleva farsi credere figliuolo. Non si può vedere cosa più bella, più nobile, e più espressiva di quest'antichità, la qual' è di mano di un artista Greco, di Pirgotele forse, il quale dal tempo d' Alessandro, ebbe solo il privilegio d'intagliare in pietre fine la figura di quel principe, siccome Apelle quello di dipingerla, e siccome Lisippo quello di gettarla in metallo. Il sig. Gori riferisce in una delle sue note quel passo storico, che si trova in Plinio, in Plutarco, e in Orazio; ma non sappiamo perchè in luogo di Lisippo, esso Antiquario vuole, che si legga Policleto. La pretesa correzione non sarebbe, che un abbaglio; mentre viene originalmente da Apulejo, che à mutato *Lisippo* in *Policlete*, ma ch' è stato sovra di ciò rimproverato, (*) riferendosi unanimemente ciascuno ai tre autori

(*) Vedasi una nota del P. Ardovino a suo Plinio l. VII. Cap. 38.

tori nominati Plinio, Plutarco, e Orazio, i quali tutti fanno Lisippo, scultore d' Alessandro.

Un altro Cameo di esso principe rappresentato, come Minerva, o piuttosto come Acchille, forma il secondo rame di questa raccolta. Esso è bello, sebbene di un' moderno, chiamato Niccolò Avanzi, il quale travagliava sul fine del XV., e nel principio del XVI. secolo. Si trova il suo elogio nel primo tomo di Giorgio Vasari.

Ma il suddetto artista [Niccolò Avanzi] non à punto la fama d'un'altro intagliatore in pietre fine,, chiamato Alessandro Cesari, autore dell'eccellente Cameo di *Focione*, il quale si vede nella terza tavola del sig. Zanetti. Passa questo Cameo per un capo d'opera; ed ecco quanto ne scriveva M. Mariette, due anni sono. (*) „ Sono persuaso, che il Vasari nulla dica di troppo „ nell'elogio, ch' egli fa di tre Camei scol„ piti da esso eccellente artista .... Ma il „ suo capo d'opera, per relazione dello stes„ so scrittore, è stato un Cameo rappresen„ tante la testa di Focione Ateniese. Il si„ gnor Zanetti mio amico, fralle mani del „ quale esso Cameo si trova attualmente in „ Venezia, mi assicura, che nulla si può ve„ dere di più squisito: e l'approvazione d' „ un così buon conoscitore, e che possiede „ tante belle cose, è per me di un gran pe„ so. " La notizia del sig. Gori porge ancora una assai grande idea della stessa opera, e con questa occasione egli unisce abilmente quanto gli antichi anno scritto di Focione, e ci fa sapere nello stesso tempo, che

(*) Storia degl' intagliatori in pietre fine pag. 129.

Pirgotele l' aveva ſcolpito ſopra una pietra fina, ma più attempato, e cadente, che non raſſembra ſovra queſto Cameo moderno. Fa d' uopo leggere, e paragonar tutto queſto.

Chi potrebbe paſſare leggermente il quarto prezzo di queſto muſeo? Eſſo ancora è un Cameo, ma più ſingolare dei precedenti, perchè pieno di figure, e perchè rappreſenta un' azione delle più illuſtri dell' antichità. Vi ſi vede Orazio Coclite ſovra un ponte, facendo teſta a una folla di nemici, precipitando gli uni nel Tevere, e calpeſtando co' piedi gli altri, mentre i Romani armati di picche, e di ſcuri ſpezzano il ponte, per trattenere il paſſaggio agli aſſalitori.

Contiamo 16. figure ſovra queſta pietra, ch' è un' agata orientale; e il lavoro ſi è anche d' un moderno, ma di un' ottimo guſto, ben diſegnato, e pieno di fuoco, e d' eſpreſſione. Vi ſi oſſerva ſolamente una inavvertenza dell' Artiſta, il quale à fatto il ponte di pietra quando Tito Livio dice, ch' era di legno, *pons ſublicius*. Non ſappiamo anche perchè vi ſi rappreſenti Orazio a cavallo; non indicando punto lo ſtorico queſta circoſtanza, e ſembrando anche da tutto il filo della ſua narrativa, che quel guerriero foſſe a piedi, e che in tal maniera ſi gettaſſe nel Tevere per ritornare ai ſuoi. Queſto bel Cameo è un regalo fatto dal principe di Lichteinſtein al ſig. Zanetti. In ciaſcuna notizia s' indica comunemente la ſorgente di tai ricchi acquiſti, e non ſi può dire, che ſia eſſa una inutile particolarità. Si è contento ben altrettanto nel ſapere la ſtoria, e la tradizione delle belle opere, che eſiſtono in oggi, quanto i gradi di ſucceſſione, per cui paſſavano gli ſcudi, e le corazze degli eroi d' Omero.

Una

Una testa di Giulio Cesare intagliata in incavo sovra un giacinto occupa la quinta tavola, la quale è un' antichità molto somigliante a quella, che si vede nel museo del Re, a riserva, che quest' ultima è un' agata onice. (*) Nella sua notizia il sig. Gori tien conto d' una stella, che doveva comparire sovra la fronte della figura, e che è stata in effetto incisa nella tavola, che rappresenta l' Agata del museo del Re; ma non osservandosi in quella del sig. Zanetti, probabilmente si è un' omissione dell' incisore.

Un bel Sardonico intagliato nella 6. tavola mostra una testa, ch' è stato detto essere quella di Augusto giovane; ma che il sig. Gori crede piuttosto esser quella di Ercole, non tanto per vedervisi la pelle del leone, che forma un principio di panneggiamento, quanto a cagione dei rapporti di questa antichità con un altro Sardonico, il quale si vede appresso il Gran-Duca in Firenze, e che non può convenire se non ad Ercole. La pietra intagliata del sig. Zanetti era prima nel museo del principe Eugenio di Savoja, avendo la sua nipote, e sua erede, la principessa Vittoria di Soissons fatto parte di questa antichità, e di molte altre dello stesso tesoro al nostro antiquario Veneziano. Non è stato già un puro regalo; mentre la successione è saputo evitar vantaggio delle ricchezze letterarie, che lusingavano il gusto del principe Eugenio, e che convenivano così bene ai sentimenti di quel grand' uomo.

Vi era nello stesso museo un bel Cameo d' Agrippa, coronato di lauro, che il sig. Zanetti à fatto entrare anch' esso nella sua rac-

(*) Ved. il II. tom. di M. Mariette test. 4.

colta, e ch' empie qui la settima tavola. Non osserviamo, che la notizia sia lavorata con tutta l'accuratezza, che sembrava meritare il genero d' Augusto, e il più onest' uomo, che fosse allora in quella corte, ove i costumi non ugguagliavano la vivezza de' talenti.

Un bel picciolo Cameo è nell' ottavo luogo, e conserva la testa del giovine principe Lucio Cesare, uno de' figliuoli d' Agrippa, e di Giulia, per conseguenza nipote d' Augusto. Quest' Imperadore s' affrettò d' addottarlo, con suo fratello Cajo, e di prodigar loro le dignità della repubblica, ma vissero poco, e Tiberio, figlio di Livia, successe nell' Imperio.

Questo cattivo principe è un magnifico Cameo nel museo del sig. Zanetti. Si è in una pietra chiamata dagl' Italiani *Igiada*, e dai Francesi *jade*, e che somiglia ad uno smeraldo. Essa è grande, bella, e la mano dell' intagliatore vi à rappresentato Tiberio, come lo dipinge Svetonio. Il sig. Gori riferisce il testo del medesimo, che forma la maggior parte della sua notizia.

La decima pietra intagliata è un Sardonico sotto il nome di Agrippina, moglie di Germanico, opera eccellente, e di uno scultore antico, ma il sig. Gori dubita con molto fondamento, che questa testa sia quella di Agrippina, mentre la sua acconciatura straniera, e il suo collare di perle non denotano una Romana. E' dunque una testa incognita, graziosissima, e ottimamente scelta nel museo del principe Eugenio, da dove è passata fralle mani del sig. Zanetti.

Quest' antiquario ricevette un bel regalo nel 1743. Era stato trovato in Aquilea un' anello ornato di un Sardonico, che tirava

sul

ſul color di giacinto, e che portava la teſta dell' Imperador Claudio di rilievo. Queſt' antichità d'un bel lavoro, e ben conſervata paſsò fralle mani del sig. Giandomenico Bertoli, canonico d' Aquilea, il quale la mandò al sig. Zanetti, come un monumento degno d' arricchire il ſuo muſeo. Claudio comparisce ſu queſta pietra aſſai meno inſenſato, che non era; in fatti egli aveva l' aſpetto aſſai ſopportabile, quando dimorava ſenza camminare, nè parlare, giacchè era ſemplicemente una figura umana vuota di ſenſi, di viſta, di rifleſſione, e incapace di vivere cogli uomini; quanto più indegna di comandar loro.

Sua nipote, e la ſua ſeſta moglie Agrippina, figlia di Germanico, lo ſegue in queſta raccolta. Si è queſto un Cameo d' un lavoro ſingolare, avendo l' artiſta dipinto di roſſo la pietra, ch' è un Sardonico, nel luogo delle guancie; e il tempo non avendo punto diſtrutto tale ſtrano colore, almeno il ſignor Gori ne parla come di una ſingolarità, che ſuſſiſte. Il taglio in rame non conſerva punto un tale vantaggio, vedendoſi ſolamente ſulla tavola una belliſſima perſona, la capigliatura della quale è intrecciata con molto artifizio. Agrippina in queſto ritratto non manca nè di modeſtia, nè di virtù apparente: prova che gli artiſti ſanno adulare, o che le fiſonomie ſono ingannevoli.

Un Cameo d' Agata Orientale preſenta nella tavola XIV. l' Imperadore Galba molto ſimile alla figura dello ſteſſo Principe, che ſi vede ſovra una pietra del muſeo del Re (*). Il sig. Zanetti à ricevuta queſt' antichità dal conte di Teſſin, allora Ambaſciatore dell' Imperadore appreſſo il Re di

(*) *Ved. la Raccolta di M. Mariette Teſt.* 5.

Svezia. Il regalo è assai bello, e molto penetrante per un' antiquario, non potendo essere se non se di un artista Greco dei più eccellenti.

Tito viene susseguitamente sovra un'agata Orientale; e questa testa è dilettevole in un tratto. Il sig. Gori ne fa grandi elogi, che accompagna di particolarità diggià cognite sopra la vita di esso Imperadore. Le sue virtù fanno nascere l'occasione di celebrare l' Imperadore in oggi regnante, e l' autore *affezionato*, fa che una tal lode particolare non disadorni punto il suo lavoro.

Giulia, figlia di Tito, e seconda moglie di Domiziano occupa una bella corniola intagliata, e la tavola XVI. Ma un pezzo più luminoso ancora si è la testa di Domiziano sovra una granata Orientale. Osserviamo alcuni rapporti fra questo Cameo, e la corniola dello stesso Domiziano nel museo del Re; [*] ma vi è assai più dolcezza e nobiltà nel cameo del sig. Zannetti; il che proverebbe forse, che la corniola fosse più al naturale. Non avendo Domiziano avuto altro, che vizj, e sovrattutto della crudeltà, si è portato a ben giudicare dell'intagliatore, che avrà caricato il suo ritratto di alcuni tratti svantaggiosi.

Il sig. Zanetti mette nella sua XVIII. tavola un busto di bellissimo marmo di Paro, che rappresenta Domizia, prima moglie di Domiziano; il che è un ornamento per esso museo, e per questa raccolta. Il sig. Gori descrive molto bene la capigliatura di questa preziosa antichità, e il rame giustifica la spiegazione.

Terminiamo qui il nostro primo estratto, che sarà seguitato da un secondo. A R.

(*) *Ved. la Raccolta di M. Mariette Tes.* 62.

ARTICOLO C.

MEMORIE PER SERVIRE ALLA STORIA di molti uomini illustri di Provenza, in 12. pag. 418. In Parigi appresso Claudio Herissant figlio, strada nova Notre-Dame. M. DCC. LII. Continuazione dell' articolo LXXVIII. del primo volume di Luglio 1752.

IL resto di questo volume presenta tredici uomini illustri di Provenza. Diremo qualche cosa di ciascheduno; e quanto alle particolarità invieremo all' opera, che merita l'attenzione de' letterati.

GIOVANNI DI PONTEVES, Conte di Carces, tenente generale di Provenza.

Questo signore di una delle migliori case di Provenza nacque nel 1512. Servì per tempo, e si distinse molto nelle guerre di Francesco I. I torbidi della Religione gli diedero luogo di segnalare il suo zelo pel Cattolicismo, avendo fatto svanire sovente le intraprese degli Ugonotti; ma il suo buono spirito lo condusse in un momento critico, in cui la riflessione pareva esser bandita dalle teste incaricate del governo; poichè seppe risparmiare alla Provenza la strage del giorno di s. Bartolomeo. *O sempre servirò il Re*, disse, *in qualità di soldato; avrei ben dolore di fare in questo incontro la funzione di Carnefice.*

Erano permesse in quel tempo alcune azioni, alle quali niuna cosa in oggi s'assomiglia. Il nipote del Contestabile di Mon-

morenci, chiamato di Nance, doveva trasportare in Roma sulla sua galea il Cardinal di Lorena, e prese occasione da questo segno di confidenza, per inalberare il fanale. Giovanni di Ponteves, che comandava in capite le galee, gli proibì l' attribuirsi un onore, il quale non conveniva se non alla galea reale: di Nance non fece conto della volontà del comandante; sovra di che questi *gli diede uno schiaffo in presenza del Cardinale*, e fu sostenuto, lodato, e complimentato *in corte*. Si vede bene che simil cosa non si fa punto in oggi; mentre si sa comandare, e farsi ubbidire senza passare ad' estremità ingiuriose. Ecco ancora un tratto del XVI. secolo.

Il conte di Ponteves essendo nel letto della morte, *ringraziò il Signore d' aver permesso, ch' egli non avesse giammai perduta una goccia di sangue in tutti i combattimenti, ove si era trovato, e proibì espressamente l' aprire il suo corpo, affine di poter rendergliclo così intero, come egli glielo aveva dato*. Non crediamo che i nostri odierni uffiziali portino fino a tanto le loro attenzioni. Se anno ricevute ferite nella vita loro, se ne fanno onore, e non anno veruna inquietudine sovra lo stato, in cui si troverà il loro corpo nel giorno del giudizio, giacchè sanno bene, che chi l' à loro dato intero, saprà ristabilirlo perfettamente. Ma terminiamo quest' articolo col carattere del bravo personaggio, di cui si fa menzione.

„ Non fu veduto giammai nè vantar se „ medesimo, ne disprezzar gli altri; fu di „ una costanza immobile, sempre lo stesso „ nella buona, e nella cattiva fortuna, sag„ gio nel consiglio, ardito nell' esecuzione, „ e d' un gran sangue freddo nell' azione, „ vi-

„ vigilante, infaticabile, buon compatrio-
„ ta, buon amico, liberale, magnifico...
„ Era poi così modesto, che non volle giam-
„ mai permettere, che fosse cavato il suo ri-
„ tratto. Era amato e stimato da ognuno,
„ anche da' suoi nemici, ec. „ Da questa citazione si vede come scrive l' autore di queste memorie, essendo il suo uno stile sodo, poco ricercato, e proprio nulladimeno a porger buona idea dell' eroe, ch' è l' oggetto di questo catalogo.

LUIGI DUCHESNE.

Nacque egli in Aix nel 1543., e fu presidente a Mortier nel parlamento di essa città. Quello, che lo caratterizza, si è una fedeltà inviolabile verso il suo Re nel tempo sfortunato della lega; in cui sofferse molto in tal particolare; e il racconto di quelle tempeste occupa la storia, che qui ci vien data, e che viene terminata con questo elogio. „ Luigi Duchesne era
„ assai grave in tribunale, ma dolce e grazio-
„ so in casa sua. Amava la pittura, alla
„ quale si applicava nelle ore oziose. Era
„ buon amico, amatore delle persone dab-
„ bene, nemico dichiarato de' cattivi; de-
„ testava i sedizioni, e gli altieri, e soprat-
„ tutto abborriva le concussioni, e le in-
„ giustizie. Era religioso, e devoto senza
„ fasto, e senza ipocrisia. Pronunziava i de-
„ creti con maestà, e la sua figura era im-
„ ponente. Non si poteva conoscerlo sen-
„ za amarlo, senza rispettarlo, e senza te-
„ merlo. „ Si vede nell' elogio, che fece di lui, dopo la sua morte, il primo presidente d' Aix, Guglielmo du Vair, quanto le persone di quel tempo amavano ancora le illusioni sforzate. *Abbiamo*, disse, *nel parco della nostra giustizia una gran*

quercia ſacra, piena di riverenza, piena di religione ſimile a quella, che deſcrive il Poeta.

Qualis frugifero Quercus ſublimis in agro, &c.

E queſt' allegoria è ſoſtenuta ſu tal tuono ſino in capo all'elogio. Era un avanzo della barbarie, a cui è ſuccedùto lo ſtile prezioſo, la mania degli acumi, il falſo maraviglioſo del gergo antiretico. Siamo ancora ben liberi da tutte queſte calamità letterarie?

SCIPIONE DU PERIER.

Queſti è un giureconſulto morto nel *1667.* in età di 79. anni. Era cognito nel foro per le ſue *quiſtioni notabili*, che ſono ſtimate. Univa egli alla ſcienza propria del ſuo ſtato molta probità, e religione. *Egli conſultava ſempre gratis per i poveri*, dicendo, che *le altre conſultazioni erano pe' ſuoi eredi, e queſte per ſe medeſimo.* Diceva ancora in fine de' ſuoi giorni, che *per lo ſpazio di 40. anni era ſtato così occupato, che non aveva avuto, grazie a Dio, tempo d' offenderlo.*

Ci diſpiace, che il celebre M. di Peyreſc, volendo lodare queſto perſonaggio, abbia detto una coſa cattiva, che ſi trova qui, ſi è, che *gli aſtri riſpuendo notabilmente ſovra tutti gli eſſeri inferiori, non dubitava punto che ſe ſi apriſſe la teſta del du Perier, non vi ſi trovaſſe un ſole, tanto egli era eloquente, e ſublime ne' ſuoi diſcorſi.* Ecco bene un elogio dei più mal coſtruitti, che trovar ſi poſſano in verun libro, e poi non era neceſſario, che il ſig. di Peyreſc, il quale era uomo di merito, ci faceſſe ſapere, che aveva un picciol grano d' aſtrologia giudiciaria nella teſta.

IL CAVALIERE PAUL
Vice-ammiraglio di Francia.

La ſtoria di queſto perſonaggio è curioſa, e dilettevole. Il cavaliere Paul era della più baſſa eſtrazione, figlio d' una lavandaja, e impiegato in principio ſovra un vaſcello in qualità di mozzo. Divenne egli ſucceſſivamente per ſuo merito, capitano, capo di ſquadra, luogotenente generale, e vice ammiraglio del levante; e il Gran Maeſtro di Malta lo fece cavaliere dell' ordine nel 1651. Paſsò quaſi tutta la ſua vita in mare; e vi ſi diſtinſe con ogni ſorta d' imprese, le quali moſtrano altrettanta prudenza quanto intrepidezza. Chapelle, e Bachaumont eſſendolo andati a vedere a Tolone, durante il loro viaggio, fu detto di lui:

Queſti è quel Paolo, la di cui ſperienza
Comanda al mare, e ai venti;
La fortuna del quale, ed il valore
Rendono formidabile la Francia
A tutto l'ampio Popol del levante.

Fà d'uopo leggere tutta queſta vita, che è piena d'avvenimenti militari, e di azioni eroiche, il che mette nel racconto dell' autore aſſai vivacità, e molto intereſſe. Vien citato in fine un tratto, che fa non poco onore alla memoria del cavalier Paolo. Nel tempo, in cui godeva della più alta fortuna, che tutti gli uffiziali di Tolone gli facevano la corte, incontrò un giorno ſul porto un marinajo. Toſto lo fermò, gli parlò con aria affabile, e pronto volgendoſi dal canto degli uffiziali, che lo accompagnavano, „ „ Signori, *diſſe loro*, eccovi uno de' miei „ antichi compagni: Siamo ſtati mozzi tutti due ſovra uno ſteſſo vaſcello; la fortu„ na è ſtata favorevole a me, e contraria „ a lui; non lo ſtimo meno perciò; ſoffri-

» te che mi trattenga un momento con lui.
» Lo fece dopo questo sedere accanto a lui,
» gli parlò prima delle avventure della lor
» gioventù, s'informò se aveva figliuoli, e
» gli disse d'andarlo ad aspettare a casa
» sua. Al suo ritorno gli procurò un'im-
» piego, che lo fece sussistere colla sua fa-
» miglia. »

Si ammirano qui assai belle cose, che ognuno vorrebbe aver fatte, e che pochissimi avrebbero il coraggio di fare nell'occasione; il che prova, che si sa meglio apprezzar la gloria, che acquistarla.

BALDASARRE DI VIAS,
Poeta Latino, e Astronomo.

Nel secolo passato si poteva essere Poeta Latino, mentre il pubblico faceva accoglimento a questa professione, e la tipografia metteva in onore le produzioni di tal genere. In oggi questa qualità formerebbe una sorta di stato filosofico, in cui l'uomo ridotto a se medesimo viverebbe in solitudine nel mezzo ai suoi mss. senza potere sperare nè lettori, nè pubblica riuscita. Almeno è ben pensato il rinovarsi alla memoria coloro, che anno coltivate le muse Latine.

Baldassarre di Vias è di questo numero. Nacque egli in Marsiglia nel 1587. d'un padre, ch'era consigliere, e maestro delle suppliche della Regina Catterina de' Medici. Per tempo fece varj versi, mediocri sul principio, quali sono d'ordinario le produzioni de' fanciulli; ma susseguitamente s'alzò più alto, e mise gusto, e forza nelle sue poesie. Lavorò le sue *selve* con accuratezza, e ne desiderava la riuscita, fino col pregare Urania a renderle immortali; ma vi sono mille cose più facili a chiedersi, che ad ottenersi. Tutte le opere di Vias sono nelle maggiori bi-

biblioteche, con una infinità d' altre, trascurate, e abbandonate alla polvere, e alle tignuole. Questo poeta ebbe rango nel mondo, poichè fu consigliere di stato, e gentiluomo ordinario della Camera. Era intimo amico di M. di Peyresc, a cui fece l'orazione funebre in versi. Un' altra poesia di Vias è intitolata le *Grazie*, e alla testa di essa si vede il suo ritratto intagliato dal celebre Melan, il che è quanto in oggi si stimerebbe più, giacchè il nostro amore pel taglio in rame è cresciuto a proporzione della nostra indifferenza per la poesia Latina. Bisogna leggere in questo articolo le particolarità delle altre composizioni dello stesso letterato; e permetterci di abbreviare il resto del volume.

Vi si trova Giovanni Bertet nato in Tarascona nel 1622., Gesuita nel 1637., uscito di esso ordine nel 1681. benchè professo da lungo tempo, legato con un gran numero di letterati, assai dotto sovra tutto nella lingua Italiana, passando dalla critica alla poesia, dalla cronologia all' Ebraico, urtando in molti tenui argomenti, e non fabbricando verun monumento solido per la posterità. Quando uscì della società per avere, dicesi, avuta la curiosità *d' andar a vedere un' indovina*, si ritirò nel monistero d' Oulx dell' ordine di s. Benedetto, e passò dopo a Parigi appresso il Cardinal di Buglione, che l' amava, ove morì nel 1691.

Si legge con piacere la vita di Luigi Ferrando, autore d' un commentario sovra i salmi, ben ispogliato, senza dirne parola, dai commentatori moderni di esso s. libro. Abbiamo qualche volta radunate alcune di esse curiose comparazioni, e abbiamo trovato, che il nostro Luigi Ferrando non era cita-

to di sorta alcuna, e che bene spesso da lui derivava quanto si pretendeva dirci di nuovo. E in effetto il suo commentario è pieno di cose buone. Ferrando nato in Tolone nel 1645. apprese molto le lingue dotte, e le coltivò nello stato laicale, di là dal quale egli non è mai passato. Si hanno di lui alcune opere polemiche, fralle altre un *trattato della Chiesa contro gli Eretici, principalmente contra i Calvinisti*; una risposta all' *apologia della riformazione*, opera di Jurieu, ec. La notizia del P. Bougerel, indica le altre produzioni di quest' uomo applicato, laborioso, severo nella sua maniera di vivere, edificante nei suoi rapporti col mondo. Sembra, che qui si sia lavorato sovra buone memorie, e questo pezzo del libro, che compendiamo, è una de' più curiosi.

Le due seguenti trattano de' padri Pagi (Antonio, e Francesco) ambedue frati Minori Conventuali, e celeberrimi nella critica. Antonio sovra tutto è una fama immortale in questo genere. Nacque egli in Aix nel 1624., si fece religioso nel 1641., occupò le cariche del suo ordine senza rinunziare allo studio, e intraprese la critica degli annali del Baronio. Questa è la sua maggior opera, che non è mai veduta stampata interamente, opera, che non si cessa mai d'immaturla, dacchè si è occasione di consultarla. Se vi si trovano sbagli, ciò deriva perchè gli uomini nulla sanno, che non porti l'impronto delle debolezze dell' umanità. Forse che verun altro scrittore non si è giammai meno ingannato, e forse tutti gli errori dei primi quattro grandi volumi si ridurrebbero a quattro pagine. Il padre Antonio Pagi morì nel 1699. Suo nipote Francesco Pagi à pubblicata tutta la stessa buona critica del

Baro-

Baronio, e à composto da se la storia de' Papi in quattro volumi in 4.. I tre primi sono comparsi, lui vivente, e il quarto è stato messo in luce da suo nipote, chiamato anch' esso Antonio Pagi, e religioso dello stess' ordine.

Questo libro essendo destinato a rappresentare ogni specie di merito, vi si fa luogo a un celebre musico, chiamato Giovanni Gilles, prima maestro di musica nella cattedrale di Tolosa, e morto con universal dispiacimento nel 1705., in età di 36. anni, essendo nato in Tarascona nel 1669.. Congiungeva egli ai talenti della sua professione una probità esatta, e una pietà eminente; qualità, che non sono sempre l' appanaggio degli artisti, e degli uomini d' immaginazione. Questi aveva la coscienza così delicata, che faceva dir delle messe, *il giorno dopo le feste, e le processioni, in cui aveva fatto eseguire la sua musica, per procurare di pacificare il Signore a cagione delle irriverenze, e degli scandali, a quali temeva d' aver dato luogo in tali occasioni.* Le sue composizioni sono cognite, anche in Parigi, e vengono eseguite di tanto in tanto, sovra tutto la sua messa da morto, ch' è la sua più bell' opera. Servì essa per la prima volta al di lui funerale: sovra di che ecco la riflessione forse troppo sublime del nostro autore. „ Ebbe egli questa somiglianza col famoso pittore Raffaello, morto così giovane „ come lui, che furono esposte dopo la lor „ morte le loro opere principali, per far „ comprendere agli spettatori quanto era „ grande la perdita, che avevano fatta. "

Ci vien parlato ancora in quest' opera di un' antiquario, ch' è Claudio Terrin, assai celebre in Arles, sua patria, il quale si a-

cquistò fama con molte spiegazioni d'antichità, sovra tutto quando si trattò della Venere, e dell'obelisco d'Arles; e quanto egli pubblicò allora su tai monumenti, fu ricevuto con applauso. Ma fa d'uopo vedere questa notizia, che è curiosa..

E la seguente, che spetta a Giovanni Pietro Gibert, canonista, è assai particolarizzata. Era egli di Aix, nato nel 1660,; ma è passata la maggior parte de' suoi giorni in Parigi, ov' è morto nel 1736. dopo aver dato in luce un gran numero d'opere sovra le materie canonistiche. La più considerabile si è in 3. vol. in foglio, intitolata: *Corpus Juris Canonici per regulas naturali ordine digestas, usuque temperatas, & eodem jure conciliis, patribus, atque aliunde desumptas expositi*, ec. Le particolarità concernenti questo libro, e le altre dello stesso autore occuperanno unitamente quei, che leggeranno queste memorie.

Terminiamo coll'illustre M. Massillon, Vescovo di Glermont, uno de' maggiori ornamenti della Provenza. Era egli nato nella città di Hyeres ai 24. Giugno 1663., ed entrò ne' Padri dell'Oratorio nel 1681.. Dopo gli studj di teologia, e alcuni anni di reggenza d'umanità, fu ordinato sacerdote nel 1692.. Dopo *vivamente mosso dalla difficoltà di riuscire nel ministero della cattedra, prese il partito di ritirarsi a Septfonds*: ma il padre della Torre, generale dell'oratorio, lo fece ritornare ad essa congregazione, e *lo consigliò di non perdere i suoi talenti*. E dalla riuscita delle conferenze, ch'egli fece a s. Maglorio, la sua vocazione per la cattedra fu in qualche maniera consumata. Predicò nel 1698. in Montpellier, e l'anno seguente in Parigi nella chiesa dell'Oratorio,

stra-

strada s. Onorato. Gli applausi, che vi ricevette, furono seguitati da maggiori successi ancora alla corte. Luigi XIV. gli disse: „ Padre, ò inteso molti grandi oratori nella mia „ cappella, e ne sono stato assai contento; „ quanto a voi, tutte le volte che vi ascolto, sono molto scontento di me medesimo.“ La bella carriera, che il P. Massillon praticò sussegnitamente sino al suo Vescovado, è cognita da ognuno, e n' è stato reso conto nella prefazione delle sue opere. Nel 1717. fu fatto Vescovo di Clermont; dignità, di cui à adempiuto tutti i doveri con molta edificazione sino alla sua morte nel 1742. Vien citato qui un saggio cavato dai *giudizj sovra alcune opere moderne*, ove l' abate Desfontaines s' esprime così: „ Si trova nei sermoni del P. Massillon un discorso giusto, „ e metodico senza affettazione, si trovano „ pensieri vivi, e delicati, espressioni scelte, sublimi, armoniose, e sempre naturali, immagini vestite d' un colorito penetrante, uno stile chiaro, e netto, e nulladimeno pieno, e numeroso, niuna antitesi, niuna frase ricercata, niuna figura „ bizzarra, una estrema purità di lingua, „ senza esattezza puerile, in generale una „ fecondità inesausta, e un' abbondanza d' „ idee brillanti, e magnifiche, le quali sembrano il linguaggio naturale dell' oratore. „ Non temo di dire, se il sagro può essere „ paragonato al profano, che il P. Massillon „ è al P. Bourdalove quello, che è Racine „ a Cornelio.“

ARTICOLO CI.

NUOVE RIFLESSIONI DI M. RAMEAU sopra la sua dimostrazione del principio dell'

Settembre 1752.

dell' armonia, che ſervono di baſe a tutta l' arte muſicale teorica, e pratica. Pag. 85. In Parigi appreſſo Durand, e Piſſot, ec. M. DCC. LII.

NOn vi è forſi coſa più difficile a difcuterſi nella ſtoria dell' antica muſica, quanto ciò, che concerne ai *modi*. Il loro numero variò eſtremamente appreſſo i Greci, contandoſene ora tre, ora ſette, qualche volta nove, altre volte 13. o 15. Ciaſcuno d' eſſi modi aveva il ſuo nome, e le ſue differenze, gli autori ce ne parlano a lungo, ma come che non ci rimane verun monumento, che poſſa ſervir d' eſempio, tutto ciò è in qualche maniera erudizione perduta per noi, e non ſuſſiſte ſe non ſe una idea diſtinta della premura, ch' ebbe la Grecia di far entrare l' armonia co' ſuoi diverſi modi nel piano della ſua politica, di ſervirſene per formare i coſtumi, per iſtruire la gioventù, per iſpirare ſentimenti virtuoſi, ec.

Dopo i Greci, e ne' ſecoli più vicini a noi, ſono ſtati conoſciuti 12. modi a cagione della diviſione della noſtra ſcala diatonica in dodici ſemitoni, e tali modi potendo variarſi dall' intervallo maggiore, e minore, che forma la terza del ſuono, accade che il lor numero creſce fino a 24., ch' è ancora l' idea, che ne abbiamo in oggi. M. Rameau non ſe ne allontana, benchè inſegni nel ſuo trattato dell' armonia, che non vi ſono ſe non due *modi*. Perchè parlando in tal maniera reſtringe il termine di *modo* a quell' intervallo maggiore o minore, di cui abbiamo parlato, ch' egli chiama ancora *tono maggiore*, o *minore*; e in riguardo ai toni, o ſemitoni della ſcala diatonica, o della gamma, dà loro il nome di *note toniche*. Ma vediamo

mo ciò, che dice del *modo* preso per intervallo maggiore, o minore formato dalla terza.

Si è questo, secondo lui, *un certo ordine determinato fra i suoni, dentro a' limiti prescritti; il che è una continuazione naturale della proposizione tripla; l' ordine della quale consiste in caminar sempre per quinte 3. 9. 27.* Supponiamo la nota *ut*: il suo modo consisterà 1°. in se stessa rappresentata dalla cifra 9. 2°. nelle sue due quinte una al disopra *sol*, l'altra al disotto *fa*; questa corrispondendo alla cifra 3. quella alla cifra 27. 3°. nelle armoniche di questi tre suoni *fa*, *ut*, *sol*, vale a dire nelle loro terze maggiori, loro quinte, e loro ottave: da dove si avrà la scala diatonica de' Greci *fi*, *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, le quali note corrispondono all' *Hypate*, *la Parhypate*, *l' Hypermese*, la *Mese*, la *Paramese*, la *Paranete*, la *Nete*. Perchè tali appresso i Greci furono le denominazioni, e la continuazione de' suoni, formando la scala, o la gamma. Le sillabe *fi*, *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, sono d' istituzione molto più recente, e d'invenzione del celebre Guido d' Arezzo.

Vi sarebbero molte cose da osservarsi sulla sola nozione del *modo*, quale ce la porge M. Rameau. 1°. Vi si vede il principio dell' armonia messo in azione, e la natura stessa aprendo ai musici il campo più vasto per la combinazione delle quinte, e delle armoniche. 2°. Vi si apprende, che *la* quinta superiore, vale a dire *sol*, nel caso citato, è la *dominante*; ch' ella prepara sempre un riposo assoluto sovra *ut*, che è il generatore, che la quinta inferiore *fa*, chiamata *sottodominante* non opera, che un riposo sospensivo, dopo il quale si aspetta ancora una caduta, una cadenza perfetta. 3°.

In questo stesso luogo si manifesta il grande uso della *bassa fondamentale* compresa [dal modo di *ut*] nel generatore *ut* , e nelle sue due quinte *sol fa* ; scorgendosi essere quello il canto primitivo , quello , che guida l'orecchio , ch' è l'anima della composizione. Ma non possiamo qui particolarizzarne i rapporti , farne conoscere le regole , e darne gli esempli .

Sarebbe ancora una gran discussione quella del *modo minore* . La natura l' indica dal fremito de' moltiplici , vale a dire della decima seconda , e della decima settima al disotto del fondamentale , la terza minore lo caratterizza ; il suono *la* n' è il fondamentale ; il suono *ut* n' è il termine . Ma quest' ultimo suono , che è il fondamentale della terza maggiore *mi* , somministrando con esso la terza la quinta del fondamentale *la* , si fa tra li due fondamentali , e per conseguenza fra i due modi , una gran *communità di suoni* : senza contare che nel fondo il *modo minore* tiene tutto originariamente dal maggiore ; poichè il suono *la* , fondamentale del modo minore non è preso imprestito per ale dal suono fondamentale *ut* , che per se guirvi di punto in punto l' ordine , ch' ell *ut* à diggià determinato nel suo modo maggiore ; esso stesso *ut* occupando per allora nel modo minore il posto della terza minore ; che forma tutta la differenza dei due modi . Pel resto benchè el modo minore non sia punto dato da' suoni veri , e che non nasca se non se da semplici fremiti , ciò è abbastanza tuttavolta p mostrare il gusto , l' intenzione , e il cor della natura .

M. Rameau parla così bene di questi d modi nella sua dimostrazione pubblicata

1750.

1750., che l'aſcolteremo qui un momento. „

„ Il modo maggiore, *dice*, queſto primo „ getto della natura, à una forza, un bril- „ lante, e ſe oſo dirlo, una virilità, che lo „ fanno ſuperare il minore, e che lo fan- „ no riconoſcere pel maeſtro dell' armonia. „ Il minore al contrario, eſſendo meno per „ la ſola, e ſemplice natura, riceve dall' ar- „ te, di cui è in parte formato, una debo- „ lezza, che caratterizza la ſua emanazio- „ ne, e la ſua ſubordinazione. Non vorrem- „ mo che ſi credeſſe eſſervi contradizione nel dire che il modo minore *à tutto originariamente dal maggiore*, che è *il primo getto della natura*; e dire, che eſſo modo *eſiſte meno per la ſola, e ſemplice natura*, che è *formato in parte dall' arte*, *ec.* Queſte coſe ſi conciliano. Il modo maggiore, ch' è il primo getto della natura, conduce al modo minore; lo indica, lo prepara, ne dà la pianta, ma fa d' uopo il ſoccorſo dell' arte per conſumar l' opera.

Ogni modo dee avere i ſuoi limiti il modo maggiore *ut*, *mi*, *ſol* à per limiti il generatore, o ſuono fondamentale *ut*, nel quale ſi ripoſa pienamente; ripoſo, che annunzia la dominante *ſol*, ſiccome abbiamo di già oſſervato. Il modo minore à per limito *ut* nell' aſcendere, e tali limiti ſono determinati dal ripoſo aſſoluto, che annunzia il ſentimento *ſi* chiamato *nota ſenſibile*, e terza maggiore, come ſi vede, dalla dominante *ſol*.

Queſta dottrina de' limiti, nei modi, dee molto a M. Rameau, che primo l' à ſpiegata; ed in queſta occaſione fa egli una giudizioſa critica del procedere del celebre Zarlino, morto ſulla fine del 16. ſecolo, e onorato d' un elogio nella ſtoria di M. di Thou.

Eſſo muſico, che à tenuto così lungo tem-

po lo ſcettro dell' armonia, fonda tutto il ſuo ſiſtema ſull' ottava diatonica d' *ut*, ove il ripoſo aſſoluto ſi termina nell' aſcendere a ripoſo, che non può eſſere annunziato da un altra armonia, che quella della dominante colla ſua terza maggiore: fà per altra parte l' apologia del ſemitono; come altresì della cadenza perfetta, che è il ripoſo ſuddetto, in fine cita in occaſione del modo, *eſt modus in rebus ſunt certi denique fines*; e intanto abbandona un cammino, che ſi è ſpianato egli ſteſſo, per proporre dodici modi, due appena de' quali ſi trovano uniformi al ſuo ſiſtema. *Potrebbe darſi*, continua il noſtro autore, *che gli reſtaſſero ancora alcuni ſeguaci?*

La proporzione tripla 1. 3. 9. produce nella muſica quanto vi è di più perfetto; la proporzione quintupla 1. 5. 25. produce due generi, che s' allontanano un poco dal naturale, cioè il ſemituono minore, detto *Cromatico*, e il quarto di tuono detto *Enarmonico*. Biſognerebbe ſpiegarne qui la formazione, le proprietà, gli uſi, ma ſi annoverano molte particolarità ſovra tutto queſto nella generazione armonica, e nella dimoſtrazione del noſtro autore, ed è lo ſteſſo della *diſſonanza*, del *doppio impiego*, del *temperamento*, che non ſi è curato di dichiarare in queſte nuove riflеſſioni, perche non è dovuto ripeterle. Inſiſtiamo ſovra un' aſſai fina oſſervazione, la quale ſarà ſeguitata da un eſempio.

I *Modi*, e *i generi*, dice M. Romeau, *naſcono primitivamente dalla ſucceſſione fondamentale, ed eſſa ſucceſſione dee la ſua origine al generatore*: ciò è certo, e crediamo che i noſtri lettori ſi ricorderanno ſenza ſforzo del principio eſſenziale, del fondamenta-

le

le congiunto alle sue armoniche, e alle loro ottave; *dunque*, continua l'autore, *i diversi effetti, che si provano del totale, nascono dai diversi generatori, che vi s' incontrano*. Ciò è ancora incontrastabile; perchè quando si fanno si succedere alcuni generatori, o suoni fondamentali gli uni agli altri, si forma una successione di melodia fra essi, e fra i loro armonici.

Ecco presentemente l'esempio, che uniamo di questa importante osservazione. „ Se M. Newton avesse conosciuto questo principio, „ *vale a dire il procedere della natura nell'* „ *armonia*, avrebbe egli scelto un sistema „ diatonico, sistema di semplici prodotti, „ per altro pieno d'errori, per paragonarlo ai colori? Non avrebbe egli esaminato prima se essi colori non dovessero essere considerati come formando ciascheduno „ una base, un generatore, e come formando sta essi vari nodi, e una unione dilettevole? Non avrebbe egli scelto prima quei, „ che possono paragonarsi alle ottave, alle „ quinte? E dopo aver conosciuta la superiorità di esse quinte nell'armonia, e nella „ sua successione, senza dubbio si sarebbe „ regolato in conseguenza. „

Sovra questo passo vi sarebbero tante riflessioni da farsi, quante quasi sono le parole. Nel dichiararlo si stabilirebbe probabilmente pei colori lo stess' ordine d'armonia, che regna in una composizione di musica. Ma terminiamo qui l'estratto delle *nuove riflessioni*; opera degnissima di succedere a quelle, colle quali M. Rameau à di già arricchito il pubblico.

Aggiungiamo, prima di terminare quest' articolo, la notizia di un' altro opuscolo, dov' è molto parlato del nostro celebre mu-

fico. A' egli per titolo: *manifesto d'un trattato generale di musica, ove si pretende render ragione di quanto appartiene ad essa arte*. In Soissons appresso Pier Niccola Waroquier, ec. 4°. pag. 20.

Quest' Opuscolo, che dev' essere passo d'un' uomo d' ingegno, promette due volumi in 4°. arricchiti di tavole relative all' argomento. Il primo conterrà la Teoria della musica, il secondo la pratica: nel primo si avrà subito una dissertazione sopra l' origine, e l' eccellenza della musica; susseguitamente dieci capitoli, i quali presenteranno esattamente tutte le parti della speculazione: vi si tratterà del suono in generale considerato fisicamente, dei tuoni, della loro storia; degl' intervalli in musica, degli accordi, dei modi, delle cadenze, della misura, delle chiavi, dei segni ricevuti in musica, del valore delle note, delle licenze, e delle false relazioni, delle voci, e degli strumenti.

L' oggetto del secondo volume sarà doppio, la composizione, e l' esecuzione: il che tira con se una moltitudine di precetti, d' osservazioni, e di pratiche, l' ordine, e il gusto delle quali si vede in questo *manifesto*. L' autore, per far conoscere il suo stile, trascrive un saggio cavato dal primo volume, in un luogo, ove si tratta di provare, che non possono esservi, che sette tuoni, e note nella musica.

Tale si è pressappoco la pianta di questa grand' opera, che deve interessare estremamente gli amatori della musica, ma ciò, che precede tale esposizione generale, è di una discussione delicata. L' autore, facendo la storia de' più famosi musici, insiste sopra M. Rameau; conosce la grandezza delle sue in-

trapreſe, fa l'elogio del ſuo *trattato dell' armonia* ſenza nominare, nè indicare gli altri libri dello ſteſſo maeſtro, *la ſua generazione armonica*, *la ſua analiſi del principio*, *ec.* forſe perchè le ſteſſe opere non erano cognite a chi ci dà il *manifeſto*.

E tale è il riſchio, che corrono quei, che ſcrivono nel Reame; eglino non ſono nella ſorgente delle lettere; ignorano cento coſe, che loro ſarebbero neceſſarie, e che il ſoggiorno nella capitale loro procurerebbe ſenza fatica; anno ſovra tutto lo ſvantaggio di trovarſi abbandonati a ſe medeſimi, e poco iſtrutti della maniera d'appigliarſi in faccia al pubblico, e di alcuni uomini, la ſtima de' quali è conſumata. Alcuni di queſti inconvenienti anno influito nel *manifeſto*, di cui parliamo. L'autore ſi è permeſſa, in riguardo di M. Rameau, una critica, ch' è ſembrata troppo ampia, troppo poco moderata, troppo limitroſa della rivalità, e dell'affettazione. Ma ecco un eſempio degno d'eſſere propoſto a tutti i letterati. La diſapprovazione à ſeguito da vicino la pubblicazione di eſſa cenſura. Benchè l'autore ci foſſe totalmente incognito, ci à egli fatto parte di uno ſcritto aſſai capace a cancellare le macchie del *manifeſto*. La modeſtia, la ſincerità, il candore regnano in queſt' opera, che non è meno ben raggirata, nè meno dilettevole. Non vi è forſe che un punto da riprendere, ch' è l'eſſere ſcuſato con troppa deſtrezza il tuono di confidenza ſparſo nel *manifeſto*. Siccome il *trattato di muſica*, che vien promeſſo, ſarà curioſiſſimo, ed aſſai intereſſante da ſe medeſimo, così non è neceſſario celebrarne i vantaggi, e la maniera prima del tempo. Per altro eſortiamo molto l'autore a

continuare la sua fatica, e a perfezionare la sua impresa; e gli promettiamo per la nostra parte tutta l'[illegible] tra dipendere dal ministero, ch'esercitiamo.

ARTICOLO CII.

ALSAZIA ILLUSTRATA CELTICA ROmana Francica, &c. *Storia d'Alsazia sotto i Celti, i Romani, e i Franchi. Di M. Schoepflin, consigliere, e storiografo del Re, Professore d'eloquenza, e di storia in Strasburgo, dell'accademia Reale delle Iscrizioni, della società Reale d'Ingbilterra, delle accademie di Pietroburgo, e di Cortona.* Vol. in fogl. pag. 819. senza i rami, e le tavole. *In Colmar nella stamperia Reale M. DCC. LI.*

All'apertura di questo volume, alle citazioni innumerabili, che presenta, si vede, che l'autore à radunato sotto i suoi occhi tutto l'antico, e tutto il moderno; che à superati tutti gli ostacoli del tempo, e della barbarie; che si è presa la pena di visitare tutti i monumenti; che à scorsa l'Alsazia da naturalista, da antiquario, da Geografo, e quasi da agrimensore, tenendo conto di tutto, non omettendo nè le minori riduzioni, nè i più piccioli fiumi, nè le più leggiere produzioni della terra, nè gli Aneddoti i più nascosti, i più seppelliti nella notte de' secoli.

Prima di M. Schoepflin erasi faticato sull'Alsazia. Alcuni antichi cronisti assai cattivi avevano spacciate molte favole, e altri un poco più illuminati s'erano messi a parlare ragionevolmente; ma in uno stile anche ben Tedesco. Alcuni moderni non ave-

va-

vano troppo male governata essa letteratura; ma il nostro autore supera tutti coll' erudizione, colla buona critica, coll' ampiezza d' un lavoro, al quale non abbiamo quasi niun altro in oggi da paragonarsi. Si duole egli molto della mancanza de' monumenti, dei vacui, che la guerra, e gl' incendj anno messo negli annali, della depredazione delle carte, e più ancora della malignità de' falsarj, e dell' insolenza de' fabbricatori di cattivi titoli: specie di avvelenatori pubblici, ch' ebbero voga lungo tempo, perchè non vi era verun antidoto nel mondo: vogliamo dire perchè la critica abbandonata aveva la terra, dopo la caduta delle lettere, e delle belle arti.

M. Schoepflin à fatto uso di quanti monumenti erano avanzati sopra quella bella contrada. Simile allo storico Dion Cassio à impiegati dieci anni nelle ricerche, le quali gli erano necessarie, si è applicato per lo spazio di dodici anni a metterlo ben in opera, ed ecco quanto ci proccurano fatiche così lunghe, e così riflettute. In questo primo volume si à lo stato dell' Alsazia sotto i Celti, i Romani, e i Franchi, in un secondo tomo si vedrà ciò, che fu sotto gli Alemanni, e in un terzo l' autore ci darà la storia sacra, e letteraria d' essa provincia. Tale si è la divisione, ch' espone la prefazione; e a giudicarne dalla pianta generale (chiamata da M. Schoepflin *Alsatiae illustratae conspectus*) sembra, che possiamo anche sperare lo stato dell' Alsazia sotto il dominio Franzese dopo la pace di Vestfalia, di maniera, che cinque periodi, come s' esprime lo stesso autore, debbono presentare tutto ciò, che spetta a quel paese, *Periodo Celtico*, *Periodo Romano*, *Periodo Francico*, *Periodo Germani-*

co, Periodo Francese moderno. Affrettiamoci di por mano in questo gran progetto; procuriamo di travagliare qualche volta coll' autore; indichiamo i dubbj, che ci anno fatto nascere alcuni punti, e rendiamo soprattutto a questa bell' opera il tributo d' elogio, che merita.

La pianta generale, di cui abbiamo parlato, è come un quadro, in cui tutti gli oggetti si trovano uniti, per dare al lettore una idea sommaria dell' Alsazia. Si spiega la sua situazione fra il monte di Giura, i monti Vogesi, o delle Voghe, il Reno, e il Queich. La sua estensione occupa dal 47. grado 55′ fino al 49. grado 10. minuti di latitudine, e la sua longitudine è fra il 25. grado 34′, e lo stesso grado 56′ 4 paese magnifico, abbondante, popolato di città, di villaggi, e di fortezze, bagnato da una quantità di fiumi, mescolato di pianure, e di foreste, e contenendo da 500. mila abitanti in circa.

Si concepisce, che il monte di Giura, le Voghe, il Reno, il Queich, la fertilità del territorio, l' abbondanza de' fiumi, e delle foreste non entrano nella notizia generale dell' Alsazia, senza ritornare separatamente sotto la spiegazione dell' autore. Non lascia egli cosa veruna a desiderare sovra ciascheduna delle suddette cose. I monti Vogesi per esempio l' occupano lungo tempo, descrivendo egli la situazione, la larghezza, e le varie sommità di que' grandi monti, che circondano tutta l' Alsazia, e la confinano ad occidente. Anticamente erano una solitudine spaventevole, vedendovisi boschi grandi, valli tenebrose, luoghi inculti, separati dal commercio degli uomini, servendo d' asilo alle bestie selvagge: il che attraeva gli anacoreti, venendone dalle isole Britanniche,

dal-

dalla Gallia, e dalla Germania. S. Colombano, s. Gallo, s. Deicolo vi formarono assai discepoli, e alcuni santi vescovi andarono a rinnovarvi il loro fervore, e a ripigliarvi lo spirito di penitenza, e d'orazione. Ma col tempo quelle oscure celle, que' ritiri profondi sono divenuti bellissimi monisterj, e nei monti Vogesi dal canto solo dell' Alsazia si contano in oggi più di settanta comunità religiose, la maggior parte delle quali à formate città, borghi, e castelli: di maniera che, continua il nostro autore, *se gli antichi eremiti ritornassero nel mondo, cercherebbero i monti Vogesi nei monti Vogesi stessi*, vale a dire non vi troverebbero più l'aria selvaggia, e spaventevole delle loro antiche dimore.

Siccom' essi monti erano coperti di boschi, e pieni d'ogni specie di selvaggiume, i nostri Re delle due prime stirpi vi andavano spesso a caccia. L'autore cita due viaggi, che vi fece Luigi il Pio apposta, il primo dell'anno 821., e l'altro dieci anni dopo. Noi ne osserviamo un terzo intermedio nel 825.; il qual fatto ci fa sapere l'autore Anonimo della vita di esso principe [*]; e la cronica di s. Dionigi lo conferma (**).

Una delle sommità de' gran monti Vogesi si è il monte s. Odile, dal quale si scuopre l'Alzazia, il Palatinato, l'Ortenavia, la Brisgovia, „ e questo punto di vista è così vago, che i poeti, e i pittori potrebbero appena immaginarsi, o rappresentare „ altra cosa più dilettevole. Si distinguono

(*) Exercitio venandi se commisit Vosagi secretis. *Ap. D Bouquet T. VI pag* 107.

(**) Li Empereres s'en alla chiacier en la Foret de Vouge, *Ibid. p.* 148.

„ da esso luogo dodici città, più di ducen-
„ to borghi, la maggior parte considerabi-
„ li; campagne fertilissime in biade, e in
„ vino, benchè in gran numero, alcuni di-
„ segnati, e ben regolati, altri campestri,
„ e senza ornamenti. Si veggono vigne, e
„ praterie, ove scorrono ruscelli, e fiumi; nel
„ mentre il Reno porta maestosamente le
„ sue acque, come in un vallone lungo fra
„ essi monti Vogesi, e quei d'Allemagna.„
Abbiamo voluto citare questo pezzo, per far vedere, che M. Schoepflin sa descrivere le cose, e che procura di rallegrar la sua materia con ritratti dilettevoli; ma si conoscerà meglio la bontà del suo stile dalla nota seguente. (*)

La fecondità dell' Alsazia si manifesta dalle piante, e dagli arbori, di cui abbonda, dai

„ (*) Apex montis a Septentrione, a
„ Meridie & Ortu circumeirca Alsatiam ad-
„ spicit, sed & Platinarum, Ortenaviam,
„ Brisgoviam .... ita ut vix amœnius quid
„ Poetæ, vel Pictoris luxuriantis ingenium
„ depingeret? tanta rerum pulcherrimarum
„ varietas, tanta rerum optimarum multi-
„ tudo & copia ..... Videntur ex sum-
„ mitate ejus duodecim civitates, vel urbes,
„ & plusquam pagi ducenti, ubertate gle-
„ bæ fere conspicui omnes. Dereguntur
„ vastissimi campi, in quibus Bacchi Cere-
„ risque certamen, sylvæ magno numero,
„ vel amœnæ, vel horridæ: conspiciuntur
„ inde vineta luxuriantia, hinc viridantia
„ prata fontibus, fluviis, rivis, rivulis,
„ & sinuosis anfractibus pervia, quibus a-
„ gros, & prata irrigant. Nec Rhenum præ-
„ tereo, qui nostra inter, & Germanica mon-
„ tium juga, tanquam in perpetua valle,
„ volvitur medius.

dai varj animali, che vi nutriſcono le foreſte, dai peſci, di cui ſono popolati i fiumi; dalle miniere, che vi ſi ſcavano, dai mettalli, che vi ſi trovano, e a queſto propoſito l'autore non ſi dimentica delle pagliuole d'oro, che porta il Reno, e che ſi cavano dalle ſue ſabbie. Si vede anche qui una ſpecie di diſſertazione ſovra queſto oggetto, di cui M. di Reaumur à di già reſo conto nelle memorie dell'accademia delle ſcienze all'anno 1718. Queſt'accademico vi fa una rifleſſione, che non vogliamo laſciar isfuggire. „ Non è già, *dice*, che nel Reno le pa„ gliuole d'oro ſieno più abbondanti, e più „ groſſe, che in alcuni altri fiumi del Reame; „ ma il Reno è attaccato a quel paeſe labo„ rioſo, ove ſi ſta attento a profittare delle „ produzioni minerali, e ove la mettallur„ gia è praticata aſſai più, che nel reſto dell'" „ Europa. " Con ciò viene indicata l'Alemagna, ove in effetto l'arte delle miniere, e dei mettalli è ſtata più in onore, che fra noi.

Frattanto le pagliuole d'oro del Reno producono pochiſſima rendita a quei, che anno diritto di farle cavare, lavare, e metter in opera. La città di Strasburgo, che gode di tal diritto per l'eſtenſione di quattro mila paſſi, vale a dire vicino a due leghe, non acquiſta più di cinque once d'oro per anno, e i ſignori di Plobsheim non affittano il loro jus, che quattro fiorini di rendita annuale, benchè in diſtanza di tre leghe da Strasburgo ne godano per lo ſpazio d'una lega. Si accorderà ſenza dubbio, che un bene di tale ſpecie è niente. Che ſarebbe ſe eſſi proprietarj non foſſero vicini all'Alemagna, ove vi ſono abili lavoratori in mettalli? Si può credere, che abbandonerebbero totalmente il loro jus, e che il Reno porterebbe

le sue pagliuole d'oro fino nelle sabbie, ove va a perder se stesso.

Entriamo nel periodo Celtico, primo ramo della divisione annunziata da M. Schoepflin, ch' è il tempo più antico, in cui si possa considerar l'Alsazia; ma per la prima tale denominazione [d'Alsazia] non può ascendere a un'epoca così lontana. Fredegario, autore del sesto secolo, si è il primo, che abbia parlato degli *Alsacj*, o *Alsazj*; ed un tal nome sembra d'essere stato formato col soccorso del linguaggio Tedesco dal fiume *Ill* o *Ell*, che traversa la provincia, perchè da esso sarà stato detto *Ellaass*, *Ellsasser*, e da tali parole ad *Alsatia*, *Alisatia*, *Elsacia*, *Elisata*, ec. termini, di cui si serve nella storia, si vede, che l'intervallo è picciolo. (*)

Ma quali erano dunque gli abitanti di questo cantone, prima che si chiamasse *Alsazia*? Erano i *Rauraci* situati nei contorni del monte di Giura, i *Mediomatrici*, che sono quei di Metz, e i *Sequani* quei di Besanzone. Esprimiamo ciò sommariamente, e quasi materialmente. M. Schoepflin discute tutte le sottigliezze geografiche, che possono appartenere a ciò; assegna a ciascuno di essi tre popoli, i loro confini, le loro possessioni, i loro diritti, le loro alleanze, le loro forze. I Sequani erano i più possenti, mentre stendevano il loro dominio molto al disopra di quanto noi chiamiamo in oggi Alsazia, occupavano ciò, ch' è cognito sotto nome di con-

(*) Il nostro autore in una delle sue note ci manda a M. di Valois *in notitia Galliarum*, *voce* Alsatia, *pag.* 2. Non si trova in essa notizia alfabetica di Valois, che la parola *Alsatia*, il che è alla pag. undecima.

contea di Borgogna, e tenevano il paese che è fra il Reno, i monti Vogesi, la Senna, e il Rodano. Vi sono molte particolarità sovra questi popoli; ma non ne citeremo, che una, la quale merita qualche attenzione, poichè fonda una leggiera critica.

Il nostro autore dice, che i Sequani avevano probabilmente per *insegna*, per *simbolo*, per marca distintiva in una parola, una figura di cignale; e la prova si è, che vi sono nelle *ricerche di Bouterone sovra le monete di Francia* due picciole medaglie d'argento, ove si vede una testa di Mercurio senz'ali sovra di una, e con ali sull'altra, e che anno tutte due nel rovescio un cignale coll'iscrizione o leggenda *Sequano*. Sovra di che osserviamo, 1°. Che in Bouterone vi sono in effetto due medaglie, che anno il cignale nel rovescio, ma, che si vede sovra una sola, e non sovra tutte due la parola *Sequano*. 2°. Che la testa della medaglia, ove si trova essa parola, non è punto una testa di Mercurio; ma secondo l'opinione di Bouterone, la testa di un senatore, o di qualche divinità. 3°. Che sulla medaglia, ove si trova la testa alata di Mercurio, vi è da ambedue le parti la parola *Ninno*. Il nostro autore, M. Schoepflin, lo accorda; dal che ne seguirebbe, che sovra la stessa medaglia vi sarebbero due motti, *Ninno*, e *Sequano*, il che non è. Ma ciò non distrugge punto il suo sentimento sovra l'*insegna*, o *simbolo* de' Sequani, poichè una medaglia sola basta per autorizzarlo.

Nel descrivere l'ampiezza dell'antico paese de' Mediomatrici, l'autore sempre dotto, e critico tocca un punto, che ripiglierà senza dubbio quando tratterà dell'*Alsazia sagra*, o Ecclesiastica. 1°. Produce il sentimen-

to di Winfelingio, che à preteſo, che la città di Strasburgo foſſe ſotto il veſcovado di Metz fin dall' anno 596., ch' ella acquiſtò per primo Veſcovo s. Amando. 2°. Aggiunge che, ſecondo Maurizio, il Veſcovado di Strasburgo non fu ſtabilito, che nel 639. dal Re Dagoberto. Ora benchè queſte due opinioni ſieno propoſte ſenza l'approvazione formale del noſtro autore, ſembra però pendere verſo l'una, o l'altra, nel che crediamo, che l'antichità della chieſa di Strasburgo ſarebbe leſa.

Perchè ſi vede nel concilio di Colonia nel 346. un s. Amando, Veſcovo di Strasburgo; e ſe ſarà oppoſto eſſer ſuppoſto eſſo concilio, opinione in niuna maniera provata, almeno ſi dee conoſcere, che vi fu s. Amando nel concilio di Sardica nel 347. Si trova queſto nome negli atti, e nell' apologia di s. Atanaſio: ora eſſo s. Amando doveva eſſere il Veſcovo di Strasburgo nominato nel concilio di Colonia vero, o falſo. Se vien negato ciò, biſognerebbe dunque negare egualmente, che 21. altri Veſcovi delle Gallie, che anno gli ſteſſi nomi nel concilio di Colonia, in quello di Sardica, e nell' apologia di s. Atanaſio, aveſſero tenute le ſedie, e governate le chieſe, di cui fa menzione il concilio di Colonia; biſognerebbe dire, che Veriſſimo non foſſe Veſcovo di Lione, Marzino, di Magonza; Vittore, de' Vangioni, e di Wormes, Geſſero, de' Nemeti, e di Spira, Vittorino, di Parigi, Servilio, di Tongres, e così degli altri. Il lettore vede gl' inconvenienti di queſta conſeguenza, e ſi porrà ſenza dubbio a giudicare, che il s. Amando del concilio di Sardica era Veſcovo di Strasburgo, come gli altri 21. prelati governavano le chieſe nominate nel concilio

cilio di Colonia, e nelle storie. Intorno al sentimento di Mauzizio, Vescovo di Madaure, e suffraganeo di Metz, che crede, che il vescovado di Strasburgo non fosse stabilito, che nel 639. dal Re Dagoberto, esso prova una difficoltà particolare, e considerabilissima, la quale si è, che ognuno accorda in oggi dopo le scoperte d' Henschenio, che Dagoberto fosse morto ai 19. Gennajo 638.

Abbiamo esposto questo saggio di critica, per impegnar l'autore a spargere lumi abbondanti sovra le antichità della chiesa di Strasburgo. Niuno è più capace di lui per far isparire ogni difficoltà. Qui lo troviamo attento ad infinite discussioni sovra i nomi delle città, o dei borghi dell'Alsazia Celtica. Niuna osservazione gli sfugge nel trattare questo argomento; niuna occasione di spiegare, e correggere gli antichi autori, non se gli presenta, senza far nascere particolarità istruttive; ed eccone un'esempio. Strabone descrive nel suo 4°. libro la maniera di fabbricare degli antichi Celti, e quanto dice, è chiaro, e facile nel Greco, ma la traduzione latina à guasto quel passo. M. Schoepflin vi sostituisce una versione, che corrisponde perfettamente all'originale, facendo vedere, che i Celti non fabbricavano in rotondo, come lo dice il latino posto all'incontro del testo di Strabone, ma che il lor metodo era di far le volte alle loro abitazioni, e di coprire la sommità di giunchi. (*)

Settembre 1752. Ec.

(*) La nota critica di M. Schoepflin mostra, che il termine στολοειδὲς, che è in Strabone si trova mal espresso dal termine latino *rotundas*, e che bisogna intendere domos

Eccellente critica ancora sovra i popoli Savolosi, che si dice aver abitata l'antica Alsazia. Descrizione curiosa dei costumi, degli usi, de' vestiti, delle armi, del governo, della religione de' Celti, veri abitanti di essa contrada. Tutto ciò è pieno di cose, di citazioni de' migliori autori, di Giulio Cesare, di Strabone, di Diodoro Siculo, e di Tacito. Diodoro sovra tutto è come inesausto sovra i Celti, dicendo tutto ciò, che sa di essi senza adularli, nè screditarli. Se li accusa di avarizia in un luogo, assicura in altro, che si piccavano d'esercitare l'ospitalità. Se loro rimprovera un poco di vanità, e di leggerezza, ravvisa egualmente in essi finezza, e bravura. Strabone li dipinge così, e quasi dappertutto in bello, lodando la bontà del lor carattere, la loro sincerità, e la lor semplicità; ma ecco una osservazione, che fa il nostro autore, colla quale vogliamo terminare il nostro estratto, ch'è diggià troppo lungo.

M. Schoepflin tocca ciò, che spetta alla statura de' nostri antichi Celti. Erano essi più grandi de' Romani, e più piccioli degli abitanti della Germania; ma ciò proporzionatamente, vale a dire, che quanto alla sta-

---

in speciem camera vel tholi constructas. La traduzione latina posta susseguitamente la parola ὄροφον per *fastigium*; e il nostro autore la intende de' *giunchi*, co' quali i Celti coprivano le loro case. Per confermazione del suo pensiero avrebbe potuto citare il verso d'Omero Il. ω. v. 451.

λαχνήεντ' ὄροφον λειμωνόθεν ἀμήσαντες.

ove si vede la parola ὄροφον, che significa il *giunco*, che si cava dalle paludi.

statura i Germani erano ai Celti, quello, che i Celti erano ai Romani; ma ancora quale era l'altezza dei Germani, ed a quale si paragonava? a quella de' Bretoni. E che si dice di questi? Ascoltiamo M. Schoepflin.

Strabone, secondo lui, parlando nel suo 4°. libro della statura de' Bretoni, dice che non gli sono sembrati sopravanzare di più d'un mezzo piede i più grandi fra i Romani. Dal che il nostro autore conchiude, che nè i Bretoni, nè i Germani, nè i Galli erano giganti, come si era creduto. Questa conseguenza è giusta, ma vi è una picciola alterazione nel passo di Strabone, perchè ecco i proprj termini di esso autore: *abbiamo veduto in Roma fanciulli di quella nazione,* [Bretoni] *i quali erano appena entrati nell' età della pubertà, e che sopravanzavano d' un mezzo piede i più alti fra i Romani.* (*) M. Schoepflin si dimentica della circostanza di essi *fanciulli*, o *giovanetti*, il che apporta una gran differenza; perchè nell'età di 14., o di 15. anni, qual' è quella ove si entra nella pubertà, trovandovi nella statura assai progressi da farsi; e se i Bretoni sopravanzavano diggià d'un mezzo piede i Romani, che sarà stato dunque quando tutto l'accrescimento era consumato, quando erano uomini fatti? Perciò vediamo, che Strabone par-

Settembre 1752.

(*) Il passo Greco è: ἀντιπαιδας γαρ ημεις ειδομεν εν Ρωμη των υφιστατων αυτοις υπερεχοντας κατα ημιποδιον. Strab. l. 4. p. 305. novæ edit. Tutta la nostra critica batte sulla parola ἀντιπαιδας, che significa *fanciulli, ch' escono dell' infanzia, per entrare nella pubertà*, vale a dire fanciulli di 14. o 15. anni.

parla in quel luogo, come ammirando l'alta statura di essi Bretoni, laddove lo storico dell'Alsazia si serve dello stesso passo, come per diminuire l'idea, che si à dell'altezza gigantesca degli stessi popoli.

Diamo fine a quest'articolo, sovra di cui ci resterebbero cento cose da dirsi, tanto sovra la religione de' Celti Alsazj, quanto sul loro linguaggio. Questo primo pezzo, questo primo periodo dell'opera, al quale ritorneremo due volte, ci empie d'ammirazione. Le ricerche, l'erudizione, la critica, lo stile, e tutta la fatica dell'autore presenta una delle più forti imprese letterarie, che abbiano potuto cadere in ingegno umano; e osserviamo, che questa non è una compilazione di memorie, d'atti, di carte, di opere, e di monumenti; consideriamo, ch'è un'opera, in cui la scelta, l'ordine, e l'esecuzione suppongono le ricchezze del genio, come altresì gli sforzi della fatica, e le attenzioni del sapere.

ARTICOLO CIII.

BIBLIOTECA FRANZESE, O STORIA della letteratura Franzese, nella quale si mostra l'utilità, che si può cavare dai libri pubblicati in Franzese dopo l'origine della stampa, per la cognizione delle belle lettere, delle scienze, e delle arti; ed ove si riferiscono i giudizj de' critici sulle principali opere in ciascun genere, scritte nella stessa lingua. Del signor abate Goujet, canonico di s. Jacopo dell'Ospitale, associato alle accademie di Marsiglia, di Roano, e d'Angers. Tomo XIII. in 12. pag. 453. *In Parigi appresso Guerin, e il Mercier, strada s. Jacopo.* M. DCC. LII.

Ci

CI viene qui data la continuazione d'un' opera, in cui la forma, e l'esecuzio- signor abate Goujet si trova ancora fra altri vecchi poeti Francesi del tempo di Enrico II. Vivevano costoro al tempo di assai buoni poeti latini, come Passerat, Vida, Santamarta, l'Opital, e una infinità d'altri; leggevano gli antichi, vale a dire il lor Omero, il lor Orazio, il lor Virgilio; eppure quando si mettevano a rimare i lor concetti, facevano cose compassionevoli, non solamente quanto alla meccanica del verso, ma quanto alla scelta, e alla qualità de' pensieri.

Qual mania, per esempio, si prendeva di dar vita a tutti gli esseri metafisici, a tutte le passioni dell' anima; di far discorrere l'*errore* colla *verità*, il *contento* col *pentimento*! ec. Almeno avessero saputo dar corpo, grandezza, e diletto a tai personaggi; come gli antichi seppero animare i ritratti della *discordia*, dell' *invidia*, della *calunnia*, dell' *ingiuria*, che comparisce sì spesso, e così a proposito in Omero!

Ma i nostri poeti Francesi del XVI. secolo non avevano comunemente nè gusto, nè invenzione, nè elevatezza. Molte passioni frivole, e inclinazioni ridicole loro mettevano alcune rime in bocca, e in capo alla penna, e ciò chiamavano versi, e produzioni di poesia; quando non era se non una cattiva poesia lambiccata, un Francese sovente vestito alla Greca, una congerie d'insipidi, e nojosi propositi sopra l'amore; senza contare, che la maggior parte di essi, per lo più inimicati colla fortuna, facevano assai doglianze stucchevoli sovra le disgrazie

del loro stato. In vece di proccurarsi qualche comodo con una fatica utile, e con premure, di cui la patria lor avrebbe saputo sapere a tutti, che non avevano pane.

Non si vide verso l'anno 1540. un Francesco Harbert pubblicare una grossa raccolta di versi, ov' egli prendeva il nome di *Bandito di Lyesse* a cagione della sua povertà?

Poichè la sorte sempre mi perseguita,
Son chiamato il *Bandito di Lyesse*:
Tal nome mi è dovuto.

E quando era ridotto all'estremità, quando i suoi creditori lo perseguitavano, la sua musa gli serviva ad importunare tutta la terra, per aver denaro. Quello, che vi è di meglio in tutti i suoi lamenti d'indigenza, si è forse un distico, ove parlando di suo padre, che nulla gli aveva lasciato, dice:

Che in ver non à lasciato eredità,
Ove bisogno sia di farne parti.

Questo Francesco Habert, nato in Josoduno nel Berry, à fatto tanti versi, che se ne può appena dirne il numero. Il sig. ab. Goujet fa memoria di tutti i suoi componimenti, per quanto può; ma ne ommette una moltitudine, che non à potuto vedere. La lista n'è stata conservata dalla Croix du Maine, e dal Verdier. Habert ebbe un fratello, che s'impaeciò anch' esso in Poesia, ma non abbandonò la cura de' suoi interessi, poichè divenne *Segretario del Re*, *Podestà*, e *Guardasigilli dell' artiglieria*. Suo figlio Isacco, e sua figlia Susanna conservarono l'amore delle lettere, e le coltivarono con premura. Isacco fece ancora varj versi sufficienti; ma diede una buona educazione a suo fi-

figlio Isacco Habert, ch' è stato celebre per le sue opere Teologiche, e ch' è morto Vescovo di Vabres.

I nostri vecchi poeti, troppo spesso libertini, avevano ancora la confidenza d' indirizzare le lor rime galanti ad uomini gravi, e qualche volta ai Vescovi. Così Francesco Habert, di cui abbiamo parlato, mise il suo *giudizio delle tre Dee Giunone, Venere, e Pallade* sotto la protezione di Francesco di Pisseleu, Vescovo d' Amiens; Nicola Ellain, Parigino, dedicò uno de' suoi libri di sonetti ad Eustachio du Bellay, Vescovo di Parigi, ec.

Vi è senza dubbio molto da biasimare in tali pratiche indiscrete, e scandalose; ma farebbe d' uopo cavarne conseguenze svantaggiose a quei, ch' erano l' oggetto di simili dedicazioni? Non vorremmo avanzar la critica fino a tal segno; ma sappiamo che in generale vi era nei due secoli passati, sovra tutto nel XVI. molto minor decenza, che in oggi, senza che la corruzione de' costumi fosse in proporzione dello sregolamento, che compariva allora nel linguaggio, e nelle maniere. Non si aveva cura dell' esteriore, e non era stato messo nella nostra lingua quella onestà, e quel pudore, che s' offende di tutto, e che può sussistere nulladimeno con un fondo assai corrotto. In una parola quando siamo tentati di crederci migliori delle persone del XVI. secolo, a cagione che siamo più decenti, pensiamo a quel detto d' un savio, *quando l' interno è perduto, si attacca all' esterno*; e guardiamoci che non ci restino che sole apparenze, nel mentre che i nostri avoli conservavano tanti buoni avanzi di virtù.

Applaudiamo però molto alla critica severa,

Se no, solo dai mariti sentiremmo
L'ubbidienza, il risparmio, e l'avarizia.
Qualcun fra loro chiuso avendo il passo
Alla virtù, nudrice del sapere,
Nel vederci paventa di riceverla,
Perch' ella veste, come noi vestiamo.

Uno de' più considerabili poeti del XVI. secolo fu Guglielmo di Salustio, signore di Bartas, picciola terra nell' Armagnac. Si spiegano qui tutte le circostanze della sua vita, che fu savia, ed esemplare, non ostante la licenza delle armi. Si può vedere il magnifico elogio, che ne fa M. di Thou nel 99. libro della sua storia. La grand'opera del Bartas si è il poema della *creazione del mondo* sotto il titolo di *Settimana*. Ne sono state fatte più di 20. edizioni secondo Verdier, e più di 30. secondo la Croix du Maine; ed è stato tradotto due volte in versi Latini. Il primo traduttore è Gabriele di Lerm, Gentiluomo di Linguadoca; il secondo è Edoardo de Monen. Il sig. Abate Goujet si dimentica di questo, ch' è nulladimeno citato nel Baillet di M. della Monnoye. Lo stesso poema è stato messo in Italiano, in Inglese, in Ispagnuolo, e in Allemanno. In oggi non si legge più essa poesia, la quale à provate critiche così forti, che vi è ogni probabilità, che il suo regno sia passato per sempre. Intanto veniva scritto ancora nel 1747., [e il sig. ab. Goujet riferisce questo giudizio] *che non si vedeva in altra parte una immaginazione più sollevata, più viva, e più varia.* Se un tale elogio è mescolato susseguitamente di critiche, e di particolarità sovra i difetti di Bartas, almeno gli rimangono sempre vantaggi assai grandi. Bisogna leggere tut-

tutto questo pezzo, che è trattato dal nostro autore con molta schiettezza.

Che diremmo noi di Florimondo di Remond, di Giannantonio di Bayf, di Stefano Tabourot, signor des Accords, di Claudio di Trellon, di Guido le Fevre de la Boderie, della Roque, ec.? Bisogna pensare, che questo volume presenta 87. autori, e che si dice qualche cosa di ciascheduno; che ci è per conseguenza impossibile di nominarli, e di farli conoscer tutti. Quei, che abbiamo indicati, sono i migliori. Giannantonio di Bayf dice sovra i Romanzi una parola, che non dobbiamo lasciare.

Non vedremmo giammai che frivoli Romanzi,
Testimonio sicuro d' un secol d' ignoranza,
Opere mal conneſſe, senz' ordine, senz' arte,
Piene di vani errori, piene di stolte favole!

Terminiamo coll' elogio delle sue premure, della sua pazienza, della sua esattezza. Sovra quest' ultimo punto abbiamo prove particolari, e assai ferme, poichè ci siamo applicati a seguitare molte delle sue analisi in faccia alle opere stesse. Osserviamo nel finire quest' articolo tre o quattro bagattelle, che sembrano essergli sfuggite.

1°. Nel parlare del secondo libro di Giovacchino Blanchon, sembra farci intendere, che è tutto composto di sonetti: quando è certo, che è di esso secondo libro come del primo, che è egualmente frammischiato di lamenti, di ode, di elegie, e di canzoni.

2°. Sovra Hestau di Nuysement si osservano *le doglianze di Ruggero per Bradamante* imitate dall' Ariosto. Non abbiamo letto questo titolo nell' cominciare, ma solamente *Acheronside a Telia*.

3°. Nella lista de' Dialoghi delle signore des Roches s'indicano per interlocutori del quinto *Sincero*, e *Carità* ed è *Carità*, come lo mostrano questi versi.

Oimè, o sì gran paura, casta e bella *carità*
Che voi me conoscendo di così poco o merito, ec.

4°. Si dice che l'epistola di questa Dama al Re Enrico III. si trova nella raccolta colla traduzione in versi Latini di *Scevola di Santa Marta*. Bisognerebbe aggiungere *anche la traduzione in versi Greci di Giuseppe Scaligero*. Questa è avanti della prima, vale a dire prima della Latina.

5°. Si fa onore a Claudio di Trellon di *condannare apertamente il duello*; il che è vero; e basta leggere le stanze XVII. XVIII. XIX. Ma non lascia di dire in un luogo:

Che non soffre, che un altro si misuri con lui:
Non dee giammai un grande sopportar un' ingiuria.

Ed altrove parlando al cavaliere della sua Dama, dice:
E se qualchun ne vuole parlar indegnamente,
Sagrifica i tuoi giorni per l'onor della Dama, ec.

Questa morale val nulla assolutamente, e può parere contraddire ai principj di Trellon contro il Duello.

Ma lasciamo tutto ciò, e promettiamo un estratto pel decimoquarto tomo.

ARTICOLO CIV.

TEORIA DE' VORTICI CARTESIANI, con alcune riflessioni sopra l' attrazione.

In

In Parigi appresso Hyppol. L. Guerin, vol. in 12. P. 215.

ALla nascita di M. di Fontenelle, il Cartesianismo era più screditato che cognito, e solamente si sapeva, che un tal sistema era una novità. Un titolo di questa specie non è una raccomandazione nelle scuole. L'antichità, che nelle materie essenziali dee sempre esercitare un sovrano impero, stende sovente i suoi diritti fino sulle cose le più indifferenti. La precauzione è buona, fosse anche un poco avanzata. Vi è poco rischio nell'eccedere in compiacenza per i vecchj pregiudizj, ve ne sarebbe molto nell'eccedere in indulgenza per le nuove immaginazioni.

M. di Fontenelle, che cominciò il suo corso letterario da dove molti dotti sarebbero troppo fortunati di terminarlo, intraprese di far la fortuna del Cartesianismo. Giammai impresa non ebbe miglior riuscita, avendo innalzato il merito del sistema al disopra della prevenzione, e messo il colmo alla fama del giovine filosofo. La gloria dell'uno, e dell'altro fu luogo tempo a livello, vale a dire egualmente brillante; ma in fine M. di Fontenelle è stato sul punto di veder la sua sopravvivere a quella di Cartesio. Le nostre scuole, e le nostre accademie abbandonano questo, per seguire Newton; e una tale specie di rivoluzione allarma in qualche maniera il nostro accademico. Non può egli vederla senza sentir ravvivarsi il suo vigore; l'onore della Francia, e l'interesse del sistema risvegliano il suo zelo: la sua aurora fu il primo de' bei giorni del Cartesianismo; non vuole, che il suo ponente sia l'ultimo. Nel 1684. gli diede il risalto più

brillante ; nel 1752. vi aggiunge l' appoggio il più ſtabile. Difende egli però l' opera di Carteſio, ſenza attaccare quella di Newton: contento di riparare le breccie fatte alla ſua piazza, non penſa punto a far ſortita veruna contra il nemico ; ſapendo che quando ſi avranno reſpinti gli aſſalti della legione Newtoniana, non ſarà difficile di sforzarla nelle ſue minacce.

I Mondi, e la Teoria de' Vortici ſono dunque due opere, che ſi aſſomigliano aſſai, per eſſere dello ſteſſo autore, e che ſono troppo diverſe, per avere gli ſteſſi lettori. Là ſi è un filoſofo dilettevole, che cava il Carteſianiſmo dalle ſue tenebre, e lo mette nel più chiaro giorno: qui ſi è un fiſico profondo, che ſi profonda nello ſteſſo ſiſtema, e ne ſcandaglia i miſterj. Là ſi ſpargono i diletti, non s' iſtruiſce, che per piacere, e all' argomento più ſottile ſi dà la forma del più leggero ſcherzo: qui ſi riſparmia gli ornamenti, non ſi ragiona, che per convincere, e ſi coſtringe il talento a una ſeverità Geometrica. Là le materie più aſtratte perdono la lor ſecchezza, dipingendole ſotto le immagini più fiorite, e co' colori più ridenti illuminando la lor nera oſcurità, qui ſono le ſteſſe materie rendute, per così dire, a ſe ſteſſe, ſi leva loro ogni ornamento, per penetrar meglio la lor natura, ſi teme di abbellire, e non ſi cerca, che a renderle chiare. Là ſi è un maeſtro ſcherzevole, che parla, e una dama intelligente, che aſcolta; uno propone con grazia, l'altra concepiſce con facilità; le obbjezioni ſono fine, e le ſoluzioni delicate; e qui vi è un dotto ſerio, che eſpone i ſuoi principj, e ne deduce le ſue concluſioni in faccia a' fieri Antagoniſti; oppone la preciſione matematica ai loro calcoli

Al-

Algebraici ; la sua esattezza è tanto rigorosa quanto la lor censura è ardita ; egli risponde alle loro sfide, e computa le loro critiche senza lamentarsene : e per temperare la lor confidenza, si contenta di dissimularla. Non più dunque sotto la figura di un Romanzo ingegnoso, ma sotto la forma di un trattato contenzioso comparisce qui il Cartesianismo. In luogo di qual pennello incantatore, che sovra gli oggetti più ingrati sparse così lungo tempo la più ricca amenità, M. di F. tira il suo toccalapis, il suo compasso, e la sua regola ; misura, pesa, e calcola da puro Geometra, e non si trovano in lui dell' autore *de' Mondi*, se non se l' elegante precisione, e la purità squisita.

La Teoria de' Vortici Cartesiani è divisa in nove sezioni, le quali sono precedute da una bella prefazione, che dobbiamo a un dotto editore, e da cui abbiamo cavato il fondo delle offervazioni, che abbiamo fatte. Vengono messe susseguitamente alcune suppositioni : ve n' è una, che non bisogna concepire, che come una ipotesi ideale, destinata solamente a far valere un discorso dell' autore. Si è essa il sistema d' una materia infinita, argomento di controversia, oggetto di cavillazioni, e piuttosto sistema assolutamente falso. Per trovare ogni difficoltà, basta dire, che Dio non à creata se non se una quantità finita di materia, ch' egli la tiene rinchiusa in uno spazio, i limiti del quale essa non può passare, e che esso spazio ne' è talmente pieno, che non vi rimane verun vacuo. Nulla vi è in ciò di supposto, che il pieno : tutto il restante dev' essere affermato da chiunque vi fa attenzione.

In esso spazio così conceputo, Dio non

può imprimere alla materia, che lo empie, verun moto, che non diventi curvilineo, e che non cagioni moti di tale specie; ed è questo, che nel nostro Vortice rende quasi necessaria la circolarità de' moti celesti. Così la supposizione, che ne fà M. di Fontenelle, cade più sull' esattezza di essa circolarità, e sull' uniformità de' suddetti moti, che sovra la loro direzion circolare. Per concepire la generazione di tai fenomeni, non fa d' uopo, che penetrare la natura d' uno spazio pieno, ove senza poter uscir fuori, il fluido, che lo empie, è costretto a cangiar luogo, sia per eseguire i moti, che in lui sono impressi, sia per cedere il passo ai solidi, ch' egli circonda, quando la forza motrice li trasporta. Questo è un punto ben vantaggioso, da cui un abile fisico può gettare sovra tutta la natura alcuni sguardi assai ampli, ed iscuoprirne gli ordini maggiori.

Più riservato di Cartesio, M. di Fontenelle non pensa che il mondo, per formarsi, non abbia avuto bisogno che di materia, e di moto. *Non*, dice, *che la materia una volta creata, e avendo ricevuta dal creatore una prima impressione de' moti in tutte le sue parti, credo, che abbia essa potuto in un tempo indeterminato, ed anche infinito, mettersi, in virtù delle sue leggi del moto, nello stato, in cui vediamo in oggi l' universo, e ciò non è più concepibile, come lo sarebbe, che tutte le parti d' un pendolo staccate le une dalle altre, e le parti di esse parti, a forza d' esser agitate tutte insieme, venissero infine ad ordinarsi di maniera, che formassero un pendolo regolare. Bisogna che la mano dell' Orologiajo s' applichi all' opera, e che essa mano sia condotta con molta intel-*

telligenza; egli nulla farà, che secondo le leggi del moto; ma esse leggi non avrebbero fatte da se stesse quello, ch' egli farà.

Colla stessa discrezione, l' autore rifiuta l'opinione di quei, che anno detto, che *il numero de' regolamenti, che può prendere la materia sempicemente agitata per un tempo infinito, essendo infinito, il regolamento, ch' essa prenderà col concorso d' una intelligenza, vi è necessariamente compreso.* Intanto questo paradosso s' accredita. Per iscuoprirne la falsità, M. di Fontenelle osserva, che i due infiniti, che si citano in essa pretesa ipotesi, sono infiniti diversi, l' uno de' quali non rinchiude l' altro. Ma forse che una ragione meno profonda, e più sensibile dev' essere presentata al comune de' lettori. Diciamo dunque, che basta pensare, che la formazione dell' universo è abbandonata al cieco caso, quando si esclude ogni intelligenza suprema. Ora un tal caso, la supposizione del quale per altro ripugna a tutti i lumi della mente, perde in un' istante tutta la forza, che si può prestargli; e fin tanto che intervenga qualche cagione straniera, tutte le cose debbono restare nello stato, in cui le mette l' azione pretesa del suddetto caso. La sua energia non à da se stessa veruna duracione; gli elementi, ch' essa agita, e che combina, non possono ricevere verùna attività, che li anims, e che mantenga la lor fecondità. Quell' armonia, quell' analogia regolare, che si perpetua nel mondo, non ostante le mutazioni, e le vicende, che prova, o piuttosto che vi si conserva, o che vi si riproduce col favore delle stesse mutazioni, e delle stesse vicende; il concerto, dico, di essa verità, di essa analogia, rinchiude una continuazio-

se comune. Tali piani anno maggiore, o minor velocità, secondo che il loro raggio è più, o meno lungo. Nella seconda sfera l'autore non s'attacca, che alle superficie sferiche concentriche, di cui è composta, e ai circoli, di cui esse superficie sono l'unione. Chiama egli tali superficie *strati*, e la lor grandezza dipende anche da quella del loro raggio. Così in esse due sfere M. di F. distingue due sorte di circolazioni, una *solida*, e l'altra *fluida*. Egli cerca la forza centrifuga della prima ne' piani della sfera solida, e quella della seconda negli strati della sfera fluida. In tal maniera se la circolazione è uniforme in esse due sfere, la forza centrifuga, negli strati fluidi, come nei piani solidi, dipende dalla lor grandezza, e dalla loro velocità.

Ma se la circolazione fluida non è uniforme, come in effetto non lo è nel vortice solare, in cui M. di F. dee fare il saggio, e l'applicazione de' suoi principj, come fare l'estimazione della forza centrifuga sparsa in questi diversi strati? Si risponde, che se trattasi della forza assoluta di ciascuno strato, non può essa dipendere, che dalla grandezza, e dalla velocità di ciascuno strato, essendone essa il prodotto. Non può dunque esservi difficoltà, che sulla loro forza rispettiva. Ora, supposto l'equilibrio tale, qual è fra gli strati del vortice solare, bisogna che i più piccioli abbiano la maggior forza di circolazione, e che i più grandi abbiano la minore, vale a dire, che le masse, e le forze di essi strati sieno in ragione reciproca. Così le masse di essi strati essendo fra loro come i quadrati de' loro raggi, quanto più il quadrato di un raggio è grande, più, nel suo strato, la forza di circolazio-

ne

me è picciola, e *viceversa*. Così nascono egualmente l'uno dall'altro, e la proposizione fondata su tali rapporti, che vien chiamata *ragione inversa*, e l'equilibrio fralle forze centrifughe, che sono sparse negli strati diversi d'uno stesso vortice, prendendo sempre ciascuno strato rotieramente, senza che fra tanto vi sia lo stesso equilibrio fralle forze centrifughe, che risiedono in ciascun punto dei suddetti strati. M. di F. non tien qui quasi verun conto degli strofinamenti, contentandosi d'avvertire, che per renderne l'effetto nullo, o insensibile, non fa d'uopo, che aumentare la sottiglieza, e diminuire il legamento delle parti, che compongono il fluido.

Se si vuole ricorrere alla sezione terza della teoria, vi si troveranno gli elementi algebraici di questo dotto procedere, e ci sarà saputo qualche grado per lo sforzo, che abbiamo fatto di abbassarne l'altezza, e portata di molti lettori, che non possono arrivarvi, o che non anno l'uso di tali formole. M. di F. senza prendere, nè darci il tempo di respirare, si affretta d'applicare i suddetti principj al vortice solare nella 4. sezione, Vi ripiglia i termini della proporzione, che abbiamo esposta, li ordina, e li maneggia. Dal seno delle sue operazioni si veggono saltar fuori le due famose leggi di Keplero sovra la distanza dei pianeti al sole, e sovra il tempo della loro rivoluzione. Così si trova qui quanto M. di Fontenelle, e tanti altri anno sovente dimostrato, cioè che il sistema Cartesiano, colla via del calcolo, si piega, e soddisfa, come altresì il Newtoniano, alle regole di Keplero; e come in fatto di calcolo non vi è nè prefiziione, nè privilegio esclusivo, si è sempre a tempo di opporre calcolo a calcolo. Fra il Cartesia-

3°. Nella lista de' Dialoghi delle signore des Roches s'indicano per interlocutori del quinto *Sincero*, e *Carità* ed è *Carità*, come lo mostrano questi versi.

Oimè, o sì gran paura, casta e bella *carità*
Che voi me conoscendo di così poco o merito, ec.

4°. Si dice che l' epistola di questa Dama al Re Enrico III. si trova nella raccolta colla traduzione in versi Latini di Scevola di Santa Marta. Bisognerebbe aggiungere *anche la traduzione in versi Greci di Giuseppe Scaligero*. Questa è avanti della prima, vale a dire prima della Latina.

5°. Si fa onore a Claudio di Trellon di *condannare apertamente il duello*; il che è vero; e basta leggere le stanze XVII. XVIII. XIX. Ma non lascia di dire in un luogo:

Che non soffre, che un altro si misuri con lui:
Non dee giammai un grande sopportar un' ingiuria.

Ed altrove parlando al cavaliere della sua Dama, dice:
E se qualchun ne vuole parlar indegnamente,
Sagrifica i tuoi giorni per l'onor della Dama, ec.

Questa morale val nulla assolutamente, e può parere contraddire ai principj di Trellon contra il Duello.

Ma lasciamo tutto ciò, e promettiamo un estratto pel decimoquarto tomo.

ARTICOLO CIV.

TEORIA DE' VORTICI CARTESIANI, *con alcune riflessioni sopra l' attrazione.*

In

In Parigi appresso Hyppol. L. Guerin, vol. in 12. P. 215.

ALla nascita di M. di Fontenelle, il Cartesianismo era più screditato che cognito, e solamente si sapeva, che un tal sistema era una novità. Un titolo di questa specie non è una raccomandazione nelle scuole. L'antichità, che nelle materie essenziali dee sempre esercitare un sovrano impero, stende sovente i suoi diritti fino sulle cose le più indifferenti. La precauzione è buona, fosse anche un poco avanzata. Vi è poco rischio nell'eccedere in compiacenza per i vecchj pregiudizj, ve ne sarebbe molto nell'eccedere in indulgenza per le nuove immaginazioni.

M. di Fontenelle, che cominciò il suo corso letterario da dove molti dotti sarebbero troppo fortunati di terminarlo, intraprese di far la fortuna del Cartesianismo. Giammai impresa non ebbe miglior riuscita, avendo innalzato il merito del sistema al disopra della prevenzione, e messo il colmo alla fama del giovine filosofo. La gloria dell'uno, e dell'altro fu lungo tempo a livello, vale a dire egualmente brillante; ma in fine M. di Fontenelle è stato sul punto di veder la sua sopravvivere a quella di Cartesio. Le nostre scuole, e le nostre accademie abbandonano questo, per seguire Newton; e una tale specie di rivoluzione allarma in qualche maniera il nostro accademico. Non può egli vederla senza sentir ravvivarsi il suo vigore; l'onore della Francia, e l'interesse del sistema risvegliano il suo zelo: la sua aurora fu il primo de' bei giorni del Cartesianismo; non vuole, che il suo ponente sia l'ultimo. Nel 1684. gli diede il risalto più

brillante ; nel 1752. vi aggiunge l' appoggio il più ſtabile. Difende egli però l' opera di Carteſio, ſenza attaccare quella di Newton: contento di riparare le breccie fatte alla ſua piazza, non penſa punto a far ſortita veruna contra il nemico ; ſapendo che quando ſi avranno reſpinti gli aſſalti della legione Newtoniana, non ſarà difficile di sforzarla nelle ſue minacce.

I Mondi, e la Teoria de' Vortici ſono dunque due opere, che ſi aſſomigliano aſſai, per eſſere dello ſteſſo autore, e che ſono troppo diverſe, per avere gli ſteſſi lettori. Là ſi è un filoſofo dilettevole, che cava il Carteſianiſmo dalle ſue tenebre, e lo mette nel più chiaro giorno: qui ſi è un fiſico profondo, che ſi profonda nello ſteſſo ſiſtema, e ne ſcandaglia i miſterj. Là ſi ſpargono i diletti, non s' iſtruiſce, che per piacere, e all' argomento più ſottile ſi dà la forma del più leggero ſcherzo: qui ſi riſparmia gli ornamenti, non ſi ragiona, che per convincere, e ſi coſtringe il talento a una ſeverità Geometrica. Là le materie più aſtratte perdono la lor ſecchezza, dipingendole ſotto le immagini più fiorite, e co' colori più ridenti illuminando la lor nera oſcurità, qui ſono le ſteſſe materie rendute, per così dire, a ſe ſteſſe, ſi leva loro ogni ornamento, per penetrar meglio la lor natura, ſi teme di abbellire, e non ſi cerca, che a renderle chiare. Là ſi è un maeſtro ſcherzevole, che parla, e una dama intelligente, che aſcolta; uno propone con grazia, l'altra concepiſce con facilità; le obbjezioni ſono fine, e le ſoluzione delicate; e qui vi è un dotto ſerio, che eſpone i ſuoi principj, e ne deduce le ſue concluſioni in faccia a' fieri Antagoniſti; oppone la preciſione matematica ai loro calcoli

Al-

Algebraici ; la sua esattezza è tanto rigorosa quanto la lor censura è ardita ; egli risponde alle loro sfide, e computa le loro critiche senza lamentarsene : e per temperare la lor confidenza, si contenta di dissimularla. Non più dunque sotto la figura di un Romanzo ingegnoso, ma sotto la forma di un trattato contenzioso comparisce qui il Carteſianismo. In luogo di qual pennello incantatore, che sovra gli oggetti più ingrati sparse così lungo tempo la più ricca amenità, M. di F. stira il suo toccalapis, il suo compasso, e la sua regola ; misura, pesa, e calcola da puro Geometra, e non si trovano in lui dell' autore *de' Mondi*, se non se l' elegante precisione, e la purità squisita.

La Teoria de' Vortici Carteſiani è divisa in nove sezioni, le quali sono precedute da una bella prefazione, che dobbiamo a un dotto editore, e da cui abbiamo cavato il fondo delle osservazioni, che abbiamo fatte. Vengono messe susseguitamente alcune suppoſizioni : ve n' è una, che non bisogna concepire, che come una ipoteſi ideale, destinata solamente a far valere un discorso dell' autore. Si è essa il sistema d' una materia infinita, argomento di controversia, oggetto di cavillazioni, e piuttosto sistema assolutamente falso. Per trovare ogni difficoltà, basta dire, che Dio non à creata se non se una quantità finita di materia, ch' egli la tiene rinchiusa in uno spazio, i limiti del quale essa non può passare, e che esso spazio ne' è talmente pieno, che non vi rimane verun vacuo. Nulla vi è in ciò di suppoſto, che il pieno : tutto il restante dev' essere affermato da chiunque vi fa attenzione.

In esso spazio così conceputo, Dio non

Firenze nel 1550. in età di 72. anni. Il Re non à se non un quadro di esso maestro, ch' è il ritratto di Bandinelli, dipinto da lui medesimo: lavoro, ove si osserva *un disegno esatto, e un gusto il più austero*.

Non è già lo stesso di Andrea del Sarto. Vi sono di lui, appresso il Re, quattro pitture d'un gran merito; *un Tobia condotto dall' Angelo, due Sante Famiglie*, e la bella *Carità*, che si vede, e si ammira in Luxemburgo, dopo che il sig. Picaut l'à fatta passare dal legno sulla tela. Era tempo di ricorrere a un rimedio così prezioso, e così maravviglioso ne' suoi effetti. L'opera di Andrea del Sarto andàva a perire; il legno, che ne faceva il fondo, era come quello della Venere di Appelle in capo a quattro secoli; i vermi l'avevano rosa, e cadeva in ruina, e in polvere. Il sig. Picaut, in conseguenza degli ordini del Re, è venuto al soccorso. A' travagliato sovra essa opera inestimabile; l'à salvata col metterla sovra una tela, che farà fronte ancora a molti secoli; e questo pezzo eccellente è attualmente in uno stato d'integrità, di bellezza, e anche di splendore, che alletta tutti gli occhi. La figura principale si è una gran donna assisa, e circondata da fanciulli; simbolo di quella tenerezza attiva, che fa il carattere della carità, *e gli effetti della quale tendono unicamente al soccorso de' miserabili*.

La vita d'Andrea del Sarto è dilettevole pei contrasti, che presenta. Nacque egli in Firenze nel 1488., e acquistò per tempo una assai bella maniera di dipingere. Fu ricercato in Francia; ed essendo povero in Italia, Francesco I. lo fece venire, e lo colmò di beni; ma l'amore della patria lo richiamò

mò in Firenze, ove fu ancora graziato. Quello, che vi è di riprensibile nel suo procedere, si è che avendo ricevuto dal Re una grossa somma di denaro, per far acquisto di pitture, ed essendosi impegnato con giuramento di ritornare appresso esso principe, non mantenne in verun parte la sua parola. Il denaro fu mangiato; le pitture non furono punto comperate; il pittore mal-avveduto ingannò il monarca, suo benefattore, e disonorò con un sì ferro di condotta, con una mancanza di probità, i talenti, che gli aprivano la porta della fortuna. Sovra questo vi sono molte particolarità, e sovra tutte le opere di Andrea del Sarto nella raccolta di Giorgio Vasari, il quale sbaglia però collocando la nascita di esso pittore nel 1478. M. Lepicié schiva tale errore, giacchè è certo, che Andrea essendo morto nel 1530. in età di quarantadue anni, come lo confessa il Vasari, fa d'uopo che la sua nascita cada nell'anno 1488. non nel 1478. (*).

Andrea del Sarto fu un maestro di Iacopo Pontormo, nato in Firenze nel 1493. Questo pittore diede principio con grande riuscita, e non aveva ancora, che diciannove anni, quando Michel Angelo disse, nel vedere le sue opere, che *quel giovine innalzerebbe la pittura fino al cielo*. „Chi, *ripiglia il* „ *nostro autore*, avrebbe osato smentire un „ tal profezia? Eppure essa non fu punto „ compiuta. Pontormo non diede che false „ speranze, e non potè ottenere il luogo, „ che gli era designato. Qual esempio per

(*) E' sdrucciolato un'errore di stampa nella notizia di M. Lepicié. Vi si legge pag. 37. *Iacopo Sanforino*; bisogna leggere *Iacopo Sansovino*.

„ renderci moderati nei nostri giudizj; ma „ ancora quale scusa? “ La decadenza di Pontormo derivò da una cagione, che non è ordinaria. Egli dubitò troppo delle sue forze; ed essendo persuaso, che gli altri facessero meglio di lui, per tal ragione mutava maniera coll'alterare, e prevenire la sua. Ecco uno scoglio ruteo opposto a quello, ove impiega la sufficienza, e la presunzione: il che prova bene, che l'estremità non mancano mai d'essere dannose.

M. Lepicié fa un bel carattere delle virtù morali del Pontormo, aggiungendo, ch'esso artista *non uscì mai di Firenze*. Crediamo, che ciò non debba prendersi a rigore, perchè il Vasari afficura, che nel 1522. essendo la peste in Firenze, il Pontormo andò a dimorare tre miglia lontano da quella città, nel monistero della *Certosa*, ove fece assai belle opere.

Il Re non à che un quadro di questo maestro, che rappresenta il ritratto di uno scultore. *La testa è d'un bel giovinello, come la mano; il disegno n'è preciso, e d'un buon carattere*. Bisogna che una bella risurrezione di Lazaro, fatta dal Pontormo per Francesco I., si sia perduta, o distrutta, facendone menzione Giorgio Vasari; perchè se fosse ancora nella galleria del Re, il nostro autore non se la dimenticherebbe.

Nella raccolta di S. M. non si vede ancora, che un solo quadro di Baldassarre Peruzzi, che rappresenta una *Vergine, che scuopre il bambino Gesù* addormentato. „ Si accosta esso alla maniera di Pietro Perugino, trovandovisi il finito dell'esecuzione, „ la semplicità delle attitudini, il risalto „ de' colori, e il grazioso delle teste. “ L'autore era di Siena, nato nel 1500. Si applicò

plicò molto al disegno, fu dotto nelle matematiche, e nell'architettura; il che gli fece intraprendere opere grandi di decorazioni, che si ammirano molto in Roma, e altrove.

Baldassarre Peruzzi si trovò nella stessa capitale, quando fu presa dalle truppe di Carlo V. sotto il Pontefice Clemente VII., e vi soffrì assai cattivi trattamenti. Si legge qui, *ch' egli non si cavò dalle mani* nemiche *se non se col fare il ritratto di Carlo di Borbone, che comandava all' assedio di quella città*; ed ecco ciò, che fa d'uopo rimendere. Il contestabile Carlo di Borbone aveva formato l'assedio di Roma, ma non ne vide punto l'esito, poichè fu ucciso in un' assalto. Giorgio Vasari però asficura, che un' intimo amico del contestabile fece fare il suo ritratto dal Peruzzi, o sia, aggiunge l'autore Italiano, che fosse diretto il pittore col mostrargli il cadavere del principe morto, o sia, che si avesse diggià il di lui ritratto, o sia che si contentassero di spiegargli a bocca i principali caratteri della di lui fisonomia. Certo è però sempre, secondo la suddetta relazione, che Carlo di Borbone non fu dipinto dal nostro artista, che dopo morte.

Baldasarre preparava un commentario di Vitruvio, quando terminò i suoi giorni nell' età di trentasei anni.

Francesco de Rossi lo seguita in questo catalogo. Vien chiamato il *Salviati* a cagione del Cardinale di esso nome, che si era fatto suo protettore. Fu voluto anche proteggerlo nella corte di Francia, ove fu chiamato, per dipingere a Fontainebleau; ma il suo carattere duro, e le sue maniere piene d'orgoglio, e di ruvidezza disgustarono ognuno; *tanto è vero*, aggiunge M. Lepicié, *che*

la dolcezza, e la modestia innalzano i talenti de' maggiori artisti, e che la stima delle loro opere è spesso proporzionata, durante la lor vita, a quella della loro persona! Le pitture di Salviati furono mediocremente gustate, perchè si era poco contento di lui; perciò tornò in Italia, ove il suo carattere non si addolcì punto; e così la sua carriera, che poteva essere grata, e brillante, fu trista, e sgraziata, avendola compiuta nel 1563. nell' età di 53. anni. Il Re à una pittura di lui, nella quale si vede *Adamo, ed Eva scacciati dal Paradiso terrestre*; ma il tempo l'à assai danneggiata. E' stata ridipinta quasi dappertutto, e quello che se ne può dire *si è, che vi si vede, non ostante le scorrezioni, un gran carattere.* [*]

L'ultimo pittore Fiorentino, di cui si tratta in questa raccolta, si è Matteo Rosselli. Nacque egli in Firenze, dice il nostro autore, nel 1578. il che dev' essere errore di stampa, perchè mettendosi dopo la sua morte nel 1650. bisogna supporre dunque, che fosse nato nel 1478. M. Lepicié fa di questo maestro il più bel ritratto del mondo. „ Era esso un uomo virtuoso, i costumi dol„ ci, e insinuati del quale guadagnavano „ facilmente l'affetto di quei, ch' entrava-

„ no

(*) Vi sono due picciole differenze fra la notizia del Vasari, e quella di M. Lepicié. Questi dice 1. che il Salviati si legò in amicizia in casa di Andrea del Sarto collo stesso Vasari, il quale asscura, che tale corrispondenza era più antica. 2. Che il Salviati, e il Vasari profittarono più *in due mesi* appresso il Bandinelli, che non avevano fatto altrove in due anni. Vi è nel Vasari, *in un mese*.

„ no in corrispondenza con lui. Buon' ami-
„ co, buon padrone, buon parente; tutti
„ coloro, i quali ne' loro bisogni avevano
„ ricorso a lui, provavano fin dove si este-
„ deva l' eccellenza del suo cuore. " I suoi talenti pittorici non erano però così distinti, ma le sue *pitture danno assai diletto*, e le due, che sono nella galleria del Re, cioè *David tenendo la testa di Golia*, e *il trionfo di Giuditta*, piacciono agl' intendenti. „ La composizione n' è grata, le teste sono „ graziose, il colore, senza esser vero, è „ dell' accordo, e dell' armonia in tutto. " Trascriviamo così i giudizj del nostro autore, il quale s' esprime sempre bene sovra il merito delle opere, che descrive.

Andiamo a seguitarlo ancora meglio nelle particolarità della scuola Romana. E qui un pensiero, che ci è venuto spesso in mente nello scorrere questo catalogo, si manifesta, e si dichiara maggiormente. Paragoniamo la lettura di queste belle descrizioni a quella de' viaggi di Pausania nelle città della Grecia. Con questo autore si trova posto ad ogn' istante in faccia ai capi d' opere d' Apelle, di Parrasio, d' Eufranore di Pausia, ec. perchè egli descrive le pitture di que' grandi maestri, e perchè ne caratterizza i diversi personaggi.

E che fa M. Lepicié nella dichiarazione del catalogo, che ci occupa? Non ci conduce egli come per la mano nel palazzo di S. M.? Non ci fa egli ammirare i monumenti d' un' arte, che dopo quasi tre secoli s' è innalzata quasi a livello dell' antica? Ecco per esempio la scuola Romana, ch' è per fissare i nostri sguardi; ci sarà detto, questa è di Raffaello, quella di Giulio Romano, colà vi è una bell' opera del Parmegia-

no; in un'altro luogo vi sono pezzi grandi di Pietro da Cortona, ec. E quello, che non fa interamente Pausania ne' suoi viaggi Attici, Boetici, e Corinti, farà eseguito puntualmente, giacchè ci verrà data una idea della maniera, e del merito di ciascun pittore.

Prima di terminare, indichiamo i due primi di essa scuola Romana; che sono Pietro Perugino, e Andrea Mantegna. Il primo (*) passò una gioventù assai laboriosa, avendo avuto a combattere contra l'indigenza, ma la combattè così vivamente, che ne trionfò, e cadde in un'altra estremità. Diventò egli ricco, e avaro. [**] Non ebbe egli ancora il talento di farsi amare, e fu sempre in contrasto con Michel Angelo; il che prova, che niuno sa mai render giustizia a se medesimo: eppure qual differenza fra essi due artisti! La gloria principale del Perugino fù di aver avuto Raffaello per allievo; e questi ebbe dal suo canto lo spirito d'innalzarsi al disopra delle lezioni, e degli esempli del suo maestro. Quale intervallo ancora fra essi due genj! Il Perugino non ebbe, che una stanca maniera, che mire limitate, che un *fare* mediocre: le quattro pitture, che vi sono di lui appresso il Re, giustificano questo giudizio, o questa critica; non gli si nega però il merito delle arie di testa, e del pennello grazioso. Ma qua-

(*) Nato nel 1446, morto nel 1524.

(**) Il Vasari l'accusa d'un difetto ben più grande, di cui non parla punto M. Lepicié: ch'è d'aver avuta poca religione, d'essersi dichiarato contra il dogma dell'anima, e d'aver messo tutte le sue speranze nei beni della terra.

quale grandezza di genio in Raffaello; quale moltitudine di talenti! Cominceremo da lui l'estratto seguente.

Qui non aggiungiamo, che una parola sovra Andrea Mantegna, di cui vi è una pittura nella raccolta del Re, vale a dire una *Beata Vergine, e il Bambino GESU'*. Le attitudini vi sono semplici, ed eleganti, e l'esecuzione è finita al sommo; ma *vien rimproverato a questo pittore la secchezza nel nudo, e la rigidezza nelle pieghe de' suoi panneggiamenti, ec.* Mantegna nacque nel 1351. e morì nel 1517. Dipinse in Padova, in Roma, e in Mantova. La sua maggior opera si è il trionfo di Cesare, che egli fece pel Marchese di Mantova, e ch'è passato nel palazzo di Hamptoncourt in Inghilterra. Se ne ammira la prospettiva, e la bella composizione, che è descritta assai a lungo dal Vasari. M. Lepicié lo compendia, come altresì in tutte le altre particolarità di essa vita, ove inserisce nulladimeno, come nelle sue altre notizie, assai istruzioni dilettevoli, e che danno pregio non poco a queste storie compendiose.

ARTICOLO CVI.

VIAGGIO D' EGITTO, E DELLA NUBIA. Di M. F. L. Norden. Primo volume *in foglio*.

NOn essendovi in quest' opera nè frontispizio, nè prefazione, siamo costretti a radunare i manifesti, che sono stati pubblicati per la sottoscrizione; affine di dare ai lettori una idea di quanto dobbiamo dire.

Il sig. Federico Luigi Norden, Danese, e Capitano di marina, fece, saranno da quin-

dici anni in circa, vale a dire nel 1737. e 1738. il viaggio d' Egitto, non da mercante, non da semplice militare, ma da osservatore curioso, e attento. Egli esaminò tutto; da Alessandria fino a Siene o Asna, e alle Cattaratte; disegnò sovra i luoghi quanto gli parve rimarchevole, e riportò assai buone memorie, che la società di Londra lo pregò di partecipare al pubblico.

Impegnato da tali sollecitazioni, si mise a formare un tutto dalle varie parti della sua relazione, e nulla trascurò, per render quest' opera degna dell' attenzione de' curiosi; ma essendo sul punto di stamparla, fu sorpreso dalla morte; e le sue memorie sarebbero forse dimorate nell' obblio, se il Re di Danimarca non le avesse prese sotto la sua protezione. Questo principe ordinò, che l' edizione si facesse in Coppenaghen, e che la società Reale delle arti, e delle scienze di essa città se ne prendesse premura. Dovendo l' opera essere in Franzese, M. Rocco di Partenay, autore dell' ultima storia di Danimarca, fu incaricato particolarmente di condurla; e tutte le suddette attenzioni anno avuto il loro effetto.

La relazione sarà in 2. vol. in foglio. Il primo comparisce senza prefazione, e senza frontispizio, perchè si sono voluti contentare gli associati, i quali si annojavano dal non ricever punto gli esemplari lungo tempo dopo i termini segnati nel *manifesto*. Ma alla testa del secondo volume sarà compiuto questo vacuo; vi si metterà il titolo, la dedicazione, la prefazione, e il ritratto dell' autore; il che viene specificato in un corto avvertimento, che accompagna questo primo tomo; e pare, che dopo la spiegazione, che abbiamo data, si possa es-

essere istruito abbastanza dell' impresa. Si tratta presentemente di dare una giusta cognizione delle qualità, e del merito dell' esecuzione. Il libro è ottimamente stampato, ben ornato di tagli di rame fatti sovra i disegni dell' autore; ma che bisogna pensare del discorso, vale a dire della relazione stessa?

Essa è distribuita in questo volume in quattro parti, ove si tratta 1°. dell' antica Alessandria, 2°. della nuova, 3°. del vecchio, e nuovo Cairo, 4°. delle Piramidi, e degli Obelischi, e sovra tutte le predette cose non si debbono aspettare discussioni da antiquario, ne' commentarj d' eruditi, ma osservazioni da viaggiatore. M. Norden sembra sincero in tutta la sua narrativa; non pronunzia se non sovra quanto à veduto; e porge per dubbiose le osservazioni, che non à potuto totalmente verificare. Il suo stile, per semplice che sia, interessa, e dopo tante relazioni sovra l'Egitto, si vede ancora questa assai volentieri.

L'antica Alessandria presenta molte ruine, capaci di rinnovare alla memoria il suo antico splendore. Fra tali avanzi preziosi, e che dicono tante cose a un' osservatore istruito, si veggono due monumenti assai interi. Il primo si è quello, che vien chiamato l'*obelisco di Cleopatra*. „ La sua base, una parte della quale è sotterrata, si „ trova innalzata da venti piedi sopra il livello del mare.... L'obelisco è d'un solo pezzo di marmo granito, che a quattro facce, due delle quali sono ben conservate, le altre due sono logore, e vi si „ veggono appena i geroglifici, di cui sono „ state coperte anticamente. „ L'autore porge in tre rami tutte le facce di esso mo-

„ renderci moderati nei nostri giudizj; ma „ ancora quale scusa? “ La decadenza di Pontormo derivò da una cagione, che non è ordinaria. Egli dubitò troppo delle sue forze; ed essendo persuaso, che gli altri facessero meglio di lui, per tal ragione mutava maniera coll'alterare, e prevenire la sua. Ecco uno scoglio tutto opposto a quello, ove impiega la sufficienza, e la presunzione: il che prova bene, che l'estremità non mancano mai d'essere dannose.

M. Lepicié fa un bel carattere delle virtù morali del Pontormo, aggiungendo, che esso artista *non uscì mai di Firenze*. Crediamo, che ciò non debba prendersi a rigore, perchè il Vasari asicura, che nel 1522. essendo la peste in Firenze, il Pontormo andò a dimorare tre miglia lontano da quella città, nel monistero della *Certosa*, ove fece assai belle opere.

Il Re non à che un quadro di questo maestro, che rappresenta il ritratto di uno scultore. *La testa è d'un bel pennello, come la mano; il disegno n'è preciso, e d'un buon carattere*. Bisogna che una bella risurrezione di Lazaro, fatta dal Pontormo per Francesco I., si sia perduta, o distrutta, facendone menzione Giorgio Vasari; perchè se fosse ancora nella galleria del Re, il nostro autore non se la dimenticherebbe.

Nella raccolta di S. M. non si vede ancora, che un solo quadro di Baldassarre Peruzzi, che rappresenta una *Vergine, che scuopre il bambino Gesù* addormentato. „ Si accosta esso alla maniera di Pietro Perugino, trovandovisi il finito dell'esecuzione, „ la semplicità delle attitudini, il risalto „ de' colori, e il grazioso delle teste. “ L'autore era di Siena, nato nel 1500. Si applicò

plicò molto al disegno, fu dotto nelle matematiche, e nell'architettura; il che gli fece intraprendere opere grandi di decorazioni, che si ammirano molto in Roma, e altrove.

Baldassarre Peruzzi si trovò nella stessa capitale, quando fu presa dalle truppe di Carlo V. sotto il Pontefice Clemente VII., e vi soffrì assai cattivi trattamenti. Si legge qui, *ch' egli non si cavò dalle mani* nemiche *se non se col fare il ritratto di Carlo di Borbone, che comandava all' assedio di quella città*; ed ecco ciò, che fa d'uopo intendere. Il contestabile Carlo di Borbone aveva formato l'assedio di Roma, ma non ne vide punto l'esito, poichè fu ucciso in un' assalto. Giorgio Vasari però asficura, che un' intimo amico del contestabile fece fare il suo ritratto dal Peruzzi, o sia, aggiunge l'autore Italiano, che fosse diretto il pittore col mostrargli il cadavere del principe morto, o sia, che si avesse diggià il di lui ritratto, o sia che si contentassero di spiegargli a bocca i principali caratteri della di lui fisonomia. Certo è però sempre, secondo la suddetta relazione, che Carlo di Borbone non fu dipinto dal nostro artista, che dopo morte.

Baldasarre preparava un commentario di Vitruvio, quando terminò i suoi giorni nell' età di trentasei anni.

Francesco de Rossi lo seguita in questo catalogo. Vien chiamato il *Salviati* a cagione del Cardinale di esso nome, che si era fatto suo protettore. Fu voluto anche proteggerlo nella corte di Francia, ove fu chiamato, per dipingere a Fontainebleau; ma il suo carattere duro, e le sue maniere piene d' orgoglio, e di ruvidezza disgustarono ognuno; *tanto è vero*, aggiunge M. Lepicié, *che*

opera così interessante? Non si è giammai potuto indovinarlo, nè verificarlo.

M. Norden non lascia la colonna di Pompeo, senza dirci qualche cosa della sua denominazione. Non già coll'affermarlo; perchè, ripetiamo, l'autore di questo viaggio è assai circospetto nelle spiegazioni, che anno relazione all'antichità. „ Non s'ignora „ punto, *dice*, che Cesare pianse la morte di „ quel gran Capitano, [Pompeo] ma chi „ ci dirà avergli egli eretto questo magnifico monumento? Il silenzio degli antichi autori sovra questo punto è maraviglioso. Non m'impegno a darne la storia, perchè bisognerebbe essere indovino. „ Osserverò solamente che essendo questa colonna di ordine Corintio, pare che si possa fissare la sua erezione al tempo de' Tolomei. Dico la sua erezione, e con la sua fabbrica, perchè la credo Egizia d'origine, e mutata dopo nella forma, che „ in oggi si vede. Una iscrizione, che con fatica si scuopre sovra uno dei lati del piedestallo, potrebbe senza dubbio dar sovr' essa qualche lume, ma il tempo l'à così poco risparmiata, che non è intelligibile in veruna maniera. Un viaggiatore, „ che l'à osservata una ventina d'anni avanti di me, pretende aver potuto distinguere, che era scritta in caratteri Greci. [*]. Me ne riporto a lui. Solamente che le tradizioni, che gli Arabi ci anno trasmesse, sono sì favolose, che è meglio metterle colle favole d'Orlando, e del suo cavallo, che riferirle fra osservazioni ragionevoli e serie. „ L'au-

(*) Bisogna che sia Paolo Lucas. M. Maillet l'à copiato in questo luogo, come in molti altri.

L'autore deſcrive altre antichità d'Aleſſandria, vale a dire il canale di Cleopatra, le grotte ſepolcrali, le catacombe, i reſervatorj, alcuni pezzi di marmo, pieni di Geroglifici, alcuni avanzi di torri, di ſotterranei, ec. A' cercato inutilmente le veſtigia del ſepolcro di Aleſſandro, della Biblioteca di Tolomeo, del famoſo tempio di Serapide, e nulla ſi è preſentato ai ſuoi occhi. La barbarie à diſtrutto ogni coſa, e biſognerebbe ſcavare aſſai profondamente, per trovare i monumenti di eſſa antica magnificenza.

La ſuperficie di quel terreno è ſtata maneggiata, rimoſſa, roveſciata un milione di volte; perchè la cupidigia dei naturali del paeſe, e la curioſità de' foreſtieri, à ſempre ſuppoſto, che vi foſſe qualche colpo da farſi, qualche teſoro, o qualche antichità da ſcuoprirſi; ma tali ricerche non ſono punto ſtate portate alla profondità convenevole, per trovare il ſuolo antico d'Aleſſandria, nel quale probabilmente ſi vedrebbero le veſtigia della grandezza, e potenza Egizia. I Turchi, gli Arabi, e i Copti di oggigiorno non ne ſanno tanto, e ſono molto geloſi; e non permettono ai dotti degli altri paeſi di penetrare in eſſa terra, che fu quella dei Re maggiori, e dei conquiſtatori. Ma non anno nè la deſtrezza, nè il coraggio di tentar da ſe ſteſſi tali lavori. Si contentano di cercare alcune bagattelle, e al più delle mummie, che vendono ben care ai curioſi.

Siccome l'antica Aleſſandria, per decaduta che ſia, preſenta agli occhi una moltitudine di monumenti, ne' quali il marmo, e il granito ſono ſtati profuſi, l'autore dimanda *dove ſia ſtata cavata quella enorme quantità* di materiali preziosi, e ne dà una ri-

sposta, che può soddisfare i lettori. Egli crede, che Alessandria fosse costrutta, e ornata dalle ruine di Menfi. Quest' antica città aveva diggià infinitamente patito a cagione di Cambise conquistatore, e tiranno d' Egitto. Alessandro l'avrà trovata in uno stato di decadenza, e d'abbandono; i suoi templi profanati, i suoi monumenti mezzo rovesciati; il vincitore de' Persiani si sarà creduto autorizzato a non risparmiare ruine, avanzi, e reliquie sfuggite al furore d'un nemico, il quale non invadeva, che per distruggere. Avrà fatto trasportare in suo nome i materiali di Menfi: il Nilo, il Canale, chiamato dopo di *Cleopatra*, gli avranno offerto *passaggi ben facili*; e siccome essi marmi, esso granito dovevano essere coperti di geroglifici, di cui non si veggono in oggi quasi più le vestigia, bisogna così dire, che Alessandro, e le sue genti abbiano fatto sparire quelle figure, non tanto per dar leggerezza ai pezzi massicci, che si erano trovati in Menfi, quanto per abolire in qualche maniera la memoria della mitologia, e delle arti di Egitto, affine di dare la preferenza alla religione, ed alle scienze de' Greci. In oltre quanto si dice qui di Alessandro, si può applicare ancora ai suoi successori, i quali presero cura d'abbellire Alessandria, e che non avranno più di lui risparmiati i monumenti di Menfi.

Molte congietture si veggono in tutto questo, e ve ne bisognano, per risolvere una tal quistione, e questo è il caso certamente di dire:

Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti: si non, his utere mecum.
Horat. Epist. 6. l. 1.

Con-

Continueremo i nostri estratti in altro dei lumi di questo giornale.

ARTICOLO CVII.

LETTERE *SOVRA LA CERTEZZA DE' segni della Morte, nelle quali si assicurano i cittadini dal timore di esser sotterrati vivi, con alcune osservazioni, e spiegazioni sovra gli annegati*, di M. Luigi, consigliere, e commissario per gli estratti dell'accademia reale di chirurgia, dimostratore reale, e membro della società reale di Lione, vol. in 12. di pag. 826. *In Parigi appresso Michele Lambert, libraio, strada s. Jacopo* 1752.

GLi spaventi veri, che la morte dee spargere, sono assai grandi per tutto il mondo, e non possono esserlo troppo per coloro, i quali pensano più a vivere, che a morire, i quali s'occupano più sulla loro esistenza, che su i loro doveri, e che si mettono meno in pena di ciò, che seguirà la morte, che di ciò, che la precede. Ogni spavento sulla morte, che non ci ricorda riflessioni salutevoli in esso genere, è una perdita di tempo.

Ma si tratta di spaventi così vani, che spaventevoli, così contagiosi, che frivoli, così appoggiati ad autorità rispettabili, che destituti di vere ragioni, e non si può fare troppo accoglimento a un autore, che osa riclamare, e assicurare i *cittadini* falsamente spaventati, sovra tutto quando lo fa con altrettanta discrezione, che zelo, con altrettanta modestia, che capacità.

Ora tali sono gli spaventi della morte fondati sovra l'incertezza de' suoi segni, e tale è il procedere di M. Luigi. Nel combat-

tero essi spaventi, egli conosce il merito, e la virtù de' suoi avversarj, la rettitudine, e la bontà delle loro intenzioni, la sua penna non li assalisce, che con rispetto, il suo stile è così polito, che elegante, e la sua critica è così dolce, che soda: nel confutarli egli cerca il ben pubblico, e non invidia la loro gloria. Nelle sue prime lettere egli atterra gli appoggi, che le autorità, i fatti, e i costumi prestano alla lor opinione: nelle ultime prova, che vi sono segni certi di morte indipendenti dalla putrefazione: mostra il pericolo, che vi sarebbe nel conservare i corpi fino a tale estremità; in fine esamina il regolamento, che à proposto M. Bruhier per le sepolture: così queste sei lettere si aggirano sopra questi sei articoli, e abbracciano tutte le parti di questa interessante materia.

Celso, e Lancisi sono gli autori, di cui si sono prevaluti, per dubitare della certezza de' segni della morte. Nell' esaminare il primo con M. L. si è tentato a credere, che sia stata presa l'obbiezione per la risposta. *Io so*, dice nella traduzione esatta di M. Luigi, *che si può dimandarmi come alcuni ammalati abbandonati dai medici guariscano qualche volta, e che si può dirmi, che alcuni sono ritornati in vita nel tempo de' loro funerali. Si potrebbe anche oppormi, che Democrate, il quale era giustamente un uomo di stima grande, credeva, che i segni della morte non fossero certi abbastanza, perchè i medici vi avessero confidenza. Ma tutte queste ragioni*, aggiunge, *non provano, che non vi sieno segni certi di una morte vicina. Potrei rispondere, che non vi sono, che medici ignoranti, o mal istruiti, che possano ingannarsi. Potrei dire, che Asclepiade avendo in-*

con-

contrato un funerale, conobbe che colui, che si portava a sotterrare, non era morto, e che non è giusto imputare a mancanza di un' arte i delitti di coloro, che l' esercitano.

Quanto a Lanvisi, egli è così poco favorevole all' opinione, che sostiene l' incertezza dei segni della morte, che non attribuisce le mancanze enormi, che si fanno commettere nel sotterrare le persone viventi, se non se alla poca cognizione delle persone incaricate della cura di rendere gli ultimi doveri.

In fine, dice M. Luigi, *l' opinione dell' incertezza de' segni della morte è troppo ingiuriosa alla medicina, per esser vera.* Egli avanza molto quest' argomento, e la facoltà de' saperli grado dell' apparecchio d' erudizione, che spiega, per sostenere l' eccellenza dell' arte di guarire, e per distruggere gli pregiudizj svantaggiosi, che se ne potrebbero concepire, se se ne giudicasse sovra alcuni cattivi pratici, i torti de' quali una certa malignità rende volentieri a tutto il corpo, *per confondere il vero medico con chi non lo è, che di nome.*

Resta da levarsi il peso, che danno all' opinione combattuta le numerose approvazioni, con cui M. Bruhier di fortificata la sua dissertazione. M. Luigi dispensa *esse complimenti della lor formola obbligante*; li riduce a puri applausi, *fatti allo zelo, ed alle mire dell' autore, e limita la funzione d' approvatore a giudicare di un' opera dall' idea generale, che ne prende.* L' *esame delle particolarità*, aggiunge, *non è di loro ispezione, e in confronto di tutti i passi sarebbe troppo penoso, e anche ingiurioso all' autore.* Nulla vi è di più vero, e di più giusto, quanto queste riflessioni. Gli autori, e il pubblico non debbono giammai scordarsi, che

gli approvatori non sono punto garanti dell' eccesso di confidenza, che si mette nel loro suffragio, ed è una ingiustizia il renderli complici di tutti gli errori de' libri, che approvano, e di tutte le illusioni degli autori, che incensano. Si dee sapere, che ogni approvatore fa mettere in opera un certo stile, il senso del quale è ben più debole della lettera.

Quanto ai fatti, con cui M. Bruhier s' autorizza, molti per di lui confessione non sono autentici. I cavati da Platone, da Plinio, da Plutarco, e da Apulejo sono giustamente sospetti. M. Luigi si muove, non contra la verità degli altri, ma contra l' applicazione, che fa me fa. Accorda, che si sono sovente credute morte alcune persone, ch' erano vive, che ne sono state troppo acerbamente portate alla sepoltura alcune, e sotterrate alcune altre. Ma sostiene non esservi mai stato, se non se l' ignoranza, e la precipitazione, che si sieno ingannate. La scienza, e la sperienza anno conosciuto in un tratto l' inganno, e l' istinto stesso à bastato qualche volta, per difenderne. Vi sono dunque, conchiude M. Luigi, per le persone illuminate, segni certi della morte. Se corpi vivi, che si credevano morti, sono stati abbandonati alle operazioni anatomiche, se l' abbaglio non è divenuto sensibile, che quando era irreparabile, non bisogna accusarne se non una passione d' operare, troppo sovente avanzata, per non essere qualche volta inconsiderata.

La natura non à sempre presieduto alle leggi, o ai costumi, che anno regolata la sepoltura de' morti in tutti i tempi, e in tutti i paesi, alcune di tali costumanze sono troppo bizzarre, altre troppo orribili, per essere di sua ispirazione. L' erudizione de' M. M. Bru-

hier,

hier, e Luigi ne à raccolte le più singolari. Il primo pretende trovarne l'origine nella necessità di premunirsi contra l'incertezza de' segni della morte: il secondo distrugge, senza sforzo, tale pretensione, e non attribuisce tali spaventevoli stravaganze, che all'ignoranza, ed alla superstizione. Non dura fatica a provare, che nella maggior parte degli altri riti funebri si è meno cercato ad onorare i defunti, ed assicurarsi della lor morte, che a sollevare il dolore de' vivi, a contentare la lor vanità, o a prevenire il loro disgusto. L'incertezza della morte non è stata più il fondamento di tali cerimonie, che del suono delle campane. Se ne à una prova senza replica nella poca precauzione, che vi si prendeva, e nel poco intervallo, che si metteva fralla morte, e i funerali, quando la loro semplicità non esigeva i lunghi, e fontuosi preparativi.

Sin qui M. Luigi non à fatto, che atterrare il fondamento de' nostri spaventi: ora va a stabilire quello della nostra sicurezza. Vi procede egli con così buona fede, che comincia dall'ordinarci, nel numero de' segni incerti, la maggior parte di quei, ne' quali il volgo à più confidenza, come l'interrompimento delle funzioni animali, e naturali, l'incensibilità alle irritazioni, e alle prove chirurgiche, il moto del cuore sospeso, la respirazione fermata, ec. Per primo segno d'una morte certa M. L. ci dà *la rigidezza, e l'inflessibilità delle membra*; ma come che questi accidenti accadono nelle malattie, che non sono, che convulsive, così sarebbe equivoco, se non fosse qui caratterizzato con tratti specifici, i quali sono, che le membra s'irrigidiscono, come in un tratto, che non cedono a veruno sforzo, o che ritornano da

se stesse alla situazione, che sono state costrette di lasciare, che si negano alle regole de' moti propri ai corpi inanimati. Così l'insensibilità delle membra non è un segno certo di morte, che quando sopravviene lentamente. Dall'altra parte, quando la morte non è che apparente, il volto si sostiene, e nel caso di morte reale è impassito, e prende un color pallido, plombeo, e come giallicio. Ma quando tali morti sono cagionate dal freddo, tutti i suddetti segni sono incerti, allora bisogna mettere *il paziente nello stabbio, per riscaldarlo dolcemente, e amministrargli tutti i soccorsi proposti dai buoni autori in simili casi. Un altro segno veramente caratteristico, e infallibile, secondo M. Luigi, sono gli occhi dell'infermo divenuti fiacchi, e mossi in poche ore.*

La putrefazione non è sempre un segno di morte infallibile. M. Luigi lo prova, e porge regole estremamente sagge, e sicure, per non ingannarvisi. Sueguitamente entra nell'esame *degl' inconvenienti inseparabilmente attaccati alla conservazione de' morti fino alla putrefazione*. Sovra la fisica più sana, e meglio dichiarata, M. Luigi fonda il pericolo, che vi è, d'esporre i vivi alle esalazioni, che s'innalzano dai corpi putrefatti. Le leggi, e i costumi antichi depongono in suo favore: poichè per preservarsi da tale infezione pestilente, fu sempre ordinato di sotterrare i corpi in una certa profondità, o di arderli in una determinata distanza dalle case. Le autorità più gravi, le osservazioni più costanti, i fatti più certi, non lasciano dubitare, che i vapori fetidi, e le esalazioni putride, che spargono i cadaveri, *non avvelenino l'aere, e non portino nel sangue dei vivi il fermento di varie malattie*. Da

ciò

ciò viene, che i campi di battaglia, e le chiese stesse, quando i sotterramenti sono troppo frequenti, feminino sovente la contagione in tutto il lor vicinato. Così il regolamento, che M. Bruhier vorrebbe stabilire, per preservarci dagli spaventi immaginarj potrebbe in questo particolare fondarne degli assai legittimi. Ma egli è saggio in altri punti, sovra tutto nella proposizione, che fa, di commettere degl' ispettori, che abbiano cura di ritirare i cadaveri prima, che si seppellischano. M. Luigi applaudisce a questo progetto, e ne sollecita ardentemente l'esecuzione; così l'amore del ben pubblico, che li divide sovra l'incertezza de' segni della morte, li unisce sulle precauzioni, che consigliano, per non ingannarsi.

Le *osservazioni* di M. Luigi sovra gli annegati sono il frutto delle sperienze più esatte, e queste gli anno scoperto, che si sono formate le idee più false sovra lo stato di quegl' infelici, e che i soccorsi, che loro si amministrano ordinariamente, sono inutili, e anche pericolosi. Dopo molti saggi su gli animali, ch' egli à esposti a tutti gli accidenti, che possono accadere agli annegati, M. Luigi s'è infin convinto, che l' acqua ch' essi *inspirano*, gonfia i loro polmoni, ne dilata i rami, ingorga i vasi, e con ciò mette alla circolazione un' ostacolo mortifero.

Ecco i mezzi, che prescrive M. Luigi, per prevenirne l'effetto funesto, secondo il suo metodo, *la prima attenzione, che si dee agli annegati, che si è di soffiar loro dell' aria calda per la bocca ne' polmoni, col chiuder loro il naso, affinchè essa aria non esca per le narici*. Si possono dopo sospenderli *per qualche minuto pei piedi. Bisogna ancora spogliarli de' loro vestiti, fasciarli in un len-*

suolo, o in una coperta, per difenderli dal freddo, riscaldarli interamente in un letto ben caldo, o in un bagno d' acqua calda, se si può; fare delle sfregolazioni con panni caldi sulla superficie esteriore del corpo, e ricorrere agli sternutatorj, e agli emetici, irritare con una penna il fondo del gozzo. Ma il più efficace de' soccorsi, secondo M. Luigi, si è di soffiare del fumo di tabacco negl' intestini dell' annegato; la cavata di sangue alla jugulare ne assicurerà l'esito, se si può farla precedere; ma non si può fare troppo prontamente. M. L. proibisce il versare nella bocca dell' annegato, che non dà verun segno di vita, *liquori spiritosi, o in lor mancanza, orina calda*; interdire egualmente il *gargarismo colla decozione di pepe nell' aceto*, e non permette se non *bronco-tomia*.

In quest' estratto non si anno, che i punti capitali dell' opera di M. L., vale a dire il risultato delle sue osservazioni, e delle sue ricerche, e le conseguenze de' suoi principj, e delle sue esperienze. Noi non ci siamo attaccati, che a quanto vi è di più pratico, e ci affrettiamo di pubblicarlo. Ma non abbiamo se non compendiato, e riflettato forse con troppa secchezza. M. L. nel suo libro l'à dichiarato, e sviluppato con amenità rara. Vi si scorge dappertutto un genio facile, e coltivato, che pensa con finezza, e s' esprime con grazia, un fisico profondo, che fa interrogar la natura, e svelare i suoi arcani, un dotto pratico, che opera con destrezza, e ragiona con forza.

M.

ARTICOLO CVIII.

NOVELLE LETTERARIE.

ALEMAGNA.

DI GOTTINGA.

LExicon diplomaticum abbreviationes syllabarum, & vocum, in diplomatibus, & codicibus a seculo VIII. ad XVI. usque occurrentes, exponens junctis alphabetis, & scripturæ speciminibus integris, studio Joannis Ludolfi Waltheri S. R. Maj. M. Britanniæ in Archivo Electorali a secretis, cum præfatione Joan. Henrici Jungii, secretarii regii in universitate Gottingensi. *Dizionario diplomatico*, ec. *Di M. Walter, e colla prefazione di M. Jung. In Gottinga, appresso Giovani Guill. Schmid, libraio dell' università. In fogl. 2. vol.* M. DCC. LII.

Non vi è più discorso continuato, se non la prefazione, nella quale si comincia dal celebrare i vantaggi della diplomatica, e da quei, che si anno presa cura di spiegare i principj di essa scienza, che anno dato regole di critica pel discernimento, e per l' estimazione de' veri diplomi. Si passa susseguitamente all' origine delle abbreviazioni diplomatiche; all' uso di scrivere con note, e con cifre; alla confusione, che può mettere nella storia, e negli affari l' ignoranza di essi caratteri sovente assai difficili; ai servizj segnalati, che anno reso in diversi tempi alcuni dotti personaggi assai laborioši, e assai zelanti, per isbrogliare un tal caos. Ma restava ancora molto a farsi. M. Walther si

è proposto di maneggiare questa letteratura; ma non à potuto vedere l'edizione del suo libro, essendo morto ai 21. Ottobre 1745. M. Jung compie in questo riguardo i desiderj del pubblico, ed ecco in che consiste quest' opera.

1°. Vi si trovano per ordine alfabetico le abbreviature de' diplomi, vale a dire delle carte Imperiali, delle bolle de' Sommi Pontefici, de' decreti usciti dell' autorità reale, delle procedure della rota, degli atti fatti dai Vescovi, dai principi, dai conti, dagli abati, o loro munisterj, ec.

2°. Si anno nello stesso dizionario l' abbreviature de' manoscritti latini di ogni specie, teologi, giureconsulti, medici, filosofi, liturgie, calendarj, ec.

L' intervallo del tempo, nel quale l' autore si contiene, si è dal VIII. secolo fino al XVI. Il che si à cura di segnare nel dizionario col mettere nel fine di ciascuna parola il contrassegno del secolo, distinguendo ancora in esso secolo il principio, il mezzo, e il fine, colle lettere I. M. F..

Se si avesse qualche dubbio sulla certezza delle spiegazioni, che M. Walter qui porge, bisognerebbe pensare, ch' esso autore non si è determinato, che dopo aver veduta la stessa figura impiegata più volte nel medesimo diploma, e dopo averla ben paragonata col senso del testo, affine di cavarne una spiegazione utile. E' questa, se si vuole, una meccanica, ma che suppone molta attenzione, fatica, tempo, e pazienza. Un opera come questa non è punto brillante, ma è utilissima; e risparmia assai ricerche, e perplessità ai lettori delle carte. Non molta elevazezza d' ingegno, ma non esclude nè la scienza delle combinazioni, nè il senso retto, nè

la

la coltura, che danno le lettere.

Vi sono buone tavole in questo libro; il che è ancora di utile assai manifesto. Sul fine vi sono ancora pezzi interi col loro alfabeto; intendiamo esempli di carte, e di Mss. Sono essi alcune linee continuate, destinate a rappresentare la scrittura di diversi tempi, e a giustificare le spiegazioni dell' autore.

M. Walter essendo morto nel 1745., non si dee essere sorpreso, che non abbia conosciuta l'opera del sig. abate Carpentier sovra le note di Tirone, non essendo comparso questo libro se non nel 1747.. Ma pare, che l' editore avrebbe potuto dopo cinque anni sentir parlare di questa impresa diplomatica, e farne menzione nella sua prefazione, ove tanti altri libri meno considerabili, o meno singolari sono citati con elogio.

Il presente dizionario è tutto intagliato; il che à dovuto cagionare spesa grande; e la conseguenza naturale sarà, che i librai venderanno assai cari gli esemplari. *Se ne trovano in Parigi appresso Montalant, riva degli Agostiniani.*

FRANCIA.

DI PARIGI.

Carta delle nuove scoperte al Nord del mare del Sud, tanto all' Est della Siberia, e di Kamtzchatk, che all' Ovest della Nuova Francia. Dirizzata sulle memorie di M. de Lisle professore reale, e dell' accademia delle scienze, da M. Filippo Buache, della stessa accademia, e presentata all' accademia nella sua assemblea pubblica degli 8. Aprile 1750. da M. Settembre 1752.

Le

de Lisle. Colla spiegazione della stessa carta fatta dal medesimo accademico [M. de Lisle] *stampata appresso Desaint, e Saillant, strada s. Giovanni di Beauvais.* M. DCC. LII.

Si può dire, che da lungo tempo non è comparsa carta così bella, così dilettevole, e così importante quanto questa. M. de Lisle coll'ampiezza delle sue cognizioni, col soggiorno fatto in Russia, e colle varie memorie, che à unite, s'è trovato in istato di far questo regalo al pubblico, vale a dire di mostrargli fin dove si sono avanzate le scoperte al Nord del mare del Sud, tanto dalla parte dell'Asia, che dalla parte dell'America. Essendo la materia delle più interessanti, ne rendremo conto nel mese prossimo in un articolo particolare.

Orazione funebre dell'altissimo, potentissimo, ed eccellentissimo principe, Luigi d'Orleans, duca d'Orleans, primo principe del sangue. Pronunziata ai 13. di Maggio 1752. nella chiesa di Parigi, dal sig. abate della Tourdupin. Appresso Caubert, riva degli Agostiniani, ec.

Quest'elogio funebre è ornato d'un bel frontispizio, presentando il santuario della chiesa di Val di Grazia, presso del quale la Fede, e la Penitenza innalzano un monumento alla memoria del principe, loro eroe. Questa vignetta è di gusto, e corrisponde alla composizione del panegirico.

Il sig. abate della Tourdupin vi fa vedere come il duca d'Orleans sagrifica la sua grandezza per un principio di religione, e come conserva la sua grandezza per la gloria della religione. Sono queste le due parti del discorso, che ci è parute degne dell'argomen-

to.

to. Ne citeremo un pezzo destinato a dipingere la carità tenera, e compassionevole del religioso principe, oggetto dell' elogio. „ Essa è quella (*la carità*) che lo conduce in „ que' tristi luoghi, ove la fame, la nudità, „ la miseria opprimono gl' infelici, sovente „ tentati di accusar la morte di lentezza. „ Poveri di Gesucristo, che sovra un letto „ di dolore, non aspettate, che il momento di terminare i vostri mali, quale spettacolo per voi! Siete per ricevere il vostro „ Dio, e vedete ritornare un principe, che „ viene a conoscere il vostro stato deplorabile, e a cangiarlo. Mentre il sacerdote „ vi esorta, ravviva il vostro fervore, il duca d' Orleans vi serve. Uno scandaglia le „ piaghe dell' anima vostra, l' altro visita, „ e cura le piaghe del vostro corpo. Il primo fa cadere dai vostri occhi lagrime salutari, il secondo ve ne fa versare di riconoscenza, quegli col suo zelo v' insegna „ a morir da Cristiani, questi co' suoi esempli v' insegna come un Cristiano dee vivere. Ah! Non appartiene, che alla nostra religione il produrre simili esempli; „ e quanto è edificato il vedere a darli un duca di Orleans!" Si arresterà ancora in questa orazione funebre al carattere del duca d' Orleans reggente, ai pezzi, che appartengono all' ultima guerra, alla malattia del Re, e all' attaccamento del duca d' Orleans per S. M. Si vedrà con piacere la narrativa degli esercizi di pietà, di ritiro, di letteratura tutta Cristiana, ai quali si dava il principe, che compiangiamo. Tutto il lavoro del sig. abate della Tourdupin gli fa onore, e corrisponde alla celebrità delle sue altre opere.

Avviso sovra una traduzione Franzese del Settembre 1752.

Il

la storia generale d' Inghilterra, di M. Tommaso Carte, gentiluomo Inglese, 4. volumi in foglio, di cui sono solo stampati i tre primi.

Fu pubblicato nel 1738. il progetto di questa storia, e il primo volume uscì in luce nel 1748. Tutte le notizie, che abbiamo vedute, ne fanno l'elogio. M. Carte à spogliata una quantità prodigiosa di atti, di carte, di monumenti concernenti la nazione Britannica, e l'esecuzione è riuscita di contento.

Una simile intrapresa interessa ancora la Francia, e per questa ragione si avrà piacere di sapere, che se ne prepara una traduzione, e possiamo aggiungere, che il traduttore è un buono scrittore, che si è fatto conoscere vantaggiosamente nella carriera delle lettere, e ch' essendo assai laborioso, compierà tutti i suoi impegni. Egli è cognito, e approvato da M. Carte, il privilegio per la stampa, e la pubblicazione dell' opera in Francia è stata loro accordata congiuntamente; e tutte le misure sono prese, per darne il principio verso il tempo, in cui il quarto, ed ultimo volume della storia comparirà in Inghilterra. Il traduttore fa conto, che saranno nella nostra lingua X. volumi in 4°. Sono state inserite nelle altre opere periodiche le particolarità sovra questa bella impresa; e preghiamo i nostri lettori di consultarle.

Sono qui arrivati alcuni esemplari d' uno scritto intitolato: *lettera, abjura, e professione de fede di M. Molines, prima ministro della religione preteſa Riformata.* In Montalbano, appresso Teuillieres. L' edizione è bella, e più esatta di un' altra, ch' era stata fatta in Montpellier sotto gli occhi dell'

autore. Ecco l' oggetto di questo opuscolo.

Il sig. Molines dogmatizzava nella bassa Linguadoca; era assai stimato nel suo partito, le leggi dello stato, che proibiscono ogni assemblea di Calvinisti, si trovavano violate per la libertà, che si prendeva di predicare, e d' insegnare pubblicamente. Il signor Molines fu arrestato, e messo in prigione in Montpellier. La solitudine, i buoni consigli, lo zelo di monsignor Vescovo, le premure di alcuni dotti controversisti, in primo luogo, e sovra tutto i lumi divini, e la grazia di Gesucristo, anno operato il cangiamento di esso ministro. Egli à conosciuta la verità, à fatta solennemente la sua abjura, la pubblica nello scritto, che annunziamo, e l'accompagna con una lettera, che fa parte di quest' opuscolo. L' atto di abjura, e di professione di fede sono stati presi, dice l' autore, nelle opere di M. di Fenelon, Arcivescovo di Cambrai, e contiene dichiarazioni chiare, precise, e positive sovra tutti i punti controversi fra i Calvinisti, e noi; vale a dire, che il sig. Molines aderisce senza equivoco, e senza sutterfugio a quanto la chiesa Cattolica, Appostolica, e Romana crede, e insegna. Si vedranno queste particolarità con piacere, e che potranno servir di modello in occasioni simili a quelle, in cui si trova il ministro convertito.

Quanto alla sua lettera, andiamo ad osservarne i tratti principali. L' autore sembra un ingegno attento, saggio, e giudizioso; un uomo retto, e che à sempre avuta stima nel suo partito; il che è subito un pregiudizio assai favorevole al passo, che à fatto I Calvinisti di sua conoscenza anno pubblicato, dopo il suo cangiamento, ch' egli non s' era dichiarato Cattolico, se non dopo essersi di-

diventato ſtordito. Ma ſe foſſero ſtati di buona fede, avrebbero potuto diſingannarſi da ſe ſteſſi, poichè ſi è avuta tutta la libertà di vederlo, e di parlargli nella ſua prigione. Lo ſcritto attuale è di più opera di una teſta molto ſana, e ſe ne può giudicare dall' eſpoſizione de' motivi, che anno moſſo l' autore.

„ O' conoſciuto, *dice*, che la ſtrada dai „ riformatori aperta, per condurre tutti gli „ uomini alla verità, è una via d' illuſione, „ e di deviamento; che non può condurvi „ veruno, che il mezzo di formar la ſua fe„ de ſull' eſame delle ſcritture, è un mezzo „ impraticabile pei dotti, e i dottori, che „ non vogliono altra guida, che il loro in„ gegno particolare; inutile agli uni, e agli „ altri, per trovare le verità della fede. La „ natura della religione Criſtiana, ch' è una „ religione rivelata, e con una vana filoſo„ fia, mi à fatto conoſcer tutto queſto. O' „ conoſciuto ſuſſeguitamente, e ſono ſtato „ coſtretto a confeſſarlo, che quell' eſame, „ che i Proteſtanti pretendono così facile, è „ nel fondo la coſa più difficile del mondo; „ così difficile ancora, che verun membro „ della lor ſocietà, ſenza eccettuarne i loro „ miniſtri più abili, non oſerebbe vantarſi „ d' averlo fatto con tutta l' applicazione, „ che merita, e tutta la ſufficienza, ch' eſige. „

Dopo aver conoſciuto il pericolo, la difficoltà, l' illuſione della via dell' eſame, era naturale, che M. Molines entraſſe nella via dell' autorità. Egli nientedimeno non ſi è reſo ſe non ſe dopo aver ben combattuto. Era egli infinitamente prevenuto contra l' infallibilità della chieſa Cattolica; conſiderava come una tirannia l' uſo, ch' ella fa della ſua autorità in materia di fede. Si burlava

della

della confidenza, colla quale gli si prometevano prove convincenti di essa infallibilità. Ma in fine convinto, che la via dell' esame era pericolosa, ed impraticabile, era costretto ad accordare, che quella dell' autorità era assolutamente necessaria, non essendovi, che queste due vie, per confermare la divinità de' Libri Santi, per assicurarsi della fedeltà delle versioni, per determinare il vero senso de' passi. „ Mi fu fatto vedere, *aggiunge il ministro disingannato*, che l' atterramento dell' autorità strascinava la ruina totale della religione; e che senza di essa il reame di Gesucristo sarebbe diviso come quello di Satana. Mi fu fatto toccar col dito, che l' esclusione di essa autorità toglie alla fede ogni sua certezza, e la fa degenerare in opinione, che l' espone a perdere la sua verità, perchè la diversità degl' ingegni non può produrre, che diversità di sentimenti; che questo male è inevitabile, e tanto più grande, che col lasciare a ciascun fedele la libertà di spiegare secondo il suo spirito particolare la Scrittura Santa, non vi è più mezzo, per prevenirlo, nè rimedio, per farlo cessare. Mi fu fatto osservare, che la Scrittura essendo una legge muta, sulla quale s' aggirano tutte le differenze, che dividono i Cristiani, non può essa esserne il giudice; che dee per conseguenza esservi nella chiesa un tribunale, che termini esse differenze, giudici interpetri di essa legge, che ne fissino il sentimento con un giudizio infallibile, comeàn uno stato ben regolato vi sono magistrati, che pronunziano decreti, e che spiegano le leggi con un' autorità suprema.“

La sposizione di tutti questi motivi con-

sano l'autore a preſtare il ſuo amico di ſeguitare la ſteſſa ſtrada, e di riconoſcere una chieſa, che non può ingannarlo. *Queſta chieſa*, *conchiude*, *meſſe tutti i caratteri, che il ſimbolo attribuiſce alla ſpoſa di G. C., Eſſa è una nella ſua fede, ſanta nella ſua morale, univerſale nella ſua eſtenſione, perpetua nella ſua durazione.... Fuori del ſuo ſeno non ſi trova, che una ſcrittura ſenza teſtimonianza, una fede ſenza fondamento, una cattedra ſenza autorità, un miniſtero ſenza ſucceſſione, miniſtri ſenza carattere, e paſtori ſenza miſſione.*

Queſta lettera, che biſogna leggere intiera, è dei 20. di Maggio 1752. *Se ne trovano gli eſemplari in Parigi appreſſo Chaubert, viua degli Agoſtiniani.*

Ci viene indirizzata la notizia di quanto è accaduto nella ſeſſione pubblica dell' accademia reale delle ſcienze, iſcrizioni, e belle lettere di Toloſa, ſeſſione tenuta ai 16. d' Aprile proſſimo paſſato. Trovandoſi queſto ſcritto inſerito nel Mercurio di Luglio 1752. pag. 42., e ſeg. non dobbiamo più ſervirſene. Si ſa, che le noſtre memorie deſtinate a conſervare i monumenti letterarj, che loro ſi comunicano in Mſſ., ſi ſono ſempre aſtenute d' invadere quei, che ſono ſtati ricevuti, e inſeriti nelle altre opere periodiche, e rinnoviamo pubblicamente la teſtimonianza delle noſtre diſpoſizioni in queſto particolare.

Non ci conviene in veruna maniera tranſcrivere quanto ſi trova altrove: amiamo a compiere da noi ſteſſi, e colla noſtra propria induſtria l' ufizio, che ci è impoſto; ben perſuaſi, che ſe ci verranno indirizzati componimenti interi, che meritino d' eſſere prodotti al pubblico, faremo loro l' accoglimento con-

venevole, supposto ancora una volta, che ci sia dato il privilegio esclusivo in riguardo di tali sorte di componimenti; altrimenti sarebbe un ripetere continuamente le stesse cose, e metterci in una posizione assai limitrofa, o assai sospetta di plagiato, quando accadesse, che parlassimo dopo il Mercurio, e dopo gli altri giornali: scoglio, ch'è necessario di schivare, e al quale preghiamo i letterati di non esporci.

Invitiamo nello stesso tempo tutti quei, che avranno saggi letterarj a confidarceli, e renderli interessanti per la qualità degli argomenti, e per la maniera di trattarli. Ne abbiamo lasciati molti in dimenticanza, ben persuasi, che il pubblico non vi farebbe veruna attenzione, se forse non è ciò, per accusarsi di troppa compiacenza, e d' una mancanza di considerazione pe' nostri lettori.

Quanto a ciò, che spetta alle composizioni, che sono occupata la sessione accademica di Tolosa, non sono punto nel caso di quegli scritti trascurati, o troppo poco importanti. Ci sono state presentate quattro, o cinque cose.

1°. Un discorso sovra l'amore della sua pubblica; argomento morale, che può interessare tutti gli uomini, e che può servire di lucidare i principj della più sana filosofia.

2°. Una memoria sovra l' esistenza, e la necessità del vortice lunare. Poichè la luna gira sopra il suo asse, siccome gli altri pianeti, così si pretende, che debba essere circondata da un vortice, e siccome non gira sovra il suo asse, che in ventisette giorni, così si crede, ch' esso vortice particolare, che la circonda, debba differirla dal moto rapidissimo della materia, di cui è composto il vortice della terra. Resta a saperfi, come un

tale eccesso di moto, che è nel fluido terrestre, non si comunichi, secondo le leggi dell' idrostatica, fino al centro del vortice lunare; come non agisca, che sulla terra, che è il pianeta principale. Vi sono tante difficoltà nella dottrina de' vortici, piccioli, e grandi, principali, e secondarj, che si dee saperne grado ai fisici, che si sforzano ancora in oggi, per immaginarne le risposte.

3°. Alcune osservazioni sovra una concrezione formata nei ligamenti della trachea arteria, e strappata per uno sforzo di tosse. Vien riferito in questa memoria un' accidente singolarissimo, e la memoria del quale merita esser conservata negli archivj accademici. Quanto alla spiegazione del fenomeno, essa condace sotto la penna dell' accademico di Tolosa conseguenze, che sembrano assai giudiziose.

4°. Una dissertazione sovra l' utilità dello studio delle medaglie. Si fa bene a ravvivare l' emulazione in questo particolare, la quale si è molto rallentata da un tempo in quà, vale a dire dopo, che si studia poco, e che si è perduto l' abito di paragonare la storia coi monumenti, che ci rimangono in oro, in argento, e in bronzo. Si può fare anche una dissertazione sovra l' abuso dello studio delle medaglie, il che significa, che nel preconizzare questa scienza, fa d' uopo andar incontro ai pericoli, o prevenire le obbjezioni, che si possono formare contra di lei.

Dietro ai componimenti, che abbiamo indicati, è stato fatto l' annunzio di una nuova scuola di Greco, e d' Ebraico, che si è stabilita in Tolosa, nel palazzo dell' Accademia, ed il P. D. Pont, Religioso della congregazione di S. Mauro, ne à fatta l' apertura ai 17. Aprile dell' anno corrente. Una

capitale come Tolosa merita una tale istituzione; ed è molto convenevole, che lo studio delle lingue dotte vi si rinovi, e vi si conservi. Applaudiamo anticipatamente alle riuscite di essa scuola; e non temeremo di proporla per modello a tante maggiori Città, ove il gusto del Greco, e dell' Ebraico si rallenta cotidianamente.

Da dieci anni in qua abbiamo veduto cadere tre, o quattro reste Greche, le quali non sono punto state rinovate; abbiamo veduto la rinovazione di quel miserabile sfregio del XIII. e del XIV. secolo, *Græcum est, non legitur*; abbiamo veduto portarci via le nostre belle edizioni Greche, i nostri Aldi, i nostri Stefani al più vil prezzo. Quali elogj non merita dunque una Città, un' accademia, che innalza una diga, che stabilisce una barriera contra i progressi di un' ignoranza così distinta!

Versi sovra la malattia, e la convalescenza di Monsignor il Delfino. Con un' invocazione a M. Chalut di Verin, tesoriere generale di madama la Delfina. di M. Marmontel, 4°. Appresso Sebastiano Jorry, riva degli Agostiniani. M. DCC. LII.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Settembre 1752.

Art. XCIX. Gemmæ antiquæ Antonii Mariæ Zanetti, ec. *Pietre antiche di M. Zanetti, ec.* 3.
Art. C. *Memorie per servire alla Storia di molti Uomini illustri della Provenza, ec.* 11.
Art. CI. *Nuove riflessioni di M. Rameau sovra l' armonia, ec.* 22.
Art. CII. Alsatia illustrata, ec. *Storia d' Alsazia, ec.* Di M. Schoepflin, ec. 30.
Art. CIII. *Biblioteca Franzese, ec.* 42.
Art. CIV. *Teoria de' Vortici Cartesiani, ec.* 50.
Art. CV. *Catalogo ragionato delle pitture del Re, ec.* 60.
Art. CVI. *Viaggio d' Egitto, e di Nubia* di M. Norden. 69.
Art. CVII. *Lettere sovra la certezza de' segni della morte, ec.* 77.
Art. CVIII. *Novelle letterarie.* 85.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Ottobre 1752. I. Vol.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un semestre, ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	12.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Ottobre 1752. *I. Vol.*

ARTICOLO CIX.

BRITANNICO, TRAGEDIA DE JUAN Racine traducida del Frances. Por don Saturio Iguren. *Brittannico, Tragedia del sig. Racine, tradotta dal Franzese in Ispagnuolo, da D. Saturio Iguren.* In Madrid appresso Gabriele Ramirez. 1752.

Autore di questa traduzione è D. *Juan Trigueros*, che rivoltando le lettere del suo nome, vi pone *Saturio Iguren*. L'opera, ch'ei ci dà, è in prosa; se fosser versi, conserverebbero forse meglio la forza, e la bellezza del testo originale. Non conviensi però in una prefazione giudiziosamente scritta il dire: *Conozco que la traduccion de verso, hecha por mano habil, conservarà mejor la valentia y hermosura del*

original. Ma la maniera di far versi non è d'ognuno, e dall'altra parte la prosa può aver luogo, quando massime trattasi di tradurre un opera drammatica. Se l'originale perde qualche poco della sua forza, e della sua bellezza, potrà acquistare per altro più esattezza, e verisimiglianza, essendo bene più natural cosa, ch'una conversione sia, come la richiede il teatro, in prosa piuttosto, che in verso. *Però no por esto creo culpable la traduccion de verso en Prosa, principalmente en la poesìa dramatica: lo que pierda de valentìa, y harmonìa, puede ganarlo en fidelidad, y verosimilitud; porque si se examinasse con rigor, siempre disonaria oir en verso una conversacion familiar.*

Gli antichi, per più avvicinarsi alla prosa, sulla scena si sono serviti del verso Jambo, che è, dice Cicerone, simile all'ordinario discorso, *orationi similimus*. Ed i Franzesi non si lagnano forse nelle loro opere didattiche dell'uniformità, dell'identità, della misura ne' versi, di cui servonsi per l'Epopeja, per l'Elegia, per la Satira, per la commedia, e per la tragedia? E non sonosi forse trovati, tra quelli, autori buonissimi, che preferivano la prosa di Moliere alla sua poesia? Finalmente non trovansi forse in Ispagna opere drammatiche stimatissime, quantunque scritte in prosa, come le tragedie di Ecuba, e di Agamennone, senza porre in conto le commedie d'Anfitrione, dei Menecmeti, e molti altri? Questo è il ristretto delle riflessioni di D. Giovanni Trigueros. Non v'è bisogno giustificazione, poichè la sua opera è ben fatta, ed è stata colmata d'elogj in Madrid.

La prefazione, ch'è per tenerci a bada qua-

qualche momento, è ornata d' una notizia della vita, e delle opere del sig. Racine, che dà bene a divedere, che quel pezzo è stato lavorato con tutta la diligenza, dandoci una giusta idea di questo grand'uomo. Egli è a noi sì noto in Francia, che non crediamo punto dovere insistere sovra le particolarità, che a lui riguardano. Non abbiamo più a far altro, che porre al paragone qualche parte dell' originale colla traduzione.

Perchè niente mancasse all' evento di questa letteraria impresa, si è avuta la cura di tradurre in Ispagnuolo la stessa prefazione del *Britannico*, ed eccone un pezzo, che noi copiamo nella loro lingua.

„ Non è mai stato permesso, *dice il sig.* „ *Racine*, di rappresentare Nerone così cat- „ tivo, com' ei è stato doppoi: ma però nol „ rappresento un uomo virtuoso, perchè non „ lo è stato giammai. Bi per anche non ha „ uccisa sua madre, sua moglie, i suoi mae- „ stri: ma trovansi in lui i semi di tutti „ questi delitti. Già comincia a volere „ scuotere il giogo; odia gli uni, e gli al- „ tri, e nasconde un tal odio sotto finte „ carezze . . . . . In una parola, si fa qui „ scorgere un mostro nascente, ma che non „ osando per anche dichiararsi, cerca colorir- „ re le sue cattive azioni. „

Si dice in Ispagnuolo: *No he podido hacerle (Nerone) tan malvado, como fué despues. Tampoco le represento como bueno, porque no lo que jamas. Aunque todavia no habiendo la muerte a su madre, a su muger ni a sus maestros tiene ya consigo las semillas de todos estos delitos. Empieza a querer sacudir el yugo. Los aborrece, y les oculta el odio con engannosas caricias. . . . En una*

original. Ma la maniera di far versi non è d'ognuno, e dall'altra parte la prosa può aver luogo, quando massime trattasi di tradurre un opera drammatica. Se l'originale perde qualche poco della sua forza, e della sua bellezza, potrà acquistare per altro più esattezza, e verisimiglianza, essendo bene più natural cosa, ch'una conversione sia, come la richiede il teatro, in prosa piuttosto, che in verso. *Però no por esto creo culpable la traduccion de verso en Prosa, principalmente en la poesìa dramatica: lo que pierda de valentia, y harmonìa, puede ganarlo en fidelidad, y verosimilitud; porque si se examinasse con rigor, siempre disonaria oir en verso una conversacion familiar.*

Gli antichi, per più avvicinarsi alla prosa, sulla scena si sono serviti del verso Jambo, che è, dice Cicerone, simile all'ordinario discorso, *orationi simillimus*. Ed i Franzesi non si lagnano forse nelle loro opere didattiche dell'uniformità, dell'identità, della misura ne' versi, di cui servonsi per l'Epopeja, per l'Elegia, per la Satira, per la commedia, e per la tragedia? E non sonosi forse trovati, tra quelli, autori buoniffimi, che preferivano la prosa di Moliere alla sua poesia? Finalmente non trovansi forse in Ispagna opere drammatiche stimatiffime, quantunque scritte in prosa, come le tragedie di Ecuba, e di Agamennone, senza porre in conto le commedie d'Anfitrione, dei Menecmeti, e molti altri? Questo è il ristretto delle riflessioni di D. Giovanni Trigueros. Non v'à bisogno giustificazione, poichè la sua opera è ben fatta, ed è stata colmata d'elogi in Madrid.

La prefazione, ch'è per tenerci a bada qua-

qualche momento, è ornata d' una notizia della vita, e delle opere del sig. Racine, che dà bene a divedere, che quel pezzo è ſtato lavorato con tutta la diligenza, dandoci una giuſta idea di queſto grand' uomo. Egli è a noi sì noto in Francia, che non crediamo punto dovere inſiſtere ſovra le particolarità, che a lui riguardano. Non abbiamo più a far altro, che porre al paragone qualche parte dell' originale colla traduzione.

Perchè niente mancaſſe all' evento di queſta letteraria impreſa, ſi è avuta la cura di tradurre in Iſpagnuolo la ſteſſa prefazione del *Britannico*, ed eccone un pezzo, che noi copiamo nella loro lingua.

„ Non è mai ſtato permeſſo, *dice il sig.* „ *Racine*, di rappreſentare Nerone così cat- „ tivo, com' ei è ſtato doppoi: ma però nol „ rappreſento un uomo virtuoſo, perchè non „ lo è ſtato giammai. Bi per anche non è „ uccisa ſua madre, ſua moglie, i ſuoi mae- „ ſtri: ma trovanſi in lui i ſemi di tutti „ queſti delitti. Già comincia a volere „ ſcuotere il giogo; odia gli uni, e gli al- „ tri, e naſconde un tal odio ſotto finte „ carezze . . . . . In una parola ſi fa- qui „ ſcorgere un moſtro naſcente, ma che non „ oſando per anche dichiararſi, cerca colorir- „ re le ſue cattive azioni. „

Si dice in Iſpagnuolo: *No he podido hacerle (Nerone) tan malvado, como fue despues. Tampaco le repreſento como bueno, porque no lo que jamas. Aunque todavia no habiendo la muerte a ſu madre, a ſu muger ni a ſus maeſtros tiene ya conſigo las ſemillas de todos eſtos delitos. Empieza a querer ſacudir el yugo. Los aborreco, y les oculto el odio con engannoſas caricias. . . . En una*

palabra, aquì se empieza à formar un monstruo, que temeroso de manifestarse, procura dorar sus maldades.

Il primo pezzo, che noi caviamo dall'opera medesima per rappresentarlo in Franzese, e in Ispagnuolo, è quel discorso sì nobile, e fermo di Burro fatto ad Agrippina, [atto 1. sc. 2.]

De quoi vous plaignez vous, Madame? on vous revere;
Ainsi que par Cesar, on jure par sa mere.
L'Empereur, il est vrai, ne vient plus chaque jour.
Mettre à vos pieds l'Empire, & grossir votre cour.
Mais le doit il, Madame? Et sa reconnoissance
Ne peut-elle eclater que dans sa dependance?
Toujours humble, toujours le timide Neron
N'ose-t-il etre Auguste & Cesar que de nom?
Vous le dirai-je enfin? Rome le justifie.
Rome a trois Affranchis si longtems asservie,
A peine respirant du joug qu'elle a porté,
Du regne de Neron compte sa liberté.
Que dis-je? la vertu semble meme renaitre;
Le Peuple au Champ de Mars nomme ses Magistrats,
Cesar nomme les Chefs sur la foi des Soldats.
Thraseas au Senat, Corbulon dans l'Armee,
Sont encore innocens, malgre leur renommee.
Les deserts autrefois peuplés de Senateurs,
Ne sont plus habités que par leurs delateurs.

Qu',

Qu'importe que Cesar continue a nous croire,
Pourvu que nos conseils ne tendent qu'a sa gloire;
Pourvu que, dans le cours d'un regne florissant,
Rome soit toujours libre, & Cesar tout-puissant?

Il traduttore Spagnuolo così esprime: *Si esto es essi, de que te quexas? No eres de todos reverenciada? no juran del mismo modo por tu nombre, que por el de Cesar? Es verdad que no viene a todas horas a poner a tus pies el Imperio, y aumentar el numero de tus obsequiosos; pero acaso està obligando a esso? No podrà dar otra señal de su reconocimiento sino la sumission? Neron, siempre timido, y humilde, no se atreverà a ser Augusto, y Cesar mas que en el nombre! Si lo dirè de una vez? Roma lo justifica, Roma que esclava por tanto tiempo de tres libertos, respirando apenas del yugo que ha sufrido, cuenta su libertad desde el Reinado de Neron. Mas que digo? la misma virtud parece que renace. Tè el Imperio no es mirado como presa de un Tyrano. El pueblo nombra sus Magistrados en el campo Marcio. Cesar nombra los Gefes, que desean las Legiones. Thraseas en el Senado, y Corbulon en el exercito no dexan de ser inocentes, aunque son famosos. Los desiertos, poblados antes de Senadores, no los habitan yà sino los que injustamente los tuvieron. Yo no alcanzo que daño podrà seguirse del credito que nos dà Cesar, con tal que nuestros consejos se dirijan a su gloria; y que en el discurso de su floreciente Reinado se vea, que baxo un Emperador, que lo pue-*

de todo, conservar Roma su libertad.

Un altro bel passo, che noi qui citiamo, è la minaccia piena di furore, che fa Agrippina a Burro: (Atto III. Scena III.]

Le fils de Claudius (*) commence a ressentir.
Des crimes, dont je n'ai que le seul repentir.
J'irai, n'en doutez point, le montrer a l'Armee,
Plaindre aux yeux des Soldats son enfance opprimee,
Leur faire a mon exemple expier leur erreur.
On verra d'un coté le Fils d'un Empereur,
Redemandant la foi juree a sa famille,
Et de Germanicus on entendra la Fille.
De l'autre, l'on verra le fils d'Enobarbus
Appuyé de Seneque & du Tribun Burrhus,
Qu tous deux de l'exil rappellés par moi-meme,
Partagent a mes yeux l'autorité supreme.
De nos crimes communs je veux qu'on soit instruit;
On sçaura les chemins par ou je l'ai conduit,
Pour rendre sa puissance & la votre odieuses,
J'avouai les rumeurs les plus injurieuses.
Je confesserai tout, exils, assassinats,
Poison meme....

Nella versione Spagnuola: *Yà empieza Britannico a conocer a quellos delitos, de que solo me queda el arrepentimiento. Yo iré a ponerle delante del exercito: llorarè su oprimida infancia a vista de los soldados, y les harè, que a exemplo mio enmienden el error.*

(*) Britannicus.

ver cometido entonces. Verase de una parte a la hija de Germanico, y al hijo de un Emperador, que pide se le guarde la fe jurada a su familia... De la otra se verà al hijo de Enobarbo sostenido de Seneca, y del Tribuno Afranio (*), que habiendo sido ambos llamados, por mi misma de sus destierros, dividen a mi vista entre sì la autoridad suprema. Todos han de saber nuestras comunes maldades, y los medios injustos con que dispuse la exaltacion de mi hijo. Y para hacer odioso su poder, y el vuestro, confirmare los mas injuriosos rumores. Lo confesare todo, destierros, asesinatos, el mismo veneno...

Noi potremmo trascrivere parecchi altri pezzi importanti; si vedrebbe in tutti, che la traduzione è stata fatta con una scrupolosa esattezza, ciò basta per persuaderlo, e per dare un' idea dell' attenzione di D. Giovanni Trigueros. Noi l' invitiamo a farci altri simili presenti.

Ci viene avvisato, che la bella tragedia d' Atalia sia per comparire frappoco in verso Spagnuolo. Noi ne renderemo conto a' essa ci verrà sotto gli occhi.

ARTICOLO CXI.

VIAGGIO D' EGITTO, E DI NUBIA DI M. F. L. Norden. Volume in foglio con molte tavole. Continuazione dell' articolo CVI. nel mese di Settembre.

LA seconda parte di questo volume tratta della *Nuova Alessandria*; ma l' auto-

(*) Cioè Burro, chiamato in questa traduzione *Afranio*.

se eseguisce ciò sommariamente; e la sua descrizione termina con una specie di ritratto generale, che qui riferiamo: „ Con „ ragione si può asserire, che nella nuova „ città d'Alessandria s'incontra un povero „ orfano, cui null'altro in tutta l'eredità „ è toccato, che il rispettabile nome di suo „ padre. La vasta estensione dell'antica città è ristretta nella nuova in una piccola „ lingua di terra tra i due porti. I più superbi tempi si sono cangiati in assai semplici moschee; I più magnifici palazzi si „ sono ridotti in case di pessima costruttura; un popolo ricco, e numeroso à ceduto il posto ad un piccolo numero di stranieri interessati, e ad una truppa di miserabili, che sono servi di coloro, da' quali dipendono; un luogo altra fiata sì celebre per l'estensione del suo commercio „ non è che un semplice luogo da potersi „ imbarcare; finalmente non è più una fenice, che torni a nascere nelle proprie „ ceneri; ma piuttosto un verme sortito „ dal marciume, o sia dal fango, del quale l'Alcorano à infettato tutto il paese. „ Ecco uno sbozzo d'Alessandria de' nostri „ giorni: ella punto non merita, che diasi „ gli una formale descrizione. „

Può scorgersi da questo pezzo che, qualora uno straniero vuol scrivere nella nostra lingua, gli succede presso a poco ciò, che accader suole a' quei moderni, che scrivono in Latino. Sì gli uni, che gli altri congiungono insieme dei vocaboli, che per niente accordare si ponno. Essi adoprano espressioni improprie, dicono cose con un suono, e con uno stile, per cui s'allontanano dal vero gusto della lingua. Cosa significa, per esempio, *questo seggio Reale*, il quale

in

in Alessandria *è divenuto una prigione di schiavi*? S' intende forse, che il palazzo degli antichi Re, oppure il luogo destinato per rendere giustizia sia questo, che convertito si sia in una prigione per gli schiavi malfattori? Qual figura è mai questa: *un verme sortito dalla putredine, di cui l' Alcorano è infettato il Paese*? Qual' immagine ancora è quest' altra: *nella nuova città d' Alessandria s' incontra un povero orfano*, per voler dire che detta Città è decaduta dalla sua prima-ra dignità?

Nel proseguimento di questa parte l' autore dà buonissime lezioni agli stranieri, che vanno in Egitto; gl' instruisce di tutto ciò, che bisogna fare, e prevedere, per evitare gl' inconvenienti, gli affronti, la violenza, o fiasi furberia degli Arabi, per non dar ombra ai negozianti, per non compromettersi punto coi Mussulmani. Ci è una notizia utile, e curiosa spettante al genio, che regna in quel paese, e generalmente sopra tutta la maniera di viverci. Tutto ciò è esposto in una maniera interessante, e che dimostra un osservatore, le attenzioni del quale si estendono fino alle minuzie. *Aurei oltre misura a caro*, aggiunge, *di essere informato di vantaggio*, di tutto ciò, ch' io sono per dire, *non per altro mi sono indotto a render pubblici questi articoli, se non se per l' utilità di coloro, che possono ritrovarsi in quel luogo, in cui mi sono ritrovato io*. Ecco effettivamente uno de' più gran vantaggi del viaggiatore; vi s' impara a conoscere *i costumi de' popoli, e le usanze de' paesi*; e quando si tratta di scorrere il mondo, si approfitta di tutte queste cognizioni, non si à bisogno di provare le disavventure, o i malori, per essere, o somigliare d' Ulisse in

tal maniera istruito della scienza degli uomini.

La terza parte s'aggira sopra il vecchio, e nuovo Cairo; questa città è la capitale dell' Egitto, la sede del Baisà, e de' principali uffiziali del governo: si credeva a prima vista, che l'autore facesse la descrizione d'un luogo sì celebre, ma appunto perchè è celebre, se l'è passata, per così dire in silenzio. Il Cairo, dic'egli, *è cognito per tante relazioni, e descrizioni, che ne sono state pubblicate, le quali mi lusingano, che io non sarò rimproverato, se mi dispenso di entrare in fare circonstanziate osservazioni intorno alla sua origine, al suo circuito, al numero de' suoi abitanti, ai suoi castelli, alla quantità delle sue moschee, de' suoi bagni pubblici, delle sue porte*, ec. Per tanto si ristringe ad alcune osservazioni, discorrendo intorno la cerimonia, che si fa all' apertura dell' argine, o canale, che, in tempo dell'accrescimento del Nilo, dee portare le sue acque al Cairo. Questo è un grande spettacolo, bizarro, tumultuoso, e buono pe' Turchi, e per gli Arabi. Una tavola intagliata dà maggior idea della cosa medesima.

L'autore fa menzione del famoso pozzo di Giosefo, ch'è nel palazzo, o sia castello del Cairo. Un tal monumento è stato descritto da tutti i viaggiatori, e particolarmente da M. di Maillet, nostro console nel Cairo, in una maniera distintissima. Vi è a questo proposito della differenza tra la relazione di quest' ultimo, e quella di M. Nordeni. Non vi è altro di curioso in questo pozzo, se non se, che è intagliato in durissima pietra, e che è come diviso in due, perchè, cioè, verso il mezzo vi si vede un piano rotolo, su

vi sono scolpiti de' buoi attorno una ruota, che fa montare l'acqua, ed altri buoi compiono il lavoro nell'apertura superiore. *Vi è d'ammirare*, dice M. di Maillet, *ma non v'è cosa di particolare, che non si possa riuscire di farne altra simile.*

M. Norden discorre molto a lungo del vecchio Cairo, e de' suoi contorni, aggiungendo sempre materia a' suoi discorsi, e facendosi scrupolo di dir qualche cosa senza pensare; ch'ei parla in presenza de' lettori. L'inondazione del Nilo gli dà luogo di ragionare un poco più sopra il terreno di questo paese, e di farci delle osservazioni sì intorno le macchine Idrauliche, come intorno la maniera, che si pratica nell'alto Egitto per coltivare la terra. In generale il Nilo rende fertile questa terra; ma ciò non fa, che non v'abbisognino le operazioni, le premure, e che la coltivazione sia fatta a tempo per l'inondazione. Ma maggior attenzione degli Egiziani si è di saper ben condurre lo scolo delle acque, di procurare gli adaquamenti, di far canali, e ricevitoj; in una parola non v'è cosa più utile dell'Idraulica. E quel popolo ben grossolanamente s'esercita in questa scienza, i loro antichi bensì, nel bel tempo delle belle Arti, sapevano di gran lunga meglio stimare, e distribuire le ricchezze del Nilo.

In questo paese, forse il più singolare, e il più infelice, tutto anche una volta fu distrutto. Cambise lo ridusse in rovina molto prima di Alessandro; questi riparò alquanto a quelli eccessi, col fondar Alessandria. Sotto i Seleucidi l'Egitto quasi ricuperò del suo pristino splendore. I Romani vinsero Cleopatra, e trattarono il suo regno, come un paese di conquista. Vennero dappoi i Sara-

cenì, e non pensarono, che a regnare senza ristabilire, e senza dar alle cose miglioramento alcuno. Le arti, e i begl' ingegni decaderono; ma il governo fu almeno sopportabile. Succeſſero i Turchi, ſtabilirono un giudice diſpotico, eſtinſero tutti i ſentimenti, tutta l'emulazione: in Egitto eccetto i Turchi, alcuni mercanti, e qualche fazioſo Ebreo, il reſto della gente è povera, e miſerabile. Queſti è il governo, che vien deſcritto dal capitano Norden; ragiona intorno la milizia del paeſe, de' Gianizzeri, degli Aſaſſi, e de' loro Uffiziali, delle piazze forti, del regolamento del Muffti, e de' dottori di legge. Tutto ciò riguarda i Turchi.

E' ſtato d'uopo d'un articolo a parte per gli Arabi, una parte de' quali è oneſtiſſima gente, che vive ſotto le proprie tende, facendo paſcere il gregge, e non moleſtando perſona alcuna, l'altra ſono ladri, che ſcorrono i campi, ed aſſaſſinano i viandanti. Vi ſono de' principi, o ſignori Arabi parte tributarj del Turco, e parte, ritirati nelle loro terre, fanno da ſe il ſovrano. Tutto queſto pezzo di politica trovaſi nella relazione di M. Norden.

La ſua quarta parte è per oggetto le piramidi; e l'autore, o l'editore vi à aggiunta una lettera diretta a M. il cavaliere Folkes, preſidente della ſocietà reale di Londra ſopra gli Obeliſchi. Ciò, che dice M. Norden delle piramidi ſenza contraddizione è il pezzo, che dà più piacere nella di lui opera. La relazione della ſua gita alle piramidi di Memphi, le oſſervazioni, che ſpettano a queſti antichi monumenti, alla loro ſituazione, alla loro altezza, al loro numero, all'interiore di quelle, in cui ſi può entrare, dimoſtrano la pena, e le fatiche, che v' abbiſogna-

bisognano, per esaminare tutte queste particolarità, le precauzioni, che bisogna prendere nell' andare, nell' entrare, e nell' uscire; in una parola tutto ciò, che puossi desiderare di sapere in quanto all' oggetto, di cui si tratta, tutto qui si ritrova con una particolare chiarezza, ed estremamente attira il lettore.

Le piramidi, sopra tutto le quattro maggiori chiamate, piramidi di Menfi, non sono lontane dal Cairo, che tre ore di camino: la maniera di fare questo viaggio vien ben circostanziata dall' autore. Si sceglie il tempo d' inverno, vale a dire dopo il mese di Novembre fino a quello d' Aprile, perchè in un tal tempo la campagna è asciutta in ogni parte, laddove nel tempo dell' estate l' innondazione del Nilo rende innaccessibili queste antichità, al che fa d' uopo aggiugnere, che gli Arabi fanno maggiori scorrerie, ed inquietano più i viandanti nell' estate, che nell' inverno.

Si va alle piramidi in compagnia, e seco si conducono alcuni ben costumati Arabi, i quali conoscano l' interiore, e l' esteriore di queste masse enormi. Siccome ve n' à una delle più grandi, si attacca particolarmente a quella; ella è, come tutte l' altre, senza fondamenti artificiali, ci porta immediatamente sopra del duro sasso, che le serve di base, e sapendosi, che la figura piramidale essendo la più solida di tutte, tali edifizj non sono punto sul rischio d' essere rovesciati; non v' è che il lungo passar de' secoli, che possa separare le pietre; ma egli è diggià più di mille e ducento anni, che queste masse erano antiche; poichè Erodoto ne parla in maniera di queste, come se attirassero l' attenzione de' viaggiatori del suo tempo, e come fosse un oggetto di discussioni, e di ricerche

per gli eruditi, e dotti della Grecia, e dell' Egitto.

M. Norden dice, che le due piramidi Settentrionali, e le più grandi anno da 500. piedi d'altezza perpendicolare; la qual cosa non corrisponde affatto alle misure prese geometricamente da M. di Chazelles nel 1693. Questo matematico trovò l'altezza perpendicolare della prima piramide, alla quale è uguale la seconda, di 77. pertiche, e tre quarti, o sia 466. piedi, e $\frac{1}{2}$. Gli autori della storia universale, stando attaccati alle dimensioni fatte da M. Greaves, fanno montare la medesima altezza perpendicolare a 481. piedi d'Inghilterra (*), e pretendono, *che la più grande delle piramidi non arrivi all' altezza di s. Paolo di Londra*.

Questo si è per quello spetta alla descrizione del corpo della piramide, per la quale si può entrare, ed in cui M. Norden fa vedere la sua esattezza. Ei rifiuta l'opinione di quelli, che anno detto, che questo monumento era stato rinvestito di marmo (**), descrive tutti i canali, o passaggi, che conducono alle camere, rende conto di tutto ciò, che ivi trovasi di rimarcabile, sopra tutto del Sarcofago di granito assai ben incavato, e sonoro a guisa d'una campana, *quando vien percossa con un colpo di martello*. Noi porrem fine a tutte queste osservazioni, in

(*) Si sa, che il piede d'Inghilterra è un poco più piccolo del nostro piede del Re.

(**) Questi è M. de Maillet, e forse il P. Sicard, che anno detto, che le Piramidi erano state foderate, e fuosi, e dentro co' più belli marmi, all' opinione de' quali l' autore non vuol soggettarsi.

in cui ci perderessimo intieramente, quando anzi vogliamo ristringerle.

Amireremo soltanto ciò, che la curiosità fa provare alle genti, che vanno dall' Europa in Affrica, per vedere questi preziosi avanzi della magnificenza degli antichi Re dell' Egitto. „ Allorchè si è giunto all' estremità „ del primo canale, (ch' è il primo) per cui „ per forza si dee passare, si trova un' aper„ tura, che à appena un piede, e mezzo di al„ tezza, e due piedi di larghezza. Per que„ sta piccola apertura s' è perciò sforzato „ di passare a rampicone. Il viaggiatore si „ sdraja ordinariamente per terra, e i due „ Arabi, che vanno avanti prendono ciascu„ no una delle sue gambe, e lo strascinano „ così per questo difficile passaggio a traver„ so della sabbia, e minuta polvere. Buo„ no, che questo passaggio non è più lungo „ dell' altezza d' un uomo, altrimenti questa „ fatica sarebbe insopportabile per qualcuno, „ che non vi fosse assuefatto (*)

Ben s' avvede ognuno, che per simili operazioni bisogna essere senz' abiti, tanto più, che estremo, e questi che affoga, si è il calore, che provasi in un edifizio fatto forse da 3000. anni in qua, e dove non penetra, che il calore de' raggi del sole. Così il no-

(*) Si vede nella descrizione dell' Egitto di M. di Maillet, che questo console visitava più comodamente la piramide. Quando volevano fare questa gita, mandava ad allargare il canale, di sorta che, per questo sforzato, e sì incomodo passaggio, per cui M. Norden passava strisciando in terra col ventre, il nostro officiale Francese *passava comodamente colle ginocchia*. Vedete *questa descrizione, che è ben curiosa, dove tratta delle piramidi* pag. 215. e segu.

suo autore aggiunge, „ che subito che si è „ sortito della piramide, si veste, e si co„ pre bene, e si beve un buon bicchiero di „ liquore, che preserva dalla pleuresia, che „ la subita mutazione da un aere estrema„ mente caldo, ad un' aria più temperata „ potrebbe cagionare. Di poi che si è ripre„ so il suo natural calore, si monta sopra la „ piramide, per contemplare il lungo tratto „ de' paesi, che la circondano, e che abba„ cina la villa. Sopra la piramide, come „ nell'entrata, e nelle camere, si leggono „ ancora una quantità di nomi di persone, „ che anno in diversi tempi visitata la pi„ ramide, e che anno voluto trasmettere al„ la posterità la memoria del loro viaggio.“

Tutto ciò è benissimo fatto, e noi non dubitiamo punto, che sopra questa piramide non vi si legga il nome di M. Norden con quello de' viaggiatori, che l'anno preceduto; ma noi consideriamo, ch' era d' uopo, ch' ei ci additasse ancora la maniera, colla quale si salisce alla sommità di questa gran massa. Gli altri viaggiatori ci avvertono farsi una tal salita coll' ajuto di certi gradini esterni, che ascendono per lo meno al numero di 207., o di 208.: poichè la maggior parte delle relazioni ne contano qualcheduno di più; e tali gradini si trovano attorno la piramide, e in alcuni luoghi sono guasti, e rovinati. Si può vedere il primo tomo della storia universale, p. 341., dove tutto ciò si trova spiegato nella maniera la più giusta. (*)

M.

(*) Noi intendiamo la storia universale, della quale in oggi vi sono XIII. volumi in 4., de' quali il primo venne alla luce

M. Norden parla ancora d' altre piramidi, ma più brevemente, perchè esse o sono chiuse, o meno considerabili. Ei dice alcune cose intorno la testa della Sfinge, che è tra la prima, e la seconda piramide, ma ei non ne da la dimensione. M. Maillet pretende ch' ella abbia 35. piedi di circuito; Plinio disse 102. piedi (*): lo che sembra incredibile. Vi sono sopra tutto questo tante contrarietà sì nelle storie antiche come moderne, che non si sa a qual partito si debba appigliare. M. Norden le stima più antiche dei Geroglifici; e la sua prova consiste in questo, ch' ei non vi scorge alcun carattere geroglifico. Erodoto pertanto afficura, che vi era sopra una piramide una scrittura Egiziana, e chiaramente Geroglifica, facendosi in essa menzione di 1600. talenti, (**) che aveva abbisognate solamente per le rape, e cipolle pe' costruttori. Lo stesso autore attribuisce al Re *Cheops*, o *Cheopis* l' erezione della piramide più grande, e quantunque sia difficile il fissar l'

luce nel 1742. In Amsterdam, ed in Lipsia. Questa si trova in Parigi presso Montalan quartiere degli Agostiniani.

(*) Non 12. ancorchè si legga nella relazione del P. Sicard, e non 45. secondo questa relazione, ma 145.

(**) Si legge 800. talenti nelle memorie del P. Sicard, e pur è in esse citato Plinio: ora è certissimo che quest' autore a somiglianza d' Erodoto dice 1600. talenti. Di questi sbagli ne scorgiamo moltissimi, cioè, intorno le cifere, e i computi in questo scritto del P. Sicard; lo che probabilmente sarà succeduto per causa degli impressori. Meriterebbero sì belle memorie, che fossero stampate con più di esattezza.

de todo, conserva Roma su libertad.

Un altro bel passo, che noi qui citiamo, è la minaccia piena di furore, che fa Agrippina a Burro: (Atto III. Scena III.]

Le fils de Claudius (*) commence a reſſentir,
Des crimes, dont je n'ai que le ſeul repentir.
J'irai, n'en doutez point, le montrer a l'Armee,
Plaindre aux yeux des Soldats ſon enfance opprimee,
Leur faire a mon exemple expier leur erreur.
On verra d'un coté le Fils d'un Empereur,
Redemandant la foi juree a ſa famille,
Et de Germanicus on entendra la Fille.
De l'autre, l'on verra le fils d'Enobarbus
Appuyé de Seneque & du Tribun Burrhus,
Qui tous deux de l'exil rappellés par moi-meme,
Partagent a mes yeux l'autorité ſuprême.
De nos crimes communs je veux qu'on ſoit inſtruit;
On ſcaura les chemins par ou je l'ai conduit.
Pour rendre ſa puiſſance & la votre odieuſes,
J'avouerai les rumeurs les plus injurieuſes.
Je confeſſerai tout, exils, aſſaſſinats,
Poiſon meme....

Nella verſione Spagnuola: *Yà empiezo Britannico a conocer a quellos delitos, de que ſolo me queda el arrepentimiento. Yo irè a ponerle delante del exercito: llorarè ſu oprimida infancia a viſta de los ſoldados, y les harè, que a exemplo mio enmienden el error*

(*) Britannicus.

ver cometido entonces. Veraſe de una parte a la hija de Germanico, y al hijo de un Emperador, que pide ſe le guarde la ſe juvada a ſu familia... De la otra ſe verà al hijo de Enobarbo ſoſtenido de Seneca, y del Tribuno Afranio (*), que habiendo ſido ambos llamados, por mi miſma de ſus deſtierros, dividen a mi viſta entre sì la autoridad ſuprema. Todos han de ſaber nueſtras communes maldades, y los medios injuſtos con que diſpuſe la exaltacion de mi hijo. Y para hacer odioſo ſu poder, y el vueſtro, confirmare los mas injuriosos rumores. Lo confeſſare todo, deſtierros, aſeſinatos, el miſmo veneno...

Noi potremmo trascrivere parecchi altri pezzi importanti; si vedrebbe in tutti, che la traduzione è stata fatta con una scrupolosa esattezza, ciò basta per persuaderlo, e per dare un' idea dell' attenzione di D. Giovanni Trigueros. Noi l' invitiamo a farci altri simili presenti.

Ci viene avvisato, che la bella tragedia d' Atalia sta per comparire frappoco in verso Spagnuolo. Noi ne renderemo conto a' essa ci verrà sotto gli occhj.

ARTICOLO CXI.

VIAGGIO D' EGITTO, E DI NUBIA DI M. F. L. Norden. Volume in foglio con molte tavole. Continuazione dell' articolo CVI. nel mese di Settembre.

LA seconda parte di questo volume tratta della *Nuova Alessandria*; ma l' auto-

(*) Cioè Burro, chiamato in questa traduzione *Afranio*.

„ sopra di quelli stessi non osano di pro-
„ nunziar parola; non v'è sicurezza alcu-
„ na nel loro tocco; il loro tenero lavoro
„ diventa freddo, e languido; o s'essi pro-
„ nunziano, non lo fanno se non con grande
„ considerazione, e non v'è, che siccità, e
„ rozzezza. Ma sembrami, che in ciò pec-
„ chino di gran lunga più i moderni; poi-
„ chè nelle estremità, nelle articolazioni,
„ e nelle altre piccole parti, pare siano
„ quasi tanti abbozzi, ne' quali sono mol-
„ to più forti, di quello v' abbisognereb-
„ be. Aggiungete, che le figure ordinaria-
„ mente sono poste in una proporzione
„ molto men *svelta* di quello lo è nell' an-
„ antico: lo che toglie tutto lo spirito, e
„ tutta la grazia. „

Noi conosciamo benissimo, che M. Gori non scrivendo, che notizie, e non un trattato didattico, non à dovuto accasciarsi ne' precetti. Ma una parola di quando in quando, qualche distinzione in favore dell'antico, alcuni lumi in somma in un oggetto, che non è familiare a tutto il mondo, avrebbero dato un maggior grado di perfezione alla di lui opera. Veniamo, ora a lui e rendiamo ancora giustizia alle premure, ch' egli à prese di ben trattare l'istoria di alcuni pezzi.

Vi sono poche cose da desiderarsi nell' articolo XVIII., che dà avviso di una magnifica corniola, in cui si vede la testa di Matidia pronipote di Trajano: questa è un'antichità delle più rare, e delle più preziose. Questa principessa non à nè medaglie, nè busti, ma si trovano delle pietre incise in suo onore. Chi saprebbe pertanto, che questa è Matidia, pronipote di Trajano, e non piuttosto Matidia, di lei madre, e nipote di que-

sto

lo principe, senza un Sardonio, ch'è nel gabinetto del Granduca, e senza due, o tre iscrizioni antiche? M. Gori à dissertato sopra ciò nel suo *museo Fiorentino*, al quale debbono ricorrere gli curiosi, ed à ragione di lodare la figura di questa dama; la Corniola ne fa da prova. Ma allorchè egli paragona le qualità della sua anima agl' incanti esteriori della sua persona, potremo chiedere se l'istoria rende questa testimonianza; almeno noi non troviamo alcuna relazione a questo proposito negli antichi autori.

Ma sappiamo benissimo, che M. Gori è troppo prodigo d'elogj, allorchè, spiegando il bel cameo di Faustina la giovane (tavola XXIII.) dice che questa Imperatrice univa una virtù singolare, ed una costanza ammirabile alle grazie del corpo. Questo non s'assomiglia punto al parlare degli storici, i quali asicurano ben formalmente, che Faustina fosse sregolatissima ne' suoi costumi, e sdegnissima d'avere uno sposo, come Marco Aurelio; si sa parimente, che questo Imperadore fu rimproverato per l'indifferenza, ch'ei mostrava sulla condotta della sua sposa. Del rimanente il cameo, di cui ne dà la figura in tavola, è un'agata lavorata dal celebre incisore, Valerio Vicentini, che morì nel 1546. Si possono vedere le particolarità spettanti a questo artista nella storia degl' incisori nelle pietre fine di M. Mariette pag. 224. e 225. del suo primo volume.

Passiamo avanti una quantità di belli cameï, come quelli di Lucio Vero, figlio adottivo d'Adriano, di Commodo in Ercole, d'Antonino Caracalla, di Geta suo fratello, di Lucio Valeriano, di Cibele portato sopra un carro, di Giove in tre differenti maniere: quello, in cui si fa vedere assiso in

mezzo di tre segni del Zodiaco, è singolarissimo, e pare aver servito d'oroscopo a qualche superstizioso pagano. Le note di M. Gori sopra tutti questi pezzi sono benissimo fatte, e di quando in quando assai adorne. V'è ancora un elogio spettante a L. Vero, al quale noi non diamo maggior fede, che a quello di Faustina. L'autore dice, che questo principe era degno di governare l'Impero dopo Adriano; e Spartano al contrario ci fa vedere, ch'ei non aveva particolarità alcuna, per cui fosse degno d'una sì gran fortuna, ponendo ogni suo pensiere nel divertimento, e ne' piaceri.

La tavola XXXIII. rappresenta un'antichità inestimabile. Questa è una turchina, in cui vi è scolpito uno de' tiranni, le gambe del quale sono terminate in foggia di serpenti seguendo il motto d'Ovidio

Mille manus illis dedit, & pro cruribus angues.

Vi sono nelle sue mani due scudi, e di più nella mano dritta avvi un'asta, e nella sinistra una spoglia di un mostro; il suo personaggio pare animato, e il lavoro perfetto di questa magnifica opera ci dimostra l'incisore d'Augusto, (Dioscoride) il di cui nome è indicato sulla stessa pietra. Quest'antichità era una volta nel gabinetto di M. Crozat; si fece un contratto tra lui, e M. Zanetti; quest'ultimo diede 6. medaglie d'oro di prima bellezza, per acquistare la pietra intagliata.

In questa medesima raccolta, (tavola LVII.) si vede del medesimo artista, Dioscoride, un Amatisto, che porta una di queste figure ermafrodite, de' quali gli antichi

chi troppo licenziosi non arrossivano d' ornare i loro sigilli, ed anelli. Questo è ancora un capo d' opera dell' arte acquistato da M. Zanetti nel 1721. la nota spiega tutte le particolarità dell'acquisto, e dell' antichità stessa, il di cui oggetto non meritava un sì ecellente artefice.

Un cameo, sopra l' Agata, che rappresenta il ratto d' Europa, occupa la XXXIV. tavola; l'opera è di un moderno, ma ben istrutto nella favola, ed abile disegnatore. Un pezzo a questo simile è nel tesoro di Brandemburgo; e ci pare, che Beger ne abbia data una notizia più ben esaminata di quella di M. Gori.

Quest' antiquario à posto ogni premura, per ben ispiegare l'onice della tavola XXXV., in cui si vede un leone condotto schiavo da quattro amorini. Quest' antichità è opera di un Greco, che in uno spazio limitatissimo à saputo con un' ammirabile eleganza porre con distinzione queste cinque figure. L' autore, M. Gori, richiama a questo proposito un' epigramma, ch' ei dice essere del primo libro dell' Antologia, e che è stata tradotta in latino da Fausto Sabei. Non v' à, che questa traduzione; se noi avessimo potuto trovare l' epigramma nell' originale, cioè nel testo Greco, avressimo citata la versione di Grozio, ma ci afficuriamo, che questo pezzo d' otto versi, come sembra, non si trova nel primo libro dell' Antologia. Del resto ci piacerebbe più a proposito l' Idilio di Teocrito sopra il cignale, che aveva ucciso Adone, e che fu strascinato da due Amorini, per intendere la sua condanna. I versi di Teocrito dipingono al naturale una parte di ciò, che rappresenta l' onice di M. Zanetti.

Gli articoli seguenti sono due teste di Mi-

nerva; un bel cameo di Appollo, che tocca la lira, ſtimato quaranta pezze d' oro d' Ungheria; un Bacco in piedi ſopra una Corniola; un bel Sardonio, che porta la teſta di Bacco coronata di lauro; tre camei di Sileno, il ſecondo belliſſimo, ed antico [vi ſi legge in Greco il nome dell' inciſore *Horus*, il quale non ſarebbe cognito ſenza queſta pietra]; tre Fauni leggieriſſimi, e finiſſimi.

La tavola XLVIII. annunzia un cameo d' agata orientale, in cui ſi vede una teſta di una Baccante. La nota dice, che pareva, che l' artiſta aveſſe imitata la Baccante di Scopas, famoſo ſtatuario Greco, celebre nell' Antologia. Ma l'epigramma fa menzione dell' entuſiaſmo di queſta Baccante, e non iſcorgiamo alcun paragone nel cameo di M. Zanetti.

Vi ſono ſuſſeguitamente, belliſſimi camei d' Ercole, d' Omfale, e di Galatea, un Tritone, che ſuona la ſua tromba, e che porta una Nereide; biſognarebbe dar diſtinta relazione di tutto ciò; ma noi vogliamo finire.

Tavola LXIII. Una vittoria, che conduce un carro a due cavalli; queſto è un cameo d' agata-onice, pezzo magnifico. V' è preſſo il Re una corniola, che rappreſenta la ſteſſa figura.

Tavola LXV. Un eccellente cameo, in cui v' è una tigre; l' artefice s' è approfittato delle macchie della pietra, per far la pelle dell' animale; queſt' antichità ſerviva d' anello al principe Eugenio di Savoja; ei l' avea avuto dal Cardinale Aleſſandro Albani, ed è ſtato acquiſtato da M. Zanetti dopo la morte del principe.

V' è ſul fine un Leone, che atterra un toro,

ro, corniola antica; due delfini, cameo sopra l'agata Orientale; una maschera di teatro sopra un zafiro, pezzo singolare; Un Gladiore in piedi sopra una pietra d' onice di due colori; due teste di mori; due teste di femmine incognite; la prima è stata intagliata dal celebre Marmita, Artista del secolo XVI.. M. Gori non ci dice se sia il padre, o il figlio: quest' ultimo era il più abile. Vedete M. Mariette nella sua bella istoria degli incisori nelle pietre fine.

Quattro facce di una lucerna antica di marmo occupano quattro tavole, e tutto il libro vien terminato da una tavola di una medaglia d'oro ornata di diamanti ch' è un dono fatto dal Re di Danimarca a M. Zanetti.

Noi non abbiamo fatto che trascorrere tutte queste bellezze, quantunque alcuna di esse non sia scampata dalle nostre osservazioni. Abbiamo considerata ciascuna nota, parecchie sono eccellenti, alcune troppo leggere; e pare, che un poco più di fuoco in questa nomenclatura avrebbe data, per così dire, l'anima all'opera. L' edizione del libro è bella, le tavole sono bene intagliate; non resta che pregare M. Zanetti ad accrescere il suo tesoro, e di far ogni possa, che questo non venga dopo lui dissipato.

ARTICOLO CXII.

TRATTENIMENTI SOPRA LE VERITÀ pratiche della religione per istruzione degli Uffiziali, e gente di mare, ec. Del P. Yves Valois della compagnia di Gesù dell' Academia Reale di Belle-lettere, e professore d' Idrografia alla Rocchella, vol. 2. in

2. in 12. *In Lione presso Periſſe, e della Roche, ec.* M. DCC. LII.

L'Autore di queſt'opera dà nel 1747. due volumi di trattenimenti ſopra le verità fondamentali della religione per uſo, e per iſtruzione della gente di mare. In oggi dà altri due volumi ſopra il medeſimo piano, e del medeſimo guſto, ma *ſopra le verità pratiche della religione*, avendo ſempre la mira d'iſtruire, ed edificare i marinai. Ben ſi vedeva, che i due primi volumi erano dogmatici, e che queſti ſi riferiſcono alla morale.

Ma conoſciamo bene di qual ſorta ſia queſta morale, e non la confondiamo colle lezioncelle di filoſofia, che ſi trovano ſparſe in copia ne' libri moderni. Queſte lezioni *non paſſano la ſfera dell' uomo conſiderato come creatura ragionevole, e non fanno che moſtrare una certa probità limitatiſſima, ed iſtimare alcune volte quelle virtù di convenienza, che rendono l'uomo oneſto*; ma non lo fanno Criſtiano.

L'autore eſclama altamente, e con tutta ragione contro gli ſcrittori, che ſi limitano a queſta dottrina tutta naturale, umana ed imperfetta, e che contenti d'aver detto, ch'eſſi fanno aſtrazione dal Criſtianeſimo, ſi credono di poi in autorità da poter ſoſtituire ai principj del Vangelo quelli della pura ragione; egli non accorda a queſti, che il mondo *non ritorni ad eſſer ciò, ch'era prima di G. C.*. In ſentirli niuno ſarà migliore di Seneca, o Cicerone; diſpariranno ancora le idee di queſti filoſofi, framiſchiandovi non ſo quale ſottigliezza metafiſica alla moda, che non può produrre, che una *morale imbrogliata, inviluppata*, e-

nig-

migmatica, e fatta colla quintessenza; morale frivola, e ridicola, ed anche da disprezzarsi nella letteratura, come insufficiente a condurre gli uomini per la via della salute.

V'è qui questione circa la morale Evangelica, dottrina *ignorata da' pagani, biasfemata dagli Ebrei, e da Maomettani, provocata dagli Eretici, avvilita, e degradata dalle penne licenziose, e dagli autori senza rossore, contraddetta da mondani, ec.* Vien presentata questa morale a tutto il mondo, ma principalmente ai marinaj; essi anno spesso gran bisogno in questo genere: attorniati da' pericoli dovrebbero sempre vegliare sopra loro stessi, e non perdere giammai di vista gli obblighi imposti dal Cristianesimo; ma la premura de' loro affari, e della loro fortuna li distoglie continuamente, li assorbe; li rimuove da queste profonde riflessioni, senza le quali il conoscimento, che si può avere della verità, e del bene s'aggira ad una superficiale teoria.

L' autore à creduto di parlare ai marinaj con più forza, e dignità, di quello si fosse arrogata l'autorità d'un antico scrittore Ecclesiastico, cittadino d'una delle nostre città marittime, e stimato il più celebre personaggio del suo tempo. Questi è l'illustre Salviano, sacerdote di Marsiglia; v'è di lui un trattato sopra la provvidenza, in cui si trovano espressi i principali doveri della morale; quest' opera è come la base di questo, vale a dire, che se ne adottano molti pezzi, che ad ogni momento s'incontrano, che sono trascritti in tutti i luoghi, dove può servire, per edificare gl' interlocutori. Perchè noi non ci dimentichiamo il genere di comporre, che caratterizza i due volumi del P. Valois. Questo consiste in conversazio-

ni famigliari tra parecchie persone, alcune, delle quali sono marinaj di professione come sono *i capitani* primo, e secondo, il *luogotenente*, *l' alfiere*, *il piloto*; altre sono passeggiere, o gente, che sta al servizio della marina, come il *capellano*, il *missionario*, *l' ingegnere*, il *mercante* il *viandante*. Bisogna assuefarsi al linguaggio, ed alle maniere di questi diversi attori, se si vuol entrare nel fondo di questi trattenimenti.

Il primo non sembrerà il meno interessante. Vi si vede l' ingegniere, ed il secondo capitano grandemente accesi contro i disordini, de' quali ne sono essi stati testimonj l' uno nelle colonie, l' altro sopra i vascelli, su quali à valicato. Espongono, come a gara, e con qualche sorta d' emulazione, tutti gli eccessi del libertinaggio, dell' avarizia, della mala fede, della collera, della durezza, dell' intemperanza; eccessi, che figurano la faccia di un nuovo mondo, e che arrecano sovente turbolenze, e scandali in un vascello. Questa pittura è generale, e non disegna alcuna persona in particolare; ma suppone nell' autore una ben perfetta, e distinta cognizione di costumi. La conseguenza, che se ne cava, consiste, che bisogna dar principio alle conversazioni istruttive. „ Se il marinajo „ vive male, *dice uno degli Interlocutori*, „ proviene spesso della sua ignoranza, di „ cui bisogna se ne liberi; l' istruzione gli „ è più necessaria, per farlo arrivare al por„ to della salute, di quello gli siano neces„ sarj i fuochi, che si tengono accesi sopra „ delle torri, per preservarsi dagli scogli, e „ per entrare senz' alcun timore in una spiag„ gia durante la notte. „

Siccome il disegno dell' opera è formato sul mo-

modello di quella di Salviano, così si propone di parlar qui dell'*provvidenza*, questo è il principale oggetto di questi due volumi. Un viandante supposto malcontento della sua sorte, che attribuisce le sue disgrazie a ciò, ch'ei chiama *pianeta*, dà materia al secondo trattenimento. Vi si fa bene scorgere i termini *azzardo*, *destino*, *fatalità*, *fortuna natura*, vaghi, e vuoti di senso; ciò, che non si eseguisce, senza ricorrere a Bailo, a Popa, ed ai partigiani della necessità assoluta. Perciocchè noi osserviamo, come una cosa principale in questo libro, che l'autore tende sempre alla controversia, alle quistioni dogmatiche, alla confutazione de' nemici de' nostri misterj. Ei tratta talmente la morale, che gli empj, gli scrittori senza religione, i Filosofi materialisti, o Deisti, i protettori della universale tolleranza sono da per tutto essaltati.

Lo zelo è ardente, sostenuto, e chiaro, non teme nè il dispiacere dei *teleranti*, nè la critica dei *libertini*, nè *il cattivo umore di una cabala sperimentata*. Noi qui ci serviamo de' termini dell'autore; pareva che i suoi primi trattenimenti avessero dovuto essere il bersaglio di tutti questi diversi nemici. Ignoriamo le particolarità di questa guerra; ma in una causa sì buona, come quella della religione, non si mostra mai vinto: e sono bene in errore coloro, che combattono per un siffatto soggetto, quand'essi sono spaventati, o intimoriti. Nulla di ciò si dee temere pel nostro autore. Sul principio del suo libro prega i suoi avversarj *a non risparmiarsi, tanto egli fa stima della loro censura. Ella à dato a' suoi primi trattenimenti un esito, che non si sarebbe osato di sperare, ed una seconda edizione, che*

principia a non effervene ormai più copia. Noi indichiamo queste relazioni per prova della costanza, e della fermezza del controversista, che ci occupa.

Il suo terzo trattenimento s'aggira sopra i diritti, e sopra le operazioni della provvidenza sì per rapporto al mondo morale, come a riguardo del Mondo fisico. Vi è un missionario, che spiega tutto con eloquenza, e il capellano lo seconda con forza. Si scorge in questo pezzo una connessione di fatti, che compongono la storia della Religione; si seguita l'ordine de' decreti della provvidenza nella propagazione del vero culto, si manifesta tutta l'economia de' Due Testamenti, si dichiara la protezione venuta dall'alto per la conservazione delle sante verità, e battonsi ancor qui i nemici della provvidenza, che sono quei, che negano i fatti soprannaturali, quei, che pretendono spiegare la S. Scrittura secondo il proprio particolare dettame.

Nel quarto trattenimento vi à qualche cosa di più chiaro sopra i rapporti che noi diamo alla provvidenza, sì pel corpo, che per l'anima; questo ancora è una disposizione istruttiva, ed abbondante; questo è uno squarcio di tutto ciò, che ci lega all'essere sovrano, ed alla dipendenza, in cui noi ci troviamo senza fine a suo riguardo; tutto ciò è seguito dalla risposta ad alcune difficoltà, sopra tutto a quella, che gli empj sono sì curiosi di tirare dal mal fisico sparso pel mondo in tante diverse maniere. „Con qual consi„derazione, *dice l'autore*, dovete voi riguar„dare la provvidenza? Sopra la considera„zione degli altri misteri, la realità de' „quali ci è nota per mezzo della fede; ma „ignoriamo per altro, e non potiamo com„prendere la maniera. La sua condotta è

„oscu-

„ oscuriſſima, dice M. Boſſuet; quando Dio
„ affligge gli uomini, non ſi ſa ſe li puni-
„ ſca, o ſe li ſperimenta. Ella è con-
„ fuſamente amministrata in questo mondo,
„ dice M. Flechier, e non ſi può giudicare,
„ che siano quelli, che sono da Dio amati,
„ o odiati a cagione delle avversità, ed af-
„ flizioni, ch' egli ci manda.

Uno de' più gran frutti della dottrina Criſtiana ſopra la provvidenza è la tranquillità, ch' ella procura agli uomini nelle loro afflizioni, ed avversità. Il quinto trattenimento abbraccia questa materia. Il viandante è provato delle disgrazie, à mormorato, e ſi è rivoltato contro la provvidenza; migliori consigli lo richiamano a' veri principj; e vien più istrutto, ed illuminato. Ciò appunto accade ad un negoziante passeggero, il quale nel tumulto de' suoi affari ſi era dimenticato della legge di Dio. Il ſesto, e ſettimo trattenimento sono impiegati, per far entrare in questa strada di sommiſſione, e fedeltà, per cui la provvidenza vuole, che marciamo, quantunque d' altronde siamo occupati da cure temporali, da' doveri moltiplicati, e rapporti indiſpenſabili.

Finalmente l' ottavo, ed ultimo trattenimento ſi agita ſopra quattro grandi oggetti, che ci ſi rappreſentano ne' termini dell' autore, facendo parlare l' elemoſiniero. „ Pri-
„ mo. Sopra una ſecreta provvidenza, ch'
„ entra in diſcuſſione con qualunque uomo.
„ 2°. Sopra una provvidenza chiara, che
„ manifeſta a tutto il mondo la gloria del
„ figlio di Dio, e il merito de' ſuoi eletti.
„ 3°. Sopra una provvidenza severa, la qua-
„ le punendo i traſcorſi, agiſce con tutto il
„ rigore della ſua giuſtizia. 4°. Sopra una
„ magnifica provvidenza, che, nel ſoggio-

„ no de' santi, fa vedere i tesori della sua
„ misericordia."

Gli sviluppamenti di tutto ciò riempiono tutto il Cristiano, con una continuazione di discorso in forma d' istruzione, d' esortazione, e d' aspirazione sopra l'amore di Dio. Sulla fine degli altri trattenimenti vi si trova parimente una specie di conclusioni delle verità, che anno occupato gl' interlocutori. Ora l'autore suggerisce pensieri più ad un marinajo ben persuaso de' pericoli, a' quali è esposta la sua salute. Ora gli dà delle decisioni, per ritrarlo dagli eccessi, a quali l'avea condotto l'amore de' beni della terra. Ora gli fa conoscere quanto egli è tenuto all'autore del suo essere, della sua conservazione, della sua adozione nella Chiesa di G. C. Ora gl' ispira delle riflessioni, che lo consolano, facendogli venire in memoria, che la provvidenza vuole la sua salute, e che gli da tutto ciò, ch' è necessario, per farlo. Ora gli espone il dogma del piccolo numero degli eletti, e tira da questa grande, e luminosa verità salutevoli conseguenze. Ora gli fa vedere le risoluzioni, ch' ei dee formare dopo aver conosciuta la necessità, la santità, e la severità della legge. Ora gli spiega i sentimenti di compunzione, che debbono nascere dal dispiacere profondissimo del peccato, di quel peccato sopra tutto, che disonora l'uomo, che lo degrada, che in qualche maniera lo pone nel rango delle bestie, quale è l'amore de' piaceri illeciti; e tutto ciò vien trattato con molta forza, e veemenza.

Si vede dunque, che tutta l'opera presente è una catena di verità pratiche, e d' istruzioni relative ai doveri, ed alla condotta de' marinaj. Sul principio del secondo volume, ch' è il 4°. secondo l'ordine di tutta

ta questa raccolta di trattenimenti, vi si trova un seguito di avvisi spirituali in 39. articoli, comprendendo tutto ciò, che può convenire alla professione de' marinaj, e non dobbiamo dimenticarci, che nel corso dell' opera vi sono degli episodj, de' tratti istorici, delle note istruttive, de' tratti di critica contro i cattivi libri, ec. Tutto ciò con uno stile animato di zelo, e proprio a fare impressione a' leggitori.

L'uso di questi volumi dovendo esser forse generale, si sono resi comodi nella forma, nel carattere colle preghiere, che vi sono state aggiunte, e i quattro tomi sono sotto la protezione di S. A. S. monsignore il duca di Penthievre, ammiraglio di Francia, principe, che unisce alle dignità, e qualità personali, il merito inestimabile delle cristiane virtù.

ARTICOLO CXIII.

COMPENDIO DI BANDI, EDITTI, *Dichiarazioni, lettere patenti, statuti, e regolamenti, le disposizioni de' quali sono più spesso in uso nella giurisdizione del parlamento di Provenza, posto per ordine alfabetico, con una tavola, dove le citazioni sono disposte coll' ordine della data*, ec. Di M. Barrigue di Monvalon, consigliere onorario. Impresso per ordine del parlamento. In Haya presso i David, impressori del Re. 1752. in 12. circa 600. pagine.

L'Autore è noto per altre sue opere, delle quali pochi anni fa le nostre memorie ne fecero menzione. Questa qui è poco suscettibile d'estratto, ed è un dizionario assai comodo. Si può per così dire in un bat-

ter d' occhio istruirsi nella giureprudenza pratica.

Nulla prova più il merito dell' autore, che la corte superiore, di cui egli è membro, per l'impressione di un' opera, che l'autore aveva da principio fatta per suo proprio uso; ma le copie manuscritte di essa si erano moltiplicate dopo 30. anni coll' inconveniente di errori inseparabili di tutto ciò, che si chiama copia.

Sarebbe a desiderarsi, che avessimo un simil corpo della giureprudenza pratica di tutti i parlamenti, e tribunali giudiziarj del Reame. Siccome sono fondati, nella più parte de' punti generali, sopra gli ordini, editti, dichiarazioni, ed altre leggi del Re, e del regno, così facilmente si potrebbe compilare questo corpo di giureprudenza indicando le diverse accettazioni della medesima legge ne' diversi parlamenti, e tribunali.

Sopra tutto però bisognarebbe imitare lo stile semplice, esatto, e conciso di M. di Monvalon. Il discorso è ragionato, vago, e troppo steso sopra ciascuna legge, che forma, nella maggior parte de' libri della giureprudenza, il *Dedalo delle leggi*, secondo l' ordinaria espressione. Il dizionario, l' ordine alfabetico, è il vero *filo D' Ariadno*, che rompe tutte le complicazioni, i nodi, il laberinto, in cui si perde la sofisticheria.

Coll' ajuto di un tal libro si potrebbe da se medesimo consultare il suo affare, e giudicare sovente i suoi processi, cioè, evitarli. L' ignoranza della legge produce bene spesso cattivi affari. Il libro solo di M. di Monvalon, per esperienza da noi fatta, à deciso in un punto due grandi quistioni; ne può far chiunque il saggio. Almeno vi si apprende in un subito i termini dell' arte,

che

che sono gli stessi, che vengono chiamati *termini della disputa*.

In quasi tutti i giorni veggiamo, per esempio, che il famoso Concordato è ricevuto in tutti i parlamenti del regno. Alla parola *Concordato*, noi troviamo: *il Concordato tra il Papa Leone X., ed il Re Francesco primo non à luogo in Provenza*. Egli è vero, che una piccola nota aggiunge. *Ma il Re à stabilita la maggior parte delle disposizioni in diversi tempi, eccettuati i mesi graduati, cioè, i 4. mesi riservati al Papa*.

La grande esperienza, e la capacità riconosciuta di M. di Monvalon à in qualche maniera *decisa* la legge sopra punti equivoci, o litigiosi. Una tal opera ancora è qualificata di *note*, che formano una specie di piccolo dizionario dopo il grande, e puossi vedere alla parola *Quint* uno di questi colpi da maestro, che à dato fine a discussioni infinite, le di cui *disposizioni* sono suscettibili in Provenza. Si sente in questo pezzo l'ingegno geometrico dell'autore.

Tutto ciò, ch'ei dice in quanto alla maniera di contare le cose sì all' *insù*, come *ingiù*, à in fatti di geometrico, e d'algebra, non essendo, che un puro calcolo. Perciocchè M. Monvalon colla stessa abilità si serve de' propri termini degli abili calcolatori.

Una cosa, di cui gli conoscitori fanno gran caso, si è la tavola, ch'è in fine. Non v'è alcun titolo citato nell' opera, che non sia riportato sopra la sua data col registro, e la pagina, ove si trova il registramento, e la pagina de' libri impressi, a' quali anno relazione gli stessi titoli, vale a dire, editti, dichiarazioni, lettere patenti, ec.

Noi sappiamo, che l' autore sta per far imprimere un' opera sopra il Jus Romano

ridotto in massime d'uso; con una tavola d'una struttura singolare, che sarà assai comoda, e che ora riduce il libro ad un volume poco più esteso di questo: l'opera sarà in latino.

ARTICOLO CXIV.

DISSERTAZIONI, IN CUI SI ESAMINANO alcune quistioni appartenenti all'istoria degli antichi Egiziani.

QUesto è un libretto contenente due dissertazioni impresse da poco, nel Mercurio di Maggio, e di Giugno secondo volume. Siccome se ne sono distribuiti esemplari, cioè, distaccati dall'opera periodica, che noi nominiamo, così non si può rimproverare d'impadronirsi ancora di questa letteratura; ed essa merita dall'altra parte di ricomparire alla vista del pubblico. Apprendiamo, che questo è il frutto di un militare: [*] esercizio, che corrisponde in tutto alle idee del cancelliere Bacon intorno alle scienze, e le armi. Diceva, che l'unione di queste due cose dovea trovarsi nello stato, ed in coloro, che lo difendono, come sarebbe in un uomo fatto, il vigor dell'ingegno è inseparabile dalla forza del corpo. [**] Avvi in ciò un fondo di riflessioni, e un'abbondanza di lumi, lo sviluppamento de' quali lasciamo al benigno leggitore. La prima dissertazione è per oggetto un *passo d'Erodoto, che serve di autorità a' nuovi sistemi*.

(*) M. d'Origny, cavaliere di s. Luigi, vecchio capitano de' granatieri in Campagna.

(**) Bac. de dignitate, & augm. Scientiarum lib. I.

mi. Ivi trattasi principalmente di due cose. 1°. Dell'opinione, che à avuta Erodoto, e che à voluto accreditare, toccando il terreno del Basso Egitto. 2°. Dell'antichità, che questo medesimo autore à creduto potere attribuire agli Egiziani.

Nel 1742. M. Freret lesse nell'accademia delle iscrizioni una bellissima memoria; ov'ei dimostra, che il suolo dell'Egitto non sia stato in modo alcuno innalzato da' sedimenti di fango, che pretendesi deposto dal Nilo. Tale memoria è stata poco fa pubblicata nel XVI. volume delle memorie dell'accademia, e ne abbiamo reso conto nel mese del passato Gennajo. L'autore della presente dissertazione avea composto quanto ci dà in oggi prima, che comparisse al pubblico l'opera del sig. Freret: così sebbene niega egli egualmente il preteso innalzamento del terreno dell'Egitto, non prende però egli in prestito dall'accademico quelle pruove, sulle quali ei s'appoggia, per abbandonare la comune oppinione.

Ma d'altronde non fa qui suo capitale il mostrare la falsità di quanto si è detto, e scritto tante volte a favore di questo innalzamento del terreno dell'Egitto; mentre vuol solamente provare, che il passo, in cui Erodoto afferma tale sentimento, cioè, ove fa intendere, che *Basso Egitto è un dono del Nilo, viene interamente distrutto dal proseguimento della sua storia, e dai tratti storici da lui riferiti dopo i sacerdoti Egizj*.

Tal è in realtà il punto di mira, sotto il quale bisogna riguardare la presente opera. Non si dice troppo male di Erodoto; ma semplicemente si accusa per un po troppo credulo, o piuttosto (poichè in questo giudizio convien essere giusto, e preciso) si scor-

ge in lui una troppo grande inclinazione per le cose meravigliose, mostrandosi, in un certo modo, precipitoso a dar di piglio ai discorsi de' sacerdoti Egizj, ed a farne la sua spiegazione.

In fatti che gli dicono questi uomini incaricati a conservare le tradizioni del loro paese? „ Che Mene era stato il primo loro Re; che sotto di lui tutto l'Egitto, „ toltane la Tebaide era un marasso, che „ allora il terreno, il quale trovasi di sopra dal lago Meris, non compariva punto fuori dall'acqua, e che per venire „ dal mare fino all'estremità di questo marasso vi volevano sette giornate „. Noi abbiamo presa la libertà di tradurre da noi stessi dal Greco, perchè il Latino in questo luogo è molto cattivo. Vi si fa dire ai sacerdoti, che allora *di tutti i paesi, che sono presentemente di sopra dal lago Meris, non ve n'era alcuno*; e pure non è questo il senso del testo; mentre vi si legge solamente, che di tutti i paesi, che sono di sopra dal lago Meris, non eravi allora, cioè sotto il regno di Mene, alcuna *eminenza*, nulla di visibile fuori dell'acqua [*] differenza, come si vede palpabilissima, e nel tempo stesso vantaggiosissima all'autore della dissertazione.

Imperciocchè l'autore vuol mostrare, che i sacerdoti Egizj non anno punto affermata l'insussistenza del terreno dal mare fino di là

[*] Καὶ αὐτῆς εἶναι μὲν ὑπερέχον τῶν νῦν ὑπὲρ τῆς λίμνης τῆς Μοίριος οὐδέν. *Et ex ipsa* (Ægypto) *nihil eorum, quæ nunc sunt supra stagnum Mœris, supereminens fuisse*.

là dal lago Meris: il che comprende tutta la Delta, ed in generale tutto il Basso Egitto. *Questi sacerdoti sapevano*, dice il nostro saggio dissertante, che tutto il terreno del basso Egitto esisteva durante il regno di Meris..... e non anno mai preteso di *dire ad Erodoto, che non esisteva il sito del Basso Egitto;* ed ecco senza dubbio il loro pensiere„ il basso Egitto circonda„ to da tutte le parti da' terreni più elevati, „ va a por termine al mare; è diviso da „ un fiume, le di cui regolari inondazio„ ni durano con una sorprendente abbon„ danza di acqua tre, o quattro mesi con„ tinui, di modo che per una gran parte „ dell'anno dovea parere un lago„. Eccellente è questa spiegazione; ma si confesserà, che coll'ordinario Latino delle edizioni di Erodoto non si potrebbe gustarla; poichè tal Latino dice ben positivamente, che non eravi alcuno di tutti quei paesi, che sono di sopra dal lago Meris. Su di che noi protestiamo di passaggio contro tutta questa versione Latina di Erodoto, la quale c'inganna ancora nello stesso oggetto, che ci occupa: perchè quando vi è quistione della lunga cronologia esposta da' sacerdoti Egizj, abbiamo ritrovato in questo pessimo Latino (lib. 2. cap. CXLII.) dieci mila trecento quarant'anni, in vece di undici mila trecento quarant'anni addotti dal Greco; falsissimo, perchè bisogna scrivere 11366. anni e $\frac{2}{3}$. [*] Tutto ciò ci esorta a desiderare una buona edizione di Erodoto

(*) Ciò è evidente, poichè vi si parla di 341. generazione, e per tre di tali generazioni si prende un centinajo di anni

rodoto, ed a compiangere il dotto accademico, sig. Geinoz, che ce ne voleva dare una più perfetta di tutte le precedenti.

Qual errore è dunque commesso Erodoto dopo aver inteso il racconto de' sacerdoti Egizj? Egli è manifesto, e fa gran torto al suo buon giudizio. Que' sacerdoti gli dicevano, che il terreno del Basso Egitto era stato un maraſſo; e ne conclude, che tal terreno non esisteva punto in tempo del Re Mene, e che se v'era stato dopo, era *un dono del Nilo*: il che vuol dire, che il fango deposto dal fiume avea fondato, ed in qualche modo creato il Basso Egitto. [*]

Erodoto si va anche lodando di questa spezie di scoperta, e dice, che non altri, che i begl' ingegni si accorgono di questo innalzamento, di questa benefica proprietà del Nilo. Ma l' autore della dissertazione sminuisce molto la gloria di questo trionfo; poichè fa vedere collo stesso discorso de' sacerdoti Egizj, che tutto il basso Egitto esisteva durante il regno di Mene, perchè finalmente secondo il loro racconto si navigava per lo spazio di sette giornate in una spezie di stagno: ciò succedeva nel venire dal mare fino alla Tebaide, od all'alto Egitto.

Ora, ripiglia il dissertante, come mai avrebbono potuto contare sette giornate di navigazione pel Nilo dal mare fino alla Tebaide, se il fiume non fosse scorso in un terreno, ov'era un letto, e sponde fisse? Co-

(*) Αἴγυπτος ἐστὶ Αἰγυπτίοισι ἐπίκτητος τε γῆ, καὶ δῶρον τοῦ ποταμοῦ. *Ægyptus est Ægyptiis terra acquisita, & donum fluminis.* l. 2. c. 4.

Come d'altronde Mene avrebbe fabbricata la città di Memfi, e gettato un ponte ſul Nilo, come lo aſſicuravano gli Egiziani, ſe tutto quel terreno foſſe ſtato un golfo del Mediterraneo? Si potrebbe forſe credere, che durante una parte del ſuo regno, il Nilo aveſſe riempiuto tanto queſto golfo, cosicchè vi ſi poteſſero intraprendere de' lavori immenſi, come la fabbrica di un ponte, e di una gran città?

Ecco dunque il diſcorſo de' ſacerdoti Egizj, che contraddice aſſai bene all' idea di Erodoto, il quale ſi pone preſentemente le paſtoje da ſeſteſſo. Da Mene ſino a lui erano ſcorſi intorno a 17. ſecoli, perchè biſogna ridere degli undici mila tre, e quattro cento anni, che i ſacerdoti Egizj davano alla loro Monarchia. Ora ſe per 17. ſecoli tutto il terreno del Baſſo Egitto, cioè lo ſpazio di 7. giornate di cammino, era ſtato fondato dal Nilo, biſognerebbe che dopo due mila anni e più, che ſono corſi da Erodoto a noi, le piazze marittime di queſto paeſe, come Peluſio, Aleſſandria, Canope, o le loro ruine foſſero lontane più di otto giornate dal mare; il che non è certamente vero, e non lo farà mai. Ma ſupponiamo per un momento la favoloſa cronologia di undici mila trecento, o quattrocento anni, ne ſeguirebbe ancora, che dopo due mila anni ſi ſarebbe fatto un ſenſibiliſſimo innalzamento, e che le piazze marittime ſarebbero più di una giornata lontane dal mare; la qual coſa è ancor eſſa dal fatto ſmentita.

Tutto ciò, come ſi ſcorge, tira queſta concluſione „ è chiaro, che o nell' addotta„ re la favoloſa cronologia degli Egizj, o „ nel regolarſi co' tempi certi, e noti, „ non

„ non si può apprendere alcuna apparenza
„ di accrescimento nelle terre dell' Egitto.
„ Frattanto, *continua il nostro autore*, si ap-
„ poggia questa immaginazione all' autorità
„ di Omero, perchè questo poeta fa dire a
„ Menelao, che l' Isola del Faro è lontana
„ da una delle due imboccature del Nilo
„ tanto cammino, quanto può fare in una
„ giornata un vascello con un vento favo-
„ revole „. Ora si aggiunge, quest' isola del Faro è in oggi unita alla terra ferma per una curtissima alzata; la qual cosa proverebbe, che, dopo Omero, la terra ferma avrebbe guadagnato molto sul mare.

Immaginate tali cose, si prova primieramente che a tempo di Menelao, e lungo tempo dopo ancora, gli Egizj chiudevano esattamente il passaggio nel loro paese agli esteri; e quando questi volevano sbarcarvi, erano obbligati a pigliare qualche imboccatura del Nilo: il che non potea farsi senza girare a cagione degli scogli, e de' banchi di sabbia, di cui era piena questa costa. S' insinua ancora un' altra risposta, e questa ritrovasi nella memoria del sig. Freret (*). Dicesi che nel testo di Omero il nome di Egitto non significa la terra ferma; ma piuttosto il fiume Nilo, di cui in fatti parla il poeta cento versi più a basso: tale ragione però non è da noi molto ben concepita. Menelao nel quarto libro dell' Odissea si porta da uomo illustre, per aver voluto sbar-

(*) Essa è cavata dagli esercizj di Paumier di Grantemesnil, letta anche da noi sopra il suddetto libro, e che non ci à soddisfatti, sebbena rifiuti *Plinio*, Aristide, e Strabone sopra gl' innalzamenti dell' Egitto.

sbarcare nell' Egitto; ne fu impedito, perchè non avea egli fatti gli ordinarj sacrifizj; consultò Proteo, il quale gli disse, che gli Dei non avrebbero a lui accordato un vento favorevole, se non se dopo di essere entrato nel fiume, e dopo di avervi sacrificati degli ecatombi: spezie di punizione, o di soddisfazione, a cui convenne, che soggiacesse Menelao; ma ciò non prova sicuramente, che questo principe volesse parlare del Nilo, quando notava il desiderio, che avea, di sbarcare nell' Egitto.

Abbiamo promesso, nel cominciar quest'articolo, di dire qualche cosa del sentimento di Erodoto intorno all' antichità degli Egizj. L'autore della dissertazione gli rinfaccia *di essersi lasciato fuor di proposito abbagliare da questa favolosa antichità, che i sacerdoti facevano tante ricerche, per darla ad intendere.* Evvi quistione degli undici mila tre, o quattrocento anni, che si volevano contare dal regno di Mene fino al tempo di Erodoto, o piuttosto fino al Setone, il quale precedeva ancora questo storico di più generazioni. Tutto ciò non val niente, e dev'essere posto nel numero delle illusioni, e delle favole le più grossolane: ma noi amiamo meglio che si scusi un poco Erodoto, e citeremo su di ciò il sig. primo presidente Bouhier, il quale nelle sue dissertazioni sopra lo stesso autore cap. VII. dice, ch' Erodoto à presa la precauzione di far sapere, ch'egli non faceva altro, che raccontare fedelmente il discorso de' saggi di Egitto, senz'addottarlo, ne approvarlo: il che apparisce manifestamente dalla maniera, di cui si serve rispetto ai successori di Mene fino a Meri predecessor di Sesostri. Egli passa questa successione di Re senza

dubbio come favolosa, ed avverte a non arrestarvisi: e questo basta, per quanto appare, per giustificarlo, od almeno per iscusarlo un poco.

Ma finiamo l'estratto di questa prima dissertazione, che ci è molto piaciuta; procureremo di render conto anche della seconda, la quale è ancor curiosa.

ARTICOLO CXV.

CATALOGO RAGIONATO DE' QUADRI del Re con un compendio delle vite de' pittori, fatto per ordine di S. M. T. I. contenente la scuola Fiorentina, e la scuola Romana. Del sig. Lepicié, segretario perpetuo, e storiografo dell'Accademia Reale della pittura, e della scoltura, professore degli allievi protetti dal Re per la storia, per la favola, e per la Geografia. 4°. *In Parigi dalla stamperia Reale M. DCC. LII.*

QUest' articolo dee cominciare da Rafaelle, e non potiam meglio lodare quest' adorabile artefice, se non se in addottando il preambolo del sig. Lepicié. „ Non „ v'è stato mai, e non vi sarà, dic' egli, pit„ tore più celebre di Rafaelle; il solo suo „ nome porta con se l'idea della perfezio„ ne. Da più di due secoli in qua, da che „ noi esaminiamo le opere sue, la sua glo„ ria non à ricevuta alcuna mecchia; nul„ la è per lui mutato; e malgrado l'incos„ tanza, che siegue ordinariamente il gu„ sto degli uomini, e sempre stato in pos„ sesso della nostra stima, e della nostra am„ mirazione. „

Rafaelle nacque in Urbino il venerdì-san-

to

to dell'anno 1483., e morì nello stesso giorno del 1520. non avendo più di 37. anni, e già meritevole di tener lo scettro fra tutti i pittori moderni. Sonovi degli scrittori, i quali lo pongono infinite volte più sopra di Apelle; si cita ancora un detto del Pousſin, il quale diceva, che *Rafaelle era un' Angelo rispetto agli altri pittori, ma paragonato con Apelle, era un asino*. Noi certamente non vogliamo deprimere il pittore di Alessandro, a cui tutta l'antichità à fatti tanti elogj, che non è possibile di scordarsi, o dissimulare i suoi talenti; ma ci pare, che, per formare il paralello fra Raffaelle, e lui, bisognerebbe avere le opere di questo antico maestro, bisognerebbe, che *l'Alessandro coronato dalla Vittoria, il Marte incatenato*; e *la Venere in atto di escire delle acque*, capi d' opere dell' artefice Greco, fossero posti dirimpetto alle *camere del Vaticano*, della *Trasfigurazione*, e del s. Michele in atto di atterrare il demonio, opere, che fanno tanto onore alle memorie di Rafaelle.

Checchè ne sia però, attacchiamoci alla prima parte della proposizione del Pouſſin: *Raffaelle era un' Angelo rispetto a tutti i pittori*, che sono comparsi dopo il rinascimento delle arti. Il sig. Lepicié ci dà un elegante compendio della sua vita, e c' indica il suo primo maestro, che fu Pietro Perugino, di cui si parlerebbe poco, se non avesse avuto un tal discepolo. Rafaelle lasciò la maniera *secca*, e *piccíola* di questo pittore, ed abbracciò la grande, e sublime col vedere le opere di Leonardo de Vinci, e di Michel-Angelo. „ Un disegno corretto, „ ed elegante, un' eccellente maniera di ve„ stire, l'arte di ragunare le figure, e di

„ formarne de' grazioſi gruppi, quella di le-
„ gare le paſſioni, e di ſaperle meglio eſpri-
„ mere, una proſpettiva grande, neceſſaria
„ cotanto ad un pittore, e ſe ſi vuole an-
„ che un accurato pennello, che pone della
„ proprietà in tutto ciò, che lo fa, e lo
„ rende ammirabile; ed ecco in ſuccinto
„ ciò, che formava il carattere del noſtro
„ giovane artefice. „

Quai lumi ancora non acquiſtò egli col praticar tuttodì, e coll' inceſſantemente lavorare! *Egli non preſe in tempo di ſua vita alcun momento, e non laſciò opera alcuna imperfetta.* Sotto Giulio II. e ſotto Leon X. fu incaricato di tutto ciò, che vi avea di bello, e di grande da farſi in Roma, la quale è piena de' ſuoi quadri; la Francia ne poſſiede altresì un gran numero; e poche ſono quelle corti, nelle quali ſe ne trovino. Conſiderate da ciò l' importanza de' ſoggetti, la compita eſecuzione, e penſate nel tempo ſteſſo ad una vita riſtretta in così angusti limiti: e Rafaelle vi ſembrerà una ſpezie di fenomeno.

Breviſſimo è qui il ſuo elogio, e non è nè pure la ſeſta parte di quello, che ſi à ſopra lo ſteſſo ſoggetto nella raccolta di Giorgio Vaſari. Ma ancor queſt' Italiano è troppo laconico; e gli amanti non faranno contenti, ſe non ſe quando ſarà loro data una ſtoria piena, e circoſtanziata dell' ammirabile artefice, di cui parliamo. Il sig. Lepicié non à dovuto ſtenderſi più di quello, che à fatto; Egli à toccati i principali punti, che veramente intereſſano; dice, per eſempio, qualche coſa dello ſtudio ſingolare fatto da Rafaelle delle ſtatue, e de' baſſi rilievi antichi; e ben lungi dal condannare, o di accuſare di plagio queſto gran maeſtro

nel-

nelle sue idee, accusa ridicola in vero, ma più di una volta arditamente datagli, il nostro autore conosce, che tale attenzione servì infinitamente a perfezionare la maniera di Rafaelle. Coloro, che vorranno intraprendere a scrivere la vita di questo illustre personaggio troveranno ancora, intorno alla premura, ch'egli ebbe d'immitare l'antico, un eccellente squarcio nel trattato delle Pietre intagliate del sig. Mariette, in cui viene vindicato Rafaelle, com'è stato Virgilio, quando certi deboli letterati si sono creduti di rimproverargli lo studio, che avea fatto di Omero. Noi non potiamo far altro, che rimettere i leggitori a tutte queste belle cose, e desiderare ancora, che ci si dia, sul gusto del trattato delle pietre intagliate, la storia di Rafaelle, di Michel-Angelo, di Giulio Romano, del Coreggio, de' Caracci, ec.; le quali cose ci mancano tutte, come anche le vite de' celebri pittori Francesi, toltine i cinque primi pittori del Re, i quali si trovano nell'opera, di cui dammo tre mesi sono l'estratto.

Il Re à venti quadri, che portano il nome di Rafaelle; noi ci esprimiamo così, poichè alcuni di questi pezzi non sono veramente di Rafaelle, anzi si disputa di alcuni altri. Ecco quelli, de' quali non si dubita punto, e che sono più degli altri ammirati.

La santa Vergine, o la bella Giardiniera.

Gli si da questo nome a cagione del semplice abbigliamento della Vergine, e perchè sta a sedere in una campagna sparsa di fiori; questo è un bellissimo pezzo, ed ottimamente conservato. Evvi molta espressione nelle

„ formarne de' graziosi gr… lla Vergine,
„ gare le passioni, e di… lo s. Giovanni
„ mere, una prospetti… ed in una
„ cotanto ad un pitt…
„ che un accurato p… *carez*
„ proprietà in tut…
„ rende ammirab…
„ ciò, che form…
„ giovane arte…
Quai lumi …
praticar tut…
vorare! Egl…
cun mome…
perfetta …
fu inca… …uelle r…
bello, … , di santità, di
le è … …osa attenzione, che alle
poss… …, che le considerano; sono
qu… …e cento volte o in originale, o
c… , od anche in istampe, e sempre so-
…mirate con un nuovo piacere. Tra-
…viamo a questo proposito alcune parole di Giorgio Vasari. Rafaelle, *mostrò nel dipingere la Nostra Donna, tutto quello che di bellezza si può fare nell' aria d' una Vergine, dove sia accompagnata negli occhi modestia, nella fronte onore, nel naso grazia, e nella bocca virtù, senza che l' abito suo è tale, che mostra una semplicità, ed onestà infinita.*

S. Michele vittorioso del Demonio.

Questo è uno de' capi d' opere di Rafaelle, ed al tempo di Giorgio Vasari questo quadro era stimato come una maraviglia, *tenuto cosa maravigliosa*, dice il nostro autore. La notizia, che ne dà il sig. Lepicié è eccellente. „ S. Michele per aria armato di una

„ corazza di tela bella, e risplenden-
„ sostens e se uscisse dalle mani di
„ il Dem derazione di questa fatica,
gli un è, poco fa convenuta
la ture dalla scala degli
p segretario Picaut è
con una considera-
persone oneste an-
reale liberalità, la
fice, il secreto,
estimabili.
o di lui: al-
to in parec-
celebri, le
restringen-
al segre-
issero e-
esser
evi-
asta
in-
li
te, e con una bella scelta combin.
„ il raccorciamento della banda sinistra è
„ una ben grande precisione: in somma il
„ tutto è degno di Rafaelle."

Questo quadro dipinto nel 1517., o 1518. (*) era nel mese di Gennajo dell' anno passato in uno stato deplorabile; ed in tal tempo appunto fu distesa un processo verbale, per far costare il danno, che aveva sofferto. Noi abbiamo sotto degli occhi una copia dell' atto in data dei 10. Gennajo 1751. e sottoscritto da' signori Coypel, primo pittore del Re; Portail, guarda-pitture della corona;

(*) Noi notiamo quest' anni, perchè il signor Lepicié nota 1517. quando il processo verbale, di cui parliamo, porta 1518.

Carlo Vanloo, governatore della nuova scuola degli allievi protetti; Lepicié, segretario dell'accademia reale della pittura: il tutto contrasscritto dal sig. Gillet, scudiere, segretario ordinario delle fabbriche del Re, e capo del banco della direzione generale. Ora in questo processo verbale viene significato, che il quadro di s. Michele dipinto sul legno alto otto piedi, e quattro pollici, largo quattro piedi, dieci pollici, e mezzo, e grosso sedici linee, *era in un pessimo stato, e che quasi in tutte le sue parti minacciava una imminente ruina.* Si entra nelle particolarità, si notano tutti i luoghi, che anno patito, quei che sono stati altra volta dipinti, e quei che sonosi scrostati; si dice, che in particolare *la parte inferiore dal ginocchio di s. Michele fino alla fine del quadro* è al maggior segno patito, e che fra molti luoghi, che sonosi sufficientemente bene conservati, tuttavolta non si può *vedere una superficie di due pollici quadrati, che non sia minacciata di cadere in iscaglie, e che non sia stato malamente ristaurato.*

Il sig. Lepicié, nostro autore, il quale à sottoscritto il processo verbale, nulla dice di tutto ciò nel suo libro, perchè la sua notizia era probabilmente composta prima del prefato esame; ma ecco il risultato, di cui abbiamo già nelle memorie nostre fatte parole: cioè, che per parere di persone abili, le quali avevano fatto giudizio della perdita di tal quadro, il sig. Picaut è stato incaricato di trasportarlo dal legno sulla tela: il che dopo molta fatica, e diligenza è stato con soddisfazione di tutta la corte, e di tutti i dilettanti fatto, e terminato. Questo s. Michele degno cotanto di essere conservato, si vede in oggi negli appartamenti del Re so-

sopra un fondo di tela bella, e risplendente non meno, che se uscisse dalle mani di Rafaelle. In considerazione di questa fatica, e di quella, che gli è, poco fa convenuta fare, per levare le pitture dalla scala degli ambasciadori, lo stesso segretario Picaut è stato rimunerato dal Re con una considerabile pensione; e tutte le persone oneste anno fatto applauso a questa reale liberalità, la quale ci conserverà un artefice, il secreto, e i talenti del quale sono inestimabili.

Noi abbiamo sovente parlato di lui: alcuni critici ce lo anno rinfacciato in parecchi scritti, ed altre persone più celebri, le quali ci sono confidenti; ma non restringendo noi in verun modo i nostri elogi al segretario Picaut, se oltre di lui vi riescissero egualmente anche degli altri, ci deve esser permesso di dire, che noi abbiamo delle evidenti prove delle sue riuscite, e che basta aver occhi, per restarne al par di noi convinto. Aggiugniamo, che sopra la scala degli ambasciadori da noi già accennata, le pitture erano sopra una muraglia scabra, e disuguale; che il sig. Picaut à trasportato da tal fondo pezzi pregevolissimi, alcuni de' quali sono del sig. le Brun, fra gli altri un soldato in azione, ed una fama, che noi abbiamo veduti in migliore stato sopra una buona tela, la quale può arditamente far da brava per due, o tre secoli. Riprendiamo la notizia del sig. Lepicié.

Il Re à ancora di Rafaelle un magnifico quadro di *s. Gio: Battista nel deserto*. Questo è sulla tela; il che serve a provare *esser esso quello stesso, di cui afferma il Vasari, che Rafaelle aveva dipinto in tal maniera pel Cardinale* Colonna. *Questo autore aggiugne, che, non ostante la gran passione del*

Cardinale per questa bell' opera, non potè niegarla a Giacomo Carpi, suo medico, per riconoscere le premure, che avea per lui avute in una gran malattia. Noi citiamo le proprie parole del Vasari nel fine di questa pagina [*].

Gli altri quadri di Rafaelle, che trovansi appresso il Re, sono: *s. Giorgio in atto di combattere con un dragone; s. Margherita, che calpesta co' piedi un mostruoso dragone; il ritratto di Giovanna d' Aragona, Regina di Sicilia; il ritratto del Card. Giulio de' Medici; il ritratto del conte Baldassarre Castiglione; il ritratto di Rafaelle, e quello di Pontormo; il ritratto di una giovane, e il ritratto di un uomo, che medita.* Tutte queste pitture sono belle quali più, quali meno, ma sempre vi si vede l' impressione del talento di Rafaelle. Le notizie del nostro autore sono esatte, critiche, circostanziate, e conformi al racconto del Vasari in tutti i pezzi, de' quali à parlato questo autore, e che sono nella raccolta del Re. Lo stesso Vasari ci avverte, che il più eccellente quadro di Rafaelle, cioè la Trasfigurazione di N. S. fu fatto per la Francia; ma la morte dell' autore impedì l' effetto di questo destino, ed ognuno sa, che questo capo d' opera tanto ammirato, e tanto copiato ritrovasi in Roma sull' altar maggiore di san Pietro Montorio. Ra-

(*) Fece il Cardinale Colonna un san Giovanni in tela, il quale portandogli per la bellezza sua grandissimo amore, e trovandosi da un' infirmità percosso, gli fu domandato in dono da messer Giacomo da Carpi medico, che lo guarì; e per averne egli voglia, a se medesimo lo tolse, parendogli aver seco obbligo infinito."

Rafaelle ebbe una ſpezie di rivale nella perſona di Sebaſtiano del Piombo, il quale volle gioſtrare contro la bella *Trasfigurazione*, facendo una *Riſurrezione di Lazzaro*, che ſi vede preſentemente nel palazzo reale. Queſta è un' opera ſtimatiſſima, ma perchè voler contraſtare con Rafaelle, il quale ſecondo il giudizio di tutti gl' intendenti riportò la palma? Il pittore Sebaſtiano del Piombo era Veneziano, nato l' anno 1485., e morto nel 1547.. Applicò molto nell' immitazione di Michel-Angiolo, nel colorito però migliore di lui, e nel diſegno aſſai inferiore. Quando Papa Clemente VII. gli ebbe data la carica di ſuggellatore delle bolle, egli ſi diede ad una profondiſſima infingardagine, e perciò ben cenſurato da Giorgio Vaſari; il ſig. Lepicié gli à un poco più di riguardo, ma confeſſa eſſervi ſtato un tempo, in cui il prefato pittore abbandonò la pittura, attendendo agli eſercizj del ſuo impiego, ed *impiegando il tempo, che gli reſtava parte co' ſuoi amici, e parte in mangiamenti*. Fa d' uopo leggere tale notizia, e conſiderare ciò, che dice l' autore dei due quadri di queſto maeſtro, che ſi veggono appreſſo il Re. Uno è *la Viſitazione della Vergine*, opera bella, di un buon colore, e di un gran carattere di diſegno. l' altro pezzo è il ritratto di Baccio Bandinelli, ſcultore, la teſta del quale è belliſſima, di un buon colore, e di una gran verità.

Noi ripiglieremo in un altro eſtratto il compendio della vita, ed ai quadri di Giulio Romano.

ARTICOLO CXVI.

TRATTATO DI OTTICA, IN CUI SI dà la teoria della luce secondo il sistema Newtoniano, con nuove soluzioni de' principali problemi di Diottrica, e di Catottrica 4. pag. 192.. Parigi appresso Durand, e Pissot. M. DCC. LII.

QUesto libro cade a proposito, e non può fare a meno di non essere ben accolto; si sapevano abbastanza i colori del Newton; ma vi restavano ancora mille cose da dire sopra la sua teoria della luce. E per esempio l'autore incomincia da un punto curiosissimo qual è la rifrazione. Quando il mondo era Cartesiano, credevasi spiegare come il raggio si accosta alla perpendicolare nel passare dall' aria nell' acqua, nel vetro, ec., e in generale da un mezzo più raro in uno più denso; si diceva, che, siccome il raggio obliquo à due moti uno perpendicolare, e l'altro orizontale, [d'onde risulta un moto composto, che forma l'obliquità, o sia la diagonale] così succedeva, che il moto perpendicolare era cresciuto nel passare dall' aria nell' acqua, o nel vetro, mentre che il moto orizontale restava lo stesso. Questo però non rendeva ragione di cosa alcuna; perchè donde mai poteva venire quest' accrescimento di moto perpendicolare? La resistenza del mezzo è una cosa passiva, e non può produrre un effetto sì reale, e positivo, come un moto maggiore; e si avea bel dire, che il vetro, o l'acqua resistevano meno dell' aria alla penetrazione della luce: avveniva bensì, che vi dovesse essere minor diminuzione in tale penetrazione, ma

non

non si poteva concludere un vero accrescimento nel moto perpendicolare.

Era questa una materia da dibattersi, e da disputarsi nello stesso modo, che la densità, e la rarità, la resistenza, e la facilità del mezzo. Altri dicevano, che il mezzo più raro era più facile, e ch'eravi maggior resistenza in quello, ch'era il più denso: altri rovesciavano tutta questa maniera di parlare, e ritrovavano maggior facilità nel mezzo il più denso, e maggior difficoltà, e maggior resistenza nel più raro. Si può vedere la storia di queste querele in un' eccellente memoria del sig Mairan, la quale è inserita nel volume dell' accademia delle Scienze per l'anno 1723., e vi si può aggiungere quanto dice lo stesso accademico intorno alla densità dei mezzi nel volume del 1738.

In oggi l' attrazione Newtoniana spiega il tutto, e questa è talmente comoda, che non trovasi luogo di restar meravigliato della riputazione, che gode siffatto sistema. Ecco ciò, che ci dice l'autore anonimo di questa teoria. " Newton à supposto, che un globetto di luce veggente dal sole con un immensa rapidità, poteva benissimo, allorch'era in una distanza quasi infinitamente piccola da un pezzo di vetro, da un masso di acqua, e finalmente da qualsivoglia altro corpo, provare una forza assai grande, per essere traviato dal suo cammino. Egli à cercata la spezie del trattore, che dovea descrivere con questa deviazione, da cui deriva l' attrazione del corpo refrangente, e lo à ritrovato tale, quale ne dovea risultare, che il seno d' incidenza era al seno di rifrazione in ragione costante, qualunque fiasi la natura di questa forza, qualunque fiasi la natu-

„ ra del mezzo, e sia anche che il raggio
„ passi da un mezzo più raro, in uno più
„ denso, o da un più denso in un più raro.“

In questa ragione costante, inalterabile, ed immutabile fra i seni d'incidenza, ed i seni di rifrazione sta riposto il trionfo del sistema Newtoniano; ma vi si ritrova ancora un gran vantaggio, ed è, che i globetti di luce, quali essi sieno, non patiscono alcuna resistenza ne' mezzi, che traversano, e che tutta la mutazione, che loro succede, deriva dalle forze attrattive inerenti nel corpo stesso, in cui si rompono.

Nella spiegazione di tali forze bisogna seguire il nostro autore. Egli esamina i due casi, cioè, quello del passaggio della luce nel mezzo, che viene riputato il più denso, e quello del suo *ritorno* nel mezzo, che viene stimato il meno denso, ed il più raro. Per altro si chiama *mezzo il più denso quello*, in cui il raggio si accosta più alla perpendicolare, e *mezzo il più raro* quello, in cui si scosta. Ora, per finirla presto, facendosi l'attrazione sentire in qualche distanza da ognuno de' mezzi, ed operando secondo la massa de' corpi, che formano il mezzo, si vede bene, che prima di entrare nel mezzo il più denso, il raggio obliquo dee curvarsi, e per conseguenza accostarsi alla perpendicolare: vicinanza, che dee sminuirsi a misura, che s'immerge nel mezzo, perchè si sminuiscono le forze attrattive; riesce poi tutto al contrario riguardo al raggio, che passa dal mezzo il più denso nel più raro. Una figura pone ciò sotto gli occhi; ed il dottore Smith, di cui è il nostro autore tradotta, ed addottata qualche cosa, dice assai bene, che *il raggio rifratto, traversando la superficie del mezzo trasparente è piegato*

avan-

avanti, e dietro da un moto simile a quello di un' anguilla.

In occasione di questo sig. Smith, di cui fa il nostro autore l'elogio, noi notiamo qui altri eruditi, che anno trattati alcuni punti della presente quistione. Vengono eglino citati con distinzione, e questo procedere è certamente lodevolissimo, e degnissimo di uno scrittore, che unisce l'imparzialità all'estensione delle cognizioni. Ma per questa ragione non potremmo noi desiderare, che il signor di Mairan fosse stato compreso nel numero di quest' illustri osservatori de' fenomeni della luce? Le memorie dell' accademia agli anni 1722. 1723. 1737. 1738. presentano sotto il suo nome, e sopra questa materia degli squarci sommamente lavorati. Egli è vero, che non vi annunzia il *sistema Newtoniano*, e l'attrazione come il suo capitale oggetto, e che al contrario si attacca al meccanismo, ed all' impulsione; ma non si lascia di riconoscere da per tutto, che i suoi risultati si conciliano col sistema di Newton; che rigetta Cartesio in tutti i punti, ne quali si è questo filosofo ingannato, e che quasi tutte le sue formule rinchiudono egualmente l'impulsione, e l'attrazione. Non dic' egli in un luogo (*), che il *sistema della luce, e dei colori del sig. Newton gli sembrava, quanto alla parte sperimentale, sempre più conforme alla natura*? Non si obbliga egli altrove di rispondere ad una objezione, che poteva essere fatta contra l'emissione de' corpuscoli della luce, il che, come si fa, è puro Newtonianismo? Non afficura, che l'opinione di Cartesio sopra i

(*) *Memorie dell' accad. an.* 1738 *p.* 2.

colori *non si può ormai più sostenere?* [*] E il signor di Fontenelle rendendo conto nel 1738. della memoria di quest' accademico, non iscopr' egli, che *il sig. di Mairan vuole, che la sua teoria sia indipendente dai sistemi, o ch' egli proponga un sistema per conciliarla colla emissione?* (**)

Diciamo tutto questo senz' affettazione, senza parzialità per le memorie del sig. Mairan, e senz' aver intenzione di rimproverare il nostro autore anonimo. Li aveva estremamente colpiti la lettura de' libri dell' accademia ne' luoghi citati, ed in altri ancora, i quali si potrebbero da noi indicare, e ciò aveva questi persuasi, che il sig. Mairan volesse fare una spezie di trattato di pace col Newtonianismo, e che si era almeno applicato a prestar servigio ai Newtoniani. Ed ecco perchè noi dimostriamo qualche ammirazione, non vedendo il suo nome fra coloro, i quali anno avuto del merito nel prefato sistema. Ma ritorniamo alla nostra *teoria della luce*.

Vien' essa divisa in tre parti, e nella prima, a cui poniamo mano, si concepisce già, che l' autore esponga le leggi dell' attrazione, e della ripulsione, rispetto ai raggi, ed ai mezzi, in cui si rompono. Se ora si domanda, che cosa sia attrazione, se si vuole sapere in che consista la forza, che è una superficie di vetro, o di acqua, per curvare, nel tirare verso di essa, un raggio, che va a gettarsi obliquamente, tal domanda potrebb' essere inutile; e forse diffigillarebbe qualche eccesso di cattivo umore: perchè i curiosi in questo genere sono assai sospetti di

(*) *Ibid. pag.* [illegible].
(**) *Ib. pag.* [illegible]

di avere delle maligne intenzioni, e di volere assalire il Newtonianismo, come nemici; ma in ogni caso loro qui si risponderebbe, che *l'attrazione, quel gran principio della natura, dimostrato da tutti i moti celesti, e dai principali fenomeni del mondo . . . si scorge essere ancora il principale agente in una infinità di altri fenomeni . . . ed essere altresì cosa molto semplice il dimostrare, se i fenomeni della luce non erano dovuti alla medesima forza.*

Si porrebbe insieme poscia a favore del sistema, e pel caso particolare della rifrazione ciò, che noi dicemmo delle costanti relazioni fra i seni; si osserverebbe, che, in mezzo alla forza attrattiva, le leggi della rifrazione debbono essere le medesime, qualunque siasi la figura, e la massa de' corpiciuoli di luce; vantaggio, che nel sistema Cartesiano non si ritrova. Si accorderebbe di buona voglia la teoria della rifrazione colla trasparenza de' mezzi, poichè tali mezzi sono riguardati come pieni di pori infinitamente larghi rispetto ai globetti di luce; mezzi per conseguenza, ne' quali i suddetti globetti non provano alcuna resistenza.

Si sarebbe forse tentato a credere, che nella teoria della luce le forze attrattive non servono ad altro, che al fenomeno della rifrazione, che quello della riflessione è indipendente dalle forze, e si spiega secondo le leggi ordinarie de' corpi elastici; ma il nostro autore avertisce saggiamente di non seguir questa falsa idea. Pretend' egli, che il fenomeno della riflessione sia strettissimamente legato con quello della rifrazione; che così la teoria Newtoniana deve applicarsi ancor qui. E siccome l'Inglese, sig. Smith, à chiaramente esposta questa teoria, così si

traduce uno ſquarcio della ſua Ottica, contenuta nel ſettimo capitolo, in cui principalmente ſi vede, che le parti della luce non poſſono eſſere rifleſſe dalle parti ſolide dei corpi. In fatti qual regolarità vi ſarebbe in queſta rifleſſione, quando anche la luce veniſſe a cadere ſui corpi, che ſi ſtimano i più liſci, come il vetro, il criſtallo, il metallo, ec. „ Immaginiſi per eſempio, che nel „ liſciare il vetro collo ſmeriglio, colla ſab„ bia, o con del tripoli poſſano tali ſoſtan„ ze col loro ſtrofinamento ridurre le più „ picciole parti del vetro ad un tal grado „ di liſcezza, che le loro ſuperficie ſieno „ veramente piane, e ſferiche, e compon„ gano tutte inſieme una ſola, e medeſima „ ſuperficie; tal maniera di liſciare con del„ le polveri non può far altro, che ridurre „ l'aſprezza del vetro ad un grado aſſai fi„ no, onde le righe della ſuperficie diven„ gano sì picciole, ch' eſſe non ſieno più vi„ ſibili; e per conſeguenza ſe la luce era „ rifleſſa a motivo dell' urto ſopra le parti „ ſolide del vetro, verrebbe altresì diſper„ ſa dai vetri più liſci non meno, che dai „ più groſſolani. "

Ciò chiamaſi attaccare molto bene i principj ordinarj ſopra la rifleſſione de' raggi; e noi non vediamo troppo coſa ſarebbe poſſibile di riſpondervi; ma ſi rieſce egualmente a ſtabilire le forze ripulſive, di cui ſi ſerve ogni Newtoniano, per iſpiegare lo ſteſſo fenomeno della rifleſſione? „ Come nell' alge„ bra, ſi dice, quando le quantità afferma„ tive, e capaci a ſminuirſi, ſvaniſcono, ſi „ cangiano per conſeguenza in negative; co„ sì ancora nella mecanica, allorchè ſvani„ ſce la forza dell' attrazione, gli dee ſuc„ cedere la forza della ripulſione; ed ap-

„ pun-

„ punto una forza di tal natura sembra e-
„ gire sopra la luce, tanto nelle rifrazioni,
„ quanto nelle riflessioni de' raggi." Sin qui Newton; il sig. Smith poi aggiunge una spiegazione ajutata da una figura, ove si scorge, che la forza attrattiva di ogni mezzo si termina ad uno spazio, od intervallo, e che ivi comincia la potenza ripulsiva; potenza la quale fa sì, che quando un raggio di luce cade dall' aria sopra il prefato spazio di ripulsione, il raggio viene rimosso da una direzione in un altra, e per conseguenza riflesso. Si vede bene, che tutto ciò è soggetto a delle difficoltà. I Newtoniani procurano di scioglierle, e noi ne abbiamo veduti alcuni, che fanno delle aggiunte al sistema, o che lo modificano secondo i bisogni del soggetto, o della loro maniera di concepire. Ma non è punto nostro affare il supplire a quanto si potrebbe desiderare nel trattato del sig. Smith, contenuto nell' opera, che compendiamo. Diciamo semplicemente, che quanto qui si dà, potrà far nascere l' invidia a qualche altro fisico geometra di spiegare tutto ciò, che può arrestare la maggior parte de' leggitori.

La seconda parte di questo *trattato di Ottica* comprende i principj della Dioptrica, e della Catoptrica; venendo la materia trattata in quattro capitoli, e secondo le regole dell' analisi. Nel primo capitolo evvi quistione di perfettamente lavorare i fochi di ogni sorta di lenti sferiche. Nel secondo si tratta de' fochi di ogni sorta di occhiali sferici. Nel terzo si parla degli abbagli, che vengono prodotti nelle immagini a motivo della figura sferica degli occhiali. Finalmente nel quarto, ed ultimo capitolo l' autore colloca una compita spozizione della teoria

dell' Iride colla dimostrazione di quanto suppone intorno a ciò il cavaliere Newton nella sua Ottica. Si concepisce, che questi diversi oggetti, o piuttosto la maniera, in cui occupano l'autore, non possono essere estratti; ma bisogna ricorrere all' opera, per riconoscere l'eleganza delle discussioni algebraiche, che vi si ritrovano. Osserviamo solamente come un punto, che fa onore alla religione dell' autore, che non vuole in modo alcuno fare ascendere la prima apparizione dell' Iride prima, che Mosè c' insegnasse, che Dio pose il suo segno nelle nuvole. Don Calmet crede effervi comparse delle Iridi prima del diluvio; ma non si porta qui la sua sentenza, attenendosi al senso letterale della Scrittura; e questa religiosa attenzione è infinitamente lodevole in un dotto geometra, qual è l' anonimo, che ci dà questo *trattato di Ottica*.

La sua terza parte contiene tutto ciò, che concerne la visione o ad occhio nudo, o coll' ajuto degli occhiali, canocchiali, microscopj, ec. E siccome l' autore a scoperto, circa, sulla struttura dell' occhio, il sig. Smith era assai profondo, e metodico, così egli à tradotti ancora tre capitoli della sua opera, due del primo libro, ed uno del secondo. Non per questo però si è creduto dispensato dall' esaminare per parte sua, e dal paragonare le materie trattate dal sig. Smith. Si cita per esempio la misura, data da questo dotto Inglese, della relazione della luce, che à la Luna col sole. Questo è un metodo ingegnoso, ma meno diretto, meno sicuro, e men bello della sperienza fatta dal sig. Bouguer. Noi non citiamo altro, che questo passo della terza parte del presente trattato, lasciando il resto alle attenzioni de' nostri lettori, che

che saranno bene indennizzati delle loro fatiche. „ Il signor Bouguer, senza supporre „ cosa veruna, à cercato per via di sperien„ze, di cavare la relazione, che passa fra „ la luce lunare, e quella del sole, col mez„zo di una luce di paragone: *cioè, di una* „ *face; e si eseguisce nella maniera seguen*„*te*: per paragonare la luce del sole con „ quello della face il sig. Bouguer fa entra„re in una camera oscura l'immagine del „ sole, servendosi di un cristallo concavo di „ occhiale, che fa divergere i raggi in una „ maniera visibile; egli colloca un piano il„luminato dall'immagine indebolita del so„le ad una distanza prefissa; varia la distan„za della face ad un altro piano, fino a „ tanto che i due lumi ricevuti e dal sole, „ e dalla face, gli sembrino assolutamente „ eguali; egli riceve la luce della luna col „ mezzo dello stesso vetro la sera, allorchè „ la luna, quando è del tutto piena ritro„vasi nella medesim'altezza, in cui era il „ sole la mattina in tempo della prima os„servazione, e paragona, come qui sopra, „ la luce lunare con quella della face, di „ cui egli varia le distanze: ora siccome è „ convenuto indebolire la luce della luna „ sessantaquattro volte, e che à bisognato in„debolire quella del sole undici mila secen„to sessantaquattro volte, per renderle ogni„una eguale a quella della face, così il sig. „ Bouguer, pigliando un mezzo fra molte os„servazioni, conclude, che la luce della lu„na rispetto a quella del sole è come 1. a „ 300000.. Il sig. Smith al contrario col „ suo metodo, scuopre, che la luce della „ luna a paragone di quella del sole è come „ 1. a 90000.; ma se si fa attenzione, che „ il principio, donde si è egli partito, cioè

„ supponendo che la luna riflетta tutta la luce, che riceve, è un abbaglio manifesto, „ si resterà meno meravigliato della differenza, che passa fra le relazioni stabilite „ da queste dotte persone. Del resto, che la „ luna non possa riflettere tutta la luce, che „ riceve, è cosa evidente; poichè le differenti parti di questo pianeta sembrano diversamente luminose, e per conseguenza „ la luce viene in certe parti trasmessa, e „ da altre inegualmente riflessa, ec. "

Siccome il *trattato di Ottica*, di cui abbiamo reso conto, è stimabilissimo, così noi desideriamo, che in una seconda edizione si levino parecchi errori di stampa, che lo fanno scomparire, e che lo rendono difficile a leggersi.

ARTICOLO CXVII.

STORIA DEGL' IMPERADORI ROMANI da Augusto fino a Costantino. Del signor Crevier, professor emerito di retorica nel collegio di Beauvais. Tom. V. e VI. in 12. Parigi appresso Desaint, e Saillant M. DCC. LII.

L'Autore comincia il suo V. volume con delle giudiziose riflessioni, di cui ecco alcuni tratti: „ L'estinzione della famiglia „ de' Cesari è un epoca importante nella sto„ ria degl' Imperadori Romani. Benchè le ar„ mi fossero fin da quel tempo l'origine, la „ forza, e l'appoggio del governo Imperia„ le, contuttociò una spezie di diritto di „ successione temperava, e limitava il pote„ re delle persone militari, e le impediva „ a pienamente disporre a lor voglia dell' „ Impero. Alla morte di Nerone si divul-

„ gò „

„ gò, dice Tacito, un mistero di stato: si „ seppe, che si poteva fare un Imperadore „ anche fuori di Roma; che (la qual cosa „ era di maggior conseguenza) la sola for„ za decideva di tal elezione, e che le trup„ pe n' erano assolute padrone. " Questo pessimo esempio cominciò coll' elezione di Galba; ed appunto il regno di questo principe è il primo a fissare la nostra attenzione.

Galba, il quale ritrovavasi nella Spagna, non aspettava altro, che la morte, quando il liberto Icelio, il quale veniva da Roma, gli diè la nuova, che le coorti Pretoriane, e ad esempio loro il senato, ed il popolo lo avevano proclamato Imperadore. Virginio, il quale comandava le legioni nella Germania-Superiore rifiutò l' Impero offertogli dalla sua armata, e Fontejo Capitone al contrario fece ogni sforzo, per ottenerlo dalla sua armata, da lui nella Germania-Inferiore comandata. Il primo, fedele al suo dovere, riconobbe Galba, quando seppe, che il senato avev' approvata la sua elezione, ed il secondo morì vittima della sua ambizione per le mani di due suoi luogotenenti, sospetti però di *averlo eglino stessi sollecitato a farsi Imperadore.* Clodio Macero, il quale comandava nell' Africa, volle anch' egli risentirsi; ma essendo molto odioso, e perciò non ritrovando chi lo spalleggiasse, al prim' ordine di Galba fu fatto morire. Gl' imbarazzi di Ninfidio, prefetto del pretorio, non produssero altro effetto, che il farlo pugnalare da una delle sue coorti.

Galba con soverchia leggierezza inviluppò nella medesima macchinazione alcuni Romani, i quali passarono agli occhi del pubblico per innocenti oppressi; e queste militari esecuzioni sminuirono molto la buona

idea, ch'erasi formata del nuovo Imperadore. Si fec'egli anche maggior torto col dare la sua confidenza a Vinio, ed a Laco. Il primo, senz'avere alcun principio di onore, aveva quelle qualità, presentate dall'occasione pel bene, o pel male secondo l'interesse, che avea presente, ed il secondo era un poltrone, famoso pe' suoi delitti.

L'Imperadore per se stesso avea buone intenzioni; ma troppo limitato nelle sue mire non sapeva nè sceglier ministri, nè comandare a proposito, nè comparire colla convenevole dignità. La sua aria semplice non esigeva alcun rispetto, e per correggere l'apparenza dispreggevole, s'ideò di porsi adosso *la clamide*, e di appendere al suo collo un pugnale. In questo apparato più ridicolo, che terribile Galba prende la strada dell'Italia, ed illustra la sua marcia nelle Spagne, e nelle Gallie con eccessi di avarizia, e di crudeltà: il suo ingresso poi in Roma terminò di compiere questi odiosi tratti col macello de'soldati del mare, per aver essi richiesta con troppo strepito la conferma de' loro privilegj. Volle far egli ritornare nel tesoro Imperiale i fondi, da Nerone in folle liberalità dissipati. Questi beni male conservati, e peggio acquistati, i quali erano passati in altre mani per legittime vie, furono ritolti ai giusti padroni; ed in tempo, che si facevano le ricerche, nell'Impero era ogni cosa venale; i liberti, e gli schiavi di Galba rinovavano da una banda i disordini, che venivano da un'altra riparati, e si affrettavano di approfittare di un favore, che non poteva essere lungo.

Frattanto ordinaronsi de' supplicj contro coloro, i quali erano stati gli strumenti delle crudeltà di Nerone. Petronio Turpilia-

no,

no, il quale non aveva fatto altro delitto, se non se di essere stato fedele a questo tiranno, non potè schivare il rigore delle ricerche; e l'infame Tigillino lo scampò col favore di Vinio, ch' egli seppe corrompere. L' Eunuco Haloto, il quale aveva avvelenato Claudio, crebbe in credito, ed in onori. Tutto ciò fece perdere a Galba fino il merito di quel bene, che faceva nel richiamare gli esiliati, e nel punire gli spioni. Allo scontento di Roma aggiungniamo quello delle truppe: *Io fo leva de' soldati*, disse un giorno Galba, *non li acquisto*. Questo detto, il quale defraudava i militari di ogni speranza di ricompensa pel passato, e per l'avvenire, fece una molestissima impressione. D' altronde maggiori spettacoli pel popolo; così Galba per la sua durezza divenne tanto odioso a tutto l' Impero, quanto lo fu Nerone per la sua crudeltà; e così formossi un fermento di sedizione, il di cui movimento fu ben presto sensibile fino nelle più lontane provincie.

Affine di prevenirne le conseguenze, l' Imperadore addottò Pisone; e l' addozione sarebbe stata dalle truppe sostenuta, se fosse loro stata fatta qualche distribuzione, ma Galba non volle scostarsi dalla prisca disciplina, di cui era stato sempre molto geloso. Tale intempestiva severità, e la degradazione di alcuni offiziali sospetti furono circostanze, delle quali approfittossi l' ambizioso Ottone, il di cui immenso lusso non gli aveva lasciata maniera alcuna da risorgere: onde, per sostenerlo, convenivagli usurpare il trono, ed impadronirsi del tesoro Imperiale. Complici della congiura furono Onomasto, suo liberto, due offiziali subalterni, Proculo, e Veturio, e di strumento

ſervirono una picciola ſomma diſtribuita ad alquanti ſoldati, ed alcuni motti piccanti contro Galba, e Piſone; l'aſſalto impetuoſo di una ſoldateſca riſcaldata fu il ſegnale; Galba, Vinio, e Piſone in un iſtante ſtrozzati fu l'eſito.

Spiccavano troppo gli ommaggi, che furono ſubito preſtati ad Ottone, e perciò ſi rendevano ſoſpetti; mentre eraſene più prodigo, che ſincero. Queſti finti tràſporti non furono durevoli; imperciocchè furono ben preſto poſte a ſcrutinio l'origine, e la vita di queſto Imperadore. Egli aveva un emulo, il quale non aveva in Roma minore ſtima, e queſto era Vitellio, proclamato dall' armata da eſſo comandata nella Germania. Ottone avea molto che fare, per guadagnare l'amicizia de Romani, e non aveva più fidanza in loro, che in Vitellio. Queſte virtù affettate, ſi diceva, ſaranno paſſeggiere, e ben preſto ritorneranno i vizj naturali. Ma tali voci furono ſoſpeſe dal perdono generoſamente accordato a Mario Celſo, il qual' era ſtato fedele a Galba, e la morte di Tigillino rimiſe in allegrezza il pubblico. Dopò alcuni altri ordini dati con grande ſavieza, e moderazione gli convenne occuparſi alla guerra civile.

I generali di Vitellio, e le ſue legioni avevano paſſate le Alpi, e non eravi tempo da perdere. Ottone prontamente marciò alla teſta delle ſue truppe, per impedir loro il paſſo del Pò. Ognuno di queſti due rivali aveva egualmente il ſuo grido; il primo era più colerico, e più furioſo ne' ſuoi eceſſi, l'altro più tardo, e più indolente. Nell' Impero ſi temeva meno la graſſezza di Vitellio, che il luſſo di Ottone. L'armata del primo approfittò delle ſue prime diſgrazie,

e quel-

e quella del secondo si abusò delle sue prime buone riuscite. La pigrizia di Vitellio abbandonò la sua fortuna a degli offiziali, i quali avevano sufficiente merito, per avanzarla, e la diffidenza di Ottone rimise la sua a' Generali, i quali, per sostenerla, avevano troppo di bisogno di essere appoggiati dal loro padrone. Nel campo di Vitellio prevalsero i buoni consigli; in quello di Ottone i cattivi: le sue truppe avevano un ardore, il quale non era, se non se presuntuoso, ed indocile; quelle di Vitellio però erano meglio disciplinate, e più agguerrite. La vittoria si dichiarò ben presto a suo favore, ed il giorno dopo la battaglia conobbero i vinti non aver eglino altro partito da appigliarsi, che quello di sottomettersi a Vitellio. Nulladimeno Ottone aveva ancora modo di rizzarsi, poichè un prefetto del Pretorio, e la sua truppa composta di legioni fresche, arrivate dalla Mesia, mostravano una buona volontà; donde avrebbe egli potuto cavare qualche vantaggio: ma amò più finir la guerra morendo, che continuarla combattendo. Congedò egli i suoi amici, li pregò a sottomettersi al vincitore, e si pugnalò da se stesso, lasciando alla posterità *l'idea di un uomo dato agli estremi, in cui si avea da temer tutto, se avesse seguiti i suoi primi pensieri, e da sperar tutto, se avesse rivolta verso la pietà la vivacità del suo spirito.*

Lo zelo, che avevano le truppe, per sostenere Ottone, avrebbe tentato l'innalzamento di Virginio, s'egli non vi si fosse involato. Il Senato non tardò a riconoscere Vitellio, ed a fregiarlo di tutti gli onori, goduti da' suoi predecessori. L'Italia non fu meno immersa in orrori peggiori della guer-

ra civile. L'armata di Vitellio vi commetteva i più fieri assassinj, non avendo i capi ardire di arrestare la sfrenatezza: l'ambizione di Cecina si conservava il favore delle truppe, e l'avarizia di Valente avea loro dati bastanti esempli di rapina; onde gli conveniva dissimulare tal disordine. Vitellio si avanzava dalle Gallie verso l'Italia, quando intese l'esito del suo partito, e la morte di Ottone. Benchè non fosse egli nè violento, ne avaro, contuttociò il suo passaggio portava da per tutto una specie di strage, mentre la sua ghiottoneria era un flagello pubblico. Le città intere venivano rovinate da alcuni suoi suntuosi pranzi, i quali erano sì mortali, che Vibio Crispo vi guadagnò una malattia, che lo dispensò dal continuarli, e se ne rallegrava dicendo: *Io era morto, se non fossi caduto ammalato*. Immitando le truppe questi eccessi, andò ben presto in rovina la disciplina. Frequenti erano le querele, e sovente terminate da sanguinosi combattimenti fra i legionarj, e gli ausiliarj. Essi non istavano d'accordo in altro, che in saccheggiare, e dare il guasto ai villaggi per la strada, per dove passavano, seguendo l'Imperadore. Accostandosi egline a Roma, essa si spaventò, e Vitellio vi entrò con tutto l'apparato militare. Cecina, e Valente gli lasciarono solamente l'ombra della potenza Imperiale, e si affrettavano di approfittare del loro favore, per arricchirsi a spese del dominio. Il liberto Asiatico avrebbe ben presto fatto sotto Vitellio, suo padrone, una fortuna eguale a quala de' più odiosi favoriti di Nerone.

Lo stupido Imperadore non attendeva ad altro in Roma, che a contentare la sua gola; sopito egli nella crapola, a pena potea sve-

svegliarsi allo strepito delle armate, le quali avevano proclamato il suo successore, e già marciavano per aprirgli l' Italia.

In uno sì imminente pericolo, temendo Vitellio di pubblicarlo, ragunava lentamente le sue truppe, dava languidamente i suoi ordini, e venivano con una negligenza veramente colpevole eseguiti. Valente, sopra il quale poteva egli far qualche fondamento, si portava tanto male, che si rendeva incapace di poter far fronte all' attività di Antonio Primo; e Cecina era sì geloso del favor di Valente, che non poteva essere tentato d' infedeltà. Il primo lasciò perder tutto nell' Italia, ed andò a morire nelle Gallie, ed il secondo incatenato da' suoi proprj soldati pel suo tradimento, non ricuperò la sua libertà, se non se quando Antonio Primo si fu impadronito di Cremona.

Quando Vitellio acconsentì alla sua rinunzia, poteva ancora sostenersi. Le legioni Germaniche, sebbene pel soggiorno fatto in Roma si fossero rese incapaci di fatica, e di disciplina, erano ancora più incapaci di pigrizia, e d' infedeltà; e però il popolo si unì seco loro, per costringere l'Imperadore a ripigliare lo scettro, che cedeva. Il Campidoglio non fu inviolabile asilo per Sabino, e per gli altri partitanti di Vespasiano: il tempio di Giove fu dato alle fiamme. Se L. Vitellio, dopo aver saccheggiata Terracina, avesse affrettata la marcia della sua armata verso Roma, avrebbe servito meglio suo fratello: ma gl' indugj suoi e quei di Primo, suo nemico, resero Roma un campo di battaglia. In tempo de' Saturnali dell' anno 820, questa città divenne il teatro delle più folli allegrie, e de' più fieri combattimenti, tali spettacoli sì opposti

ſervivano al popolo di doppio divertimento. Agli applauſi, che ſi facevano al valore di que', che ſi ſegnalavano, ſi meſchiavano ben preſto delle riſate inſolenti per la pigrizia dell'Imperadore. Finalmente paſſando il popolo dal diſprezzo allo ſdegno, e dallo ſdegno alla violenza, ſi fece un giuoco di conficcare delle acute punte nelle carni dell'inſenſibile Vitellio, di ſtraſcinare il ſuo corpo alle Gemonie, e di portare la ſua teſta per le ſtrade. Suo figlio fu ſtrozzato da Muziano, ed il ſuo liberto Aſiatico fu appiccato.

La naſcita di Veſpaſiano non lo chiamava a grandi impieghi. Per impegnarlo in tale carriera, biſognò fare violenza alla ſua modeſtia; ma quando vi fu entrato, moſtrò bene il ſuo ardore, per avanzarſi. Sotto Tiberio fu adulatore; ſotto Claudio ebbe la protezione di Narciſſo, arrivò al comando di una legione, ed al conſolato; ne' primi anni di Nerone viſſe ritirato, perchè temeva Agrippina: quando queſta principeſſa non diſpoſe più delle inclinazioni di ſuo figlio; ritornò alla corte ed accompagnò Nerone nella Grecia; ma perchè non poteva applaudire alla bella voce dell' Imperadore, così fu ſubito in diſgrazia. Tale avvenimento egli ſtimò la ſua ruina; e quando ricevè l'ordine di andare a comandare nella Giudea, già ſi aſpettava di eſſere ammazzato. Ora nel mentre che Vitellio era l'oggetto del pubblico diſpregio, Veſpaſiano ſi colmava di gloria.

Allora Muziano governava la Siria. „ Fra „ Veſpaſiano, e lui vi era della differenza, „ mentre il primo era guerriero, ed il ſe„ condo piuttoſto verſato nella negoziazio„ ne, e negli affari di gabinetto. Il guſto

„ del

„ del primo lo portava alla semplicità, ed „ alla economia, il secondo amava la ma„ gnificenza; egli vivea da gran signore, e „ la sua spesa era ascesa ad un grado assai „ più alto di quello, che portava lo stato „ di un particolare. Vespasiano riusciva nell' „ azione, Muziano aveva il dono della pa„ rola." Questi due caratteri opposti unironsi nulladimanco per mezzo dell' industria, e pe' buoni offici di Tito, figliuolo di Vespasiano; e divennero fra di loro sì grande, e sì stretti i vincoli, che Muziano propose a Vespasiano il trono, dicendogli, che nello stesso anno l' Impero aveva avuto da arricchire i liberti di Ottone, e di Vitellio; ch' egli era spento dalle loro vessazioni, che non ispettava ad altri, che a lui [cioè, a Vespasiano] di porre fine ad una cotanto orribile, e vergognosa tirannia, accettando l' Impero; che il ben pubblico non gli permetteva di sottrarsi all' invito; che lo scontento de' pòpoli, il risentimento delle legioni superate, e l' attacco di quelle, ch' erano nella Giudea, e nella Siria toglievano di mezzo le difficoltà dell' impresa.

Vespasiano non resistè punto al suo innalzamento, ed il progetto fu gustato, e felicemente secondato da Antonio Primo, il qual era uno di quegli uomini, i di cui talenti, e merito sono egualmente preziosi in guerra, che dannevoli in pace. Furono ben presto levati tutti gli ostacoli. Sebbene Vespasiano fosse proclamato nell' Oriente, e nell' Occidente, tutta volta non si partì d' Alessandria, se non se quando fu il trono vacante. Roma imbrattata del sangue de' suoi cittadini, ebbe tempo da purgarsi prima del suo arrivo, ed egli vi ritrovò una calma cotanto profonda, quanto era stata violenta la

idea, ch'erasi formata del nuovo Imperadore. Si fec'egli anche maggior torto col dare la sua confidenza a Vinio, ed a Laco. Il primo, senz'avere alcun principio di onore, aveva quelle qualità, presentate dall'occasione pel bene, o pel male secondo l'interesse, che avea presente, ed il secondo era un poltrone, famoso pe' suoi delitti.

L'Imperadore per se stesso avea buone intenzioni; ma troppo limitato nelle sue mire non sapeva nè sceglierli ministri, nè comandare a proposito, nè comparire colla convenevole dignità. La sua aria semplice non esigeva alcun rispetto, e per correggere l'apparenza dispreggevole, s'ideò di porsi adosso *la clamide*, e di appendere al suo collo un pugnale. In questo apparato più ridicolo, che terribile Galba prende la strada dell'Italia, ed illustra la sua marcia nelle Spagne, e nelle Gallie con eccessi di avarizia, e di crudeltà: il suo ingresso poi in Roma terminò di compiere questi odiosi tratti col macello de'soldati del mare, per aver essi richiesta con troppo strepito la conferma de' loro privilegj. Volle far egli ritornare nel tesoro Imperiale i fondi, da Nerone in folle liberalità dissipati. Questi beni male conservati, e peggio acquistati, i quali erano passati in altre mani per legittime vie, furono ritolti ai giusti padroni; ed in tempo, che si facevano le ricerche, nell'Impero era ogni cosa venale; i liberti, e gli schiavi di Galba rinovavano da una banda i disordini, che venivano da un'altra riparati, e si affrettavano di approfittare di un favore, che non poteva essere lungo.

Frattanto ordinaronsi de' supplicj contro coloro, i quali erano stati gli strumenti delle crudeltà di Nerone. Petronio Turpilia-

no,

), il quale non aveva fatto altro delitto, non fe di eſſere ſtato fedele a queſto ti-nno, non potè ſchivare il rigore delle ri-rche; e l'infame Tigillino lo ſcampò col rore di Vinio, ch' egli ſeppe corrompere. Eunuco Haloto, il quale aveva avvele-ito Claudio, crebbe in credito, ed in o-ori. Tutto ciò fece perdere a Galba fino il erito di quel bene, che faceva nel richia-are gli eſiliati, e nel punire gli ſpioni. llo ſcontento di Roma aggiugniamo quel-' delle truppe: *Io ſo leva de' ſoldati*, diſ-un giorno Galba, *non li acquiſto*. Que-detto, il quale defraudava i militari di ni ſperanza di ricompenſa pel paſſato, e r l'avvenire, fece una moleſtiſſima im-eſſione. D' altronde maggiori ſpettacoli l popolo; così Galba per la ſua durezza venne tanto odioſo a tutto l' Impero, quanto fu Nerone per la ſua crudeltà; e così rmoſſi un fermento di ſedizione, il di cui ovimento fu ben preſto ſenſibile fino nelle lle lontane provincie.

Affine di prevenirne le conſeguenze, l' nperadore addotò Piſone; e l' addozione ſa-bbe ſtata dalle truppe ſoſtenuta, ſe foſſe ro ſtata fatta qualche diſtribuzione, ma alba non volle ſcoſtarſi dalla priſca diſci-ina, di cui era ſtato ſempre molto gelo-. Tale intempeſtiva ſeverità, e la degra-azione di alcuni offiziali ſoſpetti furono rcoſtanze, delle quali approfittoſſi l' am-izioſo Ottone, il di cui immenſo luſſo non li aveva laſciata maniera alcuna da riſor-re: onde, per ſoſtenerlo, convenivagli u-rpare il trono, ed impadronirſi del teſoro nperiale. Complici della congiura furono nomaſto, ſuo liberto, due offiziali ſubal-rni, Proculo, e Veturio, e di ſtrumento

in quando a queſte ſorte di traſpoſizioni, e figurarſi altresì aver eſſe i loro vantaggi, il principale de' quali è di porre lo ſtorico più in largo, affine di raccontare i fatti importanti, e gli avvenimenti capaci di lunghe diſcuſſioni.

In queſto XVI. libro ſi ſcorge l'adempimento letterale delle Profezie ſopra gli Ebrei, ſopra il loro tempo, e ſopra la loro capitale. I migliori Principi, che abbia Roma avuti [cioè, Veſpaſiano, e Tito] ſono loro malgrado gl'iſtrumenti della divina vendetta. Giuſeppe, benchè Ebreo, non può eſprimere le diſgrazie della ſua nazione in altri termini, ſe non ſe in quelli, di cui eraſi G. C. ſervito.

Ci ſia permeſſo di ſcuſare Giuſeppe di una picciola riprenſione, che gli fa il noſtro autore alla pag. 478. del ſuo 6°. tomo. „ Giu„ ſeppe, *dic'egli*, s'impegna di far vedere, „ che la ragione deve, e può renderſi padro„ na delle paſſioni, e prova la ſua teſi col „ citar degli eſempli di tal virtù, da dover „ egli riconoſcere la potenza di Dio, ve„ gnente al ſoccorſo dell'umana debolezza. " Su di che noi oſſerviamo, che Giuſeppe non ci ſembra tanto in fallo; mentre non attribuiſce alla ragione il potere, e la forza di domar le paſſioni, ſe non ſe quando vien eſſa *incoraggiata dallo ſpirito della pietà*. E per queſto motivo appunto, anche per confeſſione dello ſteſſo sig. Crevier, ei ſi ſerve di queſti termini ευσεβης λογισμος.

In queſto medeſimo ſeſto volume abbiamo oſſervate alla pagina 56., e ſeg. le cure, che ſi prende il sig. Crevier, per rifiutare i preteſi miracoli di Veſpaſiano, cioè, la guarigione di due ammalati, uno, che dicevaſi quaſi cieco, e l'altro, che aveva una

mano

mano cotanto indebolita, ch' era già vicina a renderſi inutile. Il noſtro autore rapporta tutte le circoſtanze, dalle quali vengono tali fatti accompagnati appreſſo gli ſtorici; dipoi aggiugne *eſſere permeſſo di penſare, che la guarigione da queſti mali, non eccedeva la potenza diabolica*,, queſto principe delle ,, tenebre, *continua egli*, procurava di o- ,, ſcurare con de' fatti, che aveſſero qualche ,, coſa di ſorprendente, lo ſplendore de' ve- ,, ri miracoli operati da G. C. per mezzo ,, degli Apoſtoli, e de' loro diſcepoli." Un ſomigliante parlare fa anche il sig. Tillemont *Hiſt. des Empereurs T. 2. pag. 19.*, ,, Non biſogna riputar coſa ſtrana, *dic' egli*, ,, che i demonj abbiano fatto alcuni mira- ,, coli in quel tempo, affine di oſcurare, ſe ,, aveſſero potuto, lo ſplendore di quel gran ,, numero di prodigj, fatti allora da G. C. ,, per mezzo de' ſuoi Apoſtoli, e de' loro ,, diſcepoli."

Noi ſiamo d' accordo, che queſto principe ſia forte, giudizioſo, conforme alle buone regole di una critica tutta Criſtiana; non ci dev' eſſere poi permeſſo di credere, ch' egli poteſſe fare i due miracoli attribuiti a Veſpaſiano? E per reſtarne convinto, non baſta oſſervare 1°. che queſto Imperadore non fece da principio, che ridere, e burlarſi della domanda, che gli veniva fatta da que' due infermi: *primo irridere, aſpernari ſecundo* ch' egli non condiſceſe ſe non ſe ad iſtanze troppo vive, e troppo luſinghevoli, per non fargli ſapere, che la ſua riputazione vi correva qualche riſchio: *modo famam vanitatis metuere, modo obſecratione ipſorum, & vocibus adulantium in ſpem induci*. 3°. che finalmente non ſi accinſe all' opera, ſe non ſe dopo di eſſerſi fatto aſſicurare della

possibilità, cioè, della infallibilità da' buoni medici: *medici variè differere ... non exsesam vim luminis; redituram, si pellerentur obstantia .... elapsos in pravum artus, si salubris vis adhibeatur, posse integrari.*

Da questi passi è cosa naturale il concludere, che si può facilmente sospettare qualche raggiro di destrezza, qualche finezza dell' arte, qualche pratica impiegata secretamente da que' medici adulatori: almeno la critica à luogo di proporre tai dubbj, senza ricorrere alla potenza de' Demonj; e con questo mezzo i prodigj di Vespasiano perdono naturalmente tutta quell' aria di miracoli, che anno loro voluto dare i Pagani, e gli empj.

Alla pag. 39. di questo tomo VI., e dopo il regno di Vespasiano il sig. Crevier avverte, *ch' ei si ritrova ora ridotto agli autori minuti:* il che dice a paragone di Tacito, che lo abbandona in questo luogo della storia Romana. Bisogna però spiegare il pensiere dell' autore. Gli scrittori, di cui si serve sotto Tito, e che gli somministreranno delle memorie ancora sotto alcuni altri Imperadori susseguenti, sono Svetonio, Giuseppe, Dione, Plinio, ec.; autori tutti, che non possono passare per minuti; e si può con essi unire quei della *storia Augusta*, fra i quali sonvene de' stimatissimi. Il sig. Crevier dunque intende, come osserva egli medesimo, quelli, *che non anno, per parlar chiaramente, qualità veruna di storici dell' Impero, ma di semplici scrittori delle vite degl' Imperadori .... tutti egualmente negligenti a fissare le date de' fatti, che raccontano.* Ecco la vera ragione della denominazione di *minuti autori*: espressione, come si scorge, che non si deve prendere matematicamen-

camente, e per questo appunto noi abbiamo posta in chiaro la spiegazione, che ci pare data dal nostro autore.

Nel finire asficuriamo, che la sua opera ci à interessati; ch' egli à, generalmente parlando, il merito della fedeltà, e della esattezza. Non si può far altro, che invitare l' autore a darci prontamente il seguito.

ARTICOLO CXVIII.

STORIA DE' TREMUOTI ACCADUTI a Lima, capitale del Perù, ed in altri luoghi; colla descrizione del Perù, e delle ricerche sopra le cause fisiche de' tremuoti del sig. Hales, della società Reale di Londra, e di altri fisici, con carte, e figure, tradotta dall' Inglese, in 12. 2. *parti*, 2. *vol.* All' Haya, e ritrovasi a Parigi appresso Prault il giovane, quartiere degli Agostiniani. M. DCC. LII.

RItrovansi in questi due piccioli volumi otto opere, cinque nel primo, e tre nel secondo: il tutto sparso di cose assai curiose, ma senz' eleganza di stile. Noi scorreremo seguitamente ciaschedun articolo, e lasceremo questa letteratura alla curiosità de' leggitori.

E' posta nel principio una descrizione della città, e del porto di Callao distante da Lima due leghe. Questa è una particolarità circostanziata di tutto ciò, ch' esisteva in quel luogo, prima del terremoto, che fece tanti danni; eranvi circa 5000. persone, cinque comunità di religiosi, uno stato militare di 7. compagnie di fanteria Spagnuola di 100. uomini l' una, per la guardia delle coste; e 600. uomini di guarnigione, senza contare

quattro compagnie d'Indiani, e 3. compagnie Borgheſi. Immenſo era il commerzio di Callao, perch'era il fondaco del Meſſico, del Chili, e del Perù. A ciò fa d'uopo aggiugnere le corriſpondenze coll' Europa. In tempo del tremuoto ſi ritrovavano nel porto 23. navi. La rada era bella, faciliſſimo era l'approdarvi, ed il mare era in queſto luogo ſommamente tranquillo. Ma chi renderà giammai ſicuri gli ſpiriti dalle materie inflammabili, che quel mare, e quella coſta nudriſcono nel loro ſeno? Callao era come quella bocca di quel formidabile cannone, che à cagionate tante rovine la notte de' 28. Ottobre *1746.*

Si paſſa alla deſcrizione di Lima, capitale del Perù, città popolatiſſima, ricchiſſima, e ſfortunatiſſima. Era eſſa ſtata fabbricata da Pizarro nel 1534.; e le ſue ſtrade erano fatte a retta linea, e di una convenevole larghezza; vi ſi vedeva una moltitudine di begli edificj, una magnifica cattedrale, otto parrocchie, dodici oſpedali, *26.* comunità di religioſi, dodici di religioſe, una univerſità, e tutti i tribunali ſuperiori. L'autore di queſta deſcrizione è un Ingleſe, apparentemente Proteſtante, e ſi ſvela qualche volta dalla maniera, in cui parla della religione degli Spagnuoli; notando nulladimeno aſſai a propoſito alcuni abuſi. Evvi in tutti queſti racconti un miſcuglio di critica, e di ſincerità almeno apparente, un'attenzione troppo diretta a condannare, ed alcune rifleſſioni, che temprano la cenſura. Biſogna, che il leggitore ſtia all'erta, e ſappia diſcernere il bene, e il male, l'utile, ed il ſuperfluo. In generale queſta deſcrizione di Lima dà baſtante idea del florido ſtato di quella città, prima che ſoggiaceſſe alla cataſtroſe del *1746.* Un

Un terzo ſcritto ricerca le cauſe della continua ſiccità, che fa a Lima, e lungo le coſte del Perù; poichè in quel paeſe non piove mai. Se ne domanda qui la ragione, ma la riſpoſta non è così facile; ſi pretende, che ſopra quella coſta l' aria piena di particelle ſaline del mare abbia più forza, per tener ſoſpeſe le nuvole, e che non è nè abbaſtanza calda, nè ſufficientemente in moto, per agitare quelle particelle, e conſeguentemente per unire le picciole gocce di acqua al ſegno di renderle di un volume più conſiderabile di quello della colonna di aria, che le ſoſtiene: di modo che ſebbene le nuvole ſi accoſtino molto alla ſuperficie della terra, quando il ſole meno le tira, eſſe però non ſi convertono mai in pioggia. La ſteſſa ragione ſembra ſpiegare, perchè il tempo è a Lima quaſi ſempre coperto. Ma confeſſiamo eſſervi in tutto queſto molte congetture, e che non è cauſa ſpalata, cioè, per non aver ora altro di meglio da proporre, ſi procura di accreditare queſti ſiſtemi.

Il terreno di Lima produce de' vegetabili, ſebbene non vi piova mai; e ſi attribuiſce tale ſingolarità alle abbondanti rugiade, ed alle nebbie ſparſe nell' aria. La rugiada è sì vantaggioſa alle piante, ch' eſſe incalzano più là in 24. ore, che non fanno qua in 6. giorni. L' autore cita ſopra di ciò le oſſervazioni del P. Feuillée Minimo, a cui ſiamo molto obbligati pe' viaggi, che à fatti in diverſe contrade del mondo.

Altra importantiſſima quiſtione ſi è: *Perchè i tremuoti ſono sì frequenti a Lima, ed in tutto il Perù*, e proviene perchè quel terreno abbonda di materie bituminoſe, ſulfuree, e minerali. Meſchiate eſſe con l' acqua, formano una ſpezie di malgama, che

venendo a fermentare nelle cavità sotterranee, produce i strepitosi fenomeni del tremuoto, scoppio, commozione, sovversione, dispensione con mille, e diverse altre particolarità, che vanno quasi all' infinito. Se ne à qui una, che nel 1692. fece nascere una quistione giudiziaria delle più rare, e delle più curiose: nella provincia di Quito fu la terra talmente squarciata, e dispersa, che alquanti pezzi di campagne andarono a fermarsi tre, quattro, e cinque leghe lontano sopra altri fondi, e da altri proprietarj: onde nacque lite fra i diversi pretendenti di quelle terre; que', che le avevano possedute prima, domandavano i loro antichi diritti, e volevano conservarli, quei, che avevano ricevuti tai terreni nel recinto del loro dominio, sostenevano, che dovessero appartenere a sestessi, e forse anche il governo faceva valere le sue pretensioni sul supposto, che tai beni fossero di nuova creazione. Una causa di questa spezie dev' estremamente allettare il pubblico, e tirarsi molti uditori ai contradditorj; noi però non sapiamo la decisione.

L' esatta relazione di quanto è occorso a Lima, ed al Callao la notte de' 28. Ottobre 1746. termina il primo tomo di quest' opera: ciò è tradotto, dicesi, dall' originale stampato a Lima per ordine del Vicerè, e pure si prende abbaglio nel nome stesso di questo signore, che chiamasi il *marchese di Villa Garcia*; il che non è certamente vero, poichè abbiamo sotto gli occhi una relazione Spagnuola dello stesso avvenimento, stampata a Lima, ed inviata da D. Ignazio Chirivoga y Daza, canonico di Quito, in cui il Vicerè di Lima è appellato *D. Giuseppe Manzo de Velasco*; e il marchese di Villa

Gar-

Garcia era ſtato in quella medeſima dignità ſuo predeceſſore.

Del reſto le due relazioni ſi accordano abbaſtanza intorno a' principali accidenti di queſta terribile cataſtrofe, i quali conviea leggere nell' opera, che noi annunziamo; crediamo ancora, che la maggior parte de' letterati, e de' curioſi di pubbliche novità ſieno già ſufficientemente informati intorno a queſta materia. Trattaſi verſo il fine dello ſcritto di alcuni tratti concernenti una profezia fatta in quel tempo da una religioſa di Lima, la quale avea più di 100. anni, e che morì, dice la relazione, *li 15. del meſe di Ottobre, l' anno avanti il tremuoto*: queſto però non ſi accorda punto con quel, che ſi legge alquante linee più sù, che *parecchi meſi avanti tale avvenimento la Madre Teréſa di Gesù* (tal era il nome della religioſa) *prediſſe la rovina di Lima*. Quì ancora è più confacente il riportarſi alla relazione Spagnuola, la quale denota, che quella Vergine annunziaſſe il tremuoto, e che moriſſe tredici giorni avanti la cataſtrofe, 13. *dias antes del terremoto*.

Il ſecondo tomo incomincia con una *deſcrizione* aſſai lunga *del Perù, de' coſtumi de' ſuoi abitanti, e de' loro diverſi commerzj*; il che forma tre ſeſſioni. Ritrovaſi nella prima alcune particolarità di Geografia, e di ſtoria naturale; nella ſeconda alcune oſſervazioni ſopra gli abitanti del paeſe, che non ſi luſinga molto, ed evvi anche in genere di religione alcuni tratti di Proteſtantiſmo: la qual coſa però non impediſce, che l'autore citi, e preconizzi una bolla di Papa Leone X., che proibiſce di pubblicare ſenz' alcuna conſiderazione tutte le ſorte di relazioni, e di preteſi miracoli. Del reſto queſt' Ingleſe

à avuto, al pari del cancelliere Bacone, fuo compatriota, il coraggio di dir molto bene de' Geſuiti. Egli loda in più luoghi la loro carità, il loro zelo, la loro applicazione agli ſtudj, alle fatiche del ſanto miniſtero, ed alla iſtruzione di quei, che ſono loro affidati. Non ſapiamo però ſe queſti elogj contribuiranno al credito del libro in Inghilterra, ed in Francia.

Vengono poſcia le *rifleſſioni fiſiche del ſignor Hales intorno alle cauſe del tremuoto*: opera già ben nota in Francia, e di cui abbiamo parlato nel meſe di Luglio dell'anno proſſimo paſſato. Noi rimettiamo a tale notizia; e diciamo, in atto di finire, che anche in queſto volume trovaſi una *relazione del terremoto occorſo a Porto-Reale nella Giamaica, il meſe di Giugno* 1692. Queſte ſono due lettere ſcritte dal miniſtro di quel paeſe ſu di tal funeſto accidente. Siccome non anno eſſe la grazia di eſſer nuove, così biſogna leggerle come le ſtorie ſingolari, che ſono in Tito Livio, od in Erodoto; e riflettere, in difeſa di quanto ci danno queſte antiche operette, ch'egli à voluto ragunare tutto ciò, che ſapeva, e tutto ciò, che ſi può facilmente ſapere intorno ai tremuoti.

ARTICOLO CXIX.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI BORDEAUX.

L'Accademia delle belle lettere, ſcienze, ed arti, ſtabilita a Bordeaux diſpenſa ogni

ogni anno un premio di fisica, fondato dal defunto sig. duca de la Force, e consistente in una medaglia d'oro del valore di 300. lire.

Il premio proposto nel 1749. *sopra la natura, e la formazione della gragnuola* è stato giudicato nel 1751. a favore di una dissertazione, che porta per tema.

Utque ferunt imbres gelidis concrescere ventis, ec.

L'autore vien pregato di nuovo a farsi conoscere, ed a reiterare il suo premio avanti il dì primo di Agosto 1753. Passato tal tempo l'accademia fa sapere, che ne farà un altro destino.

Il soggetto proposto per quest' anno 1752. era di determinare *la causa, che corrompe i grani nelle spiche, e che li annerisce, col mezzo di prevenire tali accidenti.* L'accademia à stimato bene di riservare il premio, e di proporre di nuovo lo stesso soggetto per l'anno 1754. Essa invita gli autori, i quali anno inviate delle dissertazioni intorno a questa materia, ad unirvi nuove osservazioni, e principalmente quei, che anno preso per tema; l'uno, *Vertitur in cariem viridi sub cortice succus*; e l'altro, *non fingendum aut excogitandum, sed inveniendum quid natura faciat, aut ferat.*

L'accademia dispenserà un altro premio nello stesso anno 1754. a quello, che determinerà meglio *i principj della potatura delle viti rispetto alla loro differenza, ed alla diversità de' terreni.*

Il premio dell'anno 1753. è stato già destinato a quello, che spiegherà meglio; *come l'aria, secondo le sue diverse qualità, agisce sopra il corpo umano.*

Le differtazioni ſopra queſt' ultimo ſoggetto non ſaranno ricevute ſe non ſe il dì primo di Maggio 1753. eſſe poſſono eſſere in Franceſe, o in Latino; e ſi deſidera, che ſieno ſcritte in caratteri da poterſi ben leggere.

Nel fine della differtazione ſaravvi una ſentenza, e l'autore porrà in un viglietto ſeparato la medeſima ſentenza col ſuo nome, ſuo complimento, e colle ſue qualità.

I piegbi ſaranno franchi di porto, ed indirizzati al ſignor di Secondat, ſegretario dell' accademia, ſtrada Monejan; o alla vedova di P. Brun, ſtampatore aggregato alla ſuddetta accademia, ſtrada s. Iacopo.

Si ritrovano appreſſo la vedova Brun tutte le differtazioni, che anno riportato il premio a giudizio dell' accademia. Si ritroveranno altresì tutti inſieme, o ſeparate a Parigi appreſſo i ſignori Briaſſion, e Durand, ſtrada s. Jacopo.

DI MONTAUBAN.

Avendo monſignor Veſcovo di Montauban deſtinata la ſomma di ducento cinquanta lire, per dare un premio di ſimil valore a quello, che a giudizio dell' accademia di belle lettere di queſta città, avrà fatto il miglior diſcorſo ſopra un ſoggetto relativo a qualche punto di morale cavato da libri ſanti, l'accademia di queſta città diſtribuirà tal premio li 25. del proſſimo Agoſto, feſta di s. Luigi, Re di Francia.

Il ſoggetto del diſcorſo ſarà per l' anno 1753., *la corruzione del guſto ſiegue ſempre quella de' coſtumi*, conforme alle parole della Scrittura: *Faſcinatio enim nugacitatis obſcurat bona, & inconſtantia concupiſcentiae tran-*

transfuertit ſenſum. Sap. 4. 12.

L'accademia avvertiſce gli oratori di fare il poſſibile, per ben pigliare il ſenſo del ſoggetto, ch'è loro propoſto, di ſchivare il tuono di declamatore, di non ſcoſtarſi punto dal loro piano, e di adempiere tutte le parti con giuſtezza, e con preciſione.

I diſcorſi non avranno a durare più di mezz'ora, e finiranno ſempre con una curta preghiera a G. C.

Non ſi riceverà alcuno, il quale non abbia una approvazione ſottoſcritta da due dottori in Teologia.

Gli autori non porranno nelle opere il loro nome, ma ſolamente un ſegno, od una nota con un paſſo di Scrittura Sacra, o di un Padre della Chieſa, che ſi ſcriverà altresì ſul regiſtro dal ſegretario dell'accademia.

Faranno parimente gli autori rimettere le loro opere dentro il meſe di Maggio proſſimo in mano del ſig. di Bernoi, ſegretario perpetuo dell'accademia, in ſua caſa, ſtrada Montmurat; ed in ſua aſſenza al ſig. abate Bellet, in ſua caſa, ſtrada Cour-de-Touloufe.

Il premio non ſarà conſegnato ad alcuno, il quale non ſi nomini, e che non ſi preſenti in perſona, o per procuratore, affine di riceverlo, e ſottoſcrivere il diſcorſo.

Sono gli autori pregati ad inviare al ſig. ſegretario tre copie ben leggibili delle loro opere, e di francare i pieghi, che ſaranno ſpediti per la poſta. Senza queſte due condizioni le opere non ſaranno ammeſſe al concorſo.

Il premio dell'anno 1752. è ſtato conceduto al diſcorſo, il quale à per ſentenza:

Impie quid tentas? quo numen læditur ictu

Hoc, demens, hominum mentes, & pectora vertis.

di cui è l'autore il sig. Formageot, avvocato al parlamento di Dyon, dell' accademia delle scienze, e belle lettere della stessa città. (*)

Noi diremo qui qualche cosa di questo discorso: trattavasi di far vedere, che la vera filosofia è incompatibile colla falsa religione, e l'oratore favella così: *La vera filosofia assicura, e mostra all' uomo una morale utile, e pura, che perverte la falsa religione.* In una parola la filosofia del vero adoratore *forma lo spirito, e il cuore;* la filosofia dell' uomo senza religione *li perverte ambidue.*

Nella prima parte si dimostra, che la ragione deve avere per guida la sperienza; e la testimonianza; l' esperienza è la sorgente delle buone scoperte, delle invenzioni utili, delle leggi sagge, e degli stabilimenti giudiziosi: questa è una via sempre proporzionata ai nostri lumi, sempre relativa ai nostri bisogni, sempre propria a condurci al Creatore. L' empio abbandona questa strada, per darsi allo spirito del sistema, e l'oratore entra intorno a questo soggetto in qualche particolarità: „ Sistemi in morale; si è „ lasciata la legge, ch'era chiara, e preci- „ sa, per seguire una ragione oscura, ed ar- „ bitraria. Sistemi in politica; si è avan- „ zato in ragionamenti intorno al ben pub- „ bli-

(*) Ritrovasi questo discorso a Montauban appresso Gianfrancesco Teulieres, stampatore del Re, e dell' accademia, ed in Parigi appresso Caubert, librajo, quartiere degli Agostiniani.

„ blico, che anno avuto per fine l'autoriz-
„ zare un luſſo pernizioſo, la violazione
„ delle leggi, e l'indifferenza per la patria.
„ Siſtemi ſopra le leggi; ſi fondano eſſe ſo-
„ pra la natura del clima, e non ſopra le
„ regole della giuſtizia. Siſtemi ſopra la na-
„ tura; ſi propone una nuova fabbrica dell'
„ Univerſo, e s'indica al Creatore la ma-
„ niera, che dovrebbe uſare."

La teſtimonianza è un'altra ſorgente di verità per gli uomini: e queſta ſopra tutto verifica riſpetto a noi l'eſiſtenza della rivelazione. *Se la teſtimonianza, che la prova, è ſufficiente, e nota, è uſo naturale del noſtro ſpirito il crederla, come quello del noſtro cuore il deſiderarla.* E tutto il ſeguito di queſta prima parte fa ſentire, come gli empj, i quali non cedono alla teſtimonianza reſa a favore della rivelazione, ſono deboli, ed inſenſati; ed in tutto ciò ſonvi delle coſe ben penſate, e ben dette.

La ſeconda parte non è meno importante. Si ſviluppa l'ineſtimabile ſervizio, che rende all'uomo la vera filoſofia, facendogli intendere, ch'egli à biſogno di eſſere riformato, moſtrandogli la legge, che dee ſeguire: due oggetti, che la falſa religione procura di oſcurare, ed anche di totalmente annullare. L'oratore ben informato de' falſi principj dell'empio, ne ſcuopre tutto l'orrore, tutta la miſeria, e tutto il pericolo; egli tocca a propoſito alcuni punti di controverſia, rifiuta le maſſime pernizioſe dell'incredulo, lo confonde col preſentargli i quadri, non luſingato della ſua condotta.

„ Non vi ſarebbe mai uomo ſenza religio-
„ ne, ſe non ve ne foſſero ſenza vereco-
„ dia, e ſenza decenza; tutto ciò, che of-
„ fende queſta paſſione favorita, che ſi co-
„ noſce

„ noſce abbaſtanza ſenza nominarla, e che „ per ſe ſteſſa non è più ſacra, e la mano, „ che à levato una volta il velo al roſſore, „ à ben preſto ſtrappata alla religione la ben„ da riſpettabile, di cui eſſa ſi cuopre.

Queſto diſcorſo è in realtà molto forte. Vi ſi potrebbe forſe differire più immagini, ed un poco meno di metafiſica, ma biſogna riconoſcere altresì, che il ſoggetto richiedeva di eſſere trattato colla forza del ragionamento, e ch'è ſtato neceſſario di ſagrificare le bellezze del luſtro alla ſolidità delle prove.

DI PARIGI.

Durante la malattia di monſignor il Delfino tutta la Francia à ben penſato, e ben detto quel paſſo di Orazio:

Nec Dis amicum eſt, nec mihi, te prius
obire.... mearum
Grande decus, columenque rerum.
Od. XVII. l. 2.

I poeti anno ripetuto queſto paſſo nel primo momento della ſua convaleſcenza; ed il sig. Marmontel à avuto il vantaggio di eſſere il primo a ſegnalare il ſuo zele. Queſta diligenza tanto degna di un buon Franceſe, è ſtata ſeguita dai talenti, e coronata del ſucceſſo; l'opera ſua è sì nota, che noi ſiamo diſpenſati dal rappreſentarne il piano, l'ordine, ed i tratti principali: noi ci contenteremo di due, o tre citazioni.

In un luogo il Poeta uniſce i ſentimenti della Regina, di monſig. il Delfino, e dice:

A tes loix rien ne met obſtacle,
O muert

O mort ! tu fus toujoures insensible a nos
pleurs ;
Mais peux-tu l'etre a ce spectacle?
Sur ce theatre de douleurs,
Sur ce lit que ton souffe a rendu si terrible,
Tu vois trois cœurs unis d' un lien invin-
cible,
Frappe, & choisis de ces trois cœurs
Le moins grand ou le moins sensibile.

Altrove riporta in belliſſimi verſi il diſcorſo del Re:

Grand Dieu, sauvez, dit-il, l' appui de ma
Famille.
Quand la mort m'a ravi ma Fille,
Accablé, mais soumis dans mes justes dou-
leurs,
De vos profonds decrets adorant la Justice,
Je n'ai point murmuré de mes propres ma-
lheurs.
Ma Fille etoit a moi. De ses jours, de mes
pleurs
Je vous ai fait le sacrifice.
Mais mon Fils est a mes Sujets:
Sur lui tout mon espoir se fonde,
C'est pour eux que je crains. Mes vœux ont
pour objets
Le bonheur de mon Peuple, & le repos du
Monde.

Sarebbe difficile di dipinger meglio co' verſi ſeguenti la diminuzione della malattia:

Du venin lent a s'exaler,
La subtile vapeur, au dehors epaissie,
Ne menace plus de couler
Vers les organes de la vie.
Du feu seditieux qu'elle avoit allumé,
Deja l'aliment consumé

Laiſſe aux eſprits un cours plus libre;
Le ſang dans les veines calme,
Reprend ſon premier equilibre.

Il sig. Raoult, altro poeta, à cantato in Franceſe, ed in Latino lo ſteſſo avvenimento. La ſua Muſa è facile, e graziosa in ambidue le lingue! L'operetta latina, tutta di endecaſilabi, ci ſomminiſtra la ſeguente citazione:

Si quando roſeis adultum in hortis
Verno tempore Lilium colores
Oſtendit niveos, caput tenellum
Affiatu quatit ingruens procella;
Quærit Flora ſuos gemens honores,
Luget Flora ſuos gemens amores.
At Phœbus radiis ſerenat auras,
Et blando recreat calore florem,
Aſpirat Zephyrus levi flabello,
Et Flora auſpice, Lilium reſurgit.
Princeps vivit io! &c.

Si vede ſopra il medeſimo ſoggetto un'ode con queſto titolo: *in confirmatam ſeveniſſimi Delphini valetudinem Stephani Faberetti Urbinatis e Soc. Jeſu.* Queſta è l'opera di un Italiano, che à i ſentimenti tutto Franceſi, e che parla beniſſimo la lingua di Auguſto; il che ſi potrà giudicare da queſte ſtrofe:

Nunc fores Divum redimire lauro;
Nunc decet myrto, viridique fronde;
Multa quam circum decoret pererrans
Copia veris.

Sacra nunc feſto quatienda motu
Æra templorum; redolente nimbo

Tem-

Tempus eſt omnis ſegetis Sabææ
Fumet ut ara.

Exigat queſtus, lacrymaſque, & atros
Exigat luctus, liquidumque carmen
Ducat ad pulſum cytharæ explicata
Gallia fronte.

Tutti i noſtri poeti anno celebrati i ſentimenti, le cure, e i traſporti della Regina, di madama la Delfina, e delle madame di Francia. Sarebbe difficile di poter unir tali oggetti meglio dell'autore di queſt'ode.

Peſtis at diræ minuit furorem
Regiæ matris pietas; ſororum
Votaque, & caſti gemitus, & almæ
Conjugis ardor.

La principeſſa (madama la Delfina) preſentava al ſuo conſorte ammalato tutti i ſegni della coſtanza, ed anche dell'allegrezza,

Pectore aſt imo gemebunda, puris
Numen, & divos precibus fatigat:
Et ſua ſponſi reparare poſcit
Morte ſalutem.

La fermezza, e la religione del Re ſervono di modello a tutta la famiglia Reale:

. . . . . .
. . . . . .

Grande qui vulnus premit, & ſagaci
Mente recondit.

Hoſtium late domitor ſuorum
Nam probro ducit ſibi, ſi rebelles

dev'essere cosa veramente da notarsi affaì, che una città di Provenza abbia prodotti i più famosi geografi a noi noti, con sì eccellenti intagliatori, come sono stati Meslan, e Poilly, nel suo genere un Fontenai-le-Comte graviſſimo giureconsulto, ed un Viet, famoso matematico, la di cui gloria non resta punto da' moderni eccliſſata.

Poilly venne a Parigi nel 1639., e vi lavorò sotto Pietro Daret, che avea della stima. Nel 1649. andò a Roma, e si perfezionò intagliando de' bei monumenti, di cui è ripiena quella città; egli attese talmente alla sua arte, e ne fu sì eccellente, che gli furono inviati da tutte le parti moltiſſimi allievi. Formò Gerardo Scotin, Gian-Luigi Rollet, Gerardo Edelinck, senza contare parecchi esteri, poscia celebratiſſimi nel loro paese.

„ Francesco di Poilly morì nel 1693. go-
„ dendo tutta la stima, che meritava: tutte
„ le sue opere sono a puro bollino, toltone
„ un ritratto dal Cardinal Baronio, che fe-
„ ce a Roma ad acqua forte, da porsi alla
„ testa delle opere di quel dotto Cardinale.
„ Uno degli elogi, che merita ancora Fran-
„ cesco di Poilly, si è, che rispettando egli
„ sempre la religione, ed i costumi, non à
„ mai macchiato il suo bollino con veruna
„ produzione capace di offendere le persone
„ religiose, e gli occhi casti. Sarebbe da de-
„ siderarsi, che si potessero fare somiglianti
„ elogi a molti altri, de' quali siamo for-
„ zati a condannare le opere nell' ammira-
„ re i talenti. " Questo elogio fa onore a quello, che n'è l'oggetto, ed a quello, che lo fa. Il progresso del catalogo giustifica la testimonianza resa al saggio intagliatore, di cui ci si presentano i capi d'opere; mentre

non

non vi ſi ritrova coſa alcuna, che poſſa offendere la religione, od il roſſore. Il primo contiene le ſtampe intagliate da Franceſco di Poilly dalla ſua gioventù ſino al tempo ch'è ſtato a Roma, il ſecondo quelle, che à fatte a Roma, ed il terzo tutto ciò, che à intagliato dal ſuo ritorno a Parigi ſino alla ſua morte. Tutto queſto dev' eſſere eſaminato dagli amatori, e paragonato cogli ſteſſi pezzi, di cui ſono pieni i gabinetti.

Si pubblica il catalogo de' libri di Foppens, librajo a Bruſelles, e ſerve per una vendita, che faraſſi li 9. del proſſimo Ottobre, e continuerà tutto il meſe. Queſto teſoro letterario comprende 4460. articoli; il che dee fare da quaſi 15. mila volumi. La teologia diviſa in tutte le ſue ſpezie; il Jus Canonico, e la Storia Eccleſiaſtica occupano quaſi due mila articoli. La fiſica, la matematica, e la ſtoria non ſono poche; in tutte le altre claſſi ſonovi delle coſe ſtimabili; e tutto inſieme rappreſenta de' libri in tutte le lingue, e di ogni nazione. Il catalogo è in latino, ed aſſai ben fatto. Appariſce che la vendita ſi debba fare a Bruſelles appreſſo il librajo, autore del catalogo.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Ottobre I. Vol. 1752.

Art. CIX. Britannico Tragedia di Juan Racine, ec. *Britannico, Tragedia del sig. Racine, tradotta dallo Spagnuolo.* 101.
Art. CX. *Viaggio d' Egitto, e di Nubia, ec.* 107.
Art. CXI. Gemmæ antiquæ, ec. *Pietre intagliate del sig. Zanetti, ec.* 118.
Art. CXII. *Trattenimenti sopra le verità pratiche della religione, ec.* 125.
Art. CXIII. *Ristretto de' bandi, editti, dichiarazioni, ec. per uso del Parlamento di Provenza.* 133.
Art. CXIV. *Dissertazioni, in cui si esaminano alcune quistioni appartenenti alla storia degli antichi Egizj.* 136.
Art. CXV. *Catalogo ragionato de' quadri del Re, ec.* 144.
Art. CXVI. Trattato di Ottica, in cui si dà la teoria della luce nel sistema Newtoniano, ec. 154.
Art. CXVII. *Storia degl' Imperadori Romani, ec.* ultimo estratto. 164.
Art. CXVIII. *Storia de' tremuoti accaduti a Lima, ec.* 179.
Art. CXIX. Novelle Letterarie. 184.

L'accademia reale delle scienze à pubblicate le seguenti offervazioni; ma siccome sonosene sparsi pochi esemplari, così noi abbiamo creduto far piacere al pubblico, collocandole nelle nostre memorie. Ne diamo una parte in questo volume, mentre il restante si darà nel secondo volume di Ottobre.

OS-

r. 42. 5.
16. 18.
17. 42.

11. 5.
12. 27.
13. 48.

L'oro

UNIV. OF MICH.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del meſe di Ottobre I. Vol. 1752.

Art. CIX. Britannico Tragedia de Juan Racine, ec.. *Britannico. Tragedia del sig. Racine, tradotta dallo Spagnuolo.* 101.
Art. CX. *Viaggio d' Egitto, e di Nubia, ec.* 107.
Art. CXI. Gemmæ antiquæ, ec. *Pietre intagliate del sig. Zanetti, ec.* 118.
Art. CXII. *Trattenimenti ſopra le verità pratiche della religione. ec.* 125.
Art. CXIII. *Riſtretto de' bandi, editti, dichiarazioni, ec. per uſo del Parlamento di Provenza.* 133.
Art. CXIV. *Diſſertazioni, in cui ſi eſaminano alcune quiſtioni appartenenti alla ſtoria degli antichi Egizj.* 136.
Art. CXV. *Catalogo ragionato de' quadri del Re, ec.* 144.
Art. CXVI. Trattato di Ottica, in cui ſi dà la teoria della luce nel ſiſtema Newtoniano, ec. 154.
Art. CXVII. *Storia degl' Imperadori Romani, ec.* ultimo eſtratto. 164.
Art. CXVIII. *Storia de' tremuoti accaduti a Lima, ec.* 179.
Art. CXIX. Novelle Letterarie. 184.

L'accademia reale delle ſcienze à pubblicate le ſeguenti oſſervazioni; ma ſiccome ſonoſene ſparſi pochi eſemplari, così noi abbiamo creduto far piacere al pubblico, collocandole nelle noſtre memorie. Ne diamo una parte in queſto volume, mentre il reſtante ſi darà nel ſecondo volume di Ottobre.

OS-

11. 5.

12. 27.

13. 48.

L' oro

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Ottobre I. Vol. 1752.

Art. CIX. Britannico Tragedia de Juan Racine, ec.. *Britannico. Tragedia del sig. Racine, tradotta dallo Spagnuolo.* 101.
Art. CX. *Viaggio d' Egitto, e di Nubia, ec.* 107.
Art. CXI. Gemmæ antiquæ, ec. *Pietre intagliate del sig. Zanetti, ec.* 118.
Art. CXII. *Trattenimenti sopra le verità pratiche della religione. ec.* 125.
Art. CXIII. *Ristretto de' bandi, editti, dichiarazioni, ec. per uso del Parlamento di Provenza.* 133.
Art. CXIV. *Dissertazioni, in cui si esaminano alcune quistioni appartenenti alla storia degli antichi Egizj.* 136.
Art. CXV. *Catalogo ragionato de' quadri del Re, ec.* 144.
Art. CXVI. Trattato di Ottica, in cui si dà la teoria della luce nel sistema Newtoniano, ec. 154.
Art. CXVII. *Storia degl' Imperadori Romani, ec.* ultimo estratto. 164.
Art. CXVIII. *Storia de' tremuoti accaduti a Lima, ec.* 179.
Art. CXIX. Novelle Letterarie. 184.

L'accademia reale delle scienze à pubblicate le seguenti osservazioni; ma siccome sonosene sparsi pochi esemplari, così noi abbiamo creduto far piacere al pubblico, collocandole nelle nostre memorie. Ne diamo una parte in questo volume, mentre il restante si darà nel secondo volume di Ottobre.

OS-

11. 5.
12. 27.
13. 48.

L'ora

	Dist. al Zenit.		
1752.	G.	M.	S.
o auſtral.	36.	49.	1, 4.
.....	37.	3.	55, 3.
.....	33.	49.	17, 3.
.....	38.	39.	15, 8.
1752.			
.....	27.	17.	0, 0.
o auſtral.	26.	44.	3, 3.
.....	34.	35.	8, 3.
jo.			
o auſtral.	18.	40.	38, 6.
.....	18.	55.	11, 8.

, 3., e 5. *Febbrajo*,
ie.

jo.

bo auſtra.	55.	20.	31, 0.
.....	54.	51.	41, 3.
.....	54.	48.	14, 2.

ianti.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Ottobre 1752. II. Vol.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico
ed Accademico.

M. DCC. LIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743., e ſe ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	13.

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Ottobre 1752. *II. Vol.*

ARTICOLO CXX.

DISSERTAZIONI, NELLE QUALI SI diſaminano alcune quiſtioni, appartenenti all'iſtoria degli antichi Egizj.

Parleremo qui della ſeconda diſſertazione, contenuta in queſto libretto. Ella s'aggira intorno *gli obeliſchi d'Egitto, e particolarmente intorno quelli, che furono traſportati a Roma*. Non v'è dubbio, che l'obeliſco trovato da tre anni fa ſotto le rovine dell'antico campo Marzio, non dia luogo alle preſenti oſſervazioni, le quali non ſaranno ſuperflue, e non recheranno alcun diſpiacere, da che ſi è pubblicata in Roma l'opera del sig. abate Bandini: opera di cui abbiamo noi parlato nelle me-

morie d'Aprile, di Maggio, e di Giugno del 1751.

La dissertazione, che vien pubblicata, suppone una grande perizia nell' antichità. L' autore esamina in principio l' origine degli obelischi; egli si rapporta secondo Erodoto, e Diodoro di Sicilia, a Sesostri. Non evvi qui luogo di disaminare il tempo, e le azioni di questo Re sì celebre: sonovi questioni intorno il suo figliuolo più importanti. Erodoto chiama questo figlio *Ferone*, e gli attribuisce due obelischi di cento cubiti d'altezza. Diodoro gli dà il nome di *Sesostri* II. e similmente il riconosce per autore dei due obelischi, consecrati al sole nel tempio d'Eliopoli. Viene appresso Plinio, il quale pretende, che Mitra (*) Re della città del Sole, ovvero d' Eliopoli, ricevesse in sogno l' ordine di consecrare un obelisco alla Divinità tutelare del luogo. Siccome Erodoto, e Diodoro parlano eziandio di un avviso, dato dall' oracolo al figlio di Sesostri per la fondazione di un obelisco in onore del sole, così l' autore della dissertazione giudica, che il *Mitra* di Plinio sia lo stesso principe, che *Ferone*, e *Sesostri* II. La cosa in apparenza è degna d' essere applaudita, e l' uso degli Egizj, i quali davano più nomi ai loro Re, favorisce la congettura; almeno non la toglie. Intanto eccoti qua una difficoltà. Plinio al capitolo undecimo del suo 36. libro, chiama *Nuncoreus* il figlio del gran

(*) Sembra, che il nostro autore distingua *Mitra* da *Mestreo*, o *Mesfea*, che si trovano in alcune edizioni di Plinio. Il P. Ardoyini successivamente avverte, che secondo i manuscritti non bisogna ammettere, che *Mitra*.

gran Sesostri, per conseguenza questo non è il Mitra, di cui questo autore parla con sì alto tuono; e se il pretendesse ancora, che questo principe, figlio del gran Sesostri, avesse i nomi di *Mitra*, e di *Nancoreo*, resterebbe da spiegarsi, come l'obelisco, che Plinio attribuisce a *Nuncoreo*, e che fu trasportato a Roma per ordine di Caligola, sia uno di quelli, che *Mitra*, chiamato ancora nell'ipotesi del dissertatore, *Ferone*, e *Sesostri* II., fece innalzare nel tempio del sole. Questi erano alti 100. cubiti, e quello, che fece trasportare Caligola non à, che 72. piedi Romani d'altezza. Si vede che tutto ciò non può accordarsi. Anche l'autore della dissertazione rinfaccia bene a Plinio l'attribuire al figlio del gran Sesostri l'obelisco trasportato a Roma da Caligola, ma noi non veggiamo, ch'egli si faccia egualmente a mostrare, che il figlio di questo Sesostri, non si chiamasse *Nuncoreo*, oppure che questo *Nuncoreo* fosse il medesimo, che *Mitra*.

A dir vero noi non vedremo identificare *Mitra* con *Ferone*, e con *Sesostri* II. Sembra, che Mitra, secondo Plinio sia più antico dei due Sesostri, poichè egli pone il primo di questi principi, cioè Mitra, alla testa di quei, che anno innalzato gli obelischi. Noi ameremmo meglio, che *Nuncoreo* fosse il *Ferone* d'Erodoto, e il Sesostri II. di Diodoro; e per la differenza degli obelischi, diremmo o che in quelli vi sono alcuni errori di cifre, o che in diversi tempi questo *Nuncoreo*, questo figlio del gran Sesostri innalzò due obelischi di 100. cubiti, ed un 3°. di 72. piedi Romani.

Se noi insistiamo con tanto di esattezza sopra questi discorsi, toccanti gli obelischi, avviene, perchè la dissertazione del nostro au-

tore ci pare totalmente intereſſante. La numerazione, eſempigrazia, ch' ei fa degli obeliſchi, indicati nell' iſtoria di Plinio, è d' una eſattezza maravigliosa: il conto, ch' ei tiene di tutti gli obeliſchi, onde i Papi anno abbellita la città di Roma, orna eſtremamente il ſuo racconto. La deſcrizione particolare, ch' egli dà dell' ultimo obeliſco, ritrovato ſotto le rovine di Campo Marzio, è del tutto ſimile alla relazione, che ne à pubblicata l'abate Bandini. Non rimane, che un punto da diſaminare fra noi, e l'autore, o piuttoſto fra lui, e quelli, che vorranno credere, dopo la teſtimonianza di Plinio, che queſto obeliſco, poſto altre volte nel Campo Marzio, foſſe l'opera di Seſoſtri.

Egli è certo, che Diodoro di Sicilia, deſcrivendo gli obeliſchi di Seſoſtri, dice, ch' eſſi avevano 120. cubiti di circonferenza, e 205. piedi d'altezza; ora l'obeliſco di Campo Marzio non à di conferenza, che il terzo di queſta altezza, cioè 76. piedi, ſeguendo la buona lezione di Plinio, dopo i migliori manuſcritti, e giuſtamente encomiata nelle noſtre memorie.

Da queſto biſognerebbe concludere o che Diodoro ſi è ingannato nelle miſure, o che Plinio confonde mal a propoſito l'obeliſco di Campo Marzio con uno dei due di Seſoſtri. Il noſtro autore ſi appiglia a queſto ultimo partito. Egli reſta ſorpreſo, che *avviſandoſi la ſcoperta di queſto obeliſco, quando ſe ne fa la deſcrizione, ſi dia ſempre per l' opera di Seſoſtri.* Per altro *le ſculture di queſti monumenti ſono d' un opera finiſſima, delicatiſſima, e beniſſimo terminata, aggiugnendo ancora di gran lunga ſuperiore a quella dei geroglifici, che ſi vedono ſopra gli altri obeliſchi di Roma.* Come ciò ſi prova? Eccolo

Sup-

Supponendo, che questo obbelisco fosse di Sesostri, oppure di alcuno dei Re, suoi successori, e contemporaneo all'assedio di Troja, ne verrebbe, „che la scultura sempre sarebbe di tanto intanto andata decadendo „ appo gli Egizj; poichè tutti gli obelischi, „ che sono stati fatti dopo, sono meno corretti. Ma siccome noi sappiamo, che le „ arti, finchè durò il primo Impero, di tempo in tempo si andarono perfezionando, „ così la diligenza degli scultori di quest' „ obelisco (di Campo Marzio), paragonata „ alla poca correzione, ed alla negligenza „ del lavoro di coloro, che sonosi conoscinti, fa giudicare, ch' esso è opera di uno „ dei Re, i quali regnarono immediatamente prima della conquista di Cambise; epoca della conquista di questo Impero.

Tale dunque si è il sentimento del nostro autore, (*) a fronte del quale bisogna porre quello di coloro, che favoriscono Plinio. Siccome questo naturalista avea bene studiata la materia degli obelischi, come appare dalla relazione, ch' egli fa su di questo soggetto, così credesi, che non senza ragione egli attribuisca quello del campo Marzio al gran Sesostri; e si giudica esser meglio il sospettare qualche errore nella dimensione di Diodoro Siculo, che il rigettare l'autorità di uno storico, e del pari di un critico, qual è Plinio. Ecco in ristretto ciò, che fu detto in Roma, allorchè fecesi l'ultima scoperta sotto le rovine di Campo Marzio. M. Stuart, celebre matematico, medesimamente

(*) Questo si era anche il sentimento di Kircher, il quale non voleva, che l'obelisco di Campo Marzio fosse attribuito a Sesostri.

te citato con onore dall'autore della dissertazione, si è persuaso, che in luogo di 120. cubiti, espressi nel testo di Diodoro, si debba solamente leggere 41. cubiti; poichè le lettere Greche, esprimenti quest'ultimo numero, egli è facilissimo, che possansi essere mutate in quelle, che rappresentano il numero di 120. [*]

E perciò, che riguarda la perfezione, e l'eleganza del monumento, non si rimane affatto convinto, che gli Egizj, vicini al secolo di Cambise, fossero più abili, ed industriosi di quelli del secolo di Sesostri, ovvero del secolo, corrispondente alla guerra di Troja. Pare, che sianvi prove di fatto da potersi produrre. Non si vide mai miglior cosa in Egitto, quanto gli edifici di Tebe, il palazzo di Memnone, e il tempio, che gli è vicino. Ciò, che in oggi rimane, fa maravigliare i viaggiatori, e li sorprende la delicatezza de' geroglifici, sussistenti sopra queste antiche rovine. Or 12. il secolo di Memnone corrisponde presso a poco al regno di Troja, perocchè Omero ne parla; sonovi eziandio autori, che fanno ascendere questo Re fino al tempo del soggiorno, e della persecuzione degli Ebrei in Egitto. 2°. non si può dubitare, che gli edifici di Tebe non sieno stati od opera di Memnone, o vicinissimi al suo regno. Ecco dunque, che in tempi remotissimi fiorirono le arti; e la scultura è più brillante, che non lo fu dappoi.

Ma v'è molto da dire sopra questa materia

(*) Le lettere denotanti 120. sono ρκ, e quelle, ch'esprimono 41. sono μα. Si vede, che il cangiamento può essere facilissimamente accaduto.

ria sempre più intricata. Godiamo della fatica, delle scoperte, e dell' erudizione del nostro dotto autore. Verso la fine della dissertazione egli fa vedere un' assai bella maniera di ordinare le Dinastie degli Egizj. Ciò non è in qualche modo, se non se un abbozzo; noi desideraremmo, che si presentasse l' opera co' necessarj sviluppamenti, ed osiamo pregare ben di cuore l' autore a farlo, poich' egli à tutte le qualità, che possonsi bramare per un' impresa di tale conseguenza.

ARTICOLO CXXI.

TEORIA DE' VORTICI CARTESIANI, con delle riflessioni sopra l' attrazione. In Parigi, presso Guerin, &c. vol. in 12. Seguito dell' articolo CLV. del mese di Settembre 1752.

CI sarebbe molto più facile l' intendere, che il compendiare questa teoria.

M. di Fontenelle si è dato al più gran laconismo, e risparmia tanto le relazioni, che vi leva gli ornamenti, non indica giammai quel, che dee seguire, nè fa giammai l' epilogo di quel, che precede; egli non lascia alcuna chiarezza necessaria, ma richiede un' attenzione continova: per intender bene il secondo estratto è dunque mestieri ricorrere al primo. L' illustre autore supposse il suo lettore istrutto nel sistema Copernicano; bisogna dunque rinvenirne il piano; questo si è la base, su cui il dotto accademico travaglia, ritoccando l' opera di Cartesio, suo maestro. Avvegnacchè si abbia innanzi gli occhi il fine, al quale egli aspira, [il meccanismo dell' ipotesi Copernicana] pure egli vi arriva sovente più presto di quello, che si

crede, e cagiona una maraviglia tanto più aggradevole, quanto più rapido fa parere il suo cammino semplice.

Dopo di avere stabiliti i suoi principj sopra le forze centrifughe de' solidi, e dei fluidi, i quali tornano al loro centro, M. di Fontenelle prende un globo solido, il pone dentro un vortice, il libbra a misura della forza del fluido circolante, e ne predice il destino: la predizione, fondata sopra i principj dell' autore, è sempre uniforme allo stato attuale delle cose. Questo globo occupa in un vortice lo spazio, che occuperebbe un volume eguale di fluido, e diminuisce in maniera la forza centrifuga di tutto il vortice, senza che i vortici superiori vi guadagnino la menoma cosa; ma non è così ne' vortici inferiori: il vortice indebolito resiste meno alla loro forza centrifuga; essi dunque ascendono, e il globo discende: la cosa nel pieno non può succedere diversamente. L' ascensione dei vortici si fa con una forza *espansiva*, la cui direzione è dal centro alla circonferenza; il globo nella sua discesa seguita la contraria direzione. Nel discendere acquista un grado di velocità in ciascheduno vortice, e siccome la forza espansiva, che gli vien data, è uguale in tutti i vortici, così i gradi di questa celerità *accelerata* sono eguali. Dal che avviene, che in qualunque luogo egli cada, la velocità *iniziale* è sempre la stessa. Questo non proviene dall' urto, nel quale la velocità varia secondo la massa. Questa velocità è la misura esatta della forza centrifuga, ch' è nel vortice, e il numero, che la esprime, non può essere stato fissato, che dal volere del sommo Creatore.

La sola esposizione di questi principj pone

in

in chiaro tutto il sistema di Gallileo intorno alla gravità.

Se questo corpo solido discende, e cade fino al centro, deve andare anche più in là in vigore della sua velocità acquistata, e ritornare indietro, e andare avanti, essendo spinto dai vortici inferiori, finchè finalmente si fermi, e resti nel centro senza gravità. Cadendo da un altezza sufficiente, può acquistare tanta gravità, valevole a restare in equilibrio in qualche vortice con un volume eguale di materia eterea, essendo compensato lo svantaggio della sua massa dalla sua velocità acquistata. Allora il vortice, in cui egli si fermerà, il trasporterà senza resistenza. Egli seguirà tanto più facilmente la direzione di questa forza *translativa*, quanto nella sua discesa l'aveva diggià acquistata; e siccome questa forza translativa è, o almeno comprende la forza centrifuga, così il mobile, che la riceve, segue l'impressione centrifuga, e di grave, ch' egli era, diviene, per così dire, leggiero.

Questo globo solido tuffato nel fluido circolante, che lo trasporta, nuota nel mezzo di due vortici fluidi, uno più, l'altro meno elevato, oppure distante dal centro del vortice. Il più grande in massa del più piccolo avrà necessariamente più forza impulsiva, e per conseguenza spignerà più fortemente l'emisfero superiore del globo, di quel che l'inferiore sia spinto, o mosso dal vortice più picciolo. Questa ineguaglianza d'impulsione sforza il globo a tornare al suo centro; à dunque due movimenti, l'uno comune col vortice, l'altro proprio sopra il suo centro. M. di Fontenelle chiama il primo *circolazione*, il secondo *rotazione*. La relazione delle due impulsioni ineguali è la stessa,

che quella trovata dal Kepler pel tempo delle rivoluzioni dei pianeti; quanto è più grande il globo, tanto più l'impulsione è ineguale, e per conseguenza più pronta, e veemente sarà la rotazione, che ne risulta. Per la medesima ragione più grande è il globo, e lontano dal centro, più si aumenta la sua rotazione, e sminuisce la circolazione. Tutto il contrario succede, allorchè il globo è picciolo, e vicino al centro del vortice: la sua rotazione può allora in un punto sminuirsi, e divenir nulla, in vece che la sua circolazione sia prontissima, e velocissima. Si vede dunque, che la grandezza di un globo, ed il luogo, ove circola nel vortice, sono come due elementi, che si unisconо, e concorrono a formare la velocità della rotazione. La solidità del globo potrebb' essere un terzo elemento, ma egli è impossibile di giugnere egualmente a calcolarla, ed osservarla.

Al globo solido, di cui noi parliamo, M. di Fontenelle sostituisce un picciol vortice, il quale per conseguenza è animato da una forza centrifuga, od espansiva, simile, a quella, ch' egli trova nel gran vortice, ove sta collocato. Egli procura di sapere, come queste forze si accordino, o si combattano. Nell'emisfero superiore del picciol vortice, la forza espansiva si slarga di basso in alto nell'istessa guisa, che fa quella del gran vortice: nell'emisfero inferiore ella si spiega d'alto in basso in una maniera contraria, nuchè la forza espansiva del gran vortice si spieghi sempre nel medesimo modo, di basso in alto: da una parte dunque le loro forze cospirano insieme, e dall'altra sono fralloro contrarie. Nel punto del loro conflitto, quando la forza del picciolo vortice è più grande,

de, egli discende; ascende, quando non va n'à più; e finalmente v'è, dove può effervi, un punto di equilibrio, in cui si ferma questo picciol vortice, dopo alcune oscillazioni. E siccome le loro forze saranno eguali si nel grande, come nel picciolo vortice, così non si crederà, che quest'ultimo non si confonda col primo, nel quale resta assorto. Ma per isfuggire tutte le difficoltà „ si può immaginare, che i due fluidi siano analogi „ all'acqua, ed all'olio, e da non potersi „ mischiare, come questi due liquidi. Egli „ è certo, che la materia eterea del gran „ vortice è tutta della medesima natura. Sarebbe molto possibile, che quella di un „ picciol vortice fosse interamente di un'altra natura, la quale la rendesse *immiscibile* con quella di un grande: sembra ancora, che si possa dare una infinità di „ fluidi, i quali, presi a due a due, fossero „ immiscibili, e ciò ancora in differenti „ gradi. "

Ogni vortice à di sua natura una circolazione, la quale gli è propria, ed interna: se vien trasportato da un vortice maggiore, ne riceve una rotazione: ora può essere, che l'uno sia all'altro contrario; e quando ciò succederà? M. di F. risponde, che questa opposizione cesserà a poco a poco, e si terminerà sempre a seconda del gran vortice, a cagione dell'eccesso della sua massa; la rotazione ricevuta prevarrà dunque la circolazione naturale, e ne sostituirà un'altra di cui ella regolerà la direzione. Ma questo fa con qualche perdita di velocità nei due vortici; il picciolo potrà conservare ancora una velocità di circolazione interiore assai differente da quella del grande. „ Basterà che „ la sua forza espansiva totale (cioè quella

„ di tutto il vortice) sia eguale a quella
„ di un volume eguale di materia eterea nel
„ sito del gran vortice, ove sarà posto. Tut-
„ ti i movimenti i più violenti, che si po-
„ tessero fare in un vaso, ed i più opposti,
„ non recherebbero alcun danno. "

Il centro di un vortice potrebb' essere un globo solido; questo globo non diminuirebbe la forza espansiva del vortice, tantocchè egli occuperebbe il sito di un eguale volume di materia eterea, il quale avesse aumentata questa forza. Questo medesimo vortice potrebbe avere uno, o più globi solidi fuori di quello del suo centro; e farli circolare, come la terra fa la luna. Un eguale Satellite non può essere in un pianeta senza avere un vortice; ma questo può avere un vortice senza avere alcun satellite.

Noi non seguiremo M. di Fontenelle *nelle relazioni più particolari del vortice solare*, come la distanza dei pianeti dal sole, la grandezza dei loro proprj vortici, il loro ordine, la velocità, rotazione, circulazione, sì relative, come assolute, ec. Intorno a tutto ciò ci riportiamo al suo libro, nel quale si vedranno i felici accordi dei fenomeni coi loro principj sopra la forza impulsiva. Noi ci affrettiamo di uscire dall'interiore del vortice solare, per osservare con più agio ciò, che passa nella superficie. Nel sistema Cartesiano, i vortici, che l'attorniano immediatamente, fanno sopra lui delle impressioni fisiche, che danno le più ingegnose spiegazioni di tutti i fenomeni astronomici.

Il vortice solare tende a spiegarsi a forza dei suoi vicini, i quali tendono a comprimerlo; queste forze contrarie non possono essere molto eguali, e il nostro vortice non può esattamente rimanere sferico. Quan-

do

dò le preſſioni, diametralmente oppoſte, ſono ineguali, il ſole deve allontanarſi dal centro del vortice, ed avvicinarſi dalla parte, donde viene la più debole preſſione. Egli non può eſſere eſcluſo da queſto centro, ſenza eſſere forzato ad una rotazione, la quale ſi rende ben manifeſta dall' eſperienza; e forſe ancora à qualche circolazione, la quale però è inſenſibile, e non può calcolarſi.

Fra il vortice ſolare, ed i vortici, che vi ſtanno attorno, vi ſono neceſſariamente alcuni interſtizj. M. di F. li riempie di una materia eterea, la quale dev' eſſere meno agitata di quello s' ella appartenneſſe a qualche vortice. Nella ſcambievole compreſſione di queſti vortici, la più forte (perchè il il loro equilibrio non è ſempre perfetto, ed inalterabile) aſſorbe qualche porzione di queſta materia: il vortice vicino ſi trova più comodo, ſi ſtende, dice M. di Fontenelle, *tira a ſe* molto della medeſima materia, per divenire eguale in forza al ſuo emulo. Così ancora l' equilibrio ſi ſtabiliſce.

Noi non ſapremmo diſſimulare l' imbarazzo, che troviamo, per concepire queſta facilità; perchè nel pieno l' interſtizio è ſempre egualmente, ed eſattamente pieno, non cangia figura, ſe non ſe da quella parte, d'onde gli vengono levati i vortici dalla materia eterea; e il vortice, che ſi dilata, appropriandoſeli, non deve meno di lei produrre quello, che ſi ſuppone, che ſi dilati. Noi proviamo altrettanta fatica a concepire, come un vortice, che s' ingrandiſce, getti parte della ſua propria materia nel vortice vicino, e riſtabiliſca l' equilibrio, anche nel romperlo. Perciocchè primo la tendenza eſſendo reciproca, perchè non lo ſarà anche l' emiſſione? E s' ella lo è, la confuſio-

me sarà subito totale. 2°. il corso una volta cominciato, come arrestarlo? e se non si arresta, cosa ne verrà?

In questo mescuglio, o generale commercio di fluidi, e di movimenti, stabilito tra i vortici, M. di Fontenelle trova i principi delle differenti elissi de' pianeti; noi vi ci sottoscriveremmo volontieri, e porremmo sopra questi fondamenti gli Assetj fissi, e gli equilibrj durevoli, se d' altronde ci venisse mostrata in questi vortici qualche altra materia, la cui eterogeneità, o contrarietà pone a loro confusione un ostacolo invincibile. Senza di ciò noi temeremmo sempre che, comunicandosi la loro materia eterea, non si concentrino, e indentifichino. Anno bisogno di uno sviluppamento impenetrabile, o di qualche equivalente, per riempiere i sensi del paragone, che ne fa M. di F., dicendo che l' universo *è un ammasso di grandi pallone, con gran forza spinti gli uni contro gli altri, i quali si gonfiano, e sgonfiano*. In questi pallonj, come negli animali, avvi una specie di *respirazione*, *che fa la vita di questo gran corpo immenso*: il pieno non permette loro di respirare tutti insieme. *La respirazione* dell' uno si fa mediante quella dell' altro. Il medesimo vortice può in uno stesso tempo gonfiarsi da un canto, e sgonfiarsi dall' altro.

Se un vortice getta più materia, di quella che gli viene restituita, a poco a poco potrà votarsi, andar errando quasi senza resistenza negl' interstizj de' vortici, e divenire cometa. Ma, come M. di F. osserva, questo è un articolo, di cui non si può ancora essere istorico, per divenirne fisico. Del resto se le comete non potessero avere altra origine, che quella, che loro si dà qui, essa ci

ci farebbe con più fondamento intimorire, di quel che altre volte abbia fatto la loro apparizione; perchè finalmente i vortici Carteſiani eſſendo ſempre in guerra gli uni contro degli altri, ſe il più debole può eſſere forzato a laſciar piede, e a divenire la preda del più forte, non può egli ogni giorno forgere qualche avido conquiſtatore, il quale approfittandoſi della debolezza dei ſuoi vicini, li ſpogli con invaſioni ridupplicate, e ſi approprj il loro dominio con violenti uſurpazioni?

M. di F. ſtende anche più lungi l'influenza delle medeſime emiſſioni, loro attribuendo l'origine degli equinozj, ed un' altra apparenza celeſte, troppo novamente oſſervata, per eſſere ben chiara; queſta ſi è la diminuzione dell'angolo, che formano l'Equatore, e l'Eclitica. In tutti queſti ſviluppamenti gli ſforzi della ſua fiſica, e del ſuo genio ſono egualmente giuſti, fini, e delicati. Gli equilibrj neceſſarj entro i vortici ſi piegano a maraviglia ſecondo i ſuoi biſogni, e le ſue idee; perchè queſti equilibrj non ſono in ripoſo, o ſempre tutti in moto; queſti ſono equilibrj animati, ed attivi, che ſi conciliano con dei movimenti *viviſſimi, e ſempre ſuſſiſtenti*. Sopra tutto ciò, e ſopra l'atmoſfera de' corpi celeſti i fiſici dotti, e curioſi troveranno in queſt' opera mille belle oſſervazioni, delle quali non ſi può far l'eſtratto. E nel finire noi diremo qualche coſa ſopra *le rifleſſioni intorno all' attrazione*, con cui termineremo la teoria dei vortici Carteſiani.

L'autore di queſte rifleſſioni teme, che non ſi faccia maggiore giuſtizia al pregio, e merito della teoria, che a quello de' vortici. Il ſiſtema Carteſiano à un rivale, che la mo-

da à messo in voga: egli è un bell'encomiare, ed ornare Cartesio, ma questa fi è una fatica perduta, se non fi giugne al segno di abbattere, e gettare a terra Newton. Ma questo è un maestro, che persuade senza spiegarsi: se non si avessero da contare fra i suoi discepoli, se non quelli, che intendono a fondo le sue lezioni, la sua scuola verrebbe quasi abbandonata. Le sue dimostrazioni sono alti misterj, che non gli attirano, che bassi adoratori; animi, che in materia di fede, rigettano i dogmi i meglio provati, abbracciando i meno probabili in materia di fisica. Se la loro credenza non fosse ferma, come ella è cieca, le riflessioni dell'editore fi potrebbero metter da banda. Nel leggerle pare di assistere ad un combattimento filosofico in campo chiuso tra un Cartesiano, ed un Newtoniano, il primo sempre fedele al metodo del suo maestro confuta l'attrazione per la sua *inintelligibilità*, e la trova difesa dalla *inintelligibilità* dell'impulsione: difesa indiretta, la quale si distrugge, se non si riccorre a Dio, cioè alla sua volontà, e alla sua azione, l'una e l'altra egualmente impenetrabile.

Ma non lascia di porre reali differenze fra l'impulsione, e l'attrazione; perchè 1°. si sa, che un corpo mosso contro un altro corpo lo pulsa, e spigne; ma non si sa, che un corpo, posto in qualche distanza da un altra, lo tiri a se, o ne sia tirato: d'onde si vede la necessità di qualche effetto; qui però non se ne vede alcuna. 2°. l'impulsione non altro suppone nella materia, che il moto, il quale è una delle sue essenziali proprietà; l'attrazione vi suppone una capacità di tirare a se i corpi lontani *in distans*: questa proprietà è forse connaturale della ma-

materia, od inerente alla sua natura? Non si potrebbe metterla nel numero delle *simpazie*, e degli antichi *orrori*? Note sono, e provate co' fatti i più costanti, comuni, e sensibili le leggi della impulsione; e le leggi dell'attrazione vengono da tutti questi medesimi fatti smentite. Chi potrebbe alzar da terra un sasso, se la terra esercitasse sopra di lui un attrazione, la quale fosse eguale a quella, la quale vedesi da lei esercitata sulla luna?

D'altronde si sa per qual motivo le forze centrifughe rinchiudano necessariamente il quadrato della velocità; ma non si può sapere per qual cagione l'attrazione segua piuttosto su quadrati delle distanze, che ogni altra potenza: non li segue fors'ella anche in una infinità di fenomeni? Dunque questa legge non è generale? Quante altre quistioni sonovi da sciogliersi, per esempio *la solidità*, o *fluidità*, qualunque siasi il volume, in questo caso l'attrazione sarà sempre la stessa?

La forza centrifuga, e l'attrazione sono elleno distinte, o no? Qualunque parte, che si prenda, è imbarazzata, attesocchè gli effetti dell'attrazione Newtoniana sono sempre *puri*, *e senza miscuglio*.

Finalmente la forza centrifuga è certa, l'attrazione incerta; l'una corrisponde così bene come l'altra alle leggi astronomiche di Keplero, e molto meglio a tutti gli altri fenomeni. Ciò, che si è qui aggiunto sopra lo spazio, e sopra la materia, ci porrebbe in una controversia intricata.

Se questo estratto è fedele, non si finirà di leggere senza confessare, che il Cartesianismo non è ancora pervenuto, dove stava Troja, quando dicevasi.

Si Pergama dextra
Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.

Questo si è una piazza, le cui principali opere sono tuttavia intere; toltene alquante simili ne' luoghi debili, non incontrerà alcuna critica.

ARTICOLO CXXII.

ISTORIA DELL' ACCADEMIA REALE delle iscrizioni, e belle lettere, colle memorie della letteratura, ricavate dai registri di quest' accademia, dall' anno 1741. fino al 1743. inclusive; in 4. A Parigi, nella stamperia reale MDCCLI.

NOi ripigliamo questo volume alle memorie del fu M. Freret, segretario dell' accademia, e uno dei più dotti uomini, che sia comparso nell' Impero delle lettere. Siccome se ne darà in appresso l' elogio, così ci dispensiamo dal farne qui il carattere; ma basta di dire, ch' egli fu una testa a fronte delle più grandi difficoltà; un ingegno tutto proprio a portar luce nelle tenebre dell' antichità; uno scrittore così spiritoso, come infaticabile. Le sei memorie, che si danno in questo volume, serviranno per l' erudizione immensa, che ci presentano, e per la sagacità delle osservazioni, che l' autore vi à sparse. Noi abbiamo già reso conto del sesto, che tratta *dell' accrescimento, o sia dell' elevazione del suolo dell' Egitto coll' innondazione del Nilo*; i cinque altri ci terranno occupati, e noi prevediamo già, che non potremo in questo articolo parlare, se non del primo. Queste sorte di materie sono del pari belle, e difficili; richiedon es-

se

sa di essere trattate con tanta diligenza, quanta ne bisogna, per restrignere in poco il molto, che racchiude in se ciaschedun estratto. Dall' altra parte quai rimproveri non ci potrebbero esser fatti, se le nostre memorie aggiugnessero qualche cosa nuova agli oggetti, che attraggono l' attenzione di M. Freret? Noi desideriamo di affaticare, e ragionare dopo di lui: noi prenderemo la libertà di stendere le sue idee, di proporre i nostri dubbj, e siamo ben persuasi, che, se questo dotto uomo vivesse ancora, avrebbe la sofferenza di rispondere alle nostre difficoltà, ed il buon animo di arrendersi, se si trovasse convinto.

La prima delle cinque memorie, di cui noi dobbiamo favellare, comprende le osservazioni del dotto accademico sopra gli anni impiegati in Babilonia prima, e dopo la conquista, fattane da Alessandro: questo forma due articoli; uno per gli anni avanti la conquista, l' altro pel tempo, seguito dopo questa spedizione: ciaschedun punto vien trattato separatamente, ed al primo poniamo principalmente la nostra attenzione.

Si sa, che gli Egiziani si servivano di una forma di anni di 365. giorni precisi, senza le 6. ore, delle quali si tien conto nel calendario Giuliano, per fare un anno bisestile; poichè per questa ragione, il primo giorno del mese *Thot*, con cui cominciava l' anno Egiziano, superava tutti i quattro anni, e questo primo giorno scorreva ancora in tutto l' anno, e perchè alla fine di 1460. anni si aveva un anno di più, che nel sistema degli anni Giuliani, vale a dire, che in Egitto si contava 1461. quando, secondo l' anno di Giuliano non era che 1460.

Si sa, che tutte le osservazioni, di cui

Tolomeo rende conto nel ſuo Almageſte, ſono riportate all' Era di Nabonaſſar, Re di Babilonia, o a quella della morte di Aleſſandro, ſuccedutà dopo. L'era di Nabonaſſar è ſtata dagli aſtronomi fiſſata ai 26. di Febbrajo, 747. anni avanti G. C., e la morte di Aleſſandro ſegnì l'anno 324. avanti la medeſima Era Criſtiana.

L' attenzione di Tolomeo in riſtabilire le ſue oſſervazioni dell' Era di Nabonaſſar è in apparenza ciò, che fa credere ai cronologiſti moderni, *che l' anno*, che ſi chiama *Vago*, [a cagione del giro, che fa il primo giorno di Thot, ſuo primo meſe] foſſe ſeguitato sì da' Caldei, come dagli Egizj. Nel che v' à ben luogo di rimanere ammirato dell' unanime conſenſo, che danno quaſi tutti i dotti, da due ſecoli in qua, a queſta opinione.

M. Freret è il primo, che noi abbiam veduto ad eſſervi contrario, e ne dà da principio una ragione, la quale ſembra molto giudizioſa. Tolomeo riferendo le oſſervazioni Caldee, avverte ſempre, che l'anno, i meſi, e i giorni, ſono ſegnati all'uſo degli Egiziani; per lo che ci dà indizio, che queſta forma dell' anno Vago, foſſe particolare all' Egitto; noi potiamo per avventura ſpiegar ciò con una comparazione. Gli aſtronomi d'oggigiorno, i quali non ſeguono ancora il calendario Gregoriano, non ſegnano eſſi il vecchio ſtile, adottando per loro uſo, e per quello de' loro compatrioti le oſſervazioni aſtronomiche fatte in Francia, in cui il calendario Gregoriano è in uſo, e queſt' uſo di ſegnare, e di ſpecificare il vecchio ſtile, non prova forſe, che queſti aſtronomi anno un calendario, che loro è proprio, un calendario differente da quello de' Franceſi? Egli è facile di fare l'applicazione a quello di Tolomeo. Ma

Ma ciò, che dee determinare a non ammettere punto l'anno Vago degli Egizj pe' Caldei, si è la scoperta, fatta dal nostro autore di un periodo di 18. anni lunari, chiamato il periodo di *Sare*. Ciò ci spaventa anche più della facilità de' nostri dotti a identificare la cronologia de' Caldei con quella d' Egitto. Spiegamolo colla maggiore possibile chiarezza.

Vi sono in Eusebio, ed in Gregorio le Syncelle dei frammenti di Berosio, d' Abidene, e di Polistore, facendo menzione di *Saro*, o per meglio dire, *de' Sari*, perchè questi autori li contano per 120., e Berosio dice, che 120. Sari erano la quantità del tempo, ch' era scorso dall' origine del mondo fino al diluvio di Noè. Un tal tempo era diviso in dieci regni, o siano generazioni, come si può vedere nella relazione istorica, che ci dà Berosio a questo proposito, il quale aveva qualche notizia del ristretto della Genesi. Questo autore Caldeo, nato al tempo di Alessandro, poteva facilmente comunicare con quei degli Ebrei, ch' erano in Babilonia, dove i loro antichi erano stati condotti in ischiavitù. Anche i 120. Sari esprimerebbero presso a poco, e se si vuole, rappresenterebbero il tempo, e l' intervallo, che la Genesi mette tra la Creazione, ed il diluvio di Noè.

Ma qual' è la durata di ciascheduno Saro Caldaico? Questa si è la principal quistione in tale materia. Abidene, e Polistore, dopo le favole de' Genetliaci, e degli astrologi, dicono che ciascheduno Saro era di 3600. anni; dal che bisognerebbe conchiudere, che i 120. Sari avrebbero fatto il numero di 432. mila anni: durata immensa, frivola, ed insieme ridicola, di cui M. Freret sen ride con tutta ragione.

Al-

Alcuni an voluto ridurre questo numero di 3600. non a periodi di anni, ma ad intervalli di 6., di 4., e di 3. mesi, ed ancora ad una semplice lunazione, idea parimente tutta falsa, calcolo, che di molto trascenderebbe l'antichità, notata ne' libri santi.

Finalmente si sono trovati cronologisti, che anno cangiati gli anni in giorni, e secondo questa ipotesi i 120. Sari sarebbero 432. mila giorni, ovvero 1200. anni Egiziani *. Questo computo, che si vede presso Giorgio le Sincelle non è suo, che anzi lo rigetta seriamente, e ci fa comprendere, che sia un parto della immaginazione di due Monaci Greci del V. secolo.

Effettivamente in questo modo di contare non v'è cosa di sodo, e ciò, che sorprende, si è, che abbia potuto piacere a gente abile, come a M. di Vignoles, citato dal nostro autore, ed agli scrittori recentissimi dell'istoria universale, di cui M. Freret non fa parola. Questi nel t. 1. pag. 151. fanno giugnere il Saro a 10. anni di 360. giorni l'uno, lo che fa, come abbiamo dimostrato, un numero di 1200. anni Egiziani per 120. Sari. Noi ommettiamo le spiegazioni del Saro, e dei 120. Sari, dati dallo Scaligero, computati dal P. Petau, e con ragione tralasciati dal nostro accademico; perciocchè questo si è un abbisso d'ipotesi arbitrarie, ed una sorgente di doglianze senza termine. Nientedimeno è stato mestieri, che penetriamo questo, per afficurarci maggiormente del merito delle osservazioni di M. Freret.

Questo dotto autore fa notare, che i differenti computi del Saro, immaginati dagli astrologi, e dai due Monaci Greci, sono sog-

* Essi arriverebero a 1182. anni Giuliani.

soggetti ad un inconveniente, di dare de' periodi, che non anno veruna proprietà astronomica, cioè che non contengono nè rivoluzioni solari, nè rivoluzioni lunari compiute; lo che prova egli con una induzione di calcoli, benissimo condotta; e questo argomento dee parere invincibile a chiunque sa, che i periodi cronologici anno per oggetto principale la misura de' movimenti celesti.

Ora il Saro di 18. anni lunari scoperto da M. Freret, non avea lo svantaggio, da noi indicato. Egli era composto di 223. lunazioni compiute, e serviva a predire il ritorno delle apparenti eccliffi. Quest' ultimo progetto è stato conosciuto da Ipparco, da Tolomeo, e da Plinio, che dice, *defectus ducentis viginti tribus mensibus redire in suos orbes certum est*. Ed i più celebri astronomi dei dì nostri, si sono, con più di zelo, che mai, rimessi a seguire il periodo di 18. anni, per essere a portata di stabilire le tavole dei movimenti della luna.

Ma finalmente da qual sorgente à il nostro accademico cavata la notizia del Saro Caldeo? Ella era nota a tutto il mondo, e niuno à pensato di ricorrervi. Questo è Suida, che à proccurato una tale utile notizia, dicendo, che il Saro era presso i Caldei, *un periodo di* 18. *anni intercalari, sei de' quali erano di* 13. *lune, di sorta che il periodo intero era di* 222. *lunazioni*. Per uniformare Suida alle osservazioni di Plinio, e alle regole astronomiche, bisogna leggere appo lui 223. *lunazioni* in luogo di 222. Egli *aggiugne che* 120. *di questi Sari sono* 2220. *anni ciò, che bisogna intendere*, continua

va M. Freret, *d' anni lunari semplici* (*): *altrimenti i* 120. *Sari sarebbero soltanto* 2160. *anni*.

Avvegnacchè Suida sia un autore, la cui epoca non oltrepassa il X. secolo, [può forse essere anche più] fa duopo tuttavia convenire che in una materia sì fatta, la sua testimonianza abbia dell'autorità. Beroso, Abidene, Polistore, anno parlato del gran periodo di 120. Sari, ed ecco, che un Greco ci spiega questo gran periodo, ed insieme il picciolo di 18 anni. Per altro la spiegazione, assaissimo uniforme allo sistema astronomico delle 223. lunazioni; alle tavole di Tolomeo, che sempre procedono con una distribuzione di 18. in 18. anni; alla particolar stima, che i nostri astronomi moderni fanno del periodo di 18. anni, per giugnere ad istabilire le tavole del movimento della luna: spiegazione finalmente, che verifica in qualche modo, l' intervallo, che Beroso assegna tra l'origine del mondo, ed il diluvio. Perchè questo intervallo, di 120. Sari secondo lui formerà una durata di 2220. anni, seguendo la sentenza di Suida, e questi 2220. anni non s' allontanano molto dai 2242., che i Settanta anno contati dopo la creazione fino al diluvio. Noi non pre-

(*) Cioè di anni composti di 354 giorni. I 120. Sari colle intercalazioni danno 2160. anni, equivalenti agli anni Giuliani, e 2220. anni lunari semplici ciascheduno di 354. giorni. Tutto ciò si può facilmente dimostrare, poichè sopra i 19. anni, che fanno un Saro vi sono 6 mesi d' intercalazioni, e sopra 120. Sari, vi sono 120 volte sei mesi, ovvero 60. anni: ora la differenza tra 2160. e 2220. è giustamente di 60. anni.

pretendiamo di ſtimare il calcolo dei S. tranta più dell' Ebraico, e della Vulgata, deſideriamo bensì di far vedere, che il Caldeo Beroſo ſi è molto avvicinato al computo della Geneſi, o almeno a ciò, che ſi ritrova nei manuſcritti dei LXX.

Vi ſono in tutto queſto, che noi diciamo, ricchezze cronologiche, delle quali ſiam debitori a M. Freret, che ce le dà, e ci fa la ſcorta ad oſſervazioni curioſe ſopra le antiche oſſervazioni Caldee, ſopra la comunicazione, che ſi fa co' Greci, ſopra il riſpetto, che gli Egiziani ne conſervarono; biſognerà leggere queſte relazioni nelle memorie. Ecco il riſultato di queſto primo articolo, cioè *la forma degli anni Babiloneſi dall' Era di Nabonaſſar era lunare*, *ovvero* luniſolare, [*] *nei tempi avanti Aleſſandro*. L' autore prova nel ſecondo articolo, ch' eſſi anno conſervato una tal forma dopo i ſucceſſori di queſto principe. Alcune oſſervazioni aſtronomiche, riportate nell' Almageſto di Tolomeo fanno vedere per la loro data, che i Caldei ſi ſervivano ancora di meſi, e di anni lunari. La diſcuſſione, in cui entra M. Freret, è curta, facile, ma ſe ne può far poco eſtratto; noi vi ritorniamo, e per conchiudere, noi non ponghiamo qui ſe non ſe un dubbio, che ci pare ben fondato.

L' accademico facendo la comparazione dei meſi Macedoni cogli Atenieſi dice come di paſſaggio: *io ſuppongo qui collo Scaligero, che il meſe Hecatombeon, ovvero il primo dell' anno Atenieſe civile era la luna, che ſegue*

(*) Ciò vuol dire, che, per mezzo delle intercalazioni il periodo di 18. anni lunari ſi accordava con quello degli anni Solari.

il Solstizio d'estate. Egli prova questa supposizione con 3. buone ragioni; poichè aggiugne: *egli è sorprendente, che contro prove sì formali il P. Petau, e Dodwel si sieno allontanati dal sentimento di Scaligero*.

Noi non vogliamo parlare di Dodwel, il cui libro non è citato, e il sentimento poco ci cale; ma intorno lo Scaligero, ed il Petau abbiamo da dire ciò, che segue.

I. Scaligero insegna formalmente l'opposto di ciò, che nota qui M. Freret. *Priscus annus Atticus*, dic' egli, de emend. temporum lib. 1. pag. 41. *a bruma incipiebat . . . . . contextus veteris anni Attici deducitur a bruma:* ed aggiugne, che il popolo cominciò l' anno dal mese Hecatombeon, dopo l'epoca dei giorni Olimpici, al contrario di quello, che facèasi anticamente, in cui cominciavasi dal mese Gamelion.

II. Il P. Petau, nel suo primo tomo *de doctrina temporum* pag. 29. rimprovera Scaligero, che faccia cominciare l' anno antico Attico dal solstizio d' inverno. Alla pag. 96. del medesimo tomo ritorna in questa materia, e si avvicina un poco al suo avversario; egli osserva, che presso gli antichi nulla si ritrova ben notato su di ciò; che perciò egli è probabile, che s' incominciasse l' anno dal solstizio d' inverno. Nel *Rationarium temporum* dice anche dippiù in favore del sentimento dello Scaligero. *Anni Græci principium olim, ut apparet, ab hiberno Solstitio sumptum est . . . . . Postea caput anni civilis in æstivum Solstitium transiit, actum Hecatombæon ordinem duxit*.

Ecco là da una parte Scaligero, il quale pensa diversamente da M. Freret sopra l' anno Greco, e dall' altra il P. Petau, il quale condanna prima l'opinione dello Scaligero; il qua-

le

le la va succeſſivamente tollerando, e poi finiſce con abbracciarla interamente. Noi ſupponghiamo ancora che l'accademico parli dell'anno Attico nel modo, che principiò avanti l'epoca de' giuochi Olimpici, perchè non fa egli diſcuſſione alcuna ſul tempo poſteriore. Di tutto ciò queſto baſti: ſe noi ſapeſſimo accordare l'objezione di M. Freret coi teſti dello Scaligero, e del P. Petau, il diremmo qui: alcun altro uſerà forſe più ſilenzio di noi, o condannerà queſto paſſo della memoria, il quale per altro ſi è una delle più eccellenti opere, che abbiamo lette.

ARTICOLO CXXIII.

RACCOLTA GENERALE, OVVERO regiſtri della nobiltà di Francia: regiſtri III., e IV. 3. vol. in foglio. A Parigi nella ſtamperia di Pietro Prault, quartiere di Gevres, ec. MDCCLII.

VI erano appo i Romani de' Cenſori, che mantenevano la diſtinzione tra le famiglie plebee, e le caſe de' patrizj. Allora non v' erano quiſtioni d'armi: queſto carattere d'onore, così ſingolare, come bizzarro, ebbe origine, durante la barbarie di mezza età. Non s'era immaginato, che alcune figure, poſte ſopra uno ſcudo, foſſero degne di annunziare quei, che diſcendevano dai grandi uomini, o che dovevano lor medeſimi formare una progenie d'eroi.

Queſte idee ſono Gotiche; ma filoſofandoci un poco, non ſi reſta forſe perſuaſo, che gli ornamenti di Blaſone, equivagliono al Laticlavio, al Coturno, ed all' Anello dei nobili Romani? Non ſi deſidera forſe di vedere piuttoſto i noſtri guerrieri marciare al

parte in alcune linee, non presentavano quasi nulla la relazione, e senza alcuna prova. Il secondo registro dato fuori nel 1742., è più bene steso, e perfezionato; ma i due registri, che in oggi si veggono, sono fatti anche con maggiore diligenza; essi sono in uno stato da far desiderare, che l' opera sia seguitata nella medesima forma.

I tre primi registri contengono, ciascheduno due volumi; ma da quinc' innanzi non si darà, che un volume per ciaschedun registro, e perciò l' autore non farà aspettare sì lungamente il seguito dell' opera. Ei fa conto di pubblicare un volume ogni tre anni; intrapresa, che suppone uno zelo ardente, ed un' attività infaticabile in vista della prodigiosa quantità di opere, che bisogna estrarre, confrontare, ed istimare.

Non à molto, che parlammo della sofferenza, necessaria al giudice d' armi, per opporsi alle barbarie di certi movimenti, ed in ciò (sia permesso a noi di dirlo) M. di Serigny è ammirabile; egli è giovane, passando appena il 6°. lustro; egli ama la buona letteratura, e gli piacerebbe senza fine la fatica sopra le principali opere dell' antichità, sopra le produzioni di Roma, e di Atene; tesori inestimabili, in cui l' ingegno, e l' immaginazione trovano egualmente da arricchirsi, dove tutto è instruzione, ed esempio. In tanto vengono a questo letterato comunicati inceſſantemente dei titoli barbari, egli è tenuto di famigliarizzarsi con un gergo diplomatico, così orrido, come tenebroso; bisogna che le sue attenzioni si portino a figure Gotiche rappresentanti sepolcri, stemmi, e sigilli de' nostri Padri, gente avida, al pari di noi, di distinzioni, e di onori; ma molto meno abili

li

li ad illustrare tutto quanto interessa la loro persona.

Il nostro autore si regola in tutto ciò con quella condiscendenza, che gli detta il buon ingegno, e che sostiene l'amore del dovere. Egli sa, che la nobiltà di oggidì non può trarre le sue origini, le sue pruove, i suoi diritti, l'intera sua esistenza, se non se da monumenti grossolani della mezza età. Egli raccoglie queste opere autentiche, le trascrive, le addatta al proposito, ne ricava delle conseguenze, fa incidere i sigilli, che si trovano nelle carte, dappertutto cita le sue autorità, e malleverie. E siccome non è egli solamente depositario, ma giudice eziandio dei titoli, che gli vengono confidati, o ch'egli stesso cava dall'oscurità, così in ogni luogo esercita una critica necessarissima, e senza imparzialità: noi vogliamo citarne un esempio.

L'articolo della familia *d'Hozier* è sviluppatissimo nel primo volume dei tre regiştri. L'autore dee queste relazioni al suo nome, ed alla sua carica, affinchè la nobiltà sia ben persuasa, ch'ella à per giudice un gentiluomo d'antica stirpe: ma bisognava servirsi in ciò di una estrema precisione, d'un rigore quasi geometrico; e questo è ciò, che si nota in questa genealogia: eccone le pruove:

1°. Un istorico del Delfinato (Chorier) ed il Moreri dopo lui fanno menzione d'un Tommaso d'Hozier, ch'era stato offiziale del Re Carlo VIII. Essi lo pongono alla testa dei nobili antenati de' signori d'Hozier d'oggidì; ma il nostro autore non ammette questo grado di parentela, facendo cominciare la sua genealogia da Stefano Hozier, primo di nome, qualificato nobile in un contratto di maritaggio di suo figlio nel 1587.

di Portogallo, il quale fu anche chiamato all' Arcivescovado di Goa, ma egli ebbe la modestia di non accettarlo, e di rimanere, come dicea egli stesso, nella povertà del suo stato. Un qualche politico affare lo tirò in Francia; ebbe occasione di conoscere i signori *d' Ales - di - Corbet*, e siccome questo religioso si chiamava *Daniello*, o *Dales* si persuase, da una parte, e l' altra, ch' egli aveva delle grandi affinità colle due famiglie; se ne fece vicendevolmente la ricognizione; i titoli de' parenti, e de' cugini furono spiegati con molta sincerità; ed il p. Domenicano ben convinto di ciò, che appariva della sua nobiltà, diede parte ai d' Ales di Francia di una genealogia, nella quale „ contava „ tutti i suoi antenati, e li nominava ad „ uno ad uno, cominciandone il filo dal padre fino ad un certo Brata suo novantesimo avolo, che per conseguenza, a contare cento anni per 3. generazioni, doveva vivere tre mila anni prima di lui, cioè „ verso l'anno del mondo 2650., assai poco tempo dopo la morte di Mosè. Asseriva ancora di non potere più lungi portare la sua genealogia. " *Extenditur*, diceva egli, *usque ad Adam*, *sed non habui cæteros ad manus*. „ Ehi *riprende il nostro autore*, alcuni gradi di più lo condurrebbero fino ai figliuoli di Jafet, figliuoli di Noè, e di là fino ad Adamo, comun padre degli uomini: la filiazione sarebbe certa."

Si vede da questo discorso, e da tutta la condotta di M. de Serigny; ch' egli si merita di esercitare la critica, ed il titolo d' uomo saggio. In un altro estratto noi daremo alcune relazioni, che manifesteranno l' estensione delle materie, ch' egli abbraccia,

e l'

e l'abbondanza dei lumi, che vi sparge. Intanto noi notiamo, che quest'opera è arricchita di quattro sorte di tavole. La prima posta alla testa di ciaschedun registro è una lista esatta degli articoli, che vi sono contenuti. La seconda è una specie d'arbore genealogico, che serve di preliminare a certi articoli, e fa vedere in un occhiata tutti i personaggi delle famiglie, che si prendono a far conoscere. La terza, e la quarta sono in fine di ciaschedun registro, l'una porta i nomi delle famiglie, e l'altra quei del luogo: tutto ciò in buon ordine, seguendo la disposizione dell'alfabeto, non altrimenti, che dei registri, e di tutta l'opera.

ARTICOLO CXXIV.

OPERE DEL FU M. COCHIN, Scudiere, ed avvocato nel parlamento, le quali contengono la raccolta delle sue memorie, e consulti. In Parigi, presso Nully, *in* 4. tomo primo pag. *699.*, e tomo secondo, pag. *726.*

IL solo nome di M. Cochin dee dare alle sue opere il più gran credito. Egli risveglia l'idea d'un talento troppo lungo tempo, ed universalmente ammirato, per non avere meritato tutta la stima, ch'egli à possseduta. A giudicare di ciò, che vien promesso dalle sue opere, e per quello che ci vien dato in questi due volumi, si autenticarebbe la riputazione di questo uomo celebre. I suoi discorsi con tanta avidità saranno letti, con quanta furono da lui composti.

Quanto all'oggetto particolare della nostra fatica noi possiam dire, che non consiste, che in discorsi, consultazioni dei nostri giu-

reconsulti, ed in sermoni, e decisioni dei nostri sacri oratori. Dopo di avere generalmente indicata la maniera, onde l'autore prende i suoi oggetti, li disegna, e li dipigne, noi non possiamo presentemente ai nostri lettori offrire, che alcuni tratti particolari della sua pittura.

Si anno in questi due volumi 51. *cause*, o *istanze*, e 40. *consulti*: le quistioni, che vi si agitano, sono egualmente curiose, e varie. Ci si promette la decisione al quarto, ed ultimo tomo di queste opere. Si vedrebbe più volentieri in fine di ciascheduna causa. Dopo di aver letto si concepisce un vivo interesse, che fa desiderare di conoscere il fine della causa. Per ravvivare questo interesse, quando tutta l'opera sarà pubblicata, bisognerà rileggere, o rivedere almeno la causa; questa si è una pena, che benissimo i lettori non si vorranno pigliare. Alcuni saranno occupati, altri troppo neghittosi per questa fatica. Questa riflessione è stata pura apparenza, che à ingegnato l'editore a porre sul fine del secondo volume le decisioni della maggior parte degli affari, contenuti in questi due tomi.

Noi passiamo leggiermente sopra i fiori poetici, che gli allievi di Temise anno sparsi sul sepolcro di M. Cochin. Noi tralascieremo ancora la prefazione dell' editore, ma solamente ci fermeremo a cercar di conoscere l'autore, e le sue opere. Noi crediamo, che vi sia felicemente espresso, e vivamente rappresentato il genio, e l'industria di questo famoso avvocato. In effetto quest' è il suo elogio istorico; il piano dei suoi studj vi si vede, come pure si ritrova sviluppata tutta la sua rettorica. Vi si rilevano i misterj della sua arte, il metodo, e le regole, ch' ei usava

uſava nell'eſaminare, e nel trattare le materie. Quei ancora, che voleſſero ſapere, e imitare la maniera di M. C., non ſaprebbero troppo ſtudiarla in queſta prefazione, ſcritta nientemeno con troppa pompa, perchè ſi ſuppone l'editore aver copiato il modello, che propone.

M. Cochin dall'infanzia ſi deſtinò al foro, ed impreſe quegli ſtudj, a' quali era inclinato. Il ſuo guſto ſi fermò nel leggere oratori antichi, e moderni, ed altri buoni ſcrittori in ogni genere. *Egli raccolſe*, dice l'editore, *fino dai poeti que' fiori, de' quali ſi vede nelle ſue opere il puro ſugo*. Dopo i primi ſtudj della giureprudenza tornò a leggere i filoſofi, e ſi attaccò ſopra tutto alla *dialettica*. Nel medeſimo tempo frequentava il tribunale, e nell'anno 1706. vi fu ricevuto con giuramento, in qualità d'avvocato. I rettorici non faranno buono all'editore ciò, ch'egli à detto della rettorica, *ch' ella ſia ſoltanto uno ſchizzo della dialettica*; eſſi pretendono con ragione, ch'ella non ſia almeno l'abbellimento. Quando Cicerone, per diſtinguere queſte due ſcienze, dice, che l'una ſi ſtende, l'altra ſi ſtringe, *hæc latior, illa contractior*, non ſi deve intendere, ſe non ſe ciò, che dice Zenone, allorchè paragonava la rettorica alla mano, la quale ſi apre per far ſpiccare la ſua bellezza, e la dialettica al pugno, che ſta chiuſo, per raccorre la ſua forza.

In età di 22. anni M. Cochin diede il primo ſaggio di ſe: queſto principio fu sì felice, che M. Norman altamente proteſtò, che nel *corſo di ſua vita non aveva veduto il più eloquente. Si vede bene M.*, riſpoſe il giovane avvocato, *che voi non ſiete di quelli, che ſi aſcoltano con piacere*. Il ſig. Giu-

liano di Prunay, e Aubry, che gli avea per antagonisti in questa causa si umiliarono anche più per innalzare il novello oratore. *Io non ò fatto che balbettare*, dice il primo, *ecco là un uomo, che mi riempie l' idea, che io avea dell' eloquenza, ed io il credo nato a bella posta, per darci a divedere fino a qual segno può giugnere la perfezione*.

Nel 1727. nella causa di Madama la contessa di Beaumont furono infiniti gli applausi, che M. Cochin ricevette dalla Camera Grande. „ In questo tribunale della giustizia non si à per costume il lodare pubblicamente i ministri della parola; ma il capo, che vi presiedeva di soverchio amava lo splendore, per assoggettarsi all' uso in una occasione cotanto straordinaria. La data risoluzione, ritorna all' opinione, e non trovandovi divisione pronunziò questa specie di sentenza: *Cochin, la corte v' invita a non privarla del vantaggio di sentirvi, come avete fatto*."

I suoi discorsi, ci dicono, che non erano quelle orazioni *misurate a piacere, e recitate parola per parola*. Quasi sempre nel principio del suo corso, di rado verso il fine, i suoi discorsi erano tutti scritti. Quando non portava al tribunale, che un semplice abbozzo della sua causa, e dei termini, il foco dell' azione illuminava il suo genio, e la sua eloquenza infiammata li disponeva con un abbondanza, che per essere improvvisa, non era men forte, che nerbosa.

Parlando dell' invenzione di M. Cochin si paragona al gran Cornelio: onore, che si è fatto a tanti altri, che diverrà ben presto un elogio triviale. Laonde ci piace meno questa comparazione, che un altro tratto, il quale caratterizza più singolarmente M. Cochin, e

la

la cui verità ci è sembrata sensibile in tutto ciò, che noi abbiamo letto in questi due volumi. Noi lo diamo qui nei propri termini dell' editore. „ Ciò, che v' è veramente „ di sua invenzione, si è, di rendere ad un „ solo punto di controversia qualunque siasi „ causa. Dei processi i più copiosi, dei capi „ di conclusioni, i più implicati di successi, e „ di atti i più difficili, egli à investigata „ l'origine, raddrizzati i giri, tolte le su„ perfluità, riunito il dippiù in un medesi„ mo corso, terminando in un solo, ed uni„ co termine. Niun altro prima di lui si era „ fatta questa legge, fedele osservatore dell' „ umiltà del soggetto, tanto raccomandata „ ai poeti, e da tanti non osservata. Da „ una sola proposizione, ch' ei sempre so„ stiene, proviene la sensibile chiarezza dei „ suoi discorsi. " Si trova una tale proposizione al principio di ciascheduna di queste cause, alla quale si riferiscono tutti i mezzi: ella è cavata dal luogo, in cui M. Cochin, cioè nella sua orazione, esamina la questione, ne stabilisce lo stato, ne tira la sua proposizione, e propone i mezzi, de' quali farà uso nelle prove.

Questa maniera, che aveva M. Cochin, di ridurre la causa più intricata ad una semplice, ed unica questione, non gli sminuiva i mezzi, per moltiplicare le difese, e trattare la stessa causa in varie, e differenti guise. Il suo genio era sì facile, che, bisognando, ei ritornava in campo, e quando voleva, per le circostanze più improvvise aveva ripiego. Allora dice l' editore, „ la sua eloquenza „ aveva dell' entusiasmo, ovvero di quella „ bravura, che suolsi risvegliare a vista del „ nemico. I luoghi più brillanti dei suoi di„ scorsi forse gli venivano quasi tutti nel so-

„ co dell' azione .“

Ci sia egli permesso di fare per un momento attenzione al termine *Entusiasmo*, di cui si serve, per caratterizzare l' eloquenza di M. Cochin. Le opere di questo uomo celebre a noi sembra, che non corispondano ad una tale idea. Si è trovato un oratore forte, e veemente, ma troppo regolato ne' suoi movimenti, troppo preffante ne' suoi ragionamenti, troppo sobrio ne' suoi ornamenti, per avere pigliato di soverchio ciò, che si noma *Entusiasmo*. Questa è una sorta di merito, che guari non si ritrova con un tal tuono fermo, e seguito, con un gusto puro, e sano, con una unione dritta, e sicura, con un vigore generoso, e sostenuto, che noi ammiriamo in tutti i discorsi di M. Cochin.

Esponendo il metodo del suo autore, l' editore spiega le ricchezze della sua immaginazione. „ I successi de' suoi discorsi, *ci dice*, sono anche dovuti alla loro giudiciosa „ disposizione; questo è un generale d' armata, che per la regolarità della sua Tattica, e de' suoi esercizj, sa mettersi a fronte a tutti gli avvenimenti del combattimento. Quale differenza da questi discorsi, ne' quali sembra, che l' avvocato abbia preso di mira ad imbrogliare la sua materia, nella quale non si trova, che caos; e tenebre, e ove il preteso oratore non fa che stordire lui medesimo, e gli altri? M. Cochin non dice parola, che non sia al suo posto.“ Diamo alcun esempio di questo felice discorso di cose, perchè quel che riguarda le *parole* rimettiamo al libro.

La prima causa del primo tomo ci servirà di primo esempio. In questa causa si agita un' appellazione come d' abuso preso dal superiore

riore generale di s. Mauro contro la rinunzia d'un beneficio, senza di lui permissione fatta da uno dei suoi religiosi inferiori, ad un religioso di Cluny. A bella prima M. Cochin ricerca l'origine della rinunzia, che aveva resa necessaria la riforma di s. Mauro; la trova negli abusi della medesima specie, che quello, che cerca nel nome del generale, e di cui la giustizia del gran consiglio reprime gli eccessi, ed arresta il corso; cita i regolamenti stabiliti nella riforma, affin di prevenirli; le bolle emanate da' Pontefici per sostentare questi regolamenti; le lettere patenti del Re; i decreti del registramento in tutti i parlamenti del regno, per confermare, ed autorizzare queste bolle. Questa spozizione di titoli della congregazione, col fatto in quistione, serve d'esordio al suo discorso, e lo conduce ai mezzi d' abuso, che *saranno*, dic'egli, *facili a stabilirsi*, e così ripiglia:

„ Il mezzo d'abuso risulta dalla contravvenzione alle bolle, lettere, patenti, ed „ ai decreti del registramento. Non può esservi nel diritto un mezzo d'abuso più „ qualificato, e più incontrastabile. Nel „ fatto la contravvenzione non può darsi „ più formale, perchè tutte queste leggi „ proibiscono espressamente ai religiosi il „ disporre de' loro titoli, senza il consenso „ dei loro superiori, e ciò non ostante D. „ Provencale à osato di farlo. L'abuso egli „ è dunque sensibile, e tanto più da con„ dannarsi, quanto che *queste leggi non possono essere nelle loro dispozizioni più chiare „ più rispettabili per l' autorità delle potenze, dalle quali vengono emanate, più favorevoli finalmente per la savieza delle „ massime, sulle quali sono esse fondate* “.

Ripiglia poscia, e prova in particolare ciascheduna di queste 3. parti; *più chiare, ec.* Il decreto fu conforme alle conclusioni dell' oratore.

Il secondo esempio sarà cavato dalla vigesima istanza del medesimo tomo. Si tratta di sapere se nel giure di rappresentanze all' infinito, come quello di Turena, gl' infanti rappresentanti la lor madre nobile, conservino le prerogative della nobiltà. La causa era stata portata, e giudicata in più tribunali; in alcuni v' era stata discordanza di sentimenti; così l' affare avendo più facce, il rendevano dubbioso, ed intricato; fuvvi chi avea fatto azzardare l' appellazione di una sentenza arbitraria, ch' era stata pronunziata in favore della rappresentazione. M. Cochin prese a sostenere la sentenza, e dissipare le nubi, che si univano in favore dell' appellazione: egli riuscì con ridurre anche tutta la causa ad alcune questioni semplici di diritto del giure municipale. „ Per abbracciare, *dic' egli*, tutte le difficoltà, che si „ sono voluto far nascere nella causa, si stabiliranno 3. proposizioni, che si credono „ egualmente incontrastabili nella legge municipale di Turena. La prima, che nelle „ successioni collaterali tra nobili la figlia „ primogenita ereditaria abbia sola l' esclusione delle sue sorelle secondogenite. La „ seconda, che non perda questo privilegio, „ maritandosi con persona ignobile. La „ terza, che i suoi figliuoli, che la rappresentano pervenire ad una successione „ collaterale, accaduta la sua morte, godrebbero anche il medesimo diritto, e privilegio, e che l' effetto della rappresentazione è di conservar loro le medesime prerogative senza diminuzione alcuna ". Le

prove

prove di M. Cochin furono vittoriose. La gran-camera confermò il decreto.

M. Cochin riduce tutte le sue cause a due, o al più a tre mezzi. „ Fa, *dice l'editore*, „ che sia posto il più concludente alla te„ sta; poi lo fa ritornare all' esame del se„ condo, e in quello del terzo. Senza an„ che lasciare i suoi giudici nell' incertez„ za, la sua prova sempre si va accrescen„ do. Non v' à luogo del suo discorso me„ no convincente dell' altro, perciocchè il „ mezzo vittorioso comunica dappertutto la „ preminenza, che deve avere, senza però „ negligere gli altri, che possono fare più „ impressione sopra alcuno de' giudici ".

Ma quando l' ordine giudiciario, ed il buon senso esigono, che si discuta la forma innanzi d' entrare in un esame di fondo, e che perciò il mezzo principale si è una ragione fondamentale, come metterlo alla testa degli altri? Ecco il secreto, di cui si serve M. Cochin, per porverlo. „ Da que„ sto mezzo, ch' è il più concludente, e che „ tuttavia non deve essere il primo, cava u„ na riflessione, che pone avanti tutti gli „ altri mezzi, come un osservazione preli„ minare, ed introduttiva. Sembra, ch' „ essa non faccia che disporre alle prove, „ perchè ella è la prova vittoriosa, e mar„ cia sempre la prima, per potere più facil„ mente rinforzare le altre ". Se si tratta di cosa di fatto, e che questo, dal quale fortifice il mezzo principale, non possa andare il primo senza sconcertare l' ordine cronologico, e cagionare confusione od oscurità, allora M. Cochin non assegna ai suoi mezzi altro ordine, se non se quello, che loro vien dato dagli avvenimenti, d' onde anno origine. Nel suo discorso i mezzi ot-

tengono il medesimo ordine, che gli avvenimenti nella narrazione. Ma allora, come osserva l'editore, *vi è solamente l'industria di raccontarvi prima di tutte le altre, senza riserva alla successione de' tempi, la circostanza, dalla quale nascerà il primo, e maggior mezzo.*

Quando v'è il difensore, la sua risposta si divide in due, o tre prepositioni proprie così, che ciascheduna di esse stabilisce la sua tesi, e abatte la tesi contraria. Allora, come nelle sue repliche ei non si assoggetta punto al metodo del suo avversario. Il suo costume è di cominciare dalla propositione, con cui pretende di struggere la menoma obbjezione, che gli vien fatta, e di finire colla propositione, con cui fa conto di ridurre al nulla il mezzo vittorioso del suo emulo. Questa disposizione non lo svia mai, e non trova miglior secreto per vincere del suo forte mezzo di fortificare tutti gli altri, di dare con ciò difesa alla sodezza di un opera, tutte le di cui parti si legono, e vicendevolmente si sostentano.

Ecco l'arte di M. Cochin; queste regole, ch' egli si era prescritte, furono appo lui sempre inviolabili; quest' era una rettorica ben meditata, o piuttosto una profonda logica sortita dalla natura del suo talento, come da quella del suo impiego. La sua eloquenza era naturalmente piaciuta: i mezzi deboli, o lusinghieri, le inutili lunghezze, le digressioni piacevoli, le satire gioconde, tutto gli era interdetto. In tutti i suoi esordj mostra da bella prima la meta, dov' egli aspira; di botto non si lancia, per ottenere l'intento. La via la più semplice, e la più sicura è quella, ch'ei sceglie per giungervi. Dividendo i suoi mezzi la richiama, per dirigere

rigere il suo cammino. Scegliendo, ed annunziando le sue divisioni non si ferma che in punti, e termini, che vuole il diritto, e la verità. Ei non cerca di piacere agl' ingegni piccioli, nè abbagliarli con delle antitesi, e con giri epigrammatici; non parla, che per farsi intendere, non ragiona, che per convincere, non combatte, che per trionfare. Non teme, che i frivoli genj, e superficiali, siano capaci di seguirlo, e non pensa ad altro, che a tirar seco gl' ingegni sodi, e fermi. Le leggi, ch'ei richiama nella sua causa, si aggirano sempre intorno a' consuetudini, che fanno in favor suo. Nelle opere, ch'ei produce, nei fatti, ch' egli espone, tutto è notato colla più perfetta probità, e giustizia. Egli à sempre avuto lo spirito d' imprimere in tutte le sue cause il segno dell'equità, e di riprodurlo incessantemente coi colori i più vivi, che in leggendole, [che sarebbe, se s'intendessero?] si resta sempre commosso, interessato, tocco, rimosso, addolcito, persuaso; poichè il suo zelo pel suo cliente non toglie, nè dà alcun riposo. M. Cochin non pensa ad altro, che a guadagnare dei suffragi per la sua parte, e non mai degli applausi per la sua persona.

Ci rimane ancor molto da dire sopra il merito, e sopra le opere di M. Cochin. Noi vi torneremo con tanto più piacere, quanto non ve n' à più nelle nostre memorie, quando si tratta esporre, come si sono formati, e perfezionati i gran talenti. Per altro M. Cochin è un modello, che non si saprebbe troppo conoscere, e proporre ai candidati del suo ordine. Egli è uno degli eccellenti maestri, che possano aversi, ma che non saprebbero fare, che cattivi allievi.

ARTICOLO CXXV.

LETTERE ISTORICHE DI ENRICO San-Giovanni Lord Visconte Bolingbroke, tradotte dall' Inglese, vol. 2. in 12 MDCCLII.

VI sono in questi due volumi otto lettere indirizzate dal Milord Bolingbroke ad un giovane signore Inglese, che aveva gusto, e talento per lo studio. Le 6. prime formano il primo volume, e additano la maniera di studiare l' istoria: vi si aggiugne una lettera del medesimo autore a M. Pope, contenente un piano d' istoria dell' Europa; in fine di questo tomo vi sono poste delle *riflessioni sopra l' esilio*, tradotte di nuovo, dopo l' Inglese Milord Bolingbroke. (*) Il secondo volume comprende le due ultime lettere al giovane signore Inglese; e questo è un abbozzo istorico del trattato de' Pirenei fino a quello d' Utrecht. Si termina tutta l' opera con una lettera dell' autore a Milord Bathurst sopra il vero uso della solitudine, e dello studio. L' ordine di questa letteraria novità è tale, che noi non possiamo renderne conto con un solo estratto. L' importanza delle materie trattate nel primo tomo ci obbligherà primente a dividere in due articoli le 6. parincipali lettere che ci presenta questo volume. Si tratta delle regole fondamentali dell' istoria, e della

(*) Queste riflessioni erano state tradotte altre volte liberissimamente, e assai leggiermente da Madama di Bolingbroke. Si è creduto, che una nuova traduzione più letterale, e più esatta avrebbe recato piacere al pubblico.

la teſtimonianza ancora in generale: oggetto, che tira ſeco diſcuſſioni, alle quali l' autore non s'abbandona che troppo.

Il traduttore à della fermezza nello ſtile, e l'opera ſotto la ſua penna ſembra di prima mano: lo che ſicuramente ſi è l'elogio più grande, che poſſa farſi ad una traduzione. In alcuni luoghi le ſue fraſi ſono un po' lunghe, le ſue parenteſi ſono frequenti, pare che qualche volta tronchino il filo del diſcorſo; ma era coſa difficile l'evitare queſti errori in faccia di un originale pieno di fuoco, d'impetuoſità, e di grandi idee.

Queſto traduttore, che a noi è totalmente incognito, uniſce al merito letterario il vantaggio d'eſſere Cattolico; dal che vien egli obbligato di rifiutare nella ſua prefazione alcuni principj Proteſtanti del ſuo autore. Egli avverte, che altre *propoſizioni gli ſono parute di cattivo ſuono*, (ſenza dubbio ancora in materia di religione) e che un Veſcovo Ingleſe debba *prevenire tantoſto il pubblico ſu di ciò*. Noi non ſappiamo ciò, che dirà queſto dottore contro i ſentimenti di Milord Bolingbroke, ma egli è certo, che danno aſſaiſſimo motivo alla critica. Il ſuo traduttore lo ſcuſa un poco; intereſſa i lettori a ſuo riguardo; fa notare le ſue maniere di penſare dalla parte più favorevole. Tutta queſta prefazione è da leggerſi.

Noi non dubitiamo, che non ſi reſti ſorpreſo, leggendola, di trovarvi, che la prova dell' eſiſtenza di Dio, propoſta da Carteſio, *paſſi ognidì talmente per la pietra di paragone dell' Ortodoſſia, che ſi riguardano come materialiſti i filoſofi, che la combattono, e che ſi tengono ancora per ſoſpetiſſimi i teologi, che affettano di paſſarla in ſilenzio*. Ecco un teſtimonio, che non biſogna

fogna prendere dalla lettera; e dichiariamo come cosa certissima, che sia a qualunque filosofo, e teologo permesso di lasciar questa prova, di ommetterla, di combatterla, e di sostenere, ch' ella non à nè la forza, nè l' evidenza delle altre innumerabili dimostrazioni della medesima verità. Tutto ciò anche una volta è permesso, e si fa tutto giorno senza opposizione, e scandalo (*). Pertanto per maneggiare le idee di tutto il mondo noi stimeremo assai bene, che in una materia, com' è questa, che è la prima, e la più importante di tutte, conveniste di rigettare alcuna prova, e di condannare alcuna dimostrazione; questo è forse ciò, che l' autore della prefazione à voluto dire. Passiamo al corpo dell' opera.

La prima lettera di Milord Bolingbroke non espone, che i caratteri di diverse persone, le quali si applicano alla storia. Alcune non leggono, se non per trastullo, quasi *che giucassero una partita a picchetto*. Altre vogliono acquistar, leggendo, quell' aria, che splende nella conversazione. „ Le „ prime non riferiscono la loro lettura ad „ alcun buon fine; le ultime la corrompo„ no per l' abuso, che ne fanno, e cre„ scono nell' impertinenza, a misura che cre„ scono nella scienza ".

Una terza classe v' à di quelle, che danno edizioni di libri storici; che spiegano le parole difficili, che prendono cura dell' esat-

(*) Vedi per esempio l' Herminier *de Deo*. Ei rigetta assolutamente questa dimostrazione. Vedi Clarck dell' esistenza di Dio pag. 20. Dice, che questo non è un argomento chiaro, e dimostrativo, proprio per convincere un Ateo, ed obbligarlo a quetarsi.

fattezza grammaticale. „ Queste buone gen-
„ ti, *dice il nostro autore*, meritano qual-
„ che stimolo, tanto più, che si fanno a
„ compillare, senza affettare ingegno, e non
„ si piccano di ragionare.

Finalmente altre fanno delle ricerche sull' antichità, e formano dei sistemi cronologici: *sistemi simili a que' palazzi maravigliosi, che paiono qualche gran cosa, e non sono che apparenza*, „ io amerei piuttosto, „ *conchiude l' autore*, di prendere il Dario, „ che Alessandro vinse, pel figlio d' Hysta-„ spe, e di far tanti anacronismi, quanti „ ne fece un cronologista Giudeo, che di „ sacrificare la metà della vita, per radu-„ nare tutte le dotte pezze, che riempisse-„ ro la testa d' un antiquario ".

Siccome bisogna usare in tutto equità, non disputeremo nè del gusto di Milord Bolingbroke, nè di ciò, che poteva meglio convenire al suo tempo, e alle circostanze, in cui si trovava il giovane, al quale indirizzava egli le sue lettere. Noi sappiamo, che le persone di qualità, le quali si danno allo studio della storia, debbono applicarsi maggiormente a raccogliere gli esempli di virtù, di cui essa è piena, che a discutere l' epoche, le dinastie, l' ere, ed i calcoli cronologici. Ma possiam noi approvare il medesimo disprezzo, che l' autore prende riguardo l' opere *d' uno Scaligero, d' un Bochart, d' un Petau, d' un Usher, d' un Marshan*, [*] *d' un Newton, ec.* e perchè questi dotti anno poca materia co' principj delle lor opere, perchè gli era difficilissimo il conciliare la cronologia sacra cogli autori profani, si dee dunque credere, ch' egline

(*) Questi sono i dotti, ch' ei cita.

non abbiano reso alcun servizio all' istoria, si dee qualificare le loro immense produzioni coll' odioso titolo di false scienze? Non si sa, che nella serie de' secoli, di cui questi uomini celebri anno abbracciata tutta la estensione, non si sa, che avvi una moltitudine d'epoche certe, di fatti importanti, le cui date non variano punto, e di avvenimenti memorabili tratti dalla confusione de' tempi? Penseremo noi ancora, se ci facciamo un qualche poco a filosofare sopra questa materia, che il grande oggetto di Milord Bolingbroke, che questa sua pregevole diligenza di cercare istruzioni solide nell' istoria, non siasi punto presentato all' idea dei nostri dotti, ed eglino non vi sianſi nulla occupati? Questo sarebbe per sicuro un far loro ingiuria, e le loro prefazioni, le prime linee delle loro opere ci dimostrano il contrario, poichè vi si scorgono le tracce della loro attenzione in sollevarsi a verità, le più importanti. (*) Ma questo basti intorno la prima lettera del nostro autore. [**]

La

(*) Il P. Petau, per esempio, comincia il suo *Rationarium*, per osservare, che la veduta di questo mondo prova l'esistenza d' un Dio Creatore.

(**) Vi si ritrova una parola, il cui senso è difficile a comprendersi. *Noi*, dice l' autore, *siam debitori del codice Alessandrino al Monaco George*. Poco dopo egli chiama questo Monaco, *Georgio Sincelle*. Ora certo egli è, che il *Sincelle*, che viveva nel nono secolo, non è l' autore della *cronica Alessandrina*. Si attribuisce questa cronica a diversi autori, tutti più di due secoli antichi del Sincelle. Si vegga Fabrizio bibl. Graec. t. 6 pag. 142, e 143. e la prefazione di M. Ducange sopra la cronica Pasquale. Del

La ſeconda ſi aggira ſopra un punto, che qui tocchiamo, *ſopra il vero uſo dell' iſtoria, e ſuoi vantaggi. Secondo Milord Bolingbroke, l' oggetto proprio, e vero della ſtoria ſi è il progreſſo conſtante nelle virtù*, e queſto *progreſſo* ſi fa in raccogliere gli eſempj, che adornano l'iſtoria: eſempj infinitamente più efficaci, che le propoſizioni aſtratte, che i ragionamenti dimoſtrativi, che le lezioni de' ſaggi, che le iſtruzioni magiſtrali: eſempj, che ſervono, come di preliminare alla ſperienza, che apparecchiano i noſtri ingegni alla ſcienza del mondo, e ci liberano da quelle *parzialità nazionali, da que' pregiudizj, che ſiam ſoggetti a contrarre, durante la noſtra educazione, e che d' ordinario l' eſperienza fortifica, in vece di ſtruggerli*. L' autore eſamina tutto ciò con eleganza, forza, e verità; egli aggiugne una conſiderazione importantiſſima, „cioè, che „ i progreſſi, che noi facciamo, per mezzo „ dell' iſtoria, ſi eſtendono ad un più gran „ numero d' oggetti, e ſi fanno ad altrui „ ſpeſe; laddove quei progreſſi, che noi fac„ ciamo colla propria noſtra eſperienza, ſi „ eſtendono ad un più picciol numero d' og„ getti, e ſi fanno a noſtre proprie ſpeſe."

Ma qual vantaggio ancora nello ſtudio della ſtoria! Gli eſempj, ch' eſſa ci preſenta tanto degli uomini, quanto degli avvenimenti, ſono ordinariamente compiuti, vale a dire 1°. che noi vi veggiamo gli uomini ſecondo tutta la loro condotta, con tutti i

---

reſto noi qui ſuponiamo, che *queſto codice Aleſſandrino*, di cui ci favella Milord Bolingbroke ſia la *cronica Aleſſandrina*. Se queſto non lo è, noi non ſappiamo ciò, ch' egli intenda per queſte due parole.

loro rapporti, senza che l'adulazione, l'invidia, l'amore, l'odio ci faccia prendere abbaglio. „ Quello scellerato, che à calunniato gli uomini colla sua autorità, e superberia, che la sperienza non à potuto per lungo tempo scoprirlo, si è alla fine scoperto; e l'uomo onesto, che non è stato conosciuto, ma screditato, si è giustificato innanzi di finirsi la storia; o se ciò non è seguito, cioè se lo scellerato morto colla maschera sul viso in mezzo agli applausi, onori, ricchezze, e comandi, e se l'uomo onesto, morto da calunnie oppresso, e da disgrazia, sotto la quale egli è vivuto, forse anche in esilio, ed esposto all'indigenza, noi tuttavia veggiamo, che la giustizia istorica si eseguisce; che l'uno viene ignominiosamente disonorato, e l'altro celebrato con panegirici ne' secoli seguenti.

„ In secondo luogo, *continua l'autore*, noi li veggiamo tutti in una fiata, noi veggiamo, come si succedano l'un l'altro, o come si producono l'un l'altro; noi veggiamo l'attaccamento delle cause, e degli effetti, vicini, o lontani; noi siamo, per così dire, portati ai secoli precedenti, viviamo con gli uomini, vivuti prima di noi, ed abitiamo in paesi, che non abbiamo mai veduti. I luoghi si dilatano, i tempi si allungano" ec. Bisogna leggere il seguito di queste osservazioni, nellequali si ritrova eziandio l'esperienza, paragonata colla storia tanto antica, quanto moderna, e tutto ciò fa vedere un ingegno attento, coltivato, mercè della lettura, e atto a ragionare sopra tutti gli avvenimenti.

Noi desideraremmo, se fosse possibile, di conciliarlo con certi letterati, de' quali egli

non

non può trattenersi di dire tutto quel male, che la sua immaginazione gli suggerisce. Noi parliamo dei *gramatici*, degli *scolastici*, degli *eruditi*. *Tutta questa gente*, dic' egli, *non conosce la verità, cagionata dallo studio, nè l'uso proprio della storia.* Tutto ciò è manifestamente eccessivo, e non si concilia punto coi fatti evidenti. Perchè finalmente che l'istoria cogli esempi, ch' ella contiene, sia una scuola di virtù, si è una verità, che i gramatici, gli scolastici, gli eruditi anno conosciuta, insegnata, ripetuta, fino a stancare i loro lettori. Noi apriamo accidentalmente un Polibio, e vi troviamo la prefazione di un gramatico, chiamato Vincenzio Obsopeo, la quale contiene tutta la dottrina di Milord Bolingbroke sopra l'esperienza, e sull'istoria, sopra termini troppo ristretti dell'una, e sopra la grand' estensione dell'altra; sopra ciò, che vi vuole, per istruirsi colla prima molto più dolce, e più piacevole si è la maniera di apprendere le lezioni della seconda. Noi passiamo poi a Tito Livio, ed ecco, che i gramatici Antonio Sabellico, Filippo Beroaldo si presentano, per far sentire l'utilità, che si può ricavare da quest'autore, rendendo conto degli esempj di virtù, di cui egli è ripieno. Il medesimo Sabellico, ed Angiolo Poliziano fanno lo stesso in riguardo a Suetonio. Si applicano a porre sotto gli occhi del lettore i gran vantaggi dell'istoria; dicono, ch' ella ispira l'amore della virtù, ch'ella è utile a tutte le età, ec. In una parola non v'è quasi commentatore, nè scolastico, che non entri in queste osservazioni generali; e coloro, che si chiamano *eruditi* sono ancora molto più eloquenti sopra questo articolo; se ne citerebbero mille esempj, e se ne conchiuderebbe,

be, che, come pare con ragione, *tutta questa gente conosceva il vero principio dello studio*, ed il proprio uso dell' istoria: questa è la proposizione contradditoria a quella, che si ritrova nella seconda lettera, che ci occupa.

La terza spiega a bella prima, come l'istoria sia utile, come renda gli uomini più saggi, e più virtuosi, loro insegnandola nella prima educazione. „ Sarebbe inutile il „ disputare con quegli, dice l'autore, che „ nega gli effetti dell' educazione, e con quegli, che gli ammette, e non sapesse esservi delle dispute sopra la parte, che noi „ attribuiamo allo studio dell' istoria, per „ formare il nostro carattere morale, e renderci gente più onesta.“

A questo piano generale l'autore fa succedere delle relazioni, e regole per lo studio dell' istoria. „ Dobbiam noi aver sempre presenti alla mente, che l'istoria è una filosofia, che con esempj c' insegna, come abbiamo a condurci in tutte le situazioni „ della vita privata, e pubblica, che dobbiamo per conseguenza applicarvici con uno spirito, e metodo filosofico, innalzarci a cognizioni particolari, e generali, e „ renderci propri alla società, ed agli affari del mondo, accostumando gli animi nostri a riflettere, e meditare sopra i caratteri, che vi troviamo descritti, e sopra il „ corso degli avvenimenti, che vi sono riferiti.“ Tutto il seguito sviluppa vieppiù il metodo di studiare l'istoria; questo si è una moltitudine di osservazioni utilissime, e ben espresse: parecchie già erano notissime; ma la maniera di presentarle qui, non è nè triviale, nè nojosa.

Dopo ciò si entra nelle riflessioni sopra l'età

età della ſtoria antica, ed ecco, come l'autore incomincia: „ la natura del uomo, ed „ il corſo coſtante delle umane coſe, non „ permette, che i primi ſecoli di qualche „ nuova nazione, formataſi da ſe ſteſſa, ci „ somministrino materie autentiche per l' iſtoria. Noi ne abbiamo alcuna di queſta ſpecie ſopra le origini delle nazioni, che ſuſſiſtono attualmente. "

Queſto non è troppo intelligibile: ſi vuol dire, che non ſi trovi mai il menomo tratto di verità nei monumenti di una nazione, che ſi ſuppone? La propoſizione ſarebbe troppo generale: l' origine dei Romani, per eſempio, è ripiena di favole, ma vi ſi può ben conoſcere qualche fatto certo. I primi ſecoli della nazione Ebrea ſon ben più privilegiati in queſto genere: l' epoca della loro iſtoria coi principali avvenimenti, che la concernono, è ſtata deſcritta per iſpirazione del medeſimo Iddio; e queſta nazione, che tuttavia ſuſſiſte, avvegnacchè diſperſa, moſtra a tutta la terra le ſue origini, lo che per certo baſta, per temperare l' opinione di Milord Bolingbroke, per confutarla eziandio, e dimoſtrarne la ſingolarità, ed il pregiudizio.

Il noſtro autore non è guari più eſatto in ciò, che dice dell' antica ſtoria profana. Secondo lui non ſi può fiſſare il principio dei tempi ſtorici *circa cinquecento anni dopo l'Era Olimpica*. Su di che l' editore medeſimo di queſte lettere non può non dire, che un tal *giudizio gli ſembra avanzato*. *Come dunque*, aggiugn' egli, *i ſecoli di Pericle, e di Aleſſandro, non ſarebbero compreſi nei tempi iſtorici? Tucidide, e Xenofonte ſarebbero eſcluſi dalla claſſe degli ſtorici?* Queſta critica è aſſai giuſta, e pare che ſia un ſegno di

benignità lo ſpiegarſi il penſiero di Milord Bolingbroke, quando ſi dice, che *biſogna intenderlo di una continuazione di cronologia regolata, e non della ſemplice iſtoria*.

Egli è biſogno anche di qualche ſcuſa pel rigoroſo giudizio, che riferiſce di Erodoto. S'egli è preſa cura di raccogliere ciò, ch' è ſtato ſcritto contro queſto autore, dovrebbe, come ſembra, avere dell' equità per le apologie, che ne ſon ſtate fatte; biſognava ricordarſi, con Fabrizio, ch' Erodoto ſi riferiſce in un infinità di luoghi, per non ripetere, che i ſentimenti degli altri, e per non dir nulla di ſuo fondo. Si può leggere anche ciò, che Camerario, Enrico Stefano, il P. di Montfaucon, ed il preſidente Bouhier anno oſſervato ſopra queſta materia.

Milord Bolingbroke prende tutta l'antichità nel criminale. Noi temiamo medeſimamente, ch' egli inviluppi nella medeſima claſſe la teſtimonianza dei Libri Santi. Ecco per eſempio un pezzo, che ci rende ſoſpetti. „ Il „ P. Simone, *queſt' è l'autore, che parla*, „ nella ſua prefazione dell' iſtoria critica dell' „ Antico Teſtamento cita un teologo della „ facoltà di Parigi, il quale tiene, che le „ iſpirazioni degli autori de' libri, che la „ chieſa à riconoſciuti per opere divine, non „ s' intendevano, che in materie puramente di dottrina, o in quelle, che vi avevano una relazione vicina, e neceſſaria, „ e che in qualche coſa, che queſti autori „ ſcrivevano ſopra di altri ſoggetti, come l' „ iſtoria d' Egitto, o di Aſſiria, eſſi non erano più particolarmente da Dio aſſiſtiti, „ di quello foſſero altre perſone di pietà. „ Egli pretendeva, che ſenza queſta diſtinzione tra la parte iſtorica della Bibbia, e „ la ſua parte legale, dottrinale, o profe-

„ ti-

„ tica, fosse impossibile di stabilire ciò con „ tanta evidenza, e solidità, quanta ne ri„ chiedevano gl' interessi della religione; e „ questa opinione non pareva senza fonda„ mento, ec. “ Questo teologo, di cui parla Ricardo Simone, è Enrico Holden, autore d' un' opera molto buona, intitolata *l' analisi della fede;* ma questo non entra nel punto particolare, che qui si cita, cioè, che nella prefazione dell' istoria critica si lodi questo autore: al contrario Ricardo Simone lo confuta con forza, (*) e pare, che fosse bene l' indicare almeno questa confutazione. Milord Bolinbroke prende la parte avversa, approva l' opinione d' Holden, ed aggiugne ancora un mezzo considerabile: perche Holden non dice, che, *senza questa distinzione tra la parte istorica della Bibbia, e la sua parte legale, dottrinale, o profetica, fosse impossibile di stabilire ciò con tanta evidenza, e solidità, quanta ne richiedevano gl' interessi della religione.*

Di più è molto da considerare, che Ricardo Simone, e Milord Bolingbroke pareva, che non avessero usurpato il vero senso del dottore di Parigi. Holden dice, che gli scrittori sacri anno ricevuto da Dio un' ispirazione *speciale* pe' punti di dottrina; ma che per le altre materie non sono eglino stati ajutati, come le altre persone, le quali

(*) Witasse T. 1. *de Deo* dice una parola di critica contro Holden in proposito di questa maniera di spiegare l' inspirazione dei Libri Santi.

M. d' Argentrè *Elementa Theol.* de script. sacr. cap. IV. è dello stesso parere d' Holden: *singularis inter catholicos; & plerisque temeraria visa fuit opinio.*

anno ſcritto ſopra la pietà. (*) Ecco un iſpirazione ſpeciale (auxilium ſpeciale) di cui i noſtri due autori non tengono conto, portando ciò un principio di ſoluzione. Secondo Holden, gli ſcrittori ſacri ſono ſtati iſpirati *ſpezialmente*, vale a dire, che Dio à loro rivelato in apparenza le coſe, ed i termini [**], che riguardano i dogmi: per gli altri articoli, eſſi non avrebbono avuta che un iſpirazione comune, che ſi chiama di aſſiſtenza, di protezione, affinchè non diceſſero nulla di contrario alla verità. Poichè queſto dottore nel medeſimo capitolo, definendo la Scrittura Santa, dice, che queſto è uno ſcritto ricevuto da tutta la chieſa, come contenente una dottrina rivelata, almeno una dottrina, che punto non ſi contraria alla rivelazione, o che non s'allontana niente da qualunque ſiaſi verità. Il Latino, che noi citiamo in margine, eſprime meglio il penſiero dell'autore. [***]

Si vede dunque, che, quando queſto teologo non richiede punto d'iſpirazione *ſpeciale* per le materie differenti del dogma, egli è ben lontano dal credere, che nell'iſtoria

---

(*) *Holden. l. 1. cap. 5. leg. 1.*

(**) Sembra in effetto, che Holden confonda la rivelazione coll'iſpirazione. Dai dottori più recenti ſi fa queſta diſtinzione, la quale mette l'ordine, e la preciſione nelle idee. Si può vedere i prolegomeni dei ſignori Witaſſe, Tournely, e d'Argentrè.

(***) *Scriptura eſt ſcriptum aliquod ab univerſali Eccleſia receptum, velut doctrinam revelatam continens, vel ſaltem nihil ei oppoſitum, aut contrarium, ſed neque a veritate quacunque diſſonum, aut alienum.* E più ſopra: *neque ab aliqua veritate ſive Divina, ſive naturali* alienum.

ria della Scrittura, nei fatti, per esempio, riguardanti *l' Egitto*, e *l' Africa*, sia caduto in errore. Si paragona l'assistenza, che gli scrittori sacri anno avuta in questi punti d' istoria, con quella, dalla quale vengono sostenuti, e protetti gli autori ordinarj delle composizioni pietose, lo che forse è una mancanza di esattezza, ed in questa parte possiam noi approvare ciò, che dice Ricardo Simone contro Holden; per tanto non si lascia di vedere quello, à voluto dire il dottore. Egli intende, che negli scrittori sacri, presso a poco, come in quelli, che sono stati composti dopo i libri di pietà, [*] non v' abbia punto d' ispirazione *speciale* per la maniera di scrivere, per l' ordine della narrazione, pel numero, e per la qualità delle circostanze; tutte queste cose potendo essere state dirette per un' assistenza comune, e generale. E la ragione ulteriore di ciò, si è, che negli articoli, ove il dogma non è interessato nei fatti pubblici, od ordinarj, questi scrittori anno potuto far uso delle loro

(*) Ciò, che si è detto qui degli *altri libri di pietà* differenti dai libri santi, non suppone, che gli scrittori di questi libri di pietà abbiano avuta un' assistenza Divina, per dir tutto ciò, ch'è vero. Niuna prova ci fa vedere quest' assistenza: si vuol dire soltanto, che Holden potrebbe aver voluto paragonare la maniera di scrivere degli autori sacri in cose ordinarie, a quella degli altri scrittori di pietà. Se questo paragone non è totalmente esatto, crediamo almeno, che faccia ben tener conto a questo autore dell' ispirazione speciale, ch' egli à tenuta per le materie di dottrina, e dell' esenzione d' ogni falsità, che à riconosciuta in tutti i testi dei Libri Santi.

cognizioni, applicare la loro industria, e mettere in opera il loro stile.

Noi abbiamo creduto di dover trattare questo punto a cagione dell' abuso, che l' autore fa del testo di Ricardo Simone, e di quello del dottore Holden. V' è nella medesima lettera di Milord Bolingbroke qualche altro articolo sopra la cronologia dei Libri Santi: questi articoli meriterebbero molt' attenzione, e somministrerebbero ampia materia alla critica; ma il nostro estratto si è di già reso troppo lungo. Riprenderemo la quarta lettera in un altro volume delle nostre memorie.

ARTICOLO CXXVI.

PENSIERI di SENECA, RACCOLTI dal sig. Angliviel de la Beaumelle, professore reale in lingua, e belle lettere Francesi nell' università di Copenhagen; e tradotti in Franzese per servizio dell' educazione della gioventù, parti due, e vol. 2. in 12. A Parigi presso il Mercier, Desaint, e Saillant, le Prieur, ec. M. DCC. LII.

E' Venuto in pensiero a Montagne di fare una sorta di paralello tra Plutarco, e Seneca. Il pezzo è qualche estensione, e noi non ne citeremo, che i tratti seguenti. *Plutarco*, dice Montagne, *è più uniforme, e costante; Seneca è più instabile, e diverso .... Il primo è le opinioni Platoniche, dubbie, ed accomodate alla società civile; l' altro è le Stoiche più discoste dall' uso comune; ma, secondo lui, più comode in particolare, e più sode .... Seneca è pieno di punti, e di concetti, Plutarco di cose.*

ſe. Quello vi accende, e vi commove; queſto vi contenta di vantaggio, e vi appaga meglio; quello ci guida, l' altro ci ſpinge. V'à in tutto ciò un non ſo che di ragionevole, e di termine nel tempo ſteſſo, che ſi vorrebbe aver penſato, ſopratutto, ſe ſi agita ſopra Plutarco, o ſopra Seneca; e ſe l' autore del libro, che noi annunziamo, aveſſe traſcritto queſto paragone, altro non vi ſarebbe da credere, ſe non ſe che il ſuo libro non ſarebbe ſtato più mal ricevuto dal pubblico.

Il sig. della Beaumelle penſa ſopra Seneca quaſi come Montagne, ma dura fatica a farſi così ben intendere. La lettera dedicatoria, ch' egli indirizza al sig. abate d' Olivet, dà giuſti elogj a queſto accademico: entra poi con queſta in una ſorta di ſpiegazione delle bontà, e dei diffetti del filoſofo, oggetto di queſt' opera, ma ſembra, che ſi poſſa in ciò deſiderare un po più di preciſione. L' autore riſponde ai rimproveri, che ſi à per coſtume di ricercare in Quintiliano, quando non ſi ama Seneca; e baſti il vedere, che in parecchi luoghi queſto maeſtro d' eloquenza non à troppo maltrattato il noſtro filoſofo; ma vi è una reticenza, o ſe vogliam dire, vn raddolcimento riguardo ad un paſſo critico, che permette Quintiliano. *In eloquendo*, dic' egli, parlando di Seneca, *corrupta pleraque, atque eo pernicioſiora, quod abbundant dulcibus vitiis.* Il sig. della Beaumelle crede di ſpiegar ciò, dicendo, che Seneca *corrompe di ſovente i ſuoi penſieri con una maniera tanto più dannoſa, quanto ch' ella è ripiena di diffetti piacevoli.* Sembra, che foſſe uopo dire, che Seneca *guaſta la più parte dei ſuoi penſieri* collo ſtile,

di cui egli si serve (*), e bisognerebbe aggiugnere due, o tre sentenze assai spiacevoli, che si ritrovano in questo medesimo pezzo di Quintiliano: *i dotti*, continova egli, *e non i fanciulli, ammirerebbero Seneca, s' egli non avesse alterato con basse maniere di pensare l' importanza, e la gravità delle materie.* (**) Ciò risponde bene, come si vede, a questo dire di Montagne: *Seneca è pieno di punti, e di concetti, Plutarco di cose.*

Il nostro autore, M. de la Beaumelle, non è il primo, che abbia fatto degli sforzi, per vendicare Seneca. Giusto Lipsio aveva molto a cuore il medesimo punto; egli si diede ben della pena, per far isvanire il giudizio di Quintiliano, ed ebbe premura, nei dilicati riscontri, cioè quando i tratti di questo rettore sono forti, ed i suoi colori bruni, di passare un po' la spungia sopra la pittura.

Ma da tutto questo, che noi osserviamo, non ne seguirebbe, che si dovesse adottare il giudizio, che s. Euremont riferisce di Seneca. *Del filosofo*, dic' egli, *e dello scrittore, io non faccio gran caso, nè sono tocco dal suo stile, e dai suoi sentimenti*; e tutta la continovazione di questa censura ella è terribile, per conseguenza pungentissima, troppo piena di esclamazione, e di cattivo umore,

(*) L' abb. Gedoyn dice: *in quanto al suo stile egli è quasi corrotto in tutte le sue parti.*

(**) L' abb. Gedoyn dice: *s' egli non fosse stato tanto amante di tutte le sue produzioni; s' egli con pensieri troppo fini, e delicati non avesse indebolita l' importanza delle cose, delle quali tratta, l' approvazione de' dotti ben meglio, che l' amore de' fanciulli farebbe in oggi il suo elogio.*

re, Sembra, che ci ſi debbano perdonare queſte preliminari diſamine, le quali convengono coll'idea di M. de la Beaumelle, dacchè à egli preteſo di apprezzare Seneca. Noi preſentemente ci facciamo a ſeguirlo, ed aſcoltarlo. Ei ci dà la vita del ſuo autore, la quale ci è piaciuta, e ci à ſorpreſi. Ci à piaciuta, perocchè ella è galantemente ſcritta, perchè unisce al propoſito tutte le particolarità, che in Seneca poſſono intereſſare. Ci à ſorpreſi, perchè l'autore ci aſſicura di non avere avuta di Seneca verun' altra ſtoria, che quella, di cui Giuſto Lipſio à arricchita l'edizione dei *Variorum*, aggiugnendo dippiù, che *queſt' opera gli è ſtata la ſcorta alla maggior parte dei fatti*; abbiam noi perciò trovato Giuſto Lipſio oſcuriſſimo per la nuova vita. Queſto vuol dire, che l'opera di M. de la Beaumelle è più abbondante, più bella, ricca, e più inſtruiſce, che la notizia Latina, la quale à ſervito di modello.

Abbiamo noi fatta la comparazione di coſa per coſa, e rendiamo, a queſto riguardo, una giuſtizia piena, ed intera al buono ſcrittore, che ci à parlato nella noſtra lingua. Tutte le ſituazioni, nelle quali ſi è trovato Seneca, ſono qui preſentate in un punto di viſta favorevole, tutte le ſcene, nelle quali s'è fatto vedere il filoſofo tanto poſſente, e così gran maeſtro delle grazie, quanto cattivo, e vittima della calunnia, ſi ſviluppano l'una dopo l'altra, e formano uno ſpettacolo dei più piacevoli.

Noi citeremo una pezza, ch'è il paralello di Seneca, e di Burro, tutti e due poſti preſſo Nerone, tutti e due deſtinati a far di lui un uomo oneſto, ed un gran principe, ſuppoſto, che il genio di queſto innalzato

sofse capace di virtù, lo che non succesfse per la malvagità del genere umano. „ Burro, e „ Seneca riempivano unitamente il posto il „ più importante dell'impero: erano egual„ mente governatori di un principe, che vi „ era destinato. L'uno, e l'altro aveva il suo „ merito distinto, e il suo impiego partico„ lare. Il loro potere era eguale, la loro „ intelligenza perfetta; ma ciascheduno ave„ va il suo ministero. Burro, officiale, che „ s'era incanutito nell'arte militare, insegna„ va a Nerone il mestiere della guerra. Se„ neca lo istruiva nell'arte di parlare, nel„ la letteratura, nella scienza dell'istoria, „ e nella conoscenza delle leggi. Burro gl' „ inspirava l'amore della savièzza; Seneca „ gliene spiegava i principj, e i doveri. L'„ uno aveva una morale austera, sortita dal„ la severità dei suoi costumi; l'altro miti„ gava prudentemente l'asprezza delle sue „ lezioni colla dolcezza del suo naturale: „ l'amenità dei suoi discorsi spianava tutte „ le vie ripide, e seminava fiori per dovun„ que il faceva passare. Il primo si mostra„ va nel militare uno stoico; il secondo un „ uomo addestrato, che si piegava con abi„ lità al genio di Nerone, ma senza dipar„ tirsi dal fondo dell'inflessibilità dei prin„ cipj storici. L'uno, e l'altro si univano „ a formare il suo cuore; ma Seneca, ve„ rissimilmente più chiaro, coltivava eziandio il suo spirito.

M. Racine aveva detto ancora, in un sol verso della tragedia di Brittannico,

Burrhus conduit son cœur, Sènèque son esprit.

Tutta la vita, che ci dà M. de la Beaumelle

melle ella è in realtà, e senza equivoco assai ben tessuta, e noi non gli renderemmo questa testimonianza, se giudicassimo altramente. Dippoi vengono i pensieri di Seneca nelle due lingue, cioè la Latina da un canto, e la Franzese dall' altro. Lo che si è una raccolta divisa in diversi soggetti: vi si ritrova ciò, che il filosofo à pensato, e scritto *di Dio, della provvidenza, del uomo, della coscienza, della virtù, delle passioni, della vita felice, della filosofia, della costanza del saggio, del di lui ozio, della vita breve, e della tranquillità dell' animo.* Ecco le materie contenute in questi due volumi. I pensieri che vi si ravvisano, sono stati, per così dire, raccolti in Seneca; il che significa, che sonosi presi qua, e là; che non si è punto attaccato a seguitare tal discorso, tal trattato, tal voce in particolare, che non à similmente copiato di seguito i diversi passi, che sono stati giudicati degni di attenzione.

Essi sono anche alcuna volta fiori, de' quali si è formato un tutto assai piacevole, e che può essere utile agli uomini provetti, più che alla gioventù, pe' quali si è perciò egli affaticato. Tutte le opere filosofiche, in generale, non istanno bene che fralle mani de' saggi, dei lettori, che anno maturità, che anno riflettuto sul mondo, e su di loro stessi: i giovani, ovvero la gioventù non intendono niente ciò, e annojano molto in una tale lettura. Non bisogna, per esempio, che gli scritti di Cicerone, il migliore, e il più gustoso filosofo dell' antichità, siano presi dalla gioventù, perocchè ella non è capace di gustarli.

M. della Beaumelle dice, che Seneca è *l' autore antico, il più difficile a tradursi.*

Noi siamo del suo parere, e non dubitiamo che, se si fosse di buona fede, non si dovesse mettere sovente ne' margini di questo autore ciò, che l' abate di Marolles riguardava come il supplimento della sua poca intelligenza, o come la scusa della sua infingardaggine: *io non ò tradotto questo passo*, diceva egli, tutto semplicemente, *perchè egli è assai difficile, e non l' intendo*. Il nostro traduttore dice per tanto, *che facilmente si giugneva ad intendere il pensiero di Seneca*: nel che noi crediamo, che si lusinghi un poco; egli è mille passi, che si crede d' intendere, e che nulladimeno gli sfuggono in tutto, o in parte. Diamone due, o tre esempj.

Alla pagina 10. del primo tomo, [articolo di Dio] si legge: „ la giustizia, la „ probità, la forza, la temperanza, sono „ qualità di questo solo, ed unico spirito, „ Amate voi alcuno di questi attributi? La „ vostra affezione è necessariamente riferita „ a questo spirito. (*) " M. della Beaumelle à parlato, come si vede, di Dio, e dello spirito divino; ei particolarizza, e specifica, secondo questa idea, la proposizione di Seneca, laddove, quando si legge tutto il testo di questo autore, si sente, ch' ei parla dello spirito del uomo. Questa è una comparazione, di cui si serve, per far conoscere le perfezioni di Dio: se voi il chiamate, dic' egli, *la natura*, *il destino*, *la fortuna*, (**) *questi sono altrettanti nomi della medesima*

(*) *Et justitia, probitas, prudentia, fortitudo frugalitas unius animi bona sunt: quidquid horum tibi placuit, animus placet.*

(**) Egli è nel latino, *sic hunc naturam voca*

ſima divinità. Più ſopra, egli à oſſervato, che ciò era, come ſe gli ſi attribuiſſe [cioè a Seneca] tanto il nome di *Lucio*, tanto quello *d' Anneo*, e quando finalmente quello *di Seneca*: non ſi denoterebbe, aggiunge egli, con queſte diverſe denominazioni, che la medeſima perſona: dopo di che conchiude ciò, che anche noi diciamo per la comparazione dello ſpirito umano, al quale ſi attacca, quando ſi ama alcuno dei ſuoi attributi *la probità*, *la giuſtizia*, *la frugalità*, *ec.*, perchè queſti attributi ſono ſempre il medeſimo *ſpirito*. Il termine *di frugalità*, che ſi legge in queſta numerazione, denota abbaſtanza, che in quel paſſo non v'è quiſtione di Dio, poichè la *frugalità* non è un attributo dell'eſſere ſupremo.

Alla pagina 126. del primo volume (articolo del uomo) ſi legge: „ noi ſiamo ſtati „ l'oggetto delle premure della natura, pri„ ma eziandio di eſiſtere. Noi eravamo „ creature aſſai importanti, affinchè ella „ non ci perdeſſe di viſta " (*). E noi crediamo, che il termine *excidere*, che ſi vede nel teſto citato in margine, non è ſpiegato coll'ultima parola della fraſe Franzeſe. Il ſenſo dell'autore ſi è, che noi non abbiamo potuto naſcere, *ſenza che la natura ſiaſene accorta, che noi abbiamo potuto ſcapparle dalle mani*. L'antico traduttore M. di

---

voca, & fortunam, il noſtro autore à letto, *ſic hunc naturam vocas: & fortunam*. Egli altera ſovente anche il teſto originale, e noi abbiamo notato un gran numero di differenze fra l'eſemplare, che pubblica, e l'edizioni, che già ſi avevano di Seneca.

(*) *Cogitavit nos ante naturam, quam fecit: nec tam leve opus ſumus, ut illi potuerimus excidere.*

Malerba la discorre assai bene. *Noi non siamo sì poca cosa, che le siamo caduti dalle mani, senza ch' ella ci abbia ben veduti* E se da vicino vi si guarda, egli è meglio dire, *noi non siamo sì poca cosa*, per rispondere al *nec tam leve opus sumus*, che di adottare questa espressione del nuovo traduttore, *noi siamo creature assai importanti, ec.*

Alla pagina 64. del secondo volume (articolo della vita felice) si legge: „ se l'anima volesse darsi il piacere di riprender „ lena, e rientrare in se stessa, o le sarebbe „ pur facile di tirare dal suo proprio fondo „ i semi del vero! ec. [*] V'è nel Latino l'espressione *tortus a se*, la quale ben lungi dall'essere spiegata dal traduttore, ella è totalmente sfigurata da questa parola, *che sarebbe facile, ec.*. Seneca à voluto far intendere, che si discoprirebbe il vero allo spirito, s'egli volesse entrare in se stesso, esaminare, usar diligenza, interrogare con disputa. *Tortus a se* indica una sorta di questione violenta, e dolorosa, tutta opposta alla facilità, che presenta il traduttore.

Noi troveremo eziandio, seguitando questi due volumi, un gran numero di passi, ove il senso non è punto conservato nella sua integrità; ma non concludiamo, che questa traduzione meriti i rimproveri, ovvero d' essere obbliata dai letterati. Se non ci fosse sembrata ottima, non l'avremmo criticata, e saremmo noi contenti di darle un occhiata, senza imprendere la rigorosa comparazione del Franzese col Latino.

Noi citeremo un bel passo, che si trova all'

(*) *Hic, si unquam illi respirare, & recedere in se vacaverit, o quam sibi ipse verum, tortus a se, fatebitur! ec.*

all' apertura del libro, sotto l'articolo della provvidenza. „ Voi siete sbigottiti, che un „ Dio, il quale castiga la gente dabbene, e „ vuole sollevarla al colmo della perfezione, „ la metta in potere della fortuna! Quanto a me non resto sorpreso, ch' ei qualche „ volta voglia essere spettatore del combattimento. Noi troviamo piacere in vedere „ un giovine cacciattore ad aspettare a piè „ fermi un leone nelle reti; ed il piacere è „ tanto più grande, quanto il giovane è d' „ una condizione più nobile. Queste sorti di prove, frivoli trastulli degli uomini, „ non sono degne di fissare gli sguardi di „ Dio: ma uno spettacolo interessante, un „ soggetto capace d' attirare la sua attenzione, egli è un saggio, che s' arma contra „ la cattiva fortuna, e che l'abbatte. No, „ io non credo, che Giove abbia giammai „ niente veduto di più bello, che Catone „ invincibile resti, d' un partito due volte „ vinto, immobile in mezzo alle ruine della sua patria. " (*)

[*] *Miraris tu, si Deus ille bonorum amantissimus, qui illos quam optimos atque excellentissimos esse vult, fortunam illis, cum qua exerceantur, assignat! Ego vero non miror, si quando impetum capit spectandi magnos viros colluctantes cum aliqua calamitate. Nobis interdum voluptati est, si adolescens constanti animi iruentem feram venabulo excepit, si leonis incursum interritus pertulit, tantoque spectaculum est gratius, quanto id honestior fecit. Non sunt ista, quæ possunt Dei vultum in se convertere, sed puerilia, & humana oblectamenta levitatis. Ecce spectaculum dignum ad quod respiciat intentus operi suo Deus: ecce par Deo dignum, vir*

Sono ſcappati alcuni errori in queſti due volumi per rapporto alle citazioni de' libri di Seneca. Per eſempio,

Nel primo tomo pag. 20. s'indica il cap. 28. del libro ſecondo dei benefizj; queſto è il cap. 29.

Pag. 30. ſi rimette all'ep. L. 15., e biſogna rimettere all' *Epiſt.* LXV.

Pag. 120, ſi cita la lettera 108., ed è la 107.

Pag. 242. ſi mette in margine de *Ira* l. 1. c. 24. Queſto libro non à che 16. capitoli.

Nel ſecondo tomo pag. 36. ſi dice, che una pezza contra l'avarizia è cavata dalla lettera 72., non è queſta; e quel, che ſegue queſta pezza, è della lettera 115., che non è punto indicata.

Si ritrovano di volta in volta in queſte opere note deſtinate a temperare alcuni cattivi principj di Seneca ſopra il Suicida, per eſempio, ſopra l'ubbriachezza, ec. Non ſi può ſe non ſe lodare della ſua attenzione il traduttore.

ARTICOLO CXXVII.

VIAGGIO DI EGITTO, E DI NUBIA di M. F. L. *Norden. Vol. in fol. Ultimo eſtratto.*

NOi parleremo qui primo delle annotazioni di M. Norden ſopra la Pyramidografia di M. Greaves. Secondo del conto, che rende M. Norden delle ſtatue, ch' egli

vir fortis cum mala fortuna compoſitus, utique ſi & provocavit. Non video, inquam, quid habet in terris Jupiter pulchrius, quam ut ſpectet Catonem, jam partibus non ſemel fractis ſtantem, nihilominus inter ruinas publicas rectum.

ebbe occasione di vedere nel 1737. dall'antica città di Tebe pel tratto di 135. leghe sotto il gran Cairo. Queste due pezze consistono in due lettere, l'una scritta nel 1740., l'altra nel 1741. alla società reale di Londra, ed al sig. Cavaliere Folkes, che n'era Presidente.

Noi faremo brevissimi discorrendo sopra il primo oggetto. M. Greaves, viaggiatore Inglese, avea fatte delle osservazioni sulle piramidi; e M. Norden non si è trovato d'accordo con lui nella spiegazione di tutti i monumenti, i quali anno attirata l'attenzione dell'uno, e dell'altro. Eccone degli esempj.

M. Greaves non pensa, che le piramidi fossero più antiche di Memfi; e il nostro viaggiatore Danese ritorna al principio già insinuato in un altro passo della sua opera: egli non à notati i geroglifici sulle piramidi; non basta secondo lui far credere, e dire, che queste grandi opere sono più antiche della scrittura geroglifica: al che aggiugne, che la gravità, impiegata nel interiore della prima piramide, non è polita: lo che significa, al parer suo, che ne' tempi, ne' quali si alzavano le piramidi, non si aveva ancora l'arte di pulire questa sorta di marmo. Or questo tempo dev'essere molto antico, poichè, in tutti gli altri monumenti, fin d'Alessandria, o sia di Memfi, si veggon de' marmi ben lavorati, ben puliti.

Queste ragioni sono buone; ma noi vorremmo non avere a fare due objezioni. Primo Erodoto, come altrove abbiam osservato, dice, che già aveva una scrittura Egiziana sopra una piramide. Non sarebbe questo un geroglifico? Secondo, i viaggiatori, forse Greaves, sovente citato nell'istoria universale, di-

cono, che le superficie d'un monumento della piramide *sono unitissime*; questo è ciò, che noi leggiamo in questa istoria universale t. 1. p. 346. Basterà questo a riunire i diversi autori delle relazioni. Il punto, che segue è meno controverso.

M. Norden conviene sufficientemente, che la religione Egiziana è stata la cagione principale della fondazione delle piramidi, ma crede ancora, che l'ambizione vi abbia avuta molta parte. Ciò pare a noi ben detto; e M. Greaves può averne pensato diversamente? in ogni caso Plinio gli farebbe comprendere, che le piramidi sono state costrutte *parte per ostentazione, parte per politica, affinchè il popolo occupato in questi lavori, non pensasse a rivoltarsi.* [*]

Il resto delle annotazioni sulla *Piramidografia* di M. Greaves indica negligenze, errori, e ommissioni di questo autore. Siccome non si presenta interamente il suo testo, così egli è difficile qualche volta di ben raccorre il senso delle osservazioni di M. Norden; opera, la quale suppone, che si travagli con lui intorno al libro del sig. Greaves; ora bisognerebbe avvertir bene tutti gli autori di non suppone giammai tal sorta di travaglio nel lettore, perchè non vi è cosa, che lo affanichi, più, che lo istruisca meno, e che più prontamente lo disgusti.

Ritrovasi dopo di ciò due pagine, e mezza di annotazioni sopra gli obelischi; il che è molto poco. Vi si avverte il leggitore, che gli obelischi sono per lo più di Granito, e pieni di geroglifici; che se ne trovano in tutta la lunghezza dell'Egitto; che sono di diverse grandezze; che alcuni sussistono ancora

(*) *Plin. l. 36. c. 12.*

ora addesso, e rappresentano degli ornamenti molto ben conservati; ma che il maggior numero è per terra, ed assai danneggiati dall'ingiuria de' tempi, o dalla malizia degli uomini; che finalmente i più belli sono a Lukoeen, città, la quale viene riguardata come l'antica Tebe. Tutto questo è istorico, ma superficiale, e niente erudito. Quando Erodoto Strabone, e Diodoro Siculo andavano, in Egitto, osservavano le antichità, che avevano vedute, e vi aggiungevano quanto si diceva della loro origine, e de' loro fondatori. Ma passiamo all'altra opera del capitano Norden.

Essa è separata dal viaggio di Egitto; il taglio è in quarto, ed è scritto in Inglese: noi abbiamo già detto essere questa una lettera indirizzata alla società reale di Londra. Essendosi il nostro viaggiattore, li 12. Dicembre 1737., nuovo stile, imbarcato sul Nilo 135. leghe lontano dal Gran-Cairo, fu curioso di smontare in terra, per esaminar le reliquie dell'antica città di Tebe. Il padron della barca, chiamata qui *vascello*, durò molta fatica a lasciar andar lui, e le altre persone dell'equipaggio, fra le quali si contavano de' missionarj. Bisognò venire alle minacce; ed essendovi un Gianizzero, fedele compagno del sig. Norden, il quale parlava forte, il padrone fu alla fine obbligato di lasciar fare il viaggio, o piuttosto la passeggiata, e di aspettare il ritorno della sua gente.

Si camminò quasi tre ore, e si arrivò vicino a quelle antiche statue, vedute anche da Strabone, di cui anno tanti autori parlato. Una di esse ben rovesciata, e ben troncata, si vuole, che sia la famosa statua di Memnone, che à fatto scrivere per tanti ver-

c. Ma ſe ne veggono altre di grandezza oloſſale, aſſiſe, intiere, cariche d'iſcrizioni Latine, e Greche, e ſopra i pilaſtri tre ornati di geroglifici.

Ecco per eſempio una bella ſcoperta, e ſi ritrovano pochi autori, che abbiano deſcritto con tanta premura, come il sig. Norden, tali magnifiche antichità. Il P. Sicard ne aveva promeſſa, ed apparentemente fatta la relazione, e le figure; ma tutto ciò ſi è perduto inſieme con la grand' opera. Così rieſce prezioſo, forſe unico, quanto qui ci ſi dà. I diſegni in numero di quattro ſono fatti col Lapis roſſo, ed accompagnano la lettera Ingleſe. Nel primo ſi ſcorgono le ſtatue colloſſali in piedi; la loro ſituazione è diſcoſta una lega dalla riva Occidentale del Nilo, in un piano elevato, ed aridiſſimo. Queſte figure ſono ognuna alte quaſi 52. piedi, e diſtanti l' una dall' altra 21. paſſi ordinarj. Il sig. Norden à diſegnato ciò ſul medeſimo luogo, ma non biſogna credere, che la ſua operazione ſia ſtata concluſa ſenza inconveniente, od almeno ſenza oſtacolo.

Terminava egli il ſuo primo diſegno, cioè quello della prima figura, allorchè gli ſi affacciarono 50. Arabi, e gli domandarono del danajo. Eſſendone loro ſtato negato, ſi alterarono grandemente, ed arrivato poco dopo il loro capo, fec' egli maggiori forzi, e minacciò ancora; ma il capitan Daneſe era in compagnia di gente molto brava, ed il ſuo Gianizzero ſopra tutto ſapeva gridare, e minacciare. Siccome queſti Arabi ſono per lo più canaglie, capaciſſime a cacciare gli uomini timidi, e diſpoſtiſſime a fuggire, quando vien loro fatta fronte, così non ſucceſſe altra diſgrazia al noſtro autore, nè alla ſua compagnia. Gli Arabi ritornarono

alla

alla montagna, e lasciarono finir l' esame, ed i disegni delle figure colossali, poscia quei della statua di Memnone, degli edifizj, de' palazzi, e del tempio vicino; perciocchè in quel luogo sonovi delle rovine, che annunziano tutte queste antichità; ed è quello, che forse si può vedere di più rispettabile in tutta l'estensione dell' Egitto.

Il capitano fu curioso di battere le reliquie di questa famosa statua di Memnone, per assicurarsi s' essa rendeva quel suono, che anno detto gli antichi; ma questo è un masso di marmo solidissimo, e sordissimo: così il nostro viaggiatore non sarà uno di que', che anno assicurata la pretesa armonia di questa statua. Vi si vede, e vi si legge un numero assai grande d' iscrizioni sopra le due statue colossali, sussistenti, le quali fanno fede, che alquanti curiosi in tempo di Domiziano, e di Adriano, avevano inteso i suoni della statua di Memnone. M. Norden à trascritti alcuni di que' nomi in Greco, ed in Latino; parte, che sarebbe là più curiosa, se la copia fosse fedele; ma il nostro autore confessa di non sapere di Greco, e che le iscrizioni intagliate in questa lingua non debbono essere esatte intorno al suo disegno. Pel Latino si vede, che molte lettere sono state guaste dal tempo: la qual cosa per altro dà sempre qualche idea della curiosità, e della credulità degli antichi osservatori.

Si legge in certi autori, che nella statua di Memnone, stava rinchiuso un Demonio, [*] il quale rendeva de' suoni le mattine al levar del sole; ma giova più il pensare, che tale meraviglia fosse un artifizio de' sacerdo-

(*) Vedi *Kircher Oedip. Ægypt. tom. 2. part. 2. pag* 325.

Delaguette ſtrada s. Jacopo; libro piccioliſſimo in 12. di 64. pagine.

Si vede altresì da qualche tempo in qua un picciolo libro intitolato, *l' Aritmetica riſtretta all' addizione* del sig. Coſte. Queſt' opera pare utiliſſima, per render più curte le operazioni del calcolo: il metodo, di cui ſi è l'autore ſervito, conſiſte *in ſupporre tutto a cento lire*. Eſempio: ſi à biſogno di ſapere quanto coſterebbono 9389. braccia di una ſtoffa prezioſa a 47. lire, 11. ſoldi, e 7. denari il braccio. Si ſcorge, che colla moltiplicazione delle lire, de' ſoldi, e de' danari, l'operazione è lunga, ed intrigata. Onde il sig. Coſte ſuppone, che il braccio coſti cento lire, e con ciò ſi avrebbe un tutto di 938900. lire; ma ſiccome in realtà non coſta più di 47. lire, 11. ſoldi, e 7. denari, egli deduce in una tariffa, che chiama di *cento* il prodotto delle 938900. lire a ragione di 47. lire 11. ſoldi 7. denari per cento, e vengono 446720. lire 15. ſoldi 11. denari. Simili a queſto ſono tutti gli altri eſempj, a' quali noi ci rimettiamo, come anche ai diverſi uſi del libro, che farà d'uopo ſtudiare qualche poco prima di ſervirſene. L' articolo eſſenziale conſiſte in famigliarizzarſi colle tavole, e di far bene le addizioni delle diverſe parti rappreſentate dalle tavole. L'autore à reſa l'opera correttiſſima, ed è contraſſegnata di ſua propria mano, per impedire, che non venga falſificata.

Il sig. Julien dell' oſpizio di Soubize fa vedere agli amatori di ſtoria naturale, e d'intaglio, alcuni fogli, o ſtampe in rame, e miniate, rappreſentanti le più belle conchiglie, e le meglio fatte al naturale. L'ope-

ra

ra gli è venuta da Norimberga, e l'autore è il sig. Francesco Michele Regensus, intagliatore in rame, e mercante di stampe. Questa raccolta dev'essere distribuita in molte classi, o parti, senza saperssene il numero; ma ci viene assicurato, che ogni classe conterrà 25. fogli; ed in ogni foglio 15., 18., 20. figure di conchiglie più, o meno secondo la grandezza de' pezzi. I più curiosi, ed i più belli di questi pezzi sono rappresentati secondo le loro diverse facce, tanto per l'interno, quanto per l'esterno. Saravvi una spiegazione in Latino, ed in Tedesco, nello stile del sig. Federico Cristiano Lesser dell'accademia Imperiale de' Curiosi, e di quella di Berlino.

Da una lettera dell'autore in data de' 16. Settembre passato intendiamo esservi allora nove fogli tutti pronti ad essere dati agli associati; noi ne abbiamo veduti cinque soli col frontispizio adornato. Ma tale principio di opera, cioè questi cinque fogli, ci anno veramente colpito; mentre oltre l'essere bellissimo, e finissimo intaglio, la miniatura è qualche cosa di singolare per l'esattezza dell'imitazione, pe' colori infinitamente variati, e veramente magnifici, e per la proprietà della esecuzione. Alquanti professori di tal arte anno fatto lo stesso giudizio, e desiderano con passione, che sieno moltiplicati in Francia gli esemplari di sì bella raccolta. L'associazione è di due fiorini del Reno il foglio; prezzo non esorbitante, atteso il grande lavoro, e le spese, che suppone per parte dell'autore.

Briasson, librajo, strada s. Jacopo, à ricevuto da Argentina un gran quinternetto di sei fogli in fol., intitolato: *Tabulæ anatomicæ quatuor uteri duplicis observationem*

„ che volta nelle sue letture: verrà a toc-
„ carlo un impensato tratto. Nuovo Pole-
„ mone, egl' intende Zenocrate, e tutto ad
„ un tratto eccolo sradicare dalla sua fron-
„ te, e calpestar co' suoi piedi le rose del
„ piacere." *Questo discorso è stato stampa-
to appresso il Brunet, strada s. Iacopo.*

Il tempio della Memoria a M.... del signor Portelance. Questo squarcio è un poema di più di 300. versi, la maggior parte ottimamente fatti: in questo consiste il bel talento dell' autore; noi ci rammentiamo di avergli resa questa giustizia in un' altra occasione. Il suo oggetto è di guarire un amico, e di guarirsi per se stesso, se si poteva, dalla passione del bell' ingegno, e del desiderio di entrare nel tempio della Memoria.

Au milieu d' une vaste & sterile campagne,
S' eleve avec orgueil une haute Montagne,
Sur son sommet altier ce Temple audacieux
Semble porter son front jusqu' au plus haut
des Cieux.
A son premier aspect une pompe imprevue
Captive tous nos sens étonnés à sa vue;
Mille concerts flatteurs par les Echos rendus,
Enchantent nos esprits mollement suspendus.
Par un charme secret, mais trop inevitable,
On se sent entrainé vers ce lieu redoutable,
Trop funeste séjour, source de nos tourmens,
Dont l' orgueil des humains posa les fondemens.

Ritrovansi sulla strada, che conduce al tempio, molti intoppi, ed una folla di nemici.

Telle dans un lointain une tour apperçue
S' éloigne en paroissant s' approcher à la vue,
Le voyageur dechu croit déja la toucher,

Et

Et ne voit ſon erreur qu' en voulant l' approcher.

Tel ce Temple paroit; un deſir tèmèraire
Nous traſporte déja juſques au Sanctuaire;
Mais il faut a l' inſtant combattre à chaque pas
Une foule d' Auteurs que l' on ne connoit pas;
Qui ne pouvant monter, furieux dans leur honte,
Ne veulent pas du moins que ſans eux on y monte.

Siccome è difficile il perſuadere un poeta acceſo di deſiderio della gloria, il noſtro autore ſi riduce a dare degli avvertimenti; il che forma una ſpezie di poetica compendiata; vi ſi ſcorge un ſavjiſſimo, e ben eſpreſſo precetto:

N' allez pas enyvré d' une exècrable ardeur,
De la Religion attaquer la grandeur,
Si par nos mœurs ſans ceſſe on la voit maltraitée,
Qu' en nos Ecrits du moins elle ſoit reſpectée.

Ma dopo queſti quattro verſi, ve ne à uno, che dice troppo:

On peut etre honnete homme, & n' etre pas Chretien.

Il ſeguente è migliore, e ſpiega un poco il penſiero dell' autore.

Mais dès qu' on eſt impie, on n' eſt plus Citoyen.

Con tuttociò il primo non è eſente da ogni rimprovero, e dovrebbe eſſere reciſo.

Il ſig. Portelance fa un bel ritratto de' ri-

guardi, del concetto, e dell'amicizia, che dovrebbono tra gli autori regnare.

Ah que ne sommes-nous dans ces Siècles heureux,
Où les Savans s'aimoient & s'estimoient entr'eux!
Ou l'on n'employoit point de honteuses intrigues,
Ou grand par son mèrite, on s'èlevoit sans brigues;
Enfin, où loin de nuire & loin de dèchirer,
On connoissoit encor le plaisir d'admirer,
Vit-on jamais Sophocle armé contre Euripide,
Exercer contre lui la fureur qui nous guide?
Fut-il moins son ami, quand il fut son rival?
Non, non, quoique plus grand, il sembloit son ègal.

Tutto il proseguimento di questo squarcio è magnifico, e generalmente il poema intero merita di esser letto. Questa è una data presa dall'autore, per essere ammessa nel numero di quei, che aspirano al tempio della Memoria. Noi ardiremmo di offervare, che l'opera è un po' troppo lunga; e che si aggira su delle idee quasi identiche. Tale prolissità denota l'abbondanza di un talento per anche nella sua primavera, ma conviene acquistare di buon'ora il coraggio di scemare.

Dopo tutti i versi Francesi, che noi abbiamo descritti, non si stimerà mal fatto, se noi annunziamo una raccolta di versi Latini, intitolata *Poetæ rusticantis litteratum otium. Londini, & prostat Parisiis apud Ganeau.* Questa è la terza edizione. La prima comparve nel 1715., e si disse nel giornale de'

let-

letterati di quel tempo, che *sono operette sul gusto di Catullo, e che gl' intendenti vi ritrovano quasi da per tutto lo spirito, e la delicatezza di quest' antico.* Vi si conserva altresì troppo lo stile appassionato di Catullo; difetto, che facea d' uopo schivare. La lettura di questa raccolta ne sarebbe più degna dell' attenzione de' letterati, e potrebb' essere consigliata alla gioventù. L' autore tratta così bene i soggetti puramente letterarj, e con una sì innocente leggiadria, che non dee cercare negli altri oggetti l'occasione d' imitare gli antichi. Ecco un esempio in questo pezzo di endecasilabi, intitolato: *ad oculos meos, cum gravi laborarem* ὀφθαλμία.

Gazis lumina cariora Regum
Et ipsa mihi cariora vita,
Dilecti nimium utilesque Ocelli,
Cur me deseritis? Quid immerenti
Consuetam mihi opem negatis?
Vix desævit hyems, silentque venti,
Vix tellus vario nitens amictu
Jucunda Zephyri tepescit aura,
En cæcutio miser, nigræque lucem
Quærenti placitam invident tenebræ.
Cum mane excutior thoro, diémque
Titan purpureis vehit quadrigis,
Eheu! turgiduli dolent ocelli,
Atratæque diu videntur ædes.
Cum sero famuli excitant lucernam,
Præclusæque abigunt diem fenestræ,
Solus in mediis vagor tenebris,
Nec possum legere aut manu erudita
Nugas scribere delicatiores.
At vobis, Oculi mei, quid unquam
Luctus, tristitiæ, intulive damni?
Num vos ad trepidæ jubar lucernæ;

Per noctes vigilare atras coegi.
Infulfos Arabum libros terendo.
Græcorumve ſtrophas, jocoſque aniles?
Num numiſmata quæ ſepulta turpi
Rerum tempus edax ſitu inquinavit,
Num ſcriptas rudibus notis Gothorum
Lynceus volui explicare chartas?
Altum mane, metu ſolutus omni,
Semper dormio, nec mihi adpetenti
Abrumpit popularis aura ſomnos.
Si quando otia delicata ſordent,
Vel Flacci joca, vel mei Catulli
Jucundos avidus bibo lepores.
Quid me ergo fugitis pigrum decenter,
Oſorem ſtudii, otioque amicum?
Hæcne pro meritis meis, Ocelli,
Dilecti nimium, utileſque Ocelli,
Hæcne præmia digna, digna merces?

E' ſtata fatta una nuova edizione del *ſaggio ſopra la pittura, la ſcoltura, e l' architettura, del ſig. di Bachaumont*. Queſta elegante opera è ſtata la delizia di tutto il mondo; tutti gli autori de' giornali letterari lo anno con cordiale effuſione celebrato: noi potiamo da noi medeſimi indicare l' eſtratto, che ritrovaſi nelle noſtre memorie di Ottobre dell' anno paſſato. Da due motivi procede la voga di queſto libro, cioè, dal ſoggetto, ch' è aggradevoliſſimo, e dalla maniera tutta amabile, in cui è trattato. Una pedantéſca erudizione, critiche amare, rifleſſioni cariche di didattiche deſcrizioni avrebbono fatte ſcomparire le grazie dell' oggetto. Il ſig. di B. non à da tutta queſta materia preſo altro, ſennonſe quello, che poteva intereſſare, unire, ed iſtruire col tenere occupato; egli à in una parola fatto così bene, che ſi lamenta finalmente di queſta let-

lettura, e de' limiti ſtretti, ne' quali à rinchiuſa l'opera ſua.

Queſta nuova edizione è una ſpezie di raccolta; perchè dopo *il ſaggio* ſopra la pittura, la ſcoltura, e l'architettura, ſono poſte due memorie dello ſteſſo autore ſopra il Louvre; queſte ſono mire, ed oſſervazioni da cittadino, affine di compiere una cotal reale abitazione, la più bella, e la più abbandonata, che ſia nel mondo.

Dopo le due memorie ſi è collocata una piſtola del ſig. Greffet al ſig. di Tournem ſopra la colonna del palazzo di Soiſſons. Queſta à una poeſia dolce, e graziosa deſtinata a impedire la rovina di tale colonna, opera della Regina Catterina de' Medici. Si parlava allora di diſtruggere queſto monumento: perchè nel noſtro ſecolo, come ne' tempi barbari,

Aux yeux d'un Adjudicataire
Qui calcule & ne penſe pas,
Cet ouvrage peu neceſſaire
N'eſt que du fer & qu'un amas
De pierres qu'il vend a l'enchere.

Queſto cattivo colpo però è ſtato prevenuto dalle cure preſeſi dal ſig. Bachaumont, e la colonna, che appartiene oggi alla città, potrà ſuſſiſtere, purchè non congiurino contra di eſſa altre idee, ed altri progetti.

Verſo la fine di queſt' opera, ſi vede un picciolo ſquarcio del ſig. di Voltaire, intitolato: *di ciò, che non ſi fa, e di ciò, che ſi potrebbe fare.* Queſto è una ſpezie di apologo contenente molto buoni ſentimenti per l'abbellimento di Parigi, e generalmente di tutta la città deſtinata a fiſſare gli ſguardi di un gran popolo. Si meſcola tutto ciò

sotto gli emblemi di Roma, de' consoli, e degli edili; ed alcuni grani di critica rendono queste quattro, o cinque pagine assai piccanti, senza contare i coloriti dello stile, che all'autore non mancano mai.

Trattato degli strumenti proprj ad osservare le stelle del mare, in cui si da la struttura, e l'uso di un nuovo strumento. In 12. *pag.* 59. del sig. Savarien, ingegnero della marina, e della società reale di Lion. Appresso Jombert, strada Delfina, ec. M. DCC. LII. Si sa, che l'osservazione delle stelle è una delle principali parti della nautica. La difficoltà consiste in osservarle bene. Sonosi per questa operazione immaginati moltissimi stromenti, descritti qui dal sig. Saverien, cominciando dalla *Balestra*, ossia *Basta di Giacobbe*. Essendo questa macchina assai difettosa, le si è sostituita quella, che appellasi il *quadrante Inglese*, la quale non è meno esente da' difetti. E' poi venuto *l'Ottante* da traguardo, e molti celebri Inglesi si sono presa cura di perfezionare quest'istrumento, in cui dicesi, che il sig. Hadley sia riuscito meglio degli altri. Il nostro autore dà la parte storica di tutti questi progressi d'invenzione, e di perfezione; rappresenta in una figura l'Ottante del sig. Hadley, ne spiega la struttura, gli usi, e gl'inconvenienti. Indica i tentativi de' signori Fouchy, e Caleb-Smith, per rimediare ai difetti, che si scoprivano nell'uso di questa macchina. Tanto si dà, come per servire di preliminare all'oggetto principale del sig. Saverien. In virtù di tante osservazioni, ed esami, l'abile ingegnero stabilisce le qualità di un buon Ottante; e noi le rappresentiamo ne' suoi proprj termini.

§. 12.

„ 1°. La sua situazione non dev' essere so-
„ lamente comoda, quando si osserva, ma
„ ancora ferma più che sia possibile, mal-
„ grado i tempelamenti della nave.

„ 2°. Da esser proprio alle osservazioni
„ del sole o innanzi, o addietro, a qualsi-
„ voglia altezza si ritrovi l'astro, ed in qual-
„ sivoglia luogo del mondo si sia.

„ 3°. Dee riunire i due oggetti osservati,
„ cioè l'Orizonte, e la stella con una sem-
„ plice riflessione.

„ 4°. Dev' essere fornito di un occhiale,
„ affinchè si possa osservare gli oggetti lontani.

L'autore espone poscia il nuovo Ottante di sua invenzione, e pretende, che non gli manchi alcuna delle suddette qualità: la bontà del presente, fattoci qui dal sig. Severien si riconoscerà dalla lettura del trattato, e più ancora coll'uso in mare. E' stata nel fine del libro stampata in rame la figura del suo strumento; ed il sig. Baradelle, artefice ben noto, lo à eseguito in maniera, *che fa onore alla sua capacità, ed al suo zelo pel ben pubblico*. Noi non potiamo far altro, che indicare tutto ciò, e rinnovare nel tempo stesso i nostri desiderj pel dizionario di matematica del sig. Saverien: opera annunziata, e da lungo tempo attesa.

Libri arrivati dall' Italia alla Vedova Cavelier, e figli librai, strada s. Jacopo al Giglio d' oro.

Benedicti XIV. Pont. Max. Opera. Tom. XII. in fol. 15. lib. il tomo in 4. 14. lir.

La storia Ecclesiastica in Italiano del P. Orsi, Domenicano, 9. tomi in 4. 105. lir. Noi abbiamo dato l'estratto de' primi 3. tomi. Vedi le nostre memorie di Luglio, di Agosto, di Ottobre 1749.; e faciam conto di parlare de' 6. ultimi tomi.

Tomasii Cardinalis opera omnia 6. vol. in 4°. 72. lir.

La filosofia di Cartesio in versi del signor abate Stay 8.° 5. l Questo è un bel poema, di cui noi abbiamo parlato nel fine del 1747.

Le dissertazioni dell' accademia di Cortona, 6. tom. in 4°. 10. l. il tom.

Opera ancora ben celebre nelle nostre memorie di Febbrajo, Aprile, e Settembre 1746. Ci resta a render conto degli ultimi tomi.

Opere del P. Boscovich sopra il turbine succesſo in Roma nel 1749 4°. 3. l.

Noi avremo occasione di far conoscere più ampiamente questa dissertazione, la quale è in 8°. di 422. pag.

Dissertazione del Grimaldi, in Italiano, sopra la operazioni della Magia 4°. 5. l.

Cinque tomi dell'opera intitolata: *Della polizia della Chiesa, ec. 4. tom. in 4°. 12. l.*

Storia civile del regno di Napoli, tradotta dall' Italiano da Pietro Giannone, ec. 4. tom. in 4°. 50. lir.

Dissertazione del marchese Belloni sopra il commerzio, vedi le nostre memorie di Luglio, e di Agosto 1751.

E' altresì arrivato al sig. Cavelier un gran numero di libri di Germania, e verranno da noi indicati in un altro volume di questo giornale.

Ecco la notizia succinta di tre opere, annunziate da qualche tempo in qua nelle nostre memorie.

Raccolta di dissertazioni antiche, e moderne sopra le apparizioni, le visioni, ed i sogni 4. tomi in 12. formando due tomi, ognuno de' quali à due parti. L'autore, noto per un grandissimo numero di opere, di-

ce in un suo avvertimento, che non si deve accusarlo di credere tutto ciò, che anno pubblicato altri avanti di lui, senza pretendere, nè assicurare la verità. Questo sentimento è giudizioso, e si vede in fatti per la lunga lista di opere contenute in questo quarto tomo, che non si possono adottarle tutte, come testimonj incontrastabili. Si leggerà questo libro per divertimento, e per vedere come sia entrata nella testa di alcuni scrittori la meraviglia. Si risperteranno certi fatti più autorizzati, o più vicini alla certezza. Si legge la prefazione dell' autore col disegno d' informarsi, e fra molte regole, che contiene, e che sono giudiziose, si disputerà forse sopra qualcuna; ma si riceverà con piacere sommo *la lista degli autori, che anno trattato degli spiriti, de' Demonj, delle apparizioni, de' sogni, della magia, e degli spettri.* Essa è, veduta sul fine del ultimo tomo, ed è, secondo noi, la parte del l' opera, di cui si dee fare maggior conto. Il sig. abate Lenglet di Fresnoy, autore di essa, si è sovente distinto in queste sorte di cataloghi, e sarebbe da desiderarsi, ch' egli avesse qui potuto dare il suo giudizio sopra ogni libro. Egli ne caratterizza molti, ed apparentemente quelli, che à avuti sotto degli occhi. Noi concepiamo essere difficilissimo, per non dire impossibile, di possederli, e leggerli tutti, ed essendo una volta da noi veduta tale lista, l' abbiamo riputata come un presente letterario. Essa contiene da quasi 70. pagine di picciolo carattere. *Quest' opera si ritrova in Parigi, strada degl Agostiniani, appresso Loup librajo, che distribuisce i due tomi del trattato storico, e dogmatico sopra le apparizioni, le visioni, e le rivelazioni dello stesso autore.*

Le opere del sig. Danchet dell' accademia Francese, e di quella delle iscrizioni, e belle lettere formano 4. tomi, come noi abbiamo avvertito in un semplice avviso. Il primo comprende quattro tragedie, cioè: Ciro, i Tindaridi, gli Eraclidi, e Niteti. I due seguenti tomi sono pieni di opere per musica, e l'ultimo contiene ogni sorta di composizioni Francesi, Latine in versi, ed in prosa. Sul principio di tutta l'opera si dà una leggiera notizia dell'autore nato a Riom nel 1671, e morto a Parigi nel 1748. Trovasi il suo carattere dipinto al naturale, e ne citeremo questo squarcio. „ Il sig. Danchet fu sempre semplice, unito, saggio, regolato, pieno di riguardi per tutti, e di riconoscenza pe' suoi benefattori. Figlio tenero, e rispettoso; buon padre, e buon amico; pensando ad impiegare le protezioni, di cui veniva onorato, più per gli altri, che per se: per dir tutto in una parola, era una bontà, della quale si veggono pochi esempli. Il candore della sua anima era così ben dipinta nel suo volto, ch' esso gli cavò qualche volta de' motti, che non gli fanno altro, che onore. Senza fele contro i suoi nemici resistè costantemente, e senza sforzo alla tentazione, sì delicata per un poeta, di vendicarsi colle sue proprie armi, ec. "

Non mancarono mai al sig. Danchet lo spirito, ed i talenti. Faceva egli molti versi, e, dopo Quinaut, è passato pel primo de' poeti lirici. Si può vedere nelle *Joanzie Drammatiche* (*) del sig. Cavalier de Mo-

(*) Si trova un piccolo sbaglio nel luogo, dove M. di Mouhy discorre di M Danchet. Lo fa nascere nel 1677., e fa che

Mouhy, opera ben fatta, ed abile alla ſtoria letteraria, il che fa d'uopo giudicare delle quattro tragedie dello ſteſſo accademico: ſi loda in alcuni il ſoggetto, e l'ordine, ma l'eſecuzione ſembra debole. Se ſi ſtimano molto più le opere per muſica di queſto autore, ci ſi dee contuttociò permettere di compiangere un uomo, la di cui vita ſi è tutta data

A tous ces lieux communs de morale lubrique.
Que Lully rechauffa des fons de ſa Muſique.

Boileau.

La mecanica delle lingue, opera del ſig. ab. Pluche; queſto è un libro, che à principalmente per oggetto lo ſtudio della lingua Latina. Vi ſi raccomandano caldamente due coſe, cioè la frequente ſpiegazione di buoni autori, e le compoſizioni ad imitazione degli ſteſſi autori, rimettendo in un altro Latino ciò, che ſi è da ſe ſteſſo reſo prima in Francoſe. Queſto è proceduto, ed accompagnato da oſſervazioni contro i metodi troppo pieni di regole, contro i temi troppo moltiplici, troppo poco ſcelti per le materie, troppo poco analoghe in ciò, che ſi chiama i *coretti*, nello ſtile puro, e fermo, e nudrito di antichi. Noi non rapprefentiamo, che i primi tratti aſſai bene rifleſſi, ed ottimamente ſcritti. Benchè all' occhio paja contrario molto alla pratica ordinaria delle ſcuole pubbliche, ſi conoſce nulladimeno, con

---

ſia morto nel 1748. in età di 77. anni. Se queſto computo aveſſe luogo, M. Nanchet quando morì, non avrebbe dovuto avere, che 71. anni. Biſogna dunque porre la ſua naſcita nel 1671. in luogo del 1677.

considerando le cose da vicino, che a poco a poco i buoni maestri si accostano ai principj del sig. Pluche. Si dà in oggi un considerabile tempo alla spiegazione de' buoni autori, si avezzano gli allievi a renderne conto. Qualche attenzione di più, qualche coraggio, per innalzarsi sopra il costume, quando essa non val niente, sopratutto molta industria, e cura, per interessare la gioventù a tali esercizj sempre molesti; questo è quello, che si può desiderare de' maestri, e noi non dubitiamo, che i buoni sentimenti del sig. Pluche non incoraggino il loro zelo. Noi potiamo sempre far la sicurtà del piacere, che proveranno a leggere un libro ornatissimo, ed aggradevolissimo, sebbene abbracci delle materie naturalmente secche, ed incapaci di essere innalzate. Ritrovasi in Latino, ed in Francese appresso la vedòva Etienne, strada s. Jacopo.

Premj proposti dall' accademia Reale delle scienze, iscrizioni, e belle lettere di Tolosa gli anni 1753., *e* 1754.. La città di Tolosa, celebre pe' premj, che si distribuiscono da lungo tempo in qua all' eloquenza, alla poesia, ed alle arti, volendo contribuire altresì al progresso delle scienze, e delle lettere, à, con permissione del Re, fondato un premio del valore di 500. lire, per essere distribuito ogni anno dall' accademia reale delle scienze, iscrizioni, e belle lettere a quello, che, a giudizio di questa compagnia, avrà meglio trattato il soggetto, ch' essa avrà proposto.

Il soggetto dev' essere alternativamente di matematica, di medicina, e di letteratura.

L' accademia avea dato per soggetto del premio di quest' anno 1752. *lo stato delle scienze e delle arti a Tolosa, sotto i Re Visi-*

Visigoti, e quali fossero le leggi, ed il governo de' mentovati principi. Alcune di queste operette, che sono state presentate, non anno interamente corrisposto alle mire dell' accademia; il che l'à indotta a non dare il premio.

Il pubblico fu avvertito l' anno passato, che l'accademia proponeva per soggetto del 1753. *di determinare la direzione, e forma più convenevole di una diga, affinchè essa possa resistere con tutto il possibile vantaggio allo sforzo delle acque, avendo riguardo alle diverse maniere, in cui esse tendono a distruggerle.*

L' accademia, la quale avea dato per soggetto del premio, dell' anno 1751. *la teoria dell' udito*, riserva questo premio, e lo unisce a quello del 1754., pel quale essa determina di proporre di nuovo lo stesso soggetto. Avvertisce gli autori, che faticheranno per questo doppio premio, esigere essa una esatta, e circonstanziata sposizione delle funzioni proprie ad ogni parte dell' orecchio, e de' vantaggi, che risultano dalla loro figura, e dal loro gioco pel ricevimento del suono.

Gli eruditi sono invitati a faticare sopra questi soggetti; ed anche gli associati esteri dell' accademia. Gli altri accademici sono esclusi dal pretendere il premio.

Que', che comporranno, sono pregati a scrivere in Francese, o in Latino, e di spedire una copia delle loro opere ben leggibile, soprattutto quando saranvi de' calcoli algebraici.

Gli autori scriveranno a piedi delle loro opere una sentenza, o divisa; ma non vi porranno in conto alcuno il loro nome. Potranno nulladimeno unirvi un viglietto se-

parato, e ſuggellato, il quale contenga la ſteſſa ſentenza, o diviſa col loro nome, colle loro qualità, ed il loro complimento; l' accademia eſige ancora, ch' eglino prendano queſta precauzione, quando invieranno i loro ſcritti al ſegretario. Il viglietto non ſarà aperto, ſe l' opetetta non ottiene il premio.

Quei, che faticheranno pel premio potranno indirizzare le loro opere al sig. ab. de Sapte, ſegretario perpetuo dell' accademia, o fargliene preſentare da qualche perſona abitante in Toloſa. In queſto ultimo caſo, ſe ne darà la ſua ricevuta, ſulla quale ſarà ſcritta la ſentenza dell' opera col ſuo numero, ſecondo l' ordine, col quale ſarà ſtata ricevuta.

I pieghi inviati al ſegretario debbono eſſere franchi di porto.

Le opere non ſaranno ricevute, ſe non ſe ſino all' ultimo di Gennajo di quelli anni, pel premio de' quali ſaranno ſtati compoſti.

L' accademia pubblicherà nella ſua pubblica aſſemblea de' 25. di Agoſto di ogni anno l' operetta, ch' eſſa avrà coronata.

Se quella, che avrà riportato il premio, è ſtata inviata al ſegretario a dirittura, il teſoriere dell' accademia non darà il premio ſe non ſe all' autore medeſimo, che ſi farà conoſcere, od al latore di una proccura da ſua parte.

S' egli à un ricevuto del ſegretario, il premio ſarà dato a quello, che lo preſenterà.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Ottobre II. Vol. 1752.

Art. CXX. *Dissertazioni, in cui si esaminano alcune questioni appartenenti alla storia degli antichi Egizj.* 201
Art. CXXI. *Teoria de' vortici Cartesiani.* Seguito del articolo CIV. del mese di Settembre. 207
Art. CXXII. *Storia dell' accademia reale delle iscrizioni. T. XVI.* 218
Art. CXXIII. *Armadio generale di Francia, ec.* 227
Art. CXXIV. *Opere del defunto sig. Cochin, ec.* 235
Art. CXXV. *Lettere sopra la storia, ec. del Milord Bolingbroke, ec.* 244
Art. CXXVI. *Pensieri di Seneca tradotti in Francese.* 260
Art. CXXVII. *Viaggio di Egitto, ec.* Ultimo estratto, 270
Art. CXXVIII. Novelle Letterarie. 276

SEGUZIONI

9. 43. 5 1. 20, 6.
10. 21. 1 6. 29, 1.

9. 40. 1 1. 21, 2.
10. 17. 1 9. 18, 6.

Tutte que olto buone.

Per fod accademia à stimato prima che ritorni il di dover avertire, che correzione, risp questo astronomo partenza.

In una iateci dupplicata, si 10. Ottobre 1751.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

	Dist. al Zenit.
embre 1751.	G. M. S.
.....	25. 1. 27, 0.
.....	24. 55. 10, 6.
Ottobre.	
.....	24. 57. 4, 6.
Ottobre.	
.....	25. 1. 14, 5.
.....	24. 58. 16, 3.
.....	25. 4. 44, 0.
oni esatte.	
Ottobre.	
.....	25. 1. 15, 1.
.....	24. 59. 49, 3.
Ottobre.	
.....	25. 1. 20, 9.
.....	25. 1. 47, 6.
Ottobre.	
.....	25. 1. 21, 2.
.....	25. 3. 57, 8.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l' anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig: Cardinal LANTE.

Novembre 1752.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico
ed Accademico.

M. D C C. LIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743., e ſe ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	14.

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Novembre 1752.

ARTICOLO CXXIX.

STORIA DELL' ACCADEMIA REALE delle iſcrizioni, e delle belle lettere colle memorie della letteratura, cavate dai regiſtri dell' accademia dopo l' anno 1741. *fino, e compreſovi l' anno* 1743.. *Tomo XVI.* Parigi nella ſtamperia reale 1751.

NOi ritorniamo ſpeſſe volte a queſta raccolta dell' accademia, perciocchè noi la riguardiamo come una miniera abbondante, dalla quale ſempre è permeſſo di cavarne de' teſori. E chi ſi deve più volontieri abbandonare a queſta fatica, che i giornaliſti incaricati dello ſtato di eſporre agli occhi del pubblico tutte le ſorte di richezze letterarie? Ve ne ſono delle grandiſſime

in questo decimo sesto volume. Quelle, che ci à sparse il sig. Freret, sono così preziose, che noi temiamo per esse d' aver troppo rispetto per la tema, e per l'ammirazione dalla parte dei lettori: il che vuol dire, che il genere, nel quale egli s'è affaticato, sorpassa di molto la capacità, e la curiosità delle letterature ordinarie. Si leggono volentieri le storie di quegli eroi singolari, che assalivano i mostri, che domavano i giganti, che rovesciavano tutti gli ostacoli, che l'arte, e la natura opponevano alle loro imprese. Più che queste azioni appariscono difficili, e straordinarie, più esse attraggono gli sguardi, e l'attenzione della posterità. Ma non accade il medesimo negli sforzi letterarj: quei, che sono costati più pene, non anno sempre avuta la maggior voga. Quando si sono sorpassate molte difficoltà, non s' è subito sicuro d' avere molti lettori, e quando se ne trovano, la loro costanza non è quasi giammai uguale al coraggio dell' autore.

Ecco, per esempio, una *memoria sopra l' anno antico de' Persiani*: opera delle più profonde, e dove apparisce infinitamente il gusto del sig. Freret, per la grande erudizione. Chi la leggerà tutta intera, chi la mediterà, chi la paragonerà coi monumenti dell' antichità? Procuriamo adunque di supplire alle cure, che uno non si vorrà dare, e diciamo qualche cosa affai chiara, e ben conneffa sopra una materia così ricercata.

Bisogna supporre da principio, che è quistione intorno agli antichi Persiani, cioè di quei, che anno avuto per padrone Ciro, e i suoi successori, di poi Alessandro, e i principi, che divisero i suoi stati; e in fine dopo il terzo secolo incirca dell' era Cristiana, i Re

i Re Artaxane, Sapore, Vararane, Narsete, Artaserse, Cosroe, e gli altri fino a Gesdegerde, ultimo Re di tutta l'antica monarchia, dopo la quale cominciò l'Impero de' Califfi Maomettani.

Sopra l'anno di questi antichi Persiani non s'avea alcuna cosa esatta avanti le opere del Golio, e di Tommaso Ide. Quest' ultimo soprattutto, che è l'autore d' una storia della religione degli antichi Persiani, somministra al sig. Freret degli argomenti molto interessanti. A noi ci sembra insieme, che la lettura dell' Hyde somministri certe notizie, che mancano nella memoria dell'accademia. Noi ne produrremo subito un esempio: osserviamo qui in che ciascuno autore s'accorda.

Si nota da due parti, che l'anno degli antichi Persiani era di dodici mesi, ciascuno di trenta giorni con cinque giorni sopranumerarj, chiamati *Epagomeni*: il che faceva il numero di 365. Si avvertisce, che per impedire, che quest' anno non fosse totalmente errante, vi si faceva una intercalazione di trenta giorni, o sia di un mese al termine di 120. anni, (a) il che era uguale a un di presso 120. Persiani anni, a 120. anni Giuliani. Si dice ancora, che i mesi intercalari si collocavano successivamente alla fine di ciascuno degli altri mesi, cioè che si vedevano per esempio tra il primo, ed il secondo mese dell'anno, poi tra il secondo, e il terzo, indi tra il terzo, e il quarto, e così seguitamente fino alla fine: di maniera che

(a) *Sta scritto* 130. *anni nell' istoria universale. Tom IV pag.* 10. *Questo è un grosso errore, poichè lo spazio di* 120. *anni basta, per fare* 30. *anni bisestili, cioè* 30. *giorni d' intercalazione.*

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

9. 43. 5	1. 20, 6.
10. 21. 1	6. 29, 1.
9. 40. 1	1. 21, 2.
10. 17. 1	9. 18, 6.

Tutte queste osservazioni sono buone.

Per sodd accademia à stimato prima che ritorni il di dover avertire, che correzione, risp questo astronomo s partenza.

In una se ateci duplicata, si 10. Ottobre 1751.

SEGUZIONI

erano piuttosto Arabi, che Giudei, o Maomettani. Questi erano piuttosto ancora Persiani secondo l'indicazione, che ne dà il padre Gobil, e secondo le riflessioni del signor Freret. Perciocchè ecco ciò, che si aggiugne dopo l'autor Chinese. Nel 1384. di Gesucristo, o 1383. nel finire si contavano 786. anni (a) dopo l'entrata di questi forestieri nella China; essi avevano per loro uso, o periodo, pel quale contavano 1942.; essi si servivano, per notare i loro mesi di nomi, che nella loro origine erano Persiani. Il padre Gubil gli rapporta, e il sig. Freret approva le congetture di questo missionario sopra l'etimologia Persiana; e gli fa anche qualche cosa di più, egli paragona la religione di Maometto con quella degli antichi magi, e trova nei due culti dei caratteri così simili, che si à ragione di dire, che i Persiani entrati nella China nell'anno 598., o 599. sonosi potuti prendere dippoi per Maomettani, vaglia a dire, che i Chinesi parlando di questo fatto dopo alcuni secoli anno potuto confondere facilmente il Maomettismo colla religione di *queste genti venute d' Occidente.*

Il sig. Freret scartabellando dopoi i libri Arabici, e gli annali Chinesi trova, che in realtà sono stati conchiusi nella China verso la fine del sesto secolo i Turchi, o i popoli del Turcheftan; i Persiani, ch'erano stati ora in guerra, e ora in alleanza con questi Turchi; e in fine i Califfi, e gli Arabi, che donarono Gesdegherde. Sopra tutto ciò qui si trova un racconto curiosissimo, e che noi

(a) Si trova un'errore in questo luogo nel volume dell' accademia; vi si legge 586., e deve essere 786.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l' anno 1701. a Trevoux, e l' anno 1743. in Peſaro tradotte nel noſtro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig: Cardinal LANTE.

Novembre 1752.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impreſſor Camerale, Veſcovile, Pubblico
ed Accademico.

M. D C C. LIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

ne osservazioni del medesimo autore *sopra le feste religiose dell' anno Persiano, e particolarmente sopra quelle di Mitra tanto appresso i Persiani, che appresso i Romani.*

Noi non vogliamo dire, che una parola di questo ultimo oggetto di *Mitra*, sopra il quale il sig. Freret s'è fatto un sistema differente da quello del dottore Hyde. Questi, al quale si riferiscono gli autori della storia universale, e crede che il sole fosse chiamato appresso i Persiani col nome di *Mitra*, e che questo non fosse punto l'oggetto del culto di questi popoli; cioè che i Persiani non onorassero nè il sole, nè per conseguente Mitra come il Dio Supremo. A questo proposito il dottor Hyde si lagna molto di ciò, che i Greci, e i Latini anno scritto sopra questa materia in disfavore degli antichi Persiani, i quali secondo lui non furono per alcun conto idolatri.

Il sig. Freret non confuta il dottore Inglese, ma egli afficura da una parte, che Mitra non era punto il sole, e dall' altra, che questi era una divinità particolare chiamata da Erodoto la *Venere celeste*, o sia *Urania, principio di questa fecondità, per la quale le piante, e gli animali si perpetuano, e si rinovellano*. L'accademico riconoice nondimeno, che il culto di *Mitra*, era come forestiero, e ch'era stato preso nei tempi posteriori nella Siria, o negli Arabi. Bisognerebbe molto leggere, e ben paragonare questi diversi sentimenti, e apprezzare così il fondamento del sistema del sig. Freret, che è un passo d' Erodoto. Il poeta Hyde l'à conosciuto molto bene, e sembra ch' egli non se ne sia formalizzato, egli lo rigetta ancora in qualche parte dicendo, ch' egli non *sa perchè Erodoto dica, che la Venere celeste*,

feste, o Urania fosse chiamata Mitra appresso de' Persiani, essendo certissimo, che il nome di Mitra servisse a significare il sole. [*] Noi lasciamo questa controversia ai dotti, e noi gli avertiamo solamente, che sopra questo punto particolare essi non ritrarranno mai grandi soccorsi dall' istoria universale (T. 3. p. 429.) questa materia viene ivi trattata superficialmente; ma altri punti della religione Persiana ivi sono discussi con molta estensione, e con molta diligenza.

ARTICOLO CXXX.

ARMI GENTILIZIE IN GENERALE, e registri della nobiltà di Francia; regitri III., e IV. tre vol. in fol. Parigi appresso Pietro Prolt 1752.

NOn bisogna aspettare di trovar qui la lista esatta delle prime case del regno, di quelle case, che basta nominare, per richiamare l'idea della loro antichità delle loro dignità, delle loro alleanze. La ragione è molto semplice: la storia di queste case fa parte in qualche maniera degli annali della nazione, che sono compresi nelle raccolte dei grandi uffiziali della corona, si compongono de' libri interi, per ispiegare l'ordine, e i rami di queste illustri famiglie. Di qui è facile a conchiudere, che a lor riguardo i regitri del sig. Dozier, di Serigni, giudice delle arme di Francia, per sopravvivenza non sarebbero d'una necessità così urgente, quanto il sono per una infinità di buone case, a cui i medesimi vantaggi sono cesati.

(*) *Histor. Relig. Vet. persar. p. 99.*

fati. Si ritrova un tal gentiluomo, che à delle date più alte che un gran signore, ma del quale i progenitori sono stati meno protetti, meno felici, e per conseguente meno celebri. Questo è un favore de' primi, che le attenzioni, che le ricerche del sig. di Serigni sieno estremamente utili: esse ravvivano lo splendore d'una gloria presso ch' eccliffata; esse fanno rientrare, se è permesso così parlare, questi Abdolonimi moderni nella via dell' onore.

Altre famiglie, che sono state sempre ben conosciute, non anno non pertanto possedute queste cariche importanti, che attirano i riguardi di tutti i secoli. A Roma tutti i patrizj non ebbero già de' dottori, nè de' consoli nelle loro famiglie, e appresso noi i titoli d'onore, le splendide distinzioni non corrispondono sempre alla nobiltà del sangue, e all' amplificar de' nomi. Allo sviluppo, e alla conservazione di tante genealogie non illustrate, ma stabilissime, che sono principalmente destinate, com' è principalmente i registri, de' quali si fa oggi a noi questo bel dono.

In fine il merito, i talenti innalzano alcuna volta degli uomini nuovi al rango della nobiltà. Cicerone, e Mario usciti dal villaggio d' Arpino governarono la repubblica, e poterono fondare pe' loro discendenti uno stato de' più distinti. Noi riconosciamo ancora in Francia dei nobili di nuova creazione, degli uomini cavati dalla plebe per benefizio del principe, e non bisogna dubitare, che questi nomi non possino, e non debbano entrare ne' registri di Serigny. La figura, ch' essi faranno attualmente, sarà terminata alla loro persona. Essi non presenteranno nè avoli illustri, nè armi gentilizie

anti-

antiche, ma ciascun di loro potrà essere la sorgente d' un popolo di grandi uomini.

Tale adunque è il gusto di quest' opera. Tutta la nobiltà sia antica, sia moderna à il diritto di occupare in essa un luogo. Ogni famiglia vien collocata in essa secondo l' ordine alfabetico, e a misura, che somministra i suoi titoli al nostro autore. Ciascuna di queste famiglie possiede uno scudo d' armi gentilizie riconosciuto, e confessato dal giudice delle armi. I nobili dell' epoca più moderna godono come tutti gli altri di questa marca d' onore. Essa fa ancora parte della grazia della nobilitazione, perciocchè egli è raro di vedersi a rinovare quello, che si racconta del celebre Andrea, il nostro direttore generale dei giardini del passato Re. Questo uomo, ch' era tanto modesto, quanto ingegnoso, e così un buon servitore del suo padrone, quanto ardente a immaginare delle belle cose, fu nobilitato pe' suoi lunghi, e aggradevoli servigj. Già era il tempo da notare uno scudo d'armi gentilizie. Gliene fu parlato, e gliene fu fatta istanza, ma il nostro ricordandosi, ch' egli aveva cominciato dai più bassi offizj del giardino, rispose, ch' egli avea di già le armi, e che queste erano *tre lumache coronate d' un cavolo capuccio*. Risposta, che fu ammirata da tutta la corte, e che sola avrebbe meritata i titoli di nobiltà, se fosse stato il costume d' accordarla alla qualità delle anime indipendentemente dai talenti, e dai servigj.

Noi abbiamo offervato, che il sig. d' Ozier di Serigny pubblicava attualmente i registri III., e IV. in tre volumi in foglio, de' quali i due primi sono pel terzo registro, e noi debbiamo inserire presentemente alcuni articoli compresi dentro questa immensa

nomenclatura. Noi abbiamo di già detto qualche cosa degli articoli di *Alluye*, e di *Alles*, che anno molta estensione, e dove la critica, e l' erudizione dell' autore si sono molto esercitate. Nel medesimo registro, ch' è il terzo noi notiamo la famiglia di *Braca*, antichissima, e molto ben collegata. La sua nobiltà ritorna fino all' anno 1339. Si mostrano qui le dipendenze, le figliazioni, i gradi sempre per mezzo di titoli autentici. Si discute un punto, che servirà ai continuatori della *Gallia Cristiana*, quando tratteranno de' Vescovi di Mans. Perciocchè in luogo di stabilire, come à fatto Antonio il Corvasiero, istorico di questa chiesa, che ci sia stato verso la metà del decimoquarto secolo un Vescovo di Mans di questa casa di Braca, e si osserveranno col sig. di Serigny, che questo Vescovo si chiamava *Michele di Braiche*, e che aveva armi differenti da quelle di Braca, e che in fine non v' è alcuna ragione, per formare delle relazioni d' identità, o di connessione tra il prelato, e questa famiglia.

Chamborant, casa nobilissima; ella è riconosciuta nella metà dell' undecimo secolo, e nella descrizione dei rami, e delle figliazioni si osservano molti servigi militari, impieghi onorevoli, e gradi distinti. Il sig. conte della Claviere, luogotenente generale delle armate del Re, e governatore di Sua Altezza Serenissima il sig. conte della Braca è di questa casa.

Chapt de Rastignac; articolo, che contiene 114. pag. in foglio, senza contare dieci altre pagine d' antiche carte. Noi copiammo queste parole, che formano il preambolo, e che contengono in ristretto tutto il piano di questa genealogia.

„ La casa di Chapt si presume per mez-
„ zo di sodissime congetture essere un ramo
„ laterale degli antichi signori di Cabo-
„ noè della prima stirpe (che ritornano fi-
„ no verso la fine del nono secolo sotto Car-
„ lo il semplice) si trova al presente divi-
„ sa in tre rami quella di Restignac, quel-
„ la di Caxion, e quella di Puiguillem. Il
„ suo antico nome era *Cat*, o *Chat* in Fran-
„ cese, *Cati*, o *Chati* in Latino, e non è
„ che dopo la metà del decimosesto secolo
„ sotto Giovanni Cat, terzo di questo no-
„ me, signore di Rastignac, autore dell'
„ undecimo grado del secondo ramo, che
„ essa à preso più comunemente il nome di
„ *Capt*, senza dubbio per tor via l' idea d'
„ un animal domestico, del quale il nome
„ non presenta niente di nobile allo spiri-
„ to. Si vede tosto (*ed è nelle note, che il*
„ *racconto à compreso*) che quegli, il qua-
„ le si trova avere il primo portato questo
„ soprannome, e che si suppone sopra forti
„ congetture essere il capo della casa, l' à
„ potuto torre dal nome d' una macchina
„ di guerra usata nei secoli passati, per ro-
„ vesciare le muraglie delle città assediate,
„ e che per questa ragione questo nome *Chat*
„ lungi dall' avere in se alcuna cosa di bas-
„ so, non poteva tendere al contrario, che
„ ad illustrare la sua posterità.

Gerin, o *Gerini*, famiglia originaria di Firenze. Il marchese Gerini, che à pubblicato non à molto una magnifica raccolta di stampe, della quale noi parlammo nel mese ultimo di Marzo, è di questa antica, ed illustre casa. Come il rango, ch' essa à tenuto in Italia, è qualche cosa d' essenziale nella materia presente, così il sig. di Seri[illegible]y si è molto applicato, per ben discutere questo ar-

ticolo, egli dà ancora, per meglio istruire il lettore, una notizia in compendio del governo di Firenze, e delle rivoluzioni, che provò questa repubblica sotto i primi di casa Medici.

Sopra questo punto noi troviamo due fatti incidenti, che afferma l'autore senza equivoco, e senza esitare. Il primo è, che il Papa Clemente VII. *era bastardo d'un fratello carnale di Lorenzo de' Medici, soprannomato il Magnifico*. Noi sappiamo, che molti scrittori dicono la medesima cosa, ma si può moderare questa opinione colla testimonianza, che altri anno resa della nativi-tà legittima di Clemente VII. Si cita in questo libro l'autorità del genealogista Imoff, e noi leggiamo precisamente espresso quest'autore, che, quando si fu nel caso sotto Leone X. di far Cardinale Giulio de' Medici [questo era il nome di Clemente avanti la sua esaltazione] si giustificò con buone ragioni, ch'egli era nato di leggittimo matrimonio: *Præmissis probationibus, sicut testatur Ciaconius ex legitimo natus matrimonio in consistorio declaratus est*. Imoff Genealog. viginti illustrium in Italia familiarum ad tab. V. Stem. Medic. pag. 130. (*)

Il secondo fatto riguarda parimente Clemen-

(*) Bisogna con tutto ciò riconoscere, che alla pag. 5. della medesima opera Giulio de' Medici dopoi Clemente VII. è semplicemente chiamato *Nothus*; ma in questo luogo non v'è il ritratto della casa de' Medici; egli è meglio riportarsi per l'autenticità de' fatti alla spiegazione, che l'autore ci aggiunta nell'operetta, ch'egli chiama *Exegesis istorica*, ed ivi si ritrova ciò, che noi abbiamo citato in favore di Clemente VII.

mente VII., al quale il nostro autore dà un figliuolo naturale, chiamato *Alessandro de' Medici*, senza proporre il minimo dubbio sopra questo articolo, che tuttavia non è così evidente. In verità lo storico Ammirato riferisce ciò, ch' egli aveva udito dire dal Granduca Cosimo primo. Ma oltre di che questo scrittore non fa, che riferire questo discorso senza appoggiarlo col suo suffragio, la più parte degli storici Italiani sembrano di non aver conosciuto questo aneddoto, ed essi danno il duca d' Urbino Lorenzo de' Medici per padre ad Alessandro. Tutta la critica, che noi dunque facciamo qui, è, che in queste tali materie sempre odiose, e dove vi è del dubbio, egli è a proposito l'indicare le due opinioni, e di trattare le cose pro, e contro. Il sig. di Serigny è così spregiudicato, e così giudizioso in tutto il seguito della sua opera, ch' egli non può prendere in mala parte questa osservazione.

D' Orleans, casa, che si è sparsa nell' Orleanese, nella Beauce, e nel Berry. Ci sono pochi articoli, ne' quali l' intelligenza del sig. di Serigny sia stata più necessaria. Tre specie di classi si sono trovate da distinguere ne' nomi d' *Orleans*; perciocchè si ritrova un gran numero d' antichi signori, che anno portata questa denominazione, senza, che si possa negare, o affermare, ch' essi appartengano a quei d' *Orleans*, che sussistono ancora; altri sembrano d' aver formata la linea diretta della casa d' *Orleans de Rere*. [*], e

Novembre 1752. in

(*) Il P. Pier Giuseppe d' Orleans, Gesuita, autore della storia delle rivoluzioni d' Inghilterra, e di molte altre opere, era di questa casa d' *Orleans de Rere* del ramo de' *Plesis de*

Rere

in fine si giugne a un tempo, ove la figliazione è seguita, ove i gradi si distinguono perfettamente, e questo tempo è verso la metà del decimoquarto secolo; quello, che precede, ascendendo anche fino verso l'anno 1000. ci presenta molti uomini illustri di questo nome, v'è tutta l'apparenza, ch'essi appartengino a quei *d'Orleans* del tempo presente, e se la cosa può essere portata in seguito

---

Rere, il che noi notiamo qui a cagione d'una nota curiosa, che si trova nell'opera del sig. di Serigny: ecco le sue parole: „ Il dotto commentatore della satira Menippea, edizione del 1714. del tomo II. pag. 229. si è immaginato, che il P. d'Orleans potesse discendere da Lodovico d'Orleans, avvocato generale per la lega. Il *P. Pier Giuseppe d'Orleans, Gesuita*, dic' egli, *à dato al pubblico nel* 1688. *la vita del P. Coton, impressa in quarto appresso Stefano Michallet, l'autore, che potrebbe*, soggiugn' egli, *essere discesо dall' avvocato d' Orleans, non avrebbe egli voluto con ciò far testimonio, che nella sua famiglia si rammenta ancora, che il vecchio d'Orleans ebbe altre volte a questo generoso confessore di Arrigo il Grande?* Questa critica è falsa, e per confutarla pienamente, egli è quasi inutile d'aggiugnere, ch' ella è smentita non solamente dal testimonio di tre autori, il sig. Ubert, Prouft de Chamburg, e la Thaumassiere, tutti contemporanei del dotto Gesuita, ma ancora da tutte le linee della famiglia d'Orleans, che assicurano concordemente con questi autori, ch' egli era figliuolo di Francesco d'Orleans, signore di Plessis de Rere, e di Isabella Carrè.

to fino alla dimostrazione, ne risulterà una delle più belle genealogie, che si possono desiderare.

Il signor di Serigny copia sopra questo articolo un gran numero di carte, e gli antichi titoli domestici, egli à fatto incidere molti sigilli, e la sua critica risplende da per tutto singolarmente nell' esame d' una carta pretesa di Filippo I. in favore di Callo Sant Mard, che si dice aver fatto il viaggio della Terra Santa armato di tutto punto, per compiere un voto del Re, suo signore. Ci sono cose curiose in questa discussione diplomatica, e ne risulta un giudizio, che rilega la carta, della quale si parla tra i titoli di curmeria, che i nostri antichi seppero molto ben moltiplicare malgrado la franchezza, e la semplicità, che loro s' attribuisce.

Pracomtal, articolo molto esteso. Questa casa ascende per mezzo di titoli autentici fino all' anno 1264.. Si trova qui tutto questo gran corpo di prove, che occupa lo spazio di 50. pagine in foglio.

Virieu di Belvedere, casa del Delfinato conosciuta dopo l' anno 1108.: le prove riempiono ancora un grande spazio, e non si riguarda punto la raccolta di questi atti come qualche cosa, che abbrevj le cure, e la fatica del signor di Serigny. Avanti di collocarle bisogna stimarne il valore, e nel collocarle è necessario di spogliarle, d' inserirle nel seguito delle figliazioni, e delle linee.

Perciocchè noi siamo obbligati di terminare il nostro estratto, noi non facciamo, che indicare nel quarto registro gli articoli di *Aroux della Serra* di *Guiscard*, di *Quesnoy*, di *Scacciavicini*. Queste case sono buonissime, esse somministrano al nostro autore molte ricchezze diplomatiche, molti atti preziosi, che

fanno fede della loro antichità, e delle relazioni illustri, che esse hanno avute con persone distintissime nello stato. Noi finiamo con questa riflessione, che fa nascere la raccolta di tanti monumenti antichi.

Boileau diceva 80. anni sono nella sua quinta satira:

Non ebbe egli del suo vero nome, nè titolo, nè memoria,
D' Hozier gli troverà cent' avoli nella storia.

In questa parola di critica si prova, che il Poeta non avea giammai veduti registri di nobiltà simili a quei, che sono stati dati, e che noi annunciamo. Il signor di Serigny trova bene al presente ai nostri gentiluomini *cento avoli* nell' istoria: ma questo s' è fatto col leggere molto, col consultare tutti i monumenti pubblici, e particolari, distinguendo il vero dal falso, ciò, che è certo dalle tradizioni dubbiose, o popolari. Il singolare però nella parola di Boileau è, ch' egli s' indirizza a Carlo Renato d' Hozier, suo amico, e figliuolo di Pietro d' Hozier, pel quale il medesimo Poeta avea fatti due Epigrammi, o Sestine, come si diceva allora, de' quali eccone il primo:

Questi è quel famoso Hozier d' un merito senza prezzo,
Del quale il vasto sapere, e i rari scritti
Delle illustri case anno pubblicata la gloria.
I suoi talenti sorprenderanno tutte le età future,
Egli à resi tutti i morti vivi nella sua memoria;
E non morirà giammai in quella de' viventi.

Noi

Noi siamo contenti di riferire questo aneddoto, ch' è capace di temperare il fiele della quinta satira. Per la qual cosa nel Poeta si trova il pro, e il contro, il veleno, e l' antidoto, non contando, che la loro qualità d' essere de' favoriti d' Apollo, non gli obbliga ad esser esatti, e sinceri, come deve essere un giudice d' armi.

La menzogna e i versi in tutti i tempi sono stati amici. *La Fontana, lib. 2. favol. 1.*

ARTICOLO CXXXI.

LETTERE SOPRA LA STORIA DI Arrigo Sangiovanni, Lord visconte Rolinghbroke tradotte dall' Inglese. 2. tomi in 8. 1752.

E' Stato molto rinfacciato a Bayle di non aver risparmiata alcuna cosa, per istabilire il Pirronismo istorico; e questa accusa non è stata nè confutata, nè litigata da una moltitudine di luoghi delle sue opere, nelle quali questo Pirronismo è altamente, e vivamente condannato. Il dubitare era il carattere di questo spirito singolare: non si potevano prendere seriamente le migliori prove, che gli uscivano in favore de' caratteri proprj a difendere, e mantenere l' impero della verità.

Il signor di Crouzas, ch' era un uomo onesto, camminava contro questo scettico per istrada troppo retta. Egli supponeva troppo facilmente, che Bayle avesse voluto mettere negli spiriti qualche cosa di meglio, che le nuvole. Combattendo questo famoso avversario egli non voleva permettersi delle supposizioni contro la sua buona fede; ma ci so-

no de' casi, ove non si può far gustare al pubblico delle maniere di pensare comandate dalla benignità, e dalla condiscendenza. Questo pubblico avea giudicato Bayle già da lungo tempo, e gli avea data l'idea, che di lui si dovea formare; egli avev' assegnato uno de' primi luoghi tra i Pirronici della più fraudolente specie; questo è il rango, ch' egli occuperà sempre negli occhi della posterità.

Ci sarà domandato forse a che tende questo preambulo, e se milord Bolinghbroke, del quale le lettere ora ci occupano, debba andare a lato di Bayle, se debba essergli paragonato in materia di Pirronismo?

Questo non è punto il nostro pensiero: noi amiamo di giudicar meglio dell' autore Inglese, benchè noi abbiamo più idea di Bayle a considerarlo dal lato della erudizione. Ma per verità il primo ci si presenta così nelle sue lettere come uno, che fabbrica con una mano, e che distrugge con l' altra; o se si vuole, che comincia col levare tutta la solidità al terreno, sopra del quale parea, ch' egli volesse dipoi appoggiare un edifizio considerabile.

Ecco uno de' principj d' una sua quarta lettera: „ Io sono d' accordo, che la storia sia stata falsificata ad arte, e per sistema in tutti i tempi, e che la parzialità, e il pregiudizio abbiano cagionati molti errori tanto volontarj, che involontarj: anche tra le persone migliori. Non vi scandalizzate punto signore, se io vi dico, (poichè io il posso dire con verità; e perchè io sono in istato di provarvelo,) che l' autorità sacerdotale à spianata la via a questa falsificazione, e in tutte le sette religiose." Questo squarcio così assoluto,

e co-

è così generale dee dunque abbracciare i primi tempi del mondo, e i primi secoli della chiesa, e per conseguenza non si potrebbe contar niente nè sopra la storia degli antichi Patriarchi, nè sopra quella degli Apostoli; e bisognerebbe dire, seguitando i medesimi principj, che i capi dell' ordine Levitico, e che i Vescovi dei tempi Apostolici anno corotti i libri santi. L' autore non rassembra molto commosso da questa conseguenza. Secondo lui *i principi della Chiesa* si sono resi colpevoli di questa *vergognosa prevaricazione*. Egli non eccettua alcuna epoca, alcun secolo. „ Le menzogne premeditate da uno spirito di sistema sono state asserite, e fortificate *d' età in età*; e tra tutti i peggiori artifizj, che si sono adoperati, per mantenere nello spirito degli uomini il rispetto, e lo zelo per la loro religione, questo abuso della storia è stato uno dei principali, e de' più efficaci .... La carica di falsificare la storia, in materia di religione, è sempre stata confidata ai più famosi campioni, e ai più divoti personaggi di ciascuna setta religiosa .... In ogni altra maniera questa carica di alterare la verità istorica appartiene ai pedanti di ciascuna nazione, e ai sussurroni di ciascun partito."

Se milord Bolinghbroke si fosse contentato d' osservare, che di quando in quando ci sono stati dei falsari, dei fabbricatori di diplomi, di carte, di decretali, degli inventori di leggende, se egli si fosse reso attento a specificare in che, e come questa licenza è stata pregiudizievole ai veri monumenti della storia, con quali regole di critica si separi questa lega dall' oro puro, e come è necessario di stare all' erta, quando si tratta di

certi autori, tutto questo sarebbe stato lodevole, e lungi dal rinfacciargli dei sentimenti Anticristiani, e di supporlo un Pirronista, noi non potremmo, che approvare il suo zelo. Ma l' universalità della sua critica, l' estensione delle sue imputazioni mettono in arme ogni lettore, che sa, che i monumenti della religione Giudaica, e della religione Cristiana non sono mai stati falsificati da uno spirito di sistema, che le leggiere macchie, che vi si trovino, qualunque possa essere la diversità delle lezioni, e mutazioni dei numeri, i difetti delle costruzioni, non interessano punto la verità di questi santi libri; che esse sono ancora la prova della loro antichità, della loro rinomanza, della loro autorità, della cura, ch' è stata presa di leggerli, e di trasmetterli a tutte le età. Si può leggere sopra questa importante materia della integrità delle scritture ciò, che anno scritti tanti dotti controversisti così Cattolici, come Protestanti.

Noi dobbiamo ancora usare un poco d' attenzione ad alcuni tratti particolari, che il nostro autore scaglia contro certi personaggi, ch' egli riguarda come tanti corruttori de' monumenti istorici. Egli dice qualche cosa di Metafraste, scrittore, che non ci viene in mente di giustificare, ma noi vorremmo, che quando si accusano le persone, questo fosse fatto con precisione, e che a loro riguardo non s' addoppiassero che delle maniere sicure, leggittime, e molto bene scelte. *Metafraste*, si dice, *scrisse un trattato dell' arte di comporre i santi Romanzi*; Questo è assolutamente falso, e benchè s' aggiunga, che il fatto è *preso da Baillet nel suo libro de' santi*, non bisogna però prestarci fede. Perciocchè primieramente

Bail-

Baillet non dice mai ciò, che gli si fa dire; si trova solamente nel suo discorso sopra la storia de' santi, che in certi tempi *l' arte di fingere* fu ridotta come in *metodo*, che *Metafraste intraprese di darne delle regole, come s' egli avesse voluto bandire la sfacciataggine, e la sordidezza, e introdurre la modestia colla verisimilitudine nelle menzogne, che si dovevano mettere in opera*. Sopra ciò egli cita un passo tolto dalla vita di s. Marina li 20. di Luglio. Passa, come ognun vede, molta differenza fra *lo scrivere un trattato dell' arte di comporre de' santi Romanzi*, e insinuare per occasione, e in cinque, o sei linee alcune pretese regole, per dirriggere gli scrittori, che fossero vaghi di distinguersi in questo genere. Secondariamente Baillet carica troppo Metafraste, richiamando il tratto, che si trova al principio della storia di santa Marina. Noi abbiamo letto con molta attenzione questo luogo del Leggendario, e non è evvidente, che ivi si tratti di dare delle regole per la composizione di romanzj. Egli sembra più verisimile, che Metafraste abbia voluto combattere l' uso, che s' era introdotto di riempiere le vite de' Santi con falsità, e con indecenze. Noi citiamo il testo in margine; non si deve però conchiudere, che Metafraste non sia un leggendario veridico, ma solamente ciò, che è l' oggetto della quistione; che nel luogo citato egli non dà mai delle regole, per mentire, raccontando ciò, che i santi anno fatto, o sofferto, ma che al contrario egli si porta in questo luogo, per istabilire la verità, ch' era stata oscurata dai racconti degli eretici. (*)

(*) *Eo magis delectat auditorem* (*Athletarum Ma-*

Milord Bolingbroke volendo spiegare la ragione di questa corruzione (pretesa) s' è impadronito di tutti i monumenti, dice, delle cose poco esatte sopra i secoli dell' ignoranza, sopra le leggi portate contro le scritture, che il chericato disapprova; alle quali cose egli aggiugne una critica della condotta di s. Gregorio il Grande, che secondo lui *dichiarò la guerra a tutta l' erudizione Pagana colla mira di meglio stabilire la verità Cristiana*. Ecco ancora qui una falsità, e noi siamo molto sorpresi, che la pretesa versione di s. Gregorio a riguardo delle lettere umane passi dopo un tempo per un fatto certo. Menburg è apparentemente quegli, che più d' ogn' altro à favorito quest' idea per la maniera, colla quale egli tratta questo punto, e per l' esclamazione piena d' entusiasmo, alla quale egli s' abbandona contro le occupazioni letterarie della sua gioventù. (*) Questo è per l' occasione d' una lettera, nella quale s. Gregorio riprende-

---

Martyrium) quo meliorem habuerit compositionem, aptamque, & probabilem narrationem, & ea recensentem, qua & persecutoris improbitati, & eorum, qui decertabant animi magnitudini, quin etiam ejus quoque, qui una decertabat Christi potentia, apta sint, & convenientia. Sit enim oportet omni ex parte ejusmodi, ut & nihil habeat offensionis, & rem vetustis antibus ostendat credibilem. L' autore dopo esclama contro gli eretici, che aveano falsificate le vite de' santi di poi conchiude: *Inanes ergo omnes fabulas, & nugas. . . abjiciens, solis autem veris praclara hujus martyris tam in verbis, quam in factis decertationibus, sub ea, qua consistit, veritate illuminante, mentem adhibens, &c.*

(*) *Vedi l' istoria del Pontificato di san Gregorio.*

deva Didier, Arcivescovo di Vienna, d' esserſi applicato alle funzioni proprie d' un maestro di grammatica. In che il Papa aveva certamente ragione, poichè la carica pastorale à degli oggetti assai più importanti, e più degni, che l' altra. Ma checchè ne sia del senso di questa lettera, e quale l' estensione, che se gli dà, quei, che se ne servono per declamare contro lo studio delle scienze profane, o per asficurare, che s. Gregorio ne era il nemico mortale, non anno certamente letto il capitolo terzo del libro quinto dei Commentarj del medesimo santo, sopra il primo libro dei Re. Vi si vede che questo santo dottore della chiesa loda estremamente la cognizione delle belle lettere. *Noi non possiamo*, dic' egli, *penetrare la profondità delle sante scritture, se noi ignoriamo le scienze profane*. [*] Egli soggiugne, che il Demonio, che toglie dai cuori l' amore delle lettere, e il desiderio di coltivarle, affine di ridurre le persone a non poter giammai innalzarsi alle cose spirituali (**) Egli osserva ancora, che i Demonj conoscono i progressi, de' quali noi siamo capaci a riguardo delle scienze divine, allorchè noi

[*] *Sacri eloquii profunditatem penetrare, ignari sæcularis scientiæ non valemus.* Questo santo padre sotto il nome di scienza secolare intende anche l' erudizione pagana, perciocchè egli si serve dell' esempio di Mosè, ch' era instrutto della scienza degli Egiziani, la quale scienza era quella de' Pagani, e la stessa degli Idolatri.

(**) *A nonnullorum cordibus discendi desiderium maligni spiritus tollunt, ut & sæcularia nesciant, & ad sublimitatem spiritualium non pertingant.*

che *il Vangelo di s. Matteo è citato da Clemente Vescovo di Roma, discepolo degli Apostoli; che Barnaba lo cita nella sua pistola; che Ignazio, e Policarpo lo ricevono, e che i medesimi padri, che fanno testimonianza a s. Matteo, la fanno egualmente a s. Marco.*

„ Se i padri del primo secolo, qui si ripiglia, riferiscono alcuni passi, che sieno conformi a ciò, che noi leggiamo nei „ nostri Evangelisti, ne seguirà forse, questi che „ padri avessero i medesimi Vangeli sotto degli „ occhi? . . . . . Questi padri anno fatto uso d' altri Vangeli, dove questi passi si potevano trovare, oppure questi passi potevano esserſi conservati per una tradizione, „ che non fosse stata scritta. Oltre di che „ io ardirei quasi d' asficurare, che questi „ padri del primo secolo non rammentano „ mai espressamente i Vangeli, che noi abbiamo, Vangeli di Matteo, di Marco, di „ Luca, e di Giovanni „.

Che si pretende dunque di conchiudere da questo? Che l' Abadia, e il Vescovo di Londra *anno fatto dell' istorie un abuso manifesto, ed inscusabile*, ed ecco la più singolare cavillazione, che sia stata giammai fatta in materia di controversia istorica, o teologica. Si trova nella pistola, attribuita a s. Barnaba, un passo non di s. Matteo [l' Abadia s'inganna] ma di s. Luca; nella prima pistola di s. Clemente [*] due testi, uno di s. Matteo, l'altro di s. Marco; nelle lettere di s. Ignazio, due, o tre luoghi di s. Matteo; in quella di s. Policarpo due di s. Matteo, ed uno di s. Luca: Or per-

(b) Il Vescovo di Londra cita la seconda pistola, nella quale vi si vede parimente qualche passo di s. Matteo, e di s. Luca.

perchè dunque non si vuole, che questi padri Apostolici avessero i nostri *Vangeli sotto degli occhi*, com' essi avevano gli altri libri della Scrittura, ch' essi citano la Genesi, Giobbe, Ezechiello, e sopratutto le pistole di s. Paolo, delle quali essi fanno un uso grandissimo? Può essere, si dice, che questi testi fossero dentro falsi Vangeli, può essere, che si fossero conservati nella tradizione.

Ma primieramente quando si trovano degli squarci di buona lega, non si suppone, che essi escano dalla borsa, o dalla fucina d' un falso monetiere, e medesimamente quando si veggono de' passi conformi a' quei, che sono nei nostri Vangeli, si à luogo di credere che questi Vangeli ne sieno la sorgente (*). Questo forma una specie di possesso, dal quale non si può essere disturbato per le suppozizioni d' un avversario, questa è una maniera d' argomento positivo, che non vien mai debilitata da ragioni di congettura, e dal *forse*, e noi potiamo diggià conchiudere da questa osservazione, che non si à ragione di trattare d' *abuso manifesto*, *ed inescusabile* la maniera di parlare dell' Abadia, e di qualunque, che vien notato, come egli sopra l' oggetto presente.

Secondariamente i Vangeli, almeno i tre primi, esistevano avanti s. Clemente, s. I-

(*) Noi aggiungiamo per incidenza, che s. Clemente, citando nella seconda pistola qualche cosa d' un vangelo apocrifo, ce ne accorgiamo subito. Il cattivo conio di questa moneta si riconosce subito da se stesso; perchè dunque non vogliamo, che quel, ch' è buono, si assicuri contro la frode?

gnazio, s. Policarpo [*a*], perciocchè se essi non fossero stati esistenti, allora questi sarebbero libri supposti; perciocchè essi non avrebbono per autori que', de' quali portano il nome. Ma la supposizione è una chimera; se ne possono dare molte buone ragioni, ma noi non ci fermeremo, che a questa qui sotto, ch' è istorica.

Da principio si à verso la fine del primo secolo un autore [Papia], che rende testimonianza ai Vangeli di s. Matteo, e di s. Marco, come sieno di questi autori. La prova si ritrova nel terzo libro d' Eusebio, che riferisce tutto lo squarcio di questo antico padre contemporaneo, e amico di s. Policarpo: ecco dunque due Vangeli esistenti, allorchè Papia scriveva, e senza dubbio sono ancora del tempo di s. Policarpo; per conseguenza essi non sono supposti; purchè non si dica, che la testimonianza di Papia, e la relazione d' Eusebio sieno due squarci falsi, il che è un appianare il cammino ad un Pironismo universale.

Di poi si vede nel secondo secolo della chiesa, che i padri di questo tempo riconoscevano l' esistenza de' Vangeli, come fossero di s. Matteo, di s. Marco, e di s. Luca, a' quali essi aggiungono s. Giovanni, del quale i padri del primo secolo non anno potuto parlare, perchè questo Vangelista à scritto molto tardi (*b*).

Or questi padri del secondo secolo, come si sono mai ingannati in una materia così im-

(*a*) *Noi non parliamo di s. Barnaba; perciocchè la lettera, che porta il suo nome, benchè antichissima, e buonissima, non è conosciuta.*

(*b*) *Verso l' anno 98. di Gesù Cristo.*

importante? S. Ireneo per cagion d' esempio, ch' era nato verso l' anno 120., e che nomina così chiaramente nel suo secondo libro i quattro Vangelisti, è egli dunque stato nell' errore, attribuendo loro opere, che non avevano mai composte? Non è egli potuto travvedere la preresa suppoſizione, che sarebbe stata fatta dentro pochi anni, che si contano fra lui, e i padri apostolici, Clemente, Ignazio, Policarpo? Quest' ultimo, che fu suo maestro, e il suo modello, l' à lasciato senza istruzione, per discernere le vere scritture dalle false? Se si ponderano bene queste quistioni, si vedrà, che l' idea della suppoſizione dei Vangeli di s. Matteo, di s. Marco, di s. Luca verso la fine del primo secolo, o verso il principio del secondo è una cosa assurda.

Ma ritorniamo presentemente. Se i Vangeli di s. Matteo, di s. Marco, di s. Luca non sono suppoſti, essi esistevano avanti s. Clemente, s. Ignazio, s. Policarpo, e s' essi esisterono allora, i testi, che questi padri citano, e che sono contenuti in questi Evangeli, non erano semplicemente *conservati per una tradizione, che non fosse scritta*, donde ne segue ancora la conseguenza indicata più sopra, cioè, che non si è potuto dire, che l' Abadie à fatto dell' istoria *un abuso manifesto, ed inescusabile*.

Noi siamo sorpresi, che discussioni simili a queste danno al nostro estratto un' aria di controversia, che non è il gusto proprio delle nostre memorie; ma si vede bene, che ci è impossibile di lasciare senza confutazione certi principj avanzati a caso da milord Bolimbroke. Tutto quello, che segue della sua quinta lettera somministrerebbe ancora un' ampia materia di disputa. Egli vuol prova-

re questa propositione verissima, che i *Teologi debbono applicarsi particolarmente a certe parti della storia*; e sopra questo particolare egli fa alcune osservazioni, delle quali le prime mancano di fondamento, le altre di precisione, molte tengono nascosto un veleno secreto, e favoriscono estremamente il Pironismo. Lasciamo tutto questo alle cure di chiunque vorrà fare un' esame ragionato di tutta quanta l' opera, e non diciamo, che una parola della sesta lettera.

L' autore vi si spiega dopo qualche periodo, che la storia moderna è particolarmente interessante pel buon servigio dell' Inghilterra, sua patria: egli indica la fine del decimoquinto secolo fino al presente, egli divide questo periodo in due punti di vista, l' uno sopra il governo ecclesiastico, l' altro sopra il governo civile dell' Europa, ed in quest' ultima divisione egli à tre oggetti, la Francia, l' Inghilterra, la Spagna, e l' Impero, ec. Il governo ecclesiastico ravviva ancora la critica dell' autore, e vi si trova sotto questo articolo qualche tratto di declamazione contro la chiesa Romana, e contro i Papi, in che vi si vede lo scrittore Protestante, ed assai poco l' essere di uomo di qualità.

La parte, che tratta del governo civile dell' Europa è molto migliore. Vi si vede il sistema generale degli affari politici dopo quasi tre secoli. L' autore comincia da Lodovico XI. per la Francia, e da Arrigo VII. per l' Inghilterra; egli gli paragona in molte cose, e questo abbozzo di parallelo merita d' esser letto. Vi si trova di poi una esposizione molto bella, e istruttiva dello stato delle isole Britanniche sotto Arrigo VII. allora dice milord Bolinbrok „ Il nostro tem-

„ pio

„ pio di Giano fu chiuso, noi non deplo-
„ riamo più nè i nostri paesi, nè quelli d'altrui;
„ le sagge leggi, e un saggio governo mu-
„ tarono insensibilmente i costumi, e fece-
„ ro prendere un nuovo giro allo spirito del
„ nostro popolo. Noi non fummo più tanti
„ corsari, come noi eravamo antecedentemen-
„ te; la nostra nazione mantenne la sua ri-
„ putazione nelle armi ogni volta, che l'
„ interesse comune, o l'autorità pubblica
„ il ricercò; ma la guerra cessò d' essere
„ quella, ch' era stata la nostra principale,
„ e quasi la nostra unica professione; le ar-
„ ti della pace prevalsero tra noi, noi di-
„ ventammo lavoratori, professori di mani-
„ fatture, mercanti, e noi ci applicammo
„ alle scienze per l'emulazione de' nostri vi-
„ cini. " Noi terminiamo qui il nostro e-
stratto, perciocchè la lettera del sig. Pope, che si trova parimente in questo volume, non è, che un piano molto accorciato d' una storia generale d' Europa, che a noi sarebbe impossibile d' accorciare d' avvantaggio. Il secondo volume, che comprende due lettere assai lunghe, ci somministrerà un articolo, dove ci entreranno minori controversie, che nel presente.

ARTICOLO CXXXII.

OPERE DEL FU SIG. COCHIN SCUDIERE avvocato al parlamento, che contengono la raccolta delle sue memorie, e consultazioni. Tomi II. in 4. A Parigi, presso Nully nella gran sala del palazzo 1752.

QUesta è un' opinione assai comune, che una mente non possa unire insieme la memoria, e la logica in un grado mi-

minente. Non sarebbe forse, perchè queste due facoltà fossero rivali tra di loro, e che una non potesse dominare senza il pregiudizio dell' altra? O che la fibra, e gli spiriti animali, che sono al loro servigio, non potrebbero essere sì pronti, e così fedeli agli ordini dell' una, che non sieno più restii, e più negligenti agli ordini dell' altra? Ciò ch' è certo, è, che nell' età, dove la memoria è facile, lo spirito per l' ordinario si ritrova meno capace di ragionare, d' inventare, e di produrre.

L' editore dell' opera del sig. Cochin c' insegna, che ci è stata una eccettuazione in favore del suo autore, che „ la memoria fu „ una facoltà, ch' egli possedeva così superiormente, quanto alcun altro; che la sua „ biblioteca ugualmente numerosa, e scelta „ era nella sua testa, per citare il volume, „ e la pagina, ch' egli avea letto quanto un „ uomo può mai leggere; ch' egli non si era „ dimenticato d' alcuna cosa, e che tutto „ ciò, ch' è stato detto d' ingegnoso, e di „ sensato, gli rifovveniva senza pena a tutte „ le occasioni; eccone un esempio:

Dopo l' origine d' una lite si parlava d' un atto della celebrazione d' un matrimonio, senza riferirlo. E' molto tempo, disse il sig. Cochin, che abbiamo rinunziato dalla speranza di vedere questa cosa, ma ciò non si vede mai, e se qualcuno aspetta, che apparisca, *Rusticus expectat, dum defluat amnis*. Questo atto fu prodotto avanti l' udienza, che seguitava, e il sig. Aubry nel pericolo di pungere il sig. Cochin, non potè trattenersi di dire, che sarebbe stato ben fatto di serbare questo passo per una migliore occasione; perciocchè *supprimit orator, quæ rusticus edit ingate*. Ma che rispose subita-

ritamente il sig. Cochin, che sapeva per relazione dell'attuario, che questo foglio non era mai stato registrato, e che non era mai la ta parte del registro; cadrà forse nel deposito d' un attuario un foglio volante, senza, ch' egli sappia donde egli venga, e noi diremo, che l' attuario sarà l' arbitro della sorte di questa cosa, padrone di ridurla alla condizione delle vesti vecchie inutili, se gli piace di porla da un canto, o d' innalzarla in un atto autentico, e degno di fede, se a lui piacerà d' inferirla in un registro, e di farne la spedizione. L' autenticità degli atti non dipende ella, che dal capriccio degli offiziali? E poichè bisogna citare Orazio, questo attuario à potuto regolare il destino del foglio, del quale si tratta, come l' operajo, del quale parla questo poeta, aveva regolato quello d' un pezzo di legno inutile? *Incertus Scamnum faceret ne Priapum? maluit esse Deum.*

Dalla memoria l' editore passa alla elocuzione, che dice essere la cosa principale dell' oratore. Sopra alcune memorie, ove il sig. Cochin interpreta le clausole d' un testamento, o d' un atto fra' vivi, vi si aggiunge qui la gloria di essere stato un dotto gramatico. Questo è un merito, che forse non è assai conosciuto, per essere stimato quanto vale. Secondo Quintiliano, è più profondo, che risplendente, *plus habet in recessu, quam in fronte promittit.* Esso costa più fatica, che non è la gloria, che ne riporta, *plus habet operis, quam ostentationis.* Alla grammatica appartiene di porre i fondamenti del sublime, ove aspira un oratore; se il suo edifizio non è posato sopra questa base, la caduta è certa, *quæ nisi oratori futuro fundamenta fideliter jecerit, quid quid superstru-*

minente. Non farebbe forse, perchè queste due facoltà fossero rivali tra di loro, e che una non potesse dominare senza il pregiudizio dell'altra? O che la fibra, e gli spiriti animali, che sono al loro servigio, non potrebbero essere sì pronti, e così fedeli agli ordini dell' una, che non sieno più restii, o più negligenti agli ordini dell'altra? Ciò ch' è certo, è, che nell' età, dove la memoria è facile, lo spirito per l'ordinario si ritrova meno capace di ragionare, d' inventare, e di produrre.

L' editore dell' opera del sig. Cochin c' insegna, che ci è stata una eccettuazione in favore del suo autore, che ,, la memoria fu ,, una facoltà, ch' egli possedeva così superiormente, quanto alcun altro; che la sua ,, biblioteca ugualmente numerosa, e scelta ,, era nella sua testa, per citare il volume, ,, e la pagina, ch' egli avea letto quanto un ,, uomo può mai leggere; ch' egli non si era ,, dimenticato d' alcuna cosa; e che tutto ,, ciò, ch' è stato detto d' ingegnoso, e di ,, sensato, gli risovveniva senza pena a tutte ,, le occasioni; eccone un esempio:

Dopo l' origine d' una lite si parlava d' un atto della celebrazione d' un matrimonio, senza riferirlo. E' molto tempo, disse il sig. Cochin, che noi siamo lusingati dalla speranza di vedere questa cosa, ma ciò non si vede mai, e se qualcuno aspetta, che apparisca, *Rusticus expectat, dum defluat amnis*. Questo atto fu prodotto avanti l' udienza, che seguitava, e il sig. Aubry nel pericolo di pungere il sig. Cochin, non potè trattenersi di dire, che sarebbe stato ben fatto di serbare questo passo per una migliore occasione; perciocchè *supprimit orator, quae rusticus edit inepte*. Ma che rispose subita-

„ ed elegante..... Egli fa onore alla vi-
„ va chiarezza, che reca. Ciò, ch' egli di-
„ ce, ferisce l' intelletto, come la luce del
„ cielo ferisce gli occhi anche di coloro, che
„ non ci fanno punto d' attenzione.....
„ leggendolo si conforma in qualche sorta
„ al suo carattere; uno si trova così occupa-
„ to alle cose, che non si à più riguardo
„ alle beltà particolari de' termini, de' giri,
„ e della composizione.

Lo stile del sig. Cochin è sempre proprio all' interesse del suo cliente; non tendendo che a convincere, egli s' allontana da ogni affettazione; sempre semplice, chiuso, unito, senza essere mai piano, arido, o triviale. Egli è, come si dice, una tavola *riccamente frugale, dove uno è servito propriamente, e di buon gusto senza raffinamento, e senza affettazione.* Tutto ciò, che vi si presenta, è talmente stagionato, che i palati più grossolani ne sentono la bontà, e i più delicati ne sentono il sapore. Diamo un esempio d' una contesa, nella quale il sig. Cochin difende un offiziale accusato d' un delitto d' un caso pensato, e decretato, per *essere stato a trovare un altro appresso di lui per l' occasione di alcune relazioni, e per avergli parlato in segreto.*

„ La maniera dell' *accusa* è semplice, non
„ ci è stato, e non vi ci può essere stato al-
„ cun corpo di delitto. Quali sono i preteſi
„ delitti? Egli è stato a fare una visita al
„ marchese di.... con uno spirito di pace,
„ egli l' à pregato di spiegarsi sopra alcuni
„ discorsi poco convenevoli, che a lui era-
„ no imputati. Questo è uno zelo, che non
„ gli può fare, che onore. Il marchese di
„ .... troppo pronto ad alarmarsi crede, che
„ sia venuto ad attaccarlo; grida, s' inquie-

veris, corruet. Il sig. Cochin fu così fedele nella pratica delle regole, che profondo nella scienza della grammatica. Ascoltiamo su ciò il suo editore: il giusto elogio, ch' egli fa qui del sig. Cochin, sarà per alcun de' nostri lettori una lezione utile, e per tutti gli altri una lettura aggradevole.

„ Giammai non s'addoprino vecchie parole, „ purchè non si sia nel bisogno, cioè a dire, purchè non bisogni parlare come la „ legge, o come lo statuto, e dare a' suoi „ pensieri questo tuono rispettevole. E ancora meno bisogna uscire di quelle parole, „ che si chiamano alla moda, le da qualche „ tempo questo frivolo ramoscello regna nel „ Parnaso, se esso si è fatto intendere nella storia, in luogo della maestosa simplicità, „ che gli conviene, se le cattedre medesime „ l' anno ritenuto, esso non è penetrato fino „ al santuario della giustizia, esso non à ancora corrotta la maschile, e vigorosa eloquenza. Tutti i termini, de' quali il sig. „ Cochin si serve, sono usati, senza essere „ nè volgari, nè rozzi..... scelti, senza essere troppo dotti, s' egli gli adopra „ in un senso figurato, non ne risulta alcuna cosa d' ambiguo. Quei, ch' ei trasporta dall' uso generale, si potrebbe dire, ch' „ egli li restituisse alla loro significazione „ più propria..... Egli non ammette epiteti per ostentazione, ma per appoggiare „ sopra certi oggetti, sopra quali vuol fissare l' attenzione de' suoi uditori. Egli „ la sua armonia, ma senza perderci niente „ di forza. La sua frase non è nè troppo „ periodica, nè troppo concisa. Parimente „ egli è poco gonfiato, e poco negletto, e „ gli è nel medesimo tempo nervoso, e naturale, conciso, e chiaro, significativo,

„ ed

„ ed elegante..... Egli fa onore alla vi-
„ va chiarezza, che reca. Ciò, ch' egli di-
„ ce, ferisce l' intelletto, come la luce del
„ cielo ferisce gli occhi anche di coloro, che
„ non ci fanno punto d' attenzione.....
„ leggendolo si conforma in qualche sorta
„ al suo carattere; uno si trova così occupa-
„ to alle cose, che non si à più riguardo
„ alle beltà particolari de' termini, de' giri,
„ e della composizione.

Lo stile del sig. Cochin è sempre proprio all' interesse del suo cliente; non tendendo che a convincere, egli s' allontana da ogni affettazione; sempre semplice, chiuso, unito, senza essere mai piano, arido, o triviale. Egli è, come si dice, una tavola *riccamente frugale, dove uno è servito propriamente, e di buon gusto senza raffinamento, e senza affettazione*. Tutto ciò, che vi si presenta, è talmente stagionato, che i palati più grossolani ne sentono la bontà, e i più delicati ne sentono il sapore. Diamo un esempio d' una contesa, nella quale il sig. Cochin difende un offiziale accusato d' un delitto d' un caso pensato, e decretato, per *essere stato a trovare un altro appresso di lui per l' occasione di alcune relazioni, e per avergli parlato in segreto.*

„ La maniera dell' *accusa* è semplice, non
„ ci è stato, e non vi ci può essere stato al-
„ cun corpo di delitto. Quali sono i preteſi
„ delitti? Egli è stato a fare una visita al
„ marchese di.... con uno spirito di pace,
„ egli l' à pregato di spiegarsi sopra alcuni
„ discorsi poco convenevoli, che a lui era-
„ no imputati. Questo è uno zelo, che non
„ gli può fare, che onore. Il marchese di
„ .... troppo pronto ad alarmarsi crede, che
„ sia venuto ad attaccarlo; grida, s' inquie-

„ ta, tutta la casa s' unisce, e l' accusato
„ ritira. Come mai si può trattare quest
„ fatto per una cosa criminale? Esso è, s
„ dice, un caso pensato. Ma, che vuol dire
„ con questo il marchese di...? Ardisce egli
„ di sostenere, che l' accusato venisse per
„ assassinarlo? Ognuno si sollevarebbe contro
„ un' accusa sì temeraria, la nascita, i sen-
„ timenti dell' *accusato*, tutte le circostan-
„ ze dell' azione. L' *accusato* entra solo da
„ un uomo nobile verso l' ora di pranzo, cir-
„ condato da persone del primo rango, e da
„ una folla di domestici. Ecco certamente
„ delle circostanze, nelle quali non s' immagi-
„ nerà giammai, che s' abbia voluto fare
„ un colpo così orribile. "

Quando il soggetto del sig. Cochin l' obbliga *a tenere una via di mezzo tra il genere semplice, e il sublime* allora il suo stile è puro senza essere ricercato, libero senza essere negletto, grave senza essere pesante, uguale, e sostenuto senza esser sempre d' un medesimo tuono. Citiamo in prova l' esposizione, ch' egli à fatto della sorte d' una badia, ov' egli suppone, che la badessa, contro la quale egli piatisce, non è succeduta regolarmente in luogo d' una principessa, che l' avea preceduta.

„ La badia di M..... è una casa riforma-
„ ta, le pratiche più austere ci sono osser-
„ vate con un ardore sempre costante. Dor-
„ mire sulla dura terra, levarsi a due ore
„ della mattina, per cantare nella notte le lo-
„ di del Signore, non portar giammai pan-
„ ni di lino, astenersi ogni giorno dalle car-
„ ni, digiunare più di due terzi dell' an-
„ no, questi sono gli esercizj di penitenza,
„ che le religiose di.... offervano senza al-
„ cun rilasciamento tutto il corso d' una

„ vita

vita consegrata alla mortificazione. Il peso d' un tal fardello era molto ben consolato dagli esempj, e dalle bontà della loro ultima badessa. Questa principessa nata nello splendore del trono, avea abbandonata con gioja la sua fortuna, per venire ad annientarsi nel chiostro. Di figlia di tanti Re, lontana dall' esigere i rispetti dovuti alla sua nascita, ella ricusava ancora i riguardi dovuti alla sua dignità d' abbadessa: niuna distinzione tra essa, e l' ultima delle religiose, la medesima tavola, il medesimo cibo, la medesima semplicità di mobili, e di vestiti, sempre la prima agli uffizj e della notte, e del giorno, aggiungendo alle austerità della regola le pratiche le più penose; tanto tenera per le altre, quanto severa per se stessa. In questo stato essa à vivuto quasi per 50. anni, piuttosto essendo la madre, che la superiora delle sue religiose, e che per una vita degna della più santa antichità, essa à servito d' ornamento allo stato regolare, e d' edificazione a tutta la Francia.

„ Che sono divenuti questi giorni felici! Dopo che la dama di... è succeduta a questa pia principessa, egli sembra, che si sia fatta punto d' onore di tenere una strada tutta opposta, scielta per essere abbadessa d' una comunità riformata, il suo primo obbligo era d' abbracciare la riforma, e di seguirne tutte le pratiche. Ma al contrario dappoi che essa è abbadessa, ella non à cercato, che a procurarsi tutto ciò, ch' era necessario per secondare la sua delicatezza. L' appartamento, che una grande principessa avea occupato per tanti anni, non era degno di lei, à bisognato slargarlo, e renderlo più magnifico. Lontana dall'

» offervare le aſtinenze, e i digiuni della
» regola, eſſa non à nemeno offervato ciò,
» che la chieſa preſcrive a queſto riguardo
» al comune de' fedeli. Nei giorni più con-
» ſecrati alla penitenza la ſua tavola è ſem-
» pre ſervita co' raffinamenti delle tavole più
» voluttuoſe, e ſovente con profuſione; giam-
» mai ella non compariſce agli uffizj della
» notte; ſovente eſſa ſta de' meſi interi ſen-
» za aſſiſtere a quei del giorno.... occu-
» pando le mattine intere per abbigliarſi, e
» il reſto del giorno per le converſazioni, e
» pel giuoco, in una parola eſſendo dive-
» nuta abbadeſſa, ſi direbbe, ch' eſſa à an-
» che obliato, che foſſe religioſa. Innalzata
» da' protettori potenti, ella poteva conſer-
» varne una giuſta riconoſcenza, ma dovea
» ella riſplendere alle ſpeſe, e ai danni dell'
» abbadia?... mentre che ella s' inoltrava
» cotanto, e quaſi all' eccesso nella delica-
» tezza a ſuo riguardo, e la profuſione a ri-
» guardo de' foreſtieri, eſſa non avea per le
» ſue religioſe, che una chiarezza, e un' al-
» tura inſoportabile.... Quelle, delle quali
» la condotta era più irreprenſibile, non le
» parlavano, che tremando, e le loro ſom-
» miſſioni non erano ricevute, che con di-
» ſprezzo." Queſto è, che in piatendo in favore delle religioſe contro la loro abbadeſſa, il sig. Cochin volle eſporre; la natura della ſua cauſa la rendeva neceſſaria, egli avea a combattere un' appellazione come d' abuſi frappoſti dall' abbadeſſa contro una ſentenza de' ſuoi ſuperiori.

Il sig. Cochin non prende quarì il tuono ſublime, perchè egli non ſarebbe pervenuto al ſuo primo mezzo; egli comincia con inſinuarſi con dolcezza, guadagna l' attenzione, prepara il ſilenzio, del quale egli à bi-

ſo-

sogno, doppoi senza divenire turgido, superbo, ampoloso, egli divien grande, e magnifico, senza passare i limiti del vero, egli s'abbandona agli sforzi del suo genio, e s'apre delle nuove strade. „ Si tratta di far stupire, *dice l'editore*, questo è un tratto subito, e ardito, che parte con dello splendore, e che mette il fuoco da per tutto, „ e se bisogna intenerire i cuori, niuna cosa è sì dolce, nè sì feconda, che la rugiada, ch' egli vi spande sopra.“ Nella trigesima seconda istanza del primo tomo noi troviamo come verificare questa giudicatura quasi in tutte le sue parti. Eccone l'esordio:

„ Contrastare ad un cittadino lo stato, del „ quale egli è sempre stato in possesso, ch' „ egli à trovato stabilito pe' titoli della sua „ figliazione. che una lunga serie d' atti, „ che delle recognizioni reiterate in ciascun „ istante della sua vita, e che un possesso „ pubblico, e non interrotto di questo me„ desimo stato anno confermato, questa è un' „ azione sempre odiosa, che porta la con„ fusione nelle famiglie, e che pel contag„ gio dell' esempio può diventar funesta alla „ società, ma l'indegnità dell' azione si rad„ doppia, allorchè per sostenere questa con„ testazione i figliuoli in vece d' unirsi coi „ loro padri, a' quali essi debbono la vita, „ l' educazione, e una fortuna opulenta, s' „ alzano contro la sua memoria, per rinfac„ ciarli degli eccessi così contrarj alla re„ ligione. che all'onestà pubblica. Nati d' „ un medesimo padre, qual fu Bartolomeo „ Bourgelat essi vorrebbero oscurare la glo„ ria del primo, e ridurla alla vergogna del „ concubinato: figliuoli sventurati, che non „ temono punto di disonorare il lor padre, „ per trar profitto solamente dai frutti delle

„ fue lunghe fatiche; fratelli ingiusti, che „ vogliono torre al lor maggiore la gloria „ d' una nascita leggittima, per appropriarsi „ la sua porzione ereditaria; la cupidigia „ à estinti in loro tutti i sentimenti della „ natura."

Dopo questa esposizione il sig. Cocchin mette in vista il fatto, unisce le deposizioni dei testimonj, e dopo avere confutati i più deboli argomenti, che gli sono opposti, egli attacca il principale fondato sopra questo, che negli ultimi anni della vita di suo padre il figliuolo del primo letto non veniva appresso di lui, e che non riceveva, che una piccola pensione.

„ Non si può mascherare alla giustizia, „ *dice il nostro oratore*, che questo figliuo„ lo per la sua condotta s' era meritato que„ sto raffreddamento dalla parte di suo pa„ dre, ma a questa prima cagione se n' è „ congiunta un' altra più efficace; un *secon*„ do matrimonio, nelle dolcezze del quale „ non è che troppo famigliare, che l' affet„ to pe' figliuoli del primo letto s' infievo„ lisca. Bisognarebbe avere ben poca pra„ tica del mondo, per non essere convinto, che „ i nuovi impegni anno delle conseguenze „ ancora più funeste. Appartiene dopo que„ sto ai figliuoli del secondo letto d' insul„ tare alle disgrazie, che il secondo matri„ monio del padre comune à attirate a quel„ le del primo letto; egli è molto, che essi „ dividano con lui la fortuna del padre co„ mune, senza che eglino spingano avanti la „ crudeltà fino ad escludere dalla famiglia il „ loro fratello maggiore. Tutte le sorte di „ prove concorrono qui, per difenderlo, pro„ va letterale, e prova testimoniale.

„ Dalla parte dei titoli ogni cosa annun-

„ zia

„ zia la purità della sua origine, e quai ti-
„ toli reclamano ora in suo favore? Ciò, che
„ v' à di più prezioso, e di più rispettabi-
„ le: attricavati da' monumenti pubblici, da'
„ regiſtri depositarj dello stato degli uomini,
„ da queste opere consacrate, per così dire,
„ dalla religione, e della fede delle quali
„ non è permesso di dubitare senza rovina-
„ re i fondamenti della società. L' estratto
„ battesimale, nel quale suo padre lo pre-
„ senta alla chiesa come suo figliuolo leg-
„ gittimo.... Il testamento di sua madre,
„ questo ultimo monumento della sua tene-
„ rezza, formato nel mezzo de' più santi eser-
„ cizj della religione, e alla vista d' un' e-
„ ternità pronta ad aprirsi per lei, questo ti-
„ tolo rispettabile, nel quale regnano il can-
„ dore, e l' innocenza, dove una moglie
„ morendo, rende a suo marito, e ai suoi
„ figliuoli gli ultimi doveri fondati sopra
„ la religione, e sopra la natura, ec.

A queste prove il signor Cocchin aggiun-
ge quella del possesso pubblico, come la più
possente, e la più solida di tutte quelle,
che assicurano lo stato degli uomini. Gli uo-
„ mini, dic' egli, non si conoscono che per
„ questo possesso: questi à sempre avuto un
„ tale per suo padre, ed una tale per sua
„ madre.... Egli è stato medesimamen-
„ te riconosciuto da loro. Il pubblico è sta-
„ to istrutto di questa relazione. Co-
„ me mai dopo trenta, o quarant' anni
„ mutare tutte queste idee? Distaccare un
„ uomo da una famiglia, nella quale per
„ così dire, è radicato per tanti atti, e per
„ tante ricognizioni, quest' è un dissolvere
„ ciò, che si trova di più indissolubile,
„ questo è in qualche maniera un volgar ren-
„ dere tutti gli uomini stranieri l' uno ver-

„ ſo dell' altro . . . Il fratello ſi guarderà
„ da ſuo fratello, *che* fra poco potrà ceſ-
„ ſare d' eſſere *tale*, *ſe* il poſſeſſo pubblico
„ non lo aſſicura *più* contro tali rivoluzio-
„ ni . . . . *Io* paſſo più avanti, e dico,
„ ſupponiamo *per* un poco, che Pietro Bour-
„ gelat *poſſa* riſuſcitare, e che ritornato in
„ vita *egli* ſen venga a dire alla corte, che
„ queſto figliuolo, che piatiſce ora, per di-
„ fendere il ſuo ſtato contro i ſuoi fratelli,
„ e ſorelle del ſecondo letto, non è punto
„ legittimo, e ch' egli non è tutto al più
„ che un baſtardo; ſarebbe mai creduto?
„ Il padre ſarebbe ſolamente aſcoltato quan-
„ do ſuo figliuolo gli opponeſſe il poſſeſſo
„ pubblico, e pacifico del ſuo ſtato per lo
„ ſpazio di 34. anni, e queſta copia di ti-
„ toli, de' quali s' è reſo conto, ch' egli
„ à volontariamente ſegnati in tutti i tem-
„ pi? Or ſe il padre medeſimo non ſareb-
„ be aſcoltato; perciocchè a lui non appar-
„ tiene di levare a ſuoi figliuoli ciò, che
„ anno ricevuto dalla provvidenza, qual
„ caſo ſi dee fare, ec. "

Ogni ſtile troppo continuo diſpiace, s' egli è ſemplice, la ſua nudità diſguſta; s' egli è ornato, il ſuo abbigliamento diventa nojoſo; s' egli è ſublime, il ſuo ſplendore affatica. Il ſignor Cocchin varia ſcrupoloſamente lo ſtile in tutti i ſuoi piatimenti, ma lo ſtile ſemplice ne fa ſempre il fondamento; eſſo riceve gli ornamenti, che poſſono abbellirlo, ſenza caricarlo; e i tratti ſublimi, che poſſono innalzarſi, ſenza eſtinguerſi. Del rimanente queſto è ſempre della natura, e dell' interiore della ſua cauſa, che il ſignor Cocchin ſembra cavar tutto. Si direbbe, che non è il ſuo genio, e la ſua immaginazione, che s' eſtende, e che s' innalza

nalza, ma piuttosto l' intereſſe dell' onore, della verità, e della giuſtizia, che l' iſpira, e che l' infiamma. In una ſola cauſa, che è quella del signor marcheſe di Ottefort, il signor Cochin ſembra avere adoperati tutti i colori, che l' eloquenza adopra, per variare, e per animare le ſue figure. La signora Kerbabù pretendeva alle condizioni, e ai diritti di vedova del conte di Ottefort, benchè dopo la ſua morte eſſa aveſſe dichiarato per lettere al ſuo erede, che tra loro non c' era ſtato alcun matrimonio, ma ſolamente delle promeſſe. Subito il signor di Cochin ſi prevalſe di queſta confeſſione contro la ſua pretenſione, e la ſoſtenne contro la ſua ritrattazione, ch' egli eſprime, e confuta così:

„ Io ò avuto il torto; riſponde ella oggi umilmente, queſto è un cattivo conſiglio, che mi è ſtato dato, io confeſſo, che non è giammai permeſſo di alterare la verità, ma alla fine il mio proprio ſtato non dipende da me, ed io non ò alcuna giuriſdizione di diſtruggerlo. Ecco dunque il ſolo rifugio della signora Kerbabù, ch' è di confeſſarſi colpevole, per giuſtificarſi. Funeſta eſtremità, nella quale à ridotta la ſua impoſtura; biſogna neceſſariamente, ch' ella ſia colpevole d' aver negato il ſuo proprio ſtato, o di ſupporne uno, ch' eſſa non à giammai avuto; queſta è non per tanto quella eroina sfortunata, e perſeguitata, che ſi tira dietro al ſuo carro un popolo numeroſo, che gli è prodigo egualmente de' ſuoi voti, e della ſua pietà. Ma tra queſti due reati, ch' ella non ſi luſinga di far prendere mutazione, non ſi penſerà giammai, ch' ella abbia parlato ſul principio con un linguag-

„ gio artificioso ; la semplice verità esce
„ nel primo momento ; non è che la riflessione, che conduce alla reità.

Subito, per negare il matrimonio s' autorizza coll' inutilità delle ricerche, che à fatte la signora di Kerbabù per trovarne il contratto, o per provarne l'esistenza. „ Essa „ pretende, *dic' egli*, che avendo dimandato al notajo, che avea la minuta del „ suo contratto, che glie ne dasse una copia, egli l' à ricusato dicendo, ch' egli *ne* „ avea fatta una spedizione al conte di Ottefort. Questo fatto unito a ciò, ch' *ella* „ à detto nel principio della querela, che „ il suo contratto è stato ricevuto dal Sens, „ e dal Saft, obbliga di conchiudere, ch' essa à parlato al Sens, e al Saft, e che l' „ uno, e l' altro le à risposto. Con tutto „ ciò nè l' uno, nè l' altro si è mai ritrovato in *rerum natura*. Le favole adunque „ non costano nulla alla signora di Kerbabù. Essa vuol far passare un contratto di „ matrimonio con un uomo morto, essa tien „ conversazione con persone, che non sono „ giammai vivute, essa parla con loro, ed essa vanta di poi i miracoli, che la provvidenza à operati in suo favore ; non si dovrebbe dimenticare di questi, i quali certamente sono più prodigiosi quanto qualsivoglia altro miracolo.

In fine la signora di Kerbabù portò un pezzo di carta avvanzata alle fiamme, colla quale era stato fatto un turacciolo d' un fiasco. Questo era il viluppo del contratto, e di alcune scritture, che il conte di Ottefort le avea voluto indirizzare. Quegli, che avea salvato questo frammento dalle fiamme, fu sforzato dal suo confessore di depositarlo, ma egli non volle essere nominato per tema, che non l' assassinassero. „ A

„ A questi tratti così singolari *esclama* „ *il signor Cochin alzandosi contro questa* „ *rivelazione anonima*, egli è impossibile „ di non poter conoscere la più nera calun- „ nia, e la malignità più odiosa. Chi è mai „ questo personaggio così misterioso, per „ mezzo del quale si fanno esporre favole „ così grossolane? Questo è un fantasma, „ che si adduce qui per testimonio, questo „ è un ombra fuggitiva, che fa risentire u- „ na voce, la quale è impossibile di sa- „ pere donde venga. . . . . Ma che! pre- „ sentare alla giustizia un testimonio invisi- „ bile, o pur se stesso per testimonio, quan- „ do non si può trovare alcun altro, che „ voglia portarsi a fare tali iniquità; que- „ sto non è che un somministrare all' accusato, „ (che si diceva aver abbruciato questo pie- „ go, ov' erano i titoli, che si davano alla si- „ gnora) la pruova la più autentica del- „ la purità della sua condotta? Questo si- „ lenzio di tutti i testimonj, che non è in- „ terrotto, che dalla voce d' un fantasma, „ dee portare che tutti gl' intelletti restino „ convinti, e deve far risplendere l'innocenza.

Noi ritorneremo con un piacere sempre eguale al signor Cochin, quando egli ci darà il seguito delle sue opere. Questi è un genio, del quale la purità risplende nelle materie più imbrogliate, la fecondità nelle più aride, l' invenzione nelle più comuni: *De horridis nitida, de jejunis plena, de pervulgatis nova.* Egli è grande senza eccesso, ardito senza temerità, allegro senza licenza, pieno senza gonfiamento: *Magna non nimia, sublimia non abrupta, læta non luxuriosa, plena non tumida.* Quintil. lib. 2. c. 10.

ARTICOLO CXXXIII.

CARTA DI NUOVE SCOPERTE NEL Settentrione del mar del Sud, tanto a Levante della Seberia, e di Kamtchatka quanto al Ponente della nuova Francia, tirate dalle memorie del signor delle Isle, professore reale, e dell' accademia delle scienze per mezzo del signor Filippo Buacche della medesima accademia, e presentata all' accademia nella sua ragunanza pubblica degli 8. d' Aprile 1750. dal signor dell' Isle colla spiegazione della detta carta del medesimo accademico (signor dell' Isle) impressa dal Desaint, e Saliante nella strada di s. Giovanni di Bovè 1752.

LA vista d' una carta, come è questa, ci somministra subito delle riflessioni filosofiche sopra il coraggio de' naviganti, che anno fatte le scoperte, delle quali ci viene esposto il piano, e il racconto. Gli uomini, diceva uno de' più grandi del quarto secolo [*] s' occupano molto dalla distanza de' luoghi, dalla situazione delle città, dallo spazio immenso de' mari, e sembra che si dimentichino del tragitto quasi impercettibile, che gli separa dal loro ultimo momento.

Questo si potrebbe giustificare quasi da tutte le relazioni de' grandi viaggi. Si finisce sovente nel mezzo del corso, e rientrando nel porto. Qui, per esempio, noi vediamo le pene immense, che si sono prese, per trovare un passaggio al mare del Sud, o per la parte di Greco, lungo le coste set-

ten-

(*) *S. Giovanni Crisostomo.*

tentrionali della Tartaria, o dalla parte di Maestro, traversando gli stretti scoperti al settentrione dell' America Settentrionale, e nell' istoria di queste imprese, noi c'incontriamo quasi sempre in qualche catastrofe funesta a coloro, che aveano avuto l' incarico. Ecco ciò, che noi intendiamo dalla memoria del signor dell'-Isle; questo è lo squarcio, che bisogna far conoscere avanti d' esporre il merito, e i vantaggi della sua carta.

Nel 1752. il capitano Beerings ricevè ordine dalla corte di Russia di cercare i confini della Tartaria verso Greco, e di osservare, s'ella mai fosse contigua all' America, o se si notasse qualche cosa, che potesse fare supporre la prossimità, e la vicinanza di questo gran continente. Il signor Beerings impiegò cinque anni nella sua spedizione, egli s' imbarcò nel porto di Kamtchatka sotto la latitudine di 56. gradi, e s' innoltrò fino ai 67. gradi, e un terzo verso Greco, senza riconoscere, egli è vero, alcune terre a levante. Ma tenendo conto nulla di meno di molti indizj, che lo persuadevano, che in faccia a lui [cioè a levante] ci fosse qualche costiera di molta estensione, primieramente perchè egli non trovava, scostandosi dalle coste della Tartaria, che poca profondità; che dei flutti bassi, i quali ordinariamente si trovano negli stretti, o nei bracci di mare; secondariamente perchè egli vedeva dei pini, e altri alberi sradicati, e condotti dal vento di levante, dove che non ne crescono punto di questi alberi nel Kamtchatka; terzo perchè egli aveva udito a dire dagli abitanti della Tartaria settentrionale, che alcuni uccelli venivano regolarmente ogni anno nei medesimi mesi dal-

la parte del levante, e che dopo d' essersi fermati alcuni mesi sulle coste dell' Asia, se ne ritornavano così regolarmente nella medesima stagione.

Queste osservazioni così importanti nell' oggetto presente non sono state comprese nella relazione del capitano Beerings, ma dopo il suo ritorno in Russia egli le raccontò a bocca al signor dell'-Isle, ch' era allora membro della accademia Imperiale di Pietroburgo, e questi subito s' approfittò di tutta la relazione del capitano Beerings, per indirizzare la carta dalla estremità orientale dell' Asia. Poscia egli prese occasione dai racconti fatti a lui da questo uffiziale, per aprire una nuova carriera all' intrepidezza de' naviganti. Perciocchè ecco come s' esprime il nostro accademico:

„ Io ò indicato nella mia memoria [presentata all' Imperadrice nel 1731.] tre „ differenti strade da tenersi per mare, per „ iscoprire ciò, che ci restava d' incognito. „ L' una di queste strade si doveva fare verso il mezzo giorno di Kamtchatka, andando direttamente al Giappone; il che non „ si poteva fare senza traversare la terra di „ Jesso, o piuttosto i passi, che la separano dall' isola degli Stati, e dalla Terra „ della Compagnia, scoperte dagli Ollandesi „ più di cent' anni sono. Per questo mezzo „ si poteva discoprire ciò, ch' era al Settentrione della terra di Jesso, della quale non se ne sapeva per anche l' estensione da questa parte, non meno, che il „ passaggio, che è fra la terra di Jesso, e la „ costa della Tartaria orientale. L' altra „ strada si doveva fare direttamente al Levante di Kamtchatka fin' a tanto che si ritrovassero le coste dell' America a Settentrio-

„ trio-

„ trione della California. Finalmente io
„ propoſi per terzo oggetto, che ſi andaſſe
„ a cercare le terre, delle quali il capita-
„ no Beerings aveva avuti così forti indizj
„ nel ſuo viaggio a levante di Kamtchatka.

I conſigli del sig. dell' Isle furono approvati dall' Imperadrice, e dal ſenato; ſi diedero gli ordini per queſti tre viaggi. Il capitano Beerings fu incaricato di ripigliare la ſtrada, ch' egli avea aperta quattordici, o quindici anni ſono. Perciocchè la data di queſta nuova impreſa è dell' anno 1741. Queſto bravo offiziale partì dal porto d' Avatcha, aſſai vicino a quello di Kamtchatka, ma egli non andò molto lontano; colto da una furioſa tempeſta egli ruppe in un' iſola deſerta ſotto la latitudine di 54. gradi, e queſto fu il termine de' ſuoi viaggi, e della ſua vita. Egli perì di miſeria, e dal dolore colla maggior parte del ſuo equipaggio. I pochi, che poterono ſcappare, ritornarono a Kamtchatka, in una piccola barca, ch' eſſi avevano coſtrutta dai rotami del loro vaſcello.

La ricerca del Giapone fu confidata a un capitano Tedeſco, chiamato Spanbergh, ed egli giunſe fino alle parti più meridionali della terra di Yeſſo. Gli avvenimenti di queſto viaggio non ſono accompagnati dal racconto; ma non ſi può niente aggiugnere al racconto, che il sig. dell' Isle ci à fatto della terza, e principale impreſa, cioè del viaggio a Levante di Kamtchatka fino all' America. Il capitano era un Ruſſiano, chiamato Aleſſio di Tchiricow. Egli ebbe il vantaggio di ricevere nel ſuo vaſcello il Belle-Isle della Croyere, fratello del noſtro autore, aſtronomo parimente, e dell' accademia reale delle ſcienze, e membro di quella di Pietroburgo. Non ſi poteva confidare ad un uomo più

abile la cura di governare la ſtima delle ſtrade, e di fare delle oſſervazioni aſtronomiche in tutti i luoghi, ov'egli aveſſe potuto sbarcare. La partenza fu ſotto li 15. di Giugno 1741. del nuovo ſtile dal medeſimo porto d' Avatcha, ove il capitano Beerings ſi era parimente imbarcato verſo il medeſimo tempo. Dopo 41. giorni di navigazione eſſi arrivarono alla viſta d'una terra, ch'eſſi preſero per la coſta dell' America ſotto la latitudine di più di 55. gradi, ed eſſi allora avevano fatto più di 62. grandi in longitudine, per conſeguente eſſi erano lontani di 218. gradi all' oriente dal meridiano di Parigi, e ſi conchiude parimente, ch'eſſi erano giunti a 14. gradi a ponente della California. Queſto è un luogo, ove non ſi ſa, che alcun altro foſſe per anche giunto avanti di loro.

Si vedeva la terra, ma la difficoltà era di poterci sbarcare. Il capitano di Tchiricow non potendo col ſuo vaſcello approſſimarſi, che alla diſtanza più d'una lega, ſi determinò al termine di 8. giorni d' inviare in una ſcialuppa dieci uomini armati con un buon pilotto; ma eſſi furono perduti di viſta, dopo, ch' eſſi ebbero preſa terra, e non ſi ſono rinvenuti più, benchè ſi ſia ſtato fermo in mare, e benchè ſi ſieno fatti molti corſi in queſte parti per tutto il meſe d' Agoſto, aſpettando il loro ritorno. In fine, biſogna penſare al ritorno, ſi diſcoperſe nel cammino una coſta ripiena di montagne, dalla quale molti uomini abitatori di quel luogo vennero dal capitano Ruſſiano con piccioli batelli ſimili a quei de' Groenlandeſi, o di Eſquimaux; ma non ſi potè intendere il loro linguaggio. Queſto ritorno del rimanente fu molto funeſto all' equipaggio. La più parte di coloro, che lo componevano, furono attaccati dallo

ſcor-

ſcorbuto, e ſe ne morirono. Il ſig. Delle-Isle della Croyere fu di queſto numero, egli però il dì 22. Ottobre alla viſta del porto, dal quale ſi era partito più di quattro meſi avanti. Il capitano di Tchiricow, benchè ſi trovaſſe eſtremamente male, potè guadagnare la terra, e vi ſi riſtabilì. Ecco qual ſucceſſo à avuto l'ultimo viaggio de' Ruſſiani, per cercare il cammino dell' America.

Dieci anni avanti, cioè del 1731. alcuni naviganti della medeſima nazione ſi erano imbarcati a Okhota, del qual luogo la latitudine è di 59. gradi, e 22. minuti, ſopra il vaſcello abbandonato dal capitano Beerings, e ripigliando la ſua ſtrada ſi erano innoltrati più che lui verſo levante. Il viaggio era ſtato ancora aſſai felice, dopo una navigazione tranquilla, eſſi erano giunti fino ad un' iſola, poi ad una grande terra, dalla quale loro era venuto avanti un uomo in un piccolo naviglio ſimile a quello de' Groenlandeſi. „ Si volevano informare di qual „ paeſe egli foſſe, ma non ſi potè capi- „ nente, ſe non ch' egli era abitatore d' un gran- „ diſſimo continente, dove ci erano molte „ pelliccie. I Ruſſiani ſeguirono la coſta di „ queſto continente due giorni interi andan- „ do verſo mezzogiorno, ſenza poterci sbar- „ care, dopo di che furono aſſaliti da una „ impettuoſa tempeſta, che li riconduſſe „ loro malgrado ſopra la coſta di Kamtchat- „ ka, onde ſe ne ritornarono, dove ſi era- „ no partiti.

Noi fin qui abbiamo ſeguitata, e copiata anche la memoria del ſig. delle-Isle, opera tanto più ſtimabile in queſto genere, perciocchè l' autore à veduti, conoſciuti, interrogati i principali capi di queſte grandi imprese. Coſa dunque noi dobbiamo penſa-

te sopra d'una carta tirata sopra condizioni così giuste? Non bisogna separarla dalla memoria; essa mette sotto gli occhi una gran parte de' due continenti dell'Asia, e dell'America, co' mari, che separano queste terre immense. Vi si veggono le strade dei capitano Beerings, quelle dei Russiani, che s'imbarcarono dopo di lui sopra il medesimo vascello; quelle del capitano Spanberg verso il Giapone, quelle del capitano Tchiricow, e del sig. della Croyere.

Ma tutto ciò non è in qualche modo, che la metà delle ricchezze, che ci sono presentate. I Russiani si sono dati dei grandi affari dalla parte dell'Asia, per andare alla scoperta dell'America. Se qualcheduno dalla parte dell'America fosse stato ugualmente alla scoperta dell'Asia, si concepirebbe, che il successo sarebbe compiuto, o almeno sarebbe vicino ad esserlo. Ora il sig. Belle-*Isle* à giudicato, che l'ammiraglio Spagnuolo, Bartolomeo della Fonte nel 1640. riempiva a un di presso questa intenzione. Si ritrova la sua relazione, e qui è portata, e si nota sopra la carta la strada, ch'egli tenne con quattro vascelli da guerra verso l'estremità dell'America settentrionale. Non bisogna credere però, che questa parte sia sì forte di prove, e così sicura quanto la precedente. Benchè la relazione dell'ammiraglio della Fonte esista, si è d'accordo, ch'essa non è nè la certezza, nè è così autentica, come le memorie pubblicate a' nostri giorni in Russia. Con tutto ciò bisogna sempre confessare, che questa relazione è come un dono, giacchè così poco si conosceva, e ch'egli soddisfa in gran parte a ciò, che si poteva desiderare di sapere sopra la materia presente. Fin qui questa relazione non era stata pub-

pubblicata, che in Inglese. Se l' originale Spagnuolo potesse giammai essere scoperto, questo sarebbe un tesoro pel pubblico, il quale non potrebbe più dubitare nè dell' impresa, nè delle maniere, ch' essa comprende; intanto volentieri ci occuperemo nella traduzione Francese, che si trova congiunta alla memoria del sig. delle-Isle.

Ecco dunque dove noi siam giunti per la conoscenza della vicinanza, che può essere fra l' Asia, e l' America. Attenendosi alle navigazioni dei Russiani questo ultimo continente era in procinto d' essere scoperto tanto da quei, che si erano imbarcati nel 1731. sopra il vascello, che avea montato avanti di loro il capitano Beerings, e dal sig. Tchiricow, e delle-Isle nel 1741. Scoperte, che sarebbero state fatte in diverse parti, l' una verso il settentrione, e l' altra più verso mezzoggiorno. La carta mostra al vedere queste differenze, e noi non possiamo, che consigliarne l' esame, e lo studio a tutti i nostri lettori. Essa è stata piantata dal sig. Buache dell' accademia reale delle scienze. Il sig. delle-Isle in tutta la sua memoria fa giustizia ai lumi, e ai talenti di questo abile geografo. Così noi dobbiamo alle sue diligenze l' ordine, e il seguito del viaggio dell' ammiraglio della Fonte, il quale aveva pubblicato la sua relazione con un semplice discorso senza renderla sensibile colla dimostrazione d' una carta. Noi aspettiamo presentemente dal sig. delle-Isle le carti particolari, e le descrizioni de' grandi paesi, che compongono la sua carta generale.

Egli ci promette ancora le osservazioni astronomiche fatte nel tempo del viaggio de' Russiani. Si concepisce, che il sig. delle-Isle della Croyere ci avrà la miglior parte,

ma è sempre un grand' elogio pe' **Mosc**
ti, dopo meno d' un mezzo secolo sat
dalla barbarie, che si abbia tanto, e c
bene offervato sotto del loro padiglione.

ARTICOLO CXXXIV.

VITA DEGLI ANTICHI ORATORI GRE
con riflessioni sopra la loro eloquenza e
notizie de' loro scritti, e della traduzi
ne di alcuni de' loro discorsi. Isocrate
12. Tom. I. pag. 360. A Parigi appre
Nyon, Robustel, Merigot il padre, Bab
ty il figliuolo, Grange al palazzo, e
Vedova Quillau 1752.

NOi non sapremmo fare molta accoglienz
ad un autore, che à ancora molto coragg
per intraprendere di svegliare nel nostro secol
il gusto della letteratura Greca, e che à ab
sai capacità, per aprirci queste sorgenti pe
renni di piacere, e d' istruzione, che noi tro
varemmo nelle opere degli oratori Greci, se
noi ci potessimo pescare dentro. Per invi
tarcene l' autore ci offre alla prima la vita
d' Isocrate, alcune riflessioni sopra il genere
della sua eloquenza, una notizia ragionata
delle sue opere, e la storia del suo secolo.
Questa à una introduzione facile, un *preli*
minare aggradevole ai discorsi di questo ora
tore. Si à piacere nella storia della sua vi
ta, si resta istruito nelle riflessioni sopra la
sua eloquenza, s' impara a conoscere le sue
fatiche nella sposizione delle sue opere. Si
resta fissato alla vista del secolo, e del tea
tro, ove fec' egli la sua figura, e non si co
mincia a leggere, senza prima aver preso
tutto l' impegno, e ricevuti tutti i lumi,
de' quali i suoi concittadini erano prevenu
ti,

ti, quando l' andavano ad ascoltare. Per la qual cosa non si à più bisogno di quelle lunghe annotazioni, che più annojano, che la rischiarino, nè di quei pesanti commentarj, che più affaticano di quel, che istruiscano.

In una prefazione, che contiene tutto il piano dell' opera, il nostro autore fa sapere, ch' egli si restringerà ai più celebri oratori, e ch' egli non parlerà per alcun conto di Demostene, sopra del quale i signori di Toureil, Maucroix, e Olivet, non anno lasciato niente da dirsi. Isocrate occupa tutto questo primo tomo, si sono fatti per lui degli apparati, che serviranno per gli altri; del rimanente per restar convinto, che non si ritrova niente di superfluo in quest' opera, basta leggere i due discorsi d' Isocrate, tradotti dal nostro autore.

Isocrate nacque 436. anni avanti l' Era Cristiana in Eritea, borgo dell' Attica. Suo padre non era, che un semplice mercatante d' istrumenti di musica, ma assai ricco, e assai generoso, per dare a suo figliuolo i più grandi maestri d' eloquenza, quali furono, Prodico, Gorgia, Tisia, e Teramene. Questo ultimo, tanto innocente, quanto Socrate, fu egualmente condannato a morte. Discepolo dell' uno, e amante dell' altro Isocrate ardì in pubblico di alzar la voce in favore del suo maestro Teramene, e di vestirsi a lutto per Socrate, suo amico. Questi fatti sono le più sicure azioni, che ci fanno vedere la bellezza del suo carattere meglio di quello, che si citi qui de' suoi discorsi. Il linguaggio molte volte è più virtuoso, che il sentimento.

Benchè Isocrate sia posto nel numero degli oratori, egli non à con tutto ciò giammai parlato in pubblico. La sua timidità, e la

tria. Per la qual cosa Filostrato vuole, che si conti nel numero dei bravi Greci, che perirono in questa famosa battaglia. Da che resta evidente, che Isocrate fu stolido, e che giammai non fu complice dell' ambizione di Filippo.

Negli scritti d' Isocrate si trovano dei bei tratti di morale; le nobili idee, ch' egli avea della divinità, ne sono il fondamento. Gli Dii, diceva egli, sono più onorati dalle virtù, che dalle vittime, s' egli è un delitto *di spargere sopra loro dei fasti orribili*. (*) Questo non è men grande di credergli: egli pensava, che la poesia potesse ricreare la gioventù, e che essa non dovesse giammai occupare un' età più avvanzata. Si citano di lui alcuni tratti, che caratterizzano un giudizio solido, ed uno spirito fino. Un padre avea confidata l' educazione di suo figliuolo ad uno schiavo: e bene, disse Isocrate, in luogo d' uno schiavo, egli ne avrà due. Alla tavola del Re di Cipro egli era pressato di fare le spese della conversazione; egli s' iscusò rispondendo: *Quello, che io so, non è qui di gusto, e quello, che è qui di gusto, non lo so.*

Il nostro autore fa un paralello dell' eloquenza d' Isocrate, e di quella di Demostene. „ L' immaginazione d' Isocrate, dice „ egli, meno ardente, che quella di Demo„ stene, avea qualche cosa di più aggradevo„ le. Se le immagini del secondo sono più „ forti, esse più percuotono; quelle, che „ rappresenta il primo, sembrano avere più „ grazia, e più finezza. Demostene ristret„ to, pressante, veemente cerca di sommet„ tere

(*) Questa espressione *spargere sopra loro fasti orribili*, non è molto naturale.

„ tere con impero. Isocrate dolce, elegan-
„ te numeroso, cerca di persuadere per mez-
„ zo del piacere; l' uno sembra non pensa-
„ re, che a dominare colla forza delle sue
„ ragioni, l' altro, che ad ispirare i suoi
„ sentimenti con modo piacevole, che ad
„ essi sapeva dare. Si può dir forse dell' uno,
„ ch' egli piace, perchè persuade; e dell'
„ altro, ch' egli persuade, perchè piace."

Isocrate, e Demostene dipingendosi nei loro discorsi, li appropriavano al loro destino. Gli uni erano fatti per un' azione, nella quale la veemenza dovea trionfare; gli altri per una lettura, nella quale l' abilità dovea incantare. L' uno dovea tornare nelle assemblee popolari, l' altro non dovea essere inteso, che nei circoli scelti. Là ci abbisognava più moto, qui più di piacevolezza. Questa è la riflessione di Fozio. Al presente più piacerebbe l' eleganza d' Isocrate, che l' eloquenza di Demostene. Perciocchè si ama meglio un danzatore grazioso, e decente, che un atleta nervoso, e robusto.

Il nostro autore conviene, che nelle orazioni d' Isocrate l' arte, e la fatica non sono sempre molto occulte, e che spesse volte i suoi esordj non sono tolti, che da luoghi comuni, alcuna volta così freddamente trattati, quanto stranieri alla causa; ma egli il giustifica assai felicemente sopra la lunghezza del tempo, ch' egli impiegava a comporre i suoi discorsi, e sopra alcune imitazioni, che sembravano accostarsi molto ad un plagio.

Gli altri discorsi, ne' quali il nostro autore entra nella sua dissertazione sopra le opere d' Isocrate, non interessano molto il più de' nostri lettori, per fare, che noi ci fermiamo ad osservarli. Osserviamo con tutto

ciò, ch' egli rigetta troppo leggiermente un sentimento d' Arrigo Stefano. Questo letterato pretende, che l' orazione a Demonico non è del nostro Isocrate, ma d' un altro Isocrate contemporaneo di Dionigi d' Alicarnasso; egli si fonda su d' un passo, nel quale questo storico parla così ad uno de' suoi amici: *Isocrate vostro amico, e mio*. Cicerone, ripiglia il nostro autore, dice lo stesso di Teofrasto, senza essere stato suo contemporaneo, ma nel testo dello storico Greco si ritrova *vostro compagno, e mio*. (*) In quello dell' orator Romano si trova, mio amico, *amico meo*. Ora il termine di *compagno* denota più contemporaneo, che quello d' amico.

Coloro, che vorranno leggere le prefazioni del Volfio, le vite d' Isocrate scritte dagli antichi, e i giudizj, ch' essi anno dati delle sue opere sul principio dell' edizione, che ne à fatta Arrigo Stefano, saranno contenti della fedeltà del nostro autore, che à avuta di seguitare così buone guide. Si noterà con tutto ciò, che le critiche di Dionigi d' Alicarnasso sopra le antitesi de' pensieri, e delle parole troppo frequenti d' Isocrate sono state tralasciate, benchè esse non fossero state niente meno, che mal collocate in un libro destinato, come questo, a mantenere quel buon gusto, che si è fatto dell' eloquenza, preferirà sempre una semplicità sobria, e giudiziosa ad un lusso ricercato, e affettato.

Il discorso sopra la storia d' Atene occupa qui settanta pagine: estensione, può essere, troppo grande per un' opera, della quale il fine è di rischiarare semplicemente alcuni tratti delle orazioni d' Isocrate. Ma come noi notammo al principio del nostro estratto, egli è

(*) ὁ σος ϛαιρος και ἡμος.

sempre avvantaggioso di ben conoscere il teatro, ove Isocrate, oggetto di questa opera, esercitò i suoi talenti, ed ove egli formò tanti discepoli. Si trova dunque con piacere in questo volume il piano generale di tutta la fortuna d' Atene. Vi si veggono tutte le rivoluzioni, che questa città così famosa provò; ora come repubblica, e ora come monarchia, spesse volte signora d' altri popoli della Grecia, e alcuna volta sottoposta a Sparta, quasi sempre feconda di grandi uomini, e rare volte discreta, o riconoscente per lor riguardo; saggia, e bellicosa, quando essa ebbe a difendersi contro de' Persiani, debole, ed effeminata, quando gli stranieri non le fecero più ombra.

L' autore indica tutte le situazioni di questo popolo così celebre, e non si dimentica di pingerne il suo carattere. Eccone i tratti più notabili „ il gusto ammirabile per le „ scienze, e per le lettere, delle quali Ate„ ne fu ne' suoi bei giorni la scuola, e il do„ micilio. Questo non fu ne' suoi primi tem„ pi senza dubbio. Questo non può essere tra „ le cure dello stabilimento d' uno stato, che „ gli studj possono fiorire. Ma ciò, che può „ parere sorprendente è, che i tempi, ove esse „ furono più felicemente coltivate, fu un „ tempo di disturbi, e di guerre. I più ce„ lebri oratori Pericle, Isocrate, Demoste„ ne si formarono nel mezzo di queste agita„ zioni. Del rimanente ciò era in queste cir„ costanze, che gli studj, sopratutto quegli „ dell' eloquenza, divenivano più animati in „ una città, quale era Atene. L' eloquenza „ era una qualità necessaria pel maneggio „ degli affari dello stato, non solamente per„ chè essa apriva la porta agli impieghi, ma „ perchè anch' essa dominava nelle assem-

„ blee, e ferviva a condurre queſto popolo
„ che conduceva la repubblica. “ Tutto
ſeguito di queſto ſquarcio dovrébbe eſſere co
piato, ma noi dobbiamo la ſoſtra attenzio
ne a quello, che fa propriamente il corpo
e il fondo di queſt' opera: noi abbiamo, pe
così dire, da contemplare Iſocrate in perſona

Ognuno ſa, che ſono ſtati diſtribuiti in
quattro claſſi i diſcorſi di queſto oratore. La
prima claſſe contiene i diſcorſi di morale; la
ſeconda delle arringhe politiche; la terza de
gli elogj; la quarta delle coſe contenzioſe.
Il noſtro autore ne a tradotti quattro uno
di ciaſcuna ſpecie: il primo tratta dei do
veri dei ſudditi verſo del loro principe. Que
ſti è Nicocle, figliuolo d' Evagora, che ſi
ſuppone parlare a' ſuoi popoli. Avanti di da
loro le ſue lezioni, loro eſpone i motivi,
che debbono portarli a ſeguirle. Primiera
mente l' eccellenza della monarchia in ſe ſteſ
ſa; ſecondo la giuſtizia della ſua e in quan
to ai titoli, e in quanto all' eſercizio.

„ La miglior maniera, dic' egli, di co
„ noſcere quanto lo ſtato monarchico ſia ſu
„ periore allo ſtato di repubblica .... è di
„ paragonare la maniera, colla quale l' uno,
„ e l' altro anno condotti i principali loro
„ affari. I magiſtrati di repubblica mutan
„ doſi ogni anno ritornano nella loro con
„ dizione privata, avanti d' eſſerſi poſto in
„ grado di governatore, o di avere acquiſta
„ ta qualche eſperienza. I principi al con
„ trario, che ſono perpetuamente alla teſta
„ del loro regno, ſono molto ſuperiori di que
„ ſti magiſtrati per la ſola loro eſperienza,
„ quando anche aveſſero minore abilità. I
„ primi traſcurano molte coſe, perciocchè
„ eglino ſi ripoſano ſopra quelli, che loro
„ debbono ſuccedere: i ſecondi non traſcu

„ rano

rano alcuna cosa, perciocchè essi fanno, che sta a loro il fare ogni cosa: non avendo alcun rivale, pel quale sieno gelosi, eglino operano sempre il tutto per lo migliore.... I primi imbrogliati tra di loro vorebbono, che niente fosse riuscito ai magistrati, che li anno preceduti, e desiderano un più cattivo successo a coloro, che sono i loro colleghi, affine di rendere la loro propria amministrazione più gloriosa; dove gli altri, che debbono governare per tutta la loro vita, desiderano sempre egualmente il bene generale. In fine, il che è il principale, questi riguardano gli affari dello stato come cose loro proprie, e quegl' altri gli riguardano come affari stranieri: I primi adoprano le genti più ardite; gli altri le genti più saggie. I primi fanno principalmente caso di coloro, che possono disporre il popolo; i secondi di coloro, che sanno meglio governarlo. .... I popoli sottomessi ai monarchi perpetui, sono i popoli più potenti."

Provando la ragione, ch' egli avea alla monarchia, Nicocle non si distende sopra i suoi titoli della sua nascita, si contenta di produr- passando rapidamente alla giustizia, e alla sapienza del suo governo. Il magnifico elogio, ch' egli ne fa a suoi sudditi, non offende punto la modestia, ma egli suppone un principe molto sicuro della bontà delle sue azioni, e delle sue intenzioni; così il testimonio pubblico, ch' egli si dà, porta fora dei fatti troppo pubblici per se stessi, per essere sospetti, e ciò non fa che dopo d'aver chiamato in testimonio il suo popolo, al quale gli dà dei consigli, e degli ordini, che si possono riguardare, come tanti oracoli dettati dalla più profonda sapienza, inspirati

per la più alta virtù, annunziati da uno zel
il più ſincero per la felicità de' ſudditi,
per la gloria dello ſtato.

Il panegirico d'Atene è il capo d'oper
d'Iſocrate. Il fine di queſta orazione è di
moſtrare la neceſſità di unire tutta la Gre-
cia ſotto lo ſtendardo d'Atene, per ragione
del ſuo primo primato, che l'oratore prova,
e ch'egli ſtabiliſce in tutto queſt' elogio com-
poſto nel tempo, che la Grecia era attaccata
da' potenti nemici. Plutarco non à potuto
perdonare a Iſocrate il tempo, e la diligen-
za, ch'egli à impiegata a limarlo, e a fi-
nirlo. Egli ſi ſdegna vedendo queſto orato-
re aggiuſtare delle parole, livellare delle fra-
ſi, e miſurare dei periodi, nel mentre, che
molti ſuoi bravi cittadini s' impiegavano a
difendere Atene colle armi, ad illuſtrarla
colle vittorie, e ad abbellirla con pubblici
edificj. *avrebbe egli potuto*, dic' egli, *ſoſte-
nere lo ſtrepito di due armate queſto ſofiſta,
che non poteva ſoffrire quello di due vocali?*
Egli ſi parte di là, per rinfacciare ad Iſo-
crate non *la baſſezza*, come traduce Amiot,
ma la *picciolezza* del ſuo coraggio, e del
ſuo genio; perciocchè queſto è il ſentimen-
to di Plutarco; egli ſembra, che citandoſi
Amiot, queſta oſſervazione non aveſſe dovo-
to fuggire al noſtro autore.

Non v'era, che Lacedemone, che diſpu-
taſſe ad Atene il primato, che Iſocrate le
rivendica in virtù d'un poſſeſſo e più an-
tico, e meglio meditato. Ognuno era per-
ſuaſo della neceſſità d'unirſi per una difeſa
comune, ma la rivalità di queſte due re-
pubbliche poneva a queſt' unione i più gra-
di oſtacoli, e per torli, Iſocrate compoſe
queſt' arringa. S'egli ci foſſe riuſcito, egli
non avrebbe, che ne dica Plutarco, perdu-
to

to nè il ſuo tempo, nè la ſua pena, nè alcun generale, o magiſtrato avrebbe allora meglio ſervito Atene.

Non v'è alcuno dei tratti di queſto panegirico, che non abbia tutta la beltà, della quale è ſuſcettibile, ma la loro unione, e la loro gradazione ne fa la perfezione. Ne riſulta un corpo, del quale tutti i membri ſono nella loro proporzione più regolare. Perciocchè queſto merito non ſarebbe ſenſibile negli pezzi diſtaccati, noi rimandiamo i noſtri lettori alla traduzione. Eglino proveranno un piacere, che loro inſpirerà la ſtima più ſincera per Iſocrate, e la più viva riconoſcenza verſo del ſuo traduttore.

L'orazion funebre d'Evagora è un modello compiuto. Iſocrate, inventore di queſto genere, ne attinſe tutto ad un tratto la perfezione, dappoi non ci ſi è riuſcito, ſe non in quanto ci ſi è approſſimato.

La ſua conteſa per Nicia è dentro una di quelle cauſe, nella quale non ſi à nè carte, nè teſtimonj, per ſoſtenere la ſua domanda; per ſupplirvi Iſocrate fa dei raziocinj dei più ſottili, e con tutto ciò de' più ſenſibili. Egli gli appoggia a congetture le più ſemplici, e le più naturali, come le più fine, e le più ingegnoſe. Queſti due diſcorſi ſono pieni di tratti avvenenti, che ci rincreſce molto di non poterli copiare.

Il traduttore à molto aſſaporato il ſentimento del ſuo autore, e lo à eſpoſto fedelmente. Almeno queſto è il giudizio, che noi abbiamo formato in tutte le occaſioni, che noi abbiamo avute di paragonare la ſua traduzione col teſto del ſuo originale; alcuna volta con tutto ciò egli non ne ſoſtiene abbaſtanza la forza. Per eſempio Iſocrate parlando de' primi capitani di Sparta, e d'

Atene dice: *Questi sono coloro, che anno resi bellicosi i loro discendenti, che anno inspirato a tutta la Grecia un nobile eroismo, e che anno suscitato tra di noi degli antagonisti formidabili a' nostri barbari nemici ... Egli era loro ben più dolce di morire con onore per la patria, che di vivere nell' obbrobrio fra i loro concittadini:* a questa traduzione letterale ci à sostituita questa qui sotto: *questi sono coloro, che anno rivoltati gli spiriti de' loro discendenti verso le grandi azioni, che anno inspirato alla loro nazione il coraggio, ch' essa à mostrato dipoi, e che l' anno renduta propria a respingere i barbari.... tanto sembrava loro duro d' essere disprezzati dentro le loro città, tanto loro sembrava glorioso di morire per la patria.* Alcuna volta la costruzione non è troppo esatta, come quando l' oratore dice dei grandi della corte di Persia: *le loro ricchezze sono per essi una occasione d' immergersi, e da morirsi dentro le delizie.* Il traduttore dice de' ricchi, *i loro corpi nuotano dentro le delizie*, del rimanente queste qui sono leggiere macchie, che mostrano meno un difetto nella traduzione, che un eccesso forse nella nostra attenzione.

ARTICOLO CXXXV.

PROVE DELLA RELIGIONE DI GESU' Cristo contro gli Spinosisti, e i Deisti del signor L. F. *tomo secondo, e terzo.* A Parigi appresso la vedova Stefani, e Giovanni Eriſſant nella strada di S. Jacopo 1751.

NOi abbiamo promesso un ultimo articolo sopra l' opera molto conosciuta, e mol-

molto stimata, della quale qui si vede il titolò. Questo articolo sarebbe assai lungo se noi ci attenessimo solamente alla Divinità di Gesù Cristo, che non è con tutto ciò, che uno degli oggetti, ne' quali s'occupa l'autore. Ma noi abbreviamo ogni cosa. Noi non faremo medesimamente, che indicare la maggior parte delle materie importanti, che qui si trovano.

Ci è sul principio sopra la Divinità di Gesù Cristo una osservazione da farsi. Il sig. Francois nel suo secondo tomo prova, che Gesù Cristo è Dio per cagione de' suoi miracoli, delle sue profezie, per le sue promesse; e tutto questo squarcio comprende, a parlar propriamente la testimonianza di Gesù Cristo medesimo; cioè il racconto di tuttociò, che Gesù Cristo à fatto, e detto per manifestare questo punto essenziale..

Nel suo terzo, ed ultimo tomo l'autore dimostra la medesima verità, per mezzo dei testi degli Apostoli, de' quali alcuni danno a Gesù Cristo il titolo di *Dio Supremo*, vero, propriamente detto; gli altri riconoscono in lui tutte le perfezioni di Dio, tutte le operazioni, che non possono essere, che gli effetti d'una potenza infinita, tutte le ragioni agli omaggi, de' quali la sola Divinità può esserne l'oggetto. Noi non crediamo, che alcun tratto di queste grandi, ed importanti dimostrazioni tante volte messe in opera dai teologi sfuggono dalla memoria del sig. Francois; egli indica parimente, e confuta le obbiezioni, o le sofistiche-rie, per dir meglio, che gli Ariani, e i Sociniani adoprano contro questo dogma fondamentale; obbiezioni, che s'aggirano sopra alcuni testi, che nel fondo sono assai facili, e che il solo errore gli à potuti imbroglia-

re. Noi rimettiamo alla lettura del libro tutte le esposizioni di questa controversia. Che ci sia solamente permesso d'osservare per la perfezione dell'opera, o per nostra propria instruzione, che si può desiderare qualche attenzione sopra certi articoli di conseguenza. Per esempio egli sarebbe a proposito nella quistione della Divinità di Gesù Cristo primieramente di distinguere il Verbo in quanto seconda persona della Trinità, da Gesù Cristo, l'Uomo Dio; il che è il buono effetto di spargere molta luce sopra diversi passi della scrittura relativi a questa materia. Secondariamente di far vedere, che il Verbo di Dio, e nel medesimo tempo *Figliuolo*, cioè generato da Dio Padre. Articolo negato da alcuni eretici, e facilissimo a dimostrarsi. L'avvantaggio di questa dimostrazione è di torre agli avversarj alcuni luoghi della scrittura, ove Gesù Cristo è chiamato *Figliuolo di Dio;* il che secondo le false idee di questi cattivi interpreti non indica una *figliazione* eterna, ma una figliazione fatta nel tempo. In terzo luogo dinotare precisamente, ed in rigore in che sieno differenti i Sociniani, gli Antitrinitarj d'oggidì dagli Ariani del quarto secolo. Perciocchè questi, benchè pessimi, e nemicissimi della religione, erano con tutto ciò molto meno nemici, che i nostri Sociniani, perciocchè questi ultimi non ammettono in Gesucristo niente di preesistente, d'anteriore alla sua concezione nel seno di Maria, sua madre, dove che gli Ariani riconoscevano in Gesucristo un Verbo, un Figliuolo di Dio creato avanti del mondo. In quarto luogo di risolvere alcune difficoltà tirate dai padri più antichi del concilio di Nicea; difficoltà che i Deisti, e i Sociniani fanno molto ben richiamare, e preco-

niz-

nizzare. Noi vogliamo dare un esempio, che farà sentire la necessità, e l'utilità almeno di questa discussione.

Alla pagina 54., e seguenti del suo terzo volume il nostro autore si propone l'obbiezione degli Ariani, che dicevano, che Gesucristo non era stato, che *l'istrumento*, del quale Iddio s'era servito, per creare il mondo. Questo è un argomento miserabile, un puro sutterfugio, che non à nè fondamento nei libri santi, nè apparenza di verità, volendosi attenere solamente alle leggi della ragione. Il sig. Francois mette in polvere questa debole difficoltà; con tutto ciò gli Ariani non mancano d'allegare, che Gesucristo, ch'è il Verbo medesimo di Dio, è spesse volte chiamato dai padri Anteniceni *ministro del padre*, per la creazione del mondo. Così parlano s. Giustino, s. Teofilo d'Antiochia, s. Ireneo, e molti altri. Or ripigliano i nemici della Divinità di Gesucristo, passa poca differenza tra la qualità di *ministro*, e quella d'*instrumento* di Dio. Perciocchè s'intende bene qui, che questo istrumento non è alcuna cosa di passivo; si concepisce uno *istrumento* animato, intelligente, efficace tal, quale è, o dev'essere il *ministro* d'una potenza suprema.

Per risolvere questa obbiezione, la quale non pertanto non è in se stessa, bisogna rimontare alla sorgente; cioè bisogna esaminare il pensiere de' padri, consultare il motivo, che gli facea parlare, paragonare i loro diversi passi, e si vedrà, che questo termine di *ministro*, ch'essi usano parlando del figliuolo di Dio, nota solamente il concerto del Padre, e del Figliuolo, per la creazione del mondo; il che serviva a confutare i Gnostici, i quali dicevano, che il mondo non

era l' opera di Dio, ma degli Angeli, e ancora d' un cattivo principio. Noi non facciamo qui, che abbozzare questa spiegazione, che si trova completa nella più parte delle opere teologiche: non si può dire, che questo fosse una cosa fuori dell' opera, un ornamento straniero al libro, del quale noi facciamo l' analisi.

Perciocchè il nostro autore tira dei grandi vantaggi dai miracoli rapportati nel vangelo, per provare la divinità di Gesù Cristo. Questo argomento lo porta naturalmente a paragonare questi miracoli con quei, che si dice essere stati fatti dai Pagani. Questa è una controversia, che si trova dappertutto, e per la quale bisognerebbe ormai abbandonare gli appologisti della religione; perciocchè i preteśi prodigj d' Esculapio, di Serapide, d' Appolonio Tianeo, di Vespasiano, sono la cosa più miserabile del mondo. Non vi si trova nè certezza de' fatti, nè carattere proprio di ciò, che si chiama *miracolo*. Queste sono relazioni false, o equivoche, fanciullaggini manifeste, giuochi propri a sorprendere, o a dilettare i fanciulli. Non vi si vede alcuna dignità, alcuna pubblicità, alcuna vista religiosa, alcuna apparenza, in una parola, che possa attirare l' attenzione d' un uomo onesto. Se i Deisti d' oggidì espongono ancora questi cenci di mitologia, e antichità profane, questa è una prova, che la loro causa è bene sprovveduta d' appoggio. Egli è il medesimo a un di presso degli oracoli del Paganesimo, e dei raggiri di Maometto; non ci abbisogna, che una pagina del vangelo, per annichilare tutte queste sciocchezze. Quando si è riconosciuta la verità del Cristianesimo, e la divinità di Gesù Cristo, non si à bisogno, che d' intende-

re

re la dottrina del nostro nuovo Legislatore. Il sig. Francois divide questo gran trattato in quattro sezioni, delle quali la prima tratta dei misterj della Trinità, dell' Incarnazione, della Redenzione, e della Eucaristia; la seconda s'aggira sopra la morale di Gesù Cristo; la terza espone i soccorsi, ch' egli ci dà, per operare la nostra salute, la quarta ci presenta le sue promesse, e le sue minacce.

Nella prima sezione l' Unità di Dio è richiamata come quella, ch' è la base di tutta la religione, e la Trinità delle persone, e provata pe' monumenti della fede; Trinità di persone, delle quali ciascuna è Dio; qui ritorna pel *Figliuolo* la dimostrazione, che noi abbiamo indicata più sopra. Tutto il rimanente si seguita, si sviluppa, e l' autore adopra un numero di prove, al quale ogni spirito ragionevole, e amico della verità si dee arrendere.

La risposta alle difficoltà viene di seguito, e questa conclusione non dev' essere occulta al lettore, „ Questo mistero della Trinità „ è superiore alla ragione, ma esso non è „ contro ragione. Gesù Cristo non ci dice „ tre Dii in un solo, o un solo Dio in tre. „ La contraddizione sarebbe visibile, ma e„ gli ci dice di credere un Dio in tre per„ sone. Questo non è punto la medesima i„ dea, che sia attaccata a questi termini. E „ una grande difficoltà, che noi proviamo qui, proviene da ciò, perchè non è „ piacciuto a Gesù Cristo di rivelarci ciò, „ che noi dobbiamo precisamente intendere „ pe' termini d' essenza, e di persona.

La seconda sezione destinata ad esporre la morale di Gesù Cristo, merita più la meditazione dei lettori, che l' analisi letteraria d' un giornalista. Si trovano qui anche in

grande i doveri dell' uomo, a riguardo di Dio, a riguardo degli altri uomini, e a riguardo di se stesso. Vi si riconosce la verità, la beltà, la sapienza, la divinità di questi doveri. Queste divisioni fanno nascere molte idee nobilissime, molto edificanti, e molto istruttive; si ammirerà soprattutto il luogo, che appartiene agli spettacoli. La critica, o diciamo piuttosto la censura d' un oggetto, che cotanto seduce, e ch' è così poco conforme alle buone regole del Cristianesimo, pone un nuovo grado di calore nello stile del sig. Francois. Bisogna seguitarlo un momento „ si va ad intendere, a declamare contro certe opere, dove la passione la più pericolosa, perchè ella più naturale, vien dipinta co' colori più teneri, e che più impegnano, e più proprj a renderla amabile, dove si dà un intrico „ ben continuato per un artificio ingegnoso, la gloria pel ben sovrano, la vendetta per lo carattere delle grandi anime, „ e l' opulenza per la felicità, la povertà „ per la sovrana miseria, l' umiltà per una „ vera bassezza, l' amore della ritiratezza, „ e dell' oscurità per una vergognosa bassezza, la fuga del piacere per una pura „ misantropia, ec. S'intendono delle riflessioni „ diverse sopra gli attori, sopra le attrici, sopra le spettatrici. Attenetevi a questo abbozzo; esso deve bastare ad un Cristiano, per decidere sopra il giudizio, che „ si deve fare, e sopra la condotta, che si „ dee tenere a questo riguardo". Questo non è che uno schizzo. L' autore s' abbandona a tutto l' ardore del suo zelo, ragionando sopra questa materia non ci è niente da perdere nelle sue riflessioni. Esse ancora sono più interessanti per la condotta, che per la sod-

disfa-

disfazione dello spirito, e per lo piacere di leggerle.

La terza sezione espone la dottrina rivelata sotto i soccorsi di Gesù Cristo, e sotto la loro necessità. Il che impegna l' autore a considerare il corpo, la società, della quale bisogna esser membro, per giugnere all' eterna salute. Questa società è la Chiesa *sempre attaccata ad un medesimo centro d' unità, ch' è la sedia di s. Pietro.* „ Altre so„ cietà, ed altre sette stabilite dagli uomi„ ni dentro, o fuori del Cristianesimo pos„ sono ben dire, che Dio è stato, che le à „ fondate; ma questo discorso in loro boc„ ca non è, che un discorso in aria. Ci è „ un' fatto, ch' esse non possono coprire, ed „ è quello della loro novità. Quando es„ se non anno alcuna unione reale, nè ap„ parente co' secoli passati, come la società „ di Maometto, quando esse sono distacca„ te dall' antica chiesa, fondata da Gesù „ Cristo.... Niuno può mutare i secoli pas„ sati, nè darsi de' predecessori, o fare, ch' „ egli gli abbia trovati in possesso. La sola „ chiesa Cattolica riempie tutti i secoli pre„ cedenti con una continuazione, che non „ gli può essere contraffatta, ed essa riempi„ rà tutti i secoli futuri. Il suo fondatore „ le ne à fatta una promessa autentica.

Le promesse, e le minaccie di Gesù Cristo occupano l' ultima sezione, vi si scorge la felicità de' giusti, la Risurrezione, la seconda venuta di Gesù Cristo, il supplicio de' cattivi, tutto questo munito di prove, accompagnato da riflessioni, posto in istato di difesa colla risposta alle difficoltà. E tutta l' opera è terminata da un pezzo considerabile, che ci fa rissovvenire, che la religione Cristiana à tutti i caratteri di divi-

ra, ed un modello. Sopra questo testo del Salmista: *Custodi innocentiam, & vide æquitatem, quoniam sunt reliquiæ homini pacifico*, l' autore fa vedere nella prima parte un principe, secondo il cuore di Dio per la sua vigilanza nel conservare la sua innocenza, *custodi innocentiam*, nella seconda un principe secondo i desiderj del popolo per la sua esatezza di compiere tutti i doveri dell' equità, *& vide æquitatem*. Noi non citeremo, che un grandissimo pezzo, il quale è il ritratto designato in generale, e che non rappresenta alcuna persona in particolare. „ La corte, quel ridente soggior-„ no de' piaceri, quel centro famoso, ove „ tutte le passioni si riuniscono, quell' adu-„ nanza scielta degli oggetti i più proprj a „ sedurre i sensi; questo è dove strascinata „ dal torrente del costume l' anima si trova „ inviluppata in un vortice di contenenze, „ dove la sua innocenza li sfugge quasi sen-„ za ch' essa se n' accorga; là è che in un caos, „ che non si discioglie così facilmente, si „ vede uscire dal seno della morbidezza le „ superbe figliuole di Madian, le quali, per „ sedurre i figliuoli d' Israelle, piantano „ con arte lo splendore pericoloso delle lo-„ ro carezze. Là è che si ravvolge da tut-„ te le parti uno sciame di giovani Sichi-„ miti molto più toccati dalla beltà d' una „ imprudente Dina, che dagli esiti funesti „ dell' infelice pensiere, che le strascina; là „ è che più d' un Balaam, seduttore, tenta a „ dirittura colle sue lezioni voluttuose d' am-„ mollire i cuori de' principi medesimi del „ popolo di Dio; diciamolo pure arditamen-„ te, signori, il mondo è seminato di aguati „ e di scogli, contro de' quali l' innocen-„ za sovente a rompersi, e a perdersi, „ i p-

„ i più grandi pericoli vengono da loro me-
„ desimi ad offerirsi alla corte, il mondo è il
„ teatro della seduzione; ma alla corte è che
„ innalza il suo trono, e dove essa eser-
„ cita il suo impero. Il mondo è popolato
„ d' adulatori, ma alla corte la verità è
„ occulta, ec. "

DI DOVAI IN FIANDRA.

E' stata pubblicata in questa città *una dissertazione in forma di lettera*, nella quale vien esposto il progetto, e il piano di *un discorso sopra i veri mezzi di conoscere la virtù de' medicamenti, e la preferenza, che si dee dare ai rimedj semplici sopra de' composti*. L'autore di queste due operette è un medico pieno di zelo, e di fuoco chiamato il signor Lorenzo. Egli si dichiara altamente per la medicina pratica, ed anche per l'empirismo. Ma quest' empirismo egli à cura di distinguerlo dalla ciarlataneria, egli la considera, come *una scienza fondata sopra l' esperienza, ch' espone al medico per mezzo di segni sensibili, e caratteristici il quadro di tutte le malattie, alle quali gli uomini sono soggetti*.

Per far gustare il suo progetto, l' autore à creduto di dover combattere contro coloro, che sono estremamente prevenuti in favore dell' Anotomia. Noi non dubitiamo, che egli non sia per provare a questo riguardo delle contraddizioni per parte dei maestri dell' arte; ma vi si trova della fermezza nelle risoluzioni, e nei discorsi del signor Lorenzo. „ Lo attacco, *dic' egli*, un pregiu-
„ dizio tanto più terribile, quanto che coloro,
„ che lo difendono, sono armati di tutto
„ punto, mai loro scalpelli, i loro gamau-
„ ti,

„ ti, i loro rasoj, i loro coltelli per crudeli ch' essi sieno non mi sapprebbero spaventare; condotto dalla natura, e guidato dalla verità io procurerò di far testa a chiunque vorrà onorarmi d' un attacco fatto secondo le regole della moderazione; molto più se mi si dimostrerà, che io sia nell' errore, io protesto di ritrarmi pubblicamente, perciocchè io non cerco, nè amo niuna cosa tanto, quanto la verità. Noi non sappiamo se questo corso di materia medicinale sia presentemente aperto a Davai. Il discorso doveva essere pronunziato a quest' apertura li 8. Maggio scorso, ma perciocchè l' autore avvertiva, ch' egli non comincierebbe, s' egli non ci trovasse almeno dieci persone, che volessero seguitarlo, potrebbe essere accaduto, che questo numero non fosse stato così subito compiuto, e che non lo fosse nemmeno presentemente.

DI PARIGI.

La malattia di Monsignor il Delfino metteva nel cuore di tutti i Francesi un voto simile a quello, che Plinio faceva per l' Imperadore Trajano. *Noi non domandiamo*, diceva egli, *nè la pace, nè la concordia, nè la sicurezza pubblica, nè le ricchezze, nè gli onori; l' oggetto unico de' nostri desiderj è la conservazione del principe* [*].

Questo voto è stato esaudito, il principe ci è stato conservato, ci è stato restituito. E cosa non avrebbe detto mai Plinio in somi-

(*) *Non pacem, non concordiam, non securitatem, non opes oramus, non onores: simplex cunctaque ista complexum unum omnium votum est salus principis.* Panegyric.

miglianti circostanze! quale apparato non avrebbe mai preso la sua eloquenza! qual mischiamento di spirito, e di sentimento non si sarebbe ammirato nel suo discorso! perciocchè questo qui è uno di quei casi rari assai, dove tutte le finezze dell'arte possono unirsi coi trasporti dell'anima, dove è permesso ad un oratore d'essere brillante, e patetico, diserto, e affettuoso, prodigo di fiori, e fecondo ne' movimenti.

Dicendo noi tutto ciò facciamo assai il carattere del discorso, che à per titolo: *In restitutam Serenissimo Delphino Valetudinem Oratio Gratulatoria habita in regio Ludovici Magni collegio societatis Jesu. Die Martis 26. mensis Septembris 1752. a Joanne Baptista Geoffroy, ejusdem Societatis sacerdote.*

L'Oratore si rallegra sul principio d'essere l'interprete della gioja, che sparge da per tutto la convalescenza di monsig. Delfino, come era stato ott'anni avanti, allorchè il Re fu liberato dalla malattia, che metteva la sua vita in pericolo, e questo esordio è terminato colla divisione del discorso. *Atque hoc est cur in isto cessantium musarum otio, & silentio jucundissimi laboris partes in me recepi, tum Regia familiæ, tum genti Gallicæ gratulaturus eventum ejusmodi, quo nihil esse fortunatior poteras: alteri videlicet restituto hærede solii dignissimo subitatum orbitatis acerbissimæ metum, alteri autem dignissimo votis principe reddito opem renovatam suavissimæ felicitatis.*

Nella prima parte il padre Geoffroy si rallegra colla famiglia reale pel contrasto della disgrazia, della quale era minacciata. Ogni cosa rendeva questa disgrazia infinitamente deplorabile. *Qual erede del trono*, n'andava a perdere! in qual età egli diveniva il sog-

getto de' nostri rammarichi! in quali *circostanze* lasciava egli la famiglia reale! *Qual genere di malattia* attaccava la sua età! ci sono delle escarazioni sopra ciascuno di questi articoli, noi non citeremo qui, se non quello che appartiene all' ultimo. *Hujus metus atrocitatem augebat ipsamet natura morbi, pestis nempe tetra & turida, quæ non exhibet se nisi cum metu, non se dissimulat nisi cum periculo; terret conspicua, abdita depascitur; exesum corpus depopulatur tabe, venas ardentes imbuit veneno; non erumpit nisi ad horrorem, non moratur nisi ad exitium; horrenda cum prodit, metuenda cum latet, perfida cum parcit; tanto plus periculi parturiens, quanto minus denunciat; neque tunc magis aliquando nocitura, quam cum minus noxia esse creditur.*

L' oratore dipinge dipoi i sentimenti di tenerezza, e di dolore, co' quali furono penetrati il Re, la Regina, e Madama la Delfina nei tempi dei momenti critici d'un mese così pericoloso. Ma in fine questi oggetti lugubri spariscono, e fanno luogo ai trasporti di gioja, ed in questo finisce la prima parte del discorso.

La seconda è per la nazione: il padre Geoffroy si rallegra con essa d' avere riacquistato un principe riempiuto delle più grandi qualità; cioè un principe esperimentato nella guerra, molto attaccato alla religione, galantissimo per le arti, e pieno d' umanità. Tutto questo corrisponde alle inclinazioni del popolo Francese, che ama la guerra, la religione, le belle cognizioni, e che si distingue per la dolcezza de' suoi costumi. Il Latino ci rappresenta tutte queste relazioni in poche parole: *Delphinum gratulari restitutum tandem licet, illum vero quatem, &*

qualibus? Relicoso populo principem probatum bello: Christianissimo populo principem religionis amantissimum: artium studioso populo principem illarum cultorem: humanissimo populo principem humanitatis plenissimum. Questo è tutto il piano, e tutto l'ordine di questa seconda parte, nella quale si trova una continuazione di squarci pensati con molta finezza, ed espressi con molto ingegno. Noi copiamo qui quello, che appartiene all'ultima suddivisione, e che caratterizza l'umanità del principe, oggetto di questo elogio: *Quam sit mollis, & humanus affectu, dicant milites, quorum admirationem Fonteniaca in acie cum occupasset securitate plus quam humana; prorsus heroica post pugnam miseratione affectus omnes sibi vendicavit. Fleveras, o Tite, flevit Delphinus. Tu ad aspectum ardentis Solymæ, ille cæsorum hostium ad intuitum: par utrinque, dignum utroque facinus! At damnata cœlo & terris civitas, quantum divitiarum amitteret, tantum ornamenti tuo detrahebatur triumpho; & quos fletus admirata est Roma, posteritas dubitare potuit, utrum bos pietati victor humanus, an fraudatus triumphator ambitioni concederet. Fletum, quos triumphi nullius quæsitor Delphinus fudit, nec fons ambiguus, nec anceps fuit gloria. Ausim dicere, lugere filium non minus fuit quam patrem vincere. Alter fulminantem Deum referebat pugnando, flendo alter misereſcentem Deum. Ille assurgebat ad id omne, quod heroicum est, hic ad id, quod humanum est descendebat. Superabat hominem in acie Pater, post aciem filius hominem exhibebat. Principis optimi pietatem Rex optimus suis, ut ipse suadebat exemplis, laudibus cumulavit: addidit*

hoc etiam ut fleret cum illo; & quamvis victoriam sociata fortitudine cum patre Filius quæsierat, pater, sociatis cum Filio lacrymis, prosecutus est.

Questo discorso latino è stato posto in Francese dall' autor medesimo, avendo un pregiudizio leggittimo in favore della fedeltà d' una tale traduzione; non si è giammai dubitato, che Mariana non abbia bene tradotto nella lingua Spagnuola il Latino della sua storia. Si troverà più eleganza, e più facilità nell' arringa Francese, che noi indichiamo: ma al pubblico appartiene d' apprezzare tutta questa operazione letteraria, e di tener conto dello zelo, che n' è stato il principio, e il motivo. Noi notiamo, che il discorso Latino è dedicato a monsig. Delfino, e che la traduzione Francese è dedicata a madama la Delfina, e che queste due opere sono state impresse, e si trovano a Parigi appresso Tiboust nella piazza di Cambrai.

L' Ombra del gran Colberto, il Louvre, e la città di Parigi, dialogo. Riflessioni sopra alcune cagioni dello stato presente della pittura in Francia con alcune lettere dell' autore a questo riguardo in 12. pag. 367. nuova edizione corretta, e aumentata, si trova appresso Musier, libraro, nel vicolo degli Agostiniani vicino la strada selciata all' Oliviero.

Questa ingegnosa produzione ci occuperebbe per molto tempo, se noi non ne avessimo dati degli estratti molto estesi nelle nostre memorie d' Ottobre, di Novembre, di Dicembre 1747., ed in quelle di Giugno, e di Luglio 1749. L' autore è così buon cittadino, che il suo libro dovrebbe essere letto

to ogni anno, e riſtampato ogni luſtro, vi s'imparerebbe ad amare la nazione, e ad intereſſarſi per la ſua gloria, e forſe ancora ſi paſſerebbe più avanti. Se ſi foſſe capace di debolezza, di adulazione, di riguardi baſſi, o mercenari, ſi diſtruggerebbe tutto queſto cattivo fondo, e gli ſi coſtituirebbero de' ſentimenti generoſi, liberi, grandi in tutte le maniere. L'autore mette di tutte queſte coſe nel ſuo libro. Lo zelo, che lo anima, ſarebbe ſtato molto bene accolto in que' tempi preziosi, ne' quali riconoſceva la verità, e ne' quali non s'aveva timore di dirlo. Senza alcun riſpetto umano egli attacca la noſtra indifferenza per la bellezza de' coſtumi nelle lettere, e nelle arti; egli ci rinfaccia i noſtri guſti ammalati, le noſtre idee frivole, e le noſtre inclinazioni depravate. Conſideriamo per un momento queſto degno cittadino, cerchiamo di ſviluppare tutta la ſua anima in una prefazione, ch'è la ſola coſa di queſta raccolta, della quale noi non ne abbiamo reſo conto.

„ Accoſtumati, dic' egli, di ravvolgerci in-
„ torno alla ſuperficie di ciaſcuna coſa, non
„ ſiamo divenuti incapaci di approfondarci
„ in alcuna coſa, e di aprire il ſeno del-
„ la natura, per tirarne quelle beltà maſchi-
„ li, ed in tutti i tempi, che le vigilie,
„ e le fatiche ſole poſſono farle naſcere. La
„ più parte delle noſtre opere ſono ſenza
„ idee, in cui queſte ſono ſtate rubate ai no-
„ ſtri buoni moderni. Noi iſdegniamo quelle
„ degli antichi, de' quali la maeſtà, la pre-
„ ciſione, il buon ſenſo, il ſale ſquiſito non
„ ſaprebbero più ſolleticare un guſto, che
„ non à, che ſenſazioni depravate. Per di-
„ ſguiſare queſti ladronecci, fatti agli
„ autori originali dell'ultimo ſecolo, i no-

„ ſtri ſterili, piccoli autori ritornano i loro
„ penſieri gli premono, o ne eſprimono la
„ ſoſtanza, ch' eſſi degradano, e che atte-
„ nuano per gl' inorpellamenti, coi quali gli
„ adornano. Eſſi ſi ſforzano ancora, per tra-
„ veſtirli meglio, di coprirli d' una nuvo-
„ la miſterioſa, e piena di finezza per gli
„ noſtri begli ſpiriti, e per quelli, che loro
„ s' aſſomigliano; ma ſono paſticci perfetti,
„ e coſe odioſe per tutte le teſte ſane, delle
„ quali eſſi affligono il buon guſto, e dalle
„ quali ſdegnano la ragione. Infelici pro-
„ duzioni! nelle quali i coſtumi, la reli-
„ gione, e i noſtri doveri ſono quaſi ſempre
„ oltraggiati, e poſti in deriſione, ove nien-
„ te eſſendo penſato con buon guſto, ogni
„ coſa languiſce ſenza nervi, e ogni coſa
„ va ſerpendo per terra ſenza dignità, ec.

Biſogna leggere tutta queſta prefazione, tutto queſto dialogo tra l'ombra di Colbert, il Louvre, e la città di Parigi; tute le lettere ſopra la pittura. Biſogna conſiderare la tavola del frontiſpizio inciſa dal ſig. le Bas. Vi ſi veggono tutti gli attori del dialogo, e il colonnato del Louvre diſonorato dagli edifici ignobili, e indecenti, che lo circondano. Tutto queſto è d' una compoſizione tanto filoſofica, che diretta dal buon guſto, dall'amore delle arti, e dallo zelo; per la qual coſa l'autore à ſcielta queſta epigrafe:

Vincit amor patriæ, verique immenſa cupido,

Il ſig. Lorenzo di Trojes, architetto molto conoſciuto per le ſue opere, à pubblicato dopo qualche meſe il piano d' un libro in foglio intitolato: *annotazioni generali ſopra l' architettura fondati ſopra molti eſempj cavati dal Louvre dalle Cappelle di*

Sa-

Sulpizio, e altre fabbriche sopra le regole dei cinque ordini d' architettura, che contengono parimente la maniera di fabbricare, e di distribuire, colle tavole, che ne dipendono. L' annunzio di questo libro à interessato il pubblico si è messo in moto, per farne delle associazioni; ma perciocchè l' autore arrichisce il suo volume di più di 25. tavole sopra più di quelle, ch' egli avea promesse, il tempo necessario per l' esecuzione l' obbliga di prolungare il termine delle sottoscrizioni fino al mese di Marzo 1753. L' aumentazione delle tavole non cangiano punto il prezzo delle 24. lire stipulate nel *prospectus*, ma quelli, che non si saranno sottoscritti, pagheranno 12. lire al di sopra delle 36. lire, che è il prezzo fissato per loro.

Si previene il pubblico, che le stampe delle cappelle di s. Sulpizio, che sono uscite fuori, e che fanno parte di quest' opera, non sono già quelle, che ci debbono esser inserite. L' autore le sopprime, e farà incidere queste cose da' professori più esperti.

Si associa appresso Eriſſant, librajo nella strada di Nostra Signora alla Croce d' oro.

Il sig. di Palmeus, padre, è sempre tra' primi, e tra' più ardenti a rendere singolare il suo zelo negli avvenimenti, che interessano la nazione. Si è veduta di lui una allegoria consecrata alla memoria del fu sig. duca d' Orleans. Questa è una piramide sostenuta dalle virtù, carica d' iscrizioni relative al carattere del principe, circondata dall' istoria, dalla filosofia, dall' eroismo, dalla riconoscenza, e dal genio delle arti; tutte queste figure sono designate dai loro attributi, simboli, inscrizioni, e nella lontananza s' erge il tempio della immortalità, soggiorno del

virtuoso principe, ch' è l' oggetto di questa ingegnosa composizione. La tavola è stata incisa dal sig. Pasquier.

La fortunata convalescenza di monsignor Delfino à somministrato al medesimo sig. di Palmeus il soggetto d' un medaglione graziosissimo. Vi si vede il principe ritto in abito guerriero alla Romana, accompagnato dalla Dea *Salute*, e dalla Dea *Sospita*: tutte due ben distinte dai loro attributi. La prima veglia sopra gli anni così preziosi; la seconda annunzia la convalescenza all' Impero Francese, e a tutta l' Europa, che esprimono la loro allegrezza con attitudini vive, e ben caratterizzate. La legenda è, *Felicitas universa*, e nell' esergua: *Rege incolumi. Delphino redivivo* XX. Aug. 1752., ch' è apparentemente il giorno, nel quale questa allegoria è stata presentata a monsignore il Delfino. Questa si vede anche in lapis, in Sardonico, e in Amezisto, il tutto designato, e inciso dal sig. Avelino.

Il sig. di Palmeus à fatto parimente un presente agli stampatori: questa è la preparazione d' un bel nero, chiamato d' *Allemagna*, o *nero velutato*. Molti incisori di riputazione, quali sono i signori Moerò, di Poeli, Francois, le Grand, Avelline Flipart, e il sig. Alberto, impressore in rame, che dimora nella strada di s. Jacopo vicino alla fontana di s. Severino, anno riconosciuto, e resi certi gli avvantaggi di questo *nero*. I principali sono di facilitare estremamente l' asciugamento della tavola, di dare dei tratti più delicati, di fare spiccare i bianchi, le mezze tinte, i chiari oscuri, ec., di spargere sopra tutta la stampa un velluto molle, e durabile soprattutto di risparmiar talmente la tavola, che se ne tira due terzi con que-

sto

ſto nero preparato, che con quello, che non è ſtato preparato. Si ſono fatti un gran numero di ſaggi, e noi abbiamo veduto tra le altre ſtampe tirate con queſto *nero* la fuga in Egitto del celebre Franceſco di Poilly, il ritratto del sig. conte di s. Fiorentino, ſenza contare il medaglione del sig. di Palmeus, il frontiſpizio della raccolta de' caſtelli del Re di Pollonia, ec.

Il sig. Franceſco, inciſore del Re di Pollonia, duca di Lorena, appreſſo del quale ſi ritrova il ritratto del sig. conte di s. Fiorentino, e la raccolta de' caſtelli, de' quali noi abbiamo parlato, pubblica parimente poco dopo due ſtampe dopo della *Pigna*, pittore celebre. La prima è un *combattimento di fanteria*, e la ſeconda una *preſa d' aſſalto*; l' una, e l' altra coſa molto animata, molto naturale, e che parla vivamente agli occhi. *Il sig. Franceſco dimora al triangolo d' Oro nell' albergo degli Urſini.*

Dizionario Apoſtolico per uſo dei ſignori parati delle città, e della campagna, e di tutti coloro, che ſi deſtinano alla chierica. Opera del P. Giacinto di Montargon Agoſtiniano della Piazza delle Vittorie, predicatore del Re, e limoſiniero, e predicatore ordinario del Re di Pollonia, e duca di Bar. Tomo 3. in 8., ſi è in queſto volume la continuazione della buona opera, della quale noi abbiamo diggià fatto conoſcere i due primi tomi, l' autore ci dà dei diſegni, dei ſermoni ſopra il *Digiuno*, ſopra l' *Impurità*, ſopra il *Giudizio finale*, ſopra la *legge Evangelica*, ſopra il *Matrimonio*, ſopra la *Maldicenza*, ſopra la *Miſericordia di Dio*. Il ſuo metodo è ſempre di collocare alla teſta de' ſuoi ſoggetti delle oſſervazioni preliminari, delle riflеſſioni Teologiche, e Morali, de' paſſi

della Scrittura, e de' Santi Padri. Egli fa dica dopo questo gli autori, e i predicatori sopra la materia, che si tratta, sopra il *digiuno*. per cagion d' esempio, sopra il *Giudizio finale*, ec. In fine egli espone tre piani, o tre idee, delle quali l' ultima è sempre un discorso famigliare. E nello scioglimento dei due primi piani si veggono molti pezzi cavati da diversi autori scielti. Noi siamo assicurati, che questo libro è ben ricevuto dal pubblico, egli lo merita per l' estensione delle materie, e pel buon metodo, che ci regna. *Si trova appresso la Vedova Lottin e Butard nella via di S. Jacopo.*

Era stato progettato nel 1741. di dare una tavola del Giornale de' Letterati. Il piano di questa impresa fu pubblicato nel 1743. dopo questo tempo si è tralasciato di lavorarci sopra, ed ecco il primo tomo, che comparve *appresso Briasson, librajo, nella via di s. Jacopo*. Non vi si è fatto entrare, che la lettera A, benchè il libro sia molto grosso, questo proviene, perchè le materie ci sono molto distinte con tutta la diligenza possibile.

Richiamiamo adunque l'origine, la natura, e l' estensione dal giornale de' Letterati. Questo è un' opera periodica, il padre, il capo, e il modello di tutte l'altre, cominciata nel 1665. continuata, e sostenuta fino a formare in oggi una serie di quasi 90. volumi in 4., vi si trovano tutte le spezie di materie, d' opere d'autori nominati, celebrati, e criticati. Questo è un tesoro letterario, del quale l' abbondanza potrebbe spaventare quei medesimi, che lo posseggono, e far loro perdere l' amore di servirsene, se essi non avessero una maniera facile di trovare a puntino ciò, ch' essi desiderano. Tale

le è il vantaggio, che procura la tavola, della quale si pubblica il primo volume. Nell' uso se ne sentirà il pregio, e la comodità; quello che noi ci notiamo di più considerabile è, che gli estratti spesse volte sono ridotti in un compendio molto instruttivo, noi vogliamo dire, che vi si rende conto a un di presso di ciò, che à occupato il Giornalista di maniera, che si può chiamare questa tavola un *Catalogo ragionato*. Gli esempli, che si danno nella prefazione, provano questa idea. Ma noi l' abbiamo giustificata in tutta l' estensione di questo primo volume. Se l' autore di una sì buon' opera verrà a nostra cognizione, noi lo nomineremo con l' onore, e colla distinzione, ch' egli merita. Noi lo preghiamo istantemente di sostenere con coraggio la cura, ch' egli à intrapresa.

Panegirico della Beata Giovanna Francesca Femiot di Chantal, fondatrice della Visitazione, pronunziato avanti la Regina, del sig. abbate della Tourdupin, appresso Colberto nel vicolo degli Agostiniani, ec.: il testo dell' oratore è questo passo della Sapienza: *Ne dicas .... quod priora tempora meliora fuere, quam nunc sunt*. La divisione è annunziata in questi termini. „ *Il mondo, e la* „ *ritiratezza faranno l' uno dopo l' altro i* „ *panegeristi della Beata di Chantal, per-* „ *ciocchè uno dopo l' altro sono stati i te-* „ *sti della sua santità: il mondo ne vide* „ *le primizie; la ritiratezza ne vide la fi-* „ *ne.*" Nella narrazione di queste due parti ci sono degli squarci assai luminosi: tali sono in particolare il ritratto di s. Francesco di Sales, il carattere della sua direzione, il momento, nel quale la Beata di Chantal la ruppe totalmente col mondo, il pia-

getto de' noſtri rammarichi! in quali *circoſtanze* laſciava egli la famiglia reale! *Qual genere di malattia* attaccava la ſua età! ci ſono delle eſecarazioni ſopra ciaſcuno di queſti articoli, noi non citeremo qui, ſe non quello che appartiene all' ultimo. *Hujus metus atrociratem augebat ipſamet natura morbi, peſtis nempe tetra & turida, quæ non exhibet ſe niſi cum metu, non ſe diſſimulat niſi cum periculo; terret conſpicua, abdita depaſcitur; exeſum corpus depopulatur tabe, venas ardentes imbuit veneno; non erumpit niſi ad horrorem, non moratur niſi ad exitium; horrenda cum prodit, metuenda cum latet, perfida cum parcit; tanto plus periculi parturiens, quanto minus denunciat; neque tunc magis aliquando nocitura, quam cum minus noxia eſſe creditur.*

L' oratore dipinge dipoi i ſentimenti di tenerezza, e di dolore, co' quali furono penetrati il Re, la Regina, e Madama la Delfina nei tempi dei momenti critici d' un meſe così pericoloſo. Ma infine queſti oggetti lugubri ſpariſcono, e fanno luogo ai tranſporti di gioja, ed in queſto finiſce la prima parte del diſcorſo.

La ſeconda è per la nazione: il padre Geoffroy ſi rallegra con eſſa d' avere riacquiſtato un principe riempiuto delle più grandi qualità; cioè un principe eſperimentato nella guerra, molto attaccato alla religione, zelantiſſimo per le arti, e pieno d' umanità. Tutto queſto corriſponde alle inclinazioni del popolo Franceſe, che ama la guerra, la religione, le belle cognizioni, e che ſi diſtingue per la dolcezza de' ſuoi coſtumi. Il Latino ci rappreſenta tutte queſte relazioni in poche parole: *Delphinum gratulari reſtitutum tandem liceat, illum vero quatem, &*

qualibus? Religioso pruto principem probatum bello: Christianissimo populo principem religionis amantissimum: artium studioso populo principem illarum cultorem: humanissimo populo principem humanitatis plenissimum. Questo è tutto il piano, e tutto l' ordine di questa seconda parte, nella quale si trova una continuazione di squarci pensati con molta finezza, ed espressi con molto ingegno. Noi copiamo qui quello, che appartiene all' ultima suddivisione, e che caratterizza l'umanità del principe, oggetto di questo elogio: *Quam sit mollis, & humanus affectu, dicant milites, quorum admirationem Fonteniaca in acie cum occupasset securitate plus quam humana; prorsus heroica post pugnam miseratione affectus omnes sibi vendicavit. Fleveras, o Tite, flevit Delphinus. Tu ad aspectum ardentis Solymæ, ille cæsorum hostium ad intuitum: par utrinque, dignum utroque facinus! At damnata cœlo & terris civitas, quantum divitiarum amitteret, tantum ornamenti tuo detrahebatur triumpho; & quos fletus admirata est Roma, posteritas dubitare potuit, utrum bos pietati victor humanus, an fraudatus triumphator ambitioni concederes. Fletum, quos triumphi nullius quæsitor Delphinus fudit, nec fons ambiguus, nec anceps fuit gloria. Ausim dicere, lugere filium non minus fuit quam patrem vincere. Alter fulminantem Deum referebat pugnando, flendo alter misereſcentem Deum. Ille assurgebat ad id omne, quod heroicum est, hic ad id, quod humanum est descendebat. Superabat hominem in acie Pater, post aciem Filius hominem exhibebat. Principis optimi pietatem Rex optimus fuis, ut ipse suadebat exemplis, laudibus cumulavit: addidit*

zione, ſepolte in s. Benedetto, e ſopra differenti articoli, che concernono la parrocchia. in 12. pag. 208. appreſſo Guglielmo Deſpres, ſtampatore ordinario del Re, e del Clero di Francia 1752.

La ſtoria generale non ſarà perfetta, che quando ſi avranno tutte le ſtorie particolari. Sopra queſto principio molto conoſciuto, e molto vero, gli è a deſiderarſi per la ſtoria di tutte le chieſe di Parigi, che ſi faccia in ciaſcuna parrocchia di queſta capitale, ciò, che il ſig. Brutè à fatto nella ſua, cioè, che ſi dieno delle notizie diſtinte tanto della ſucceſſione dei curati, che degli aneddoti, che appartengono a queſte parrocchie. Il libro, che noi annunziamo, è un buon modello in queſto genere. Eſſo è come diviſo in due opere. La prima mostra la ſucceſſione de' curati di s. Benedetto, la ſeconda rappreſenta alcune particolarità ſopra le perſone di diſtinzione, che ſono vivute, e che ſono ſtate ſepolte in queſta parrocchia. Queſto ſecondo pezzo è molto curioſo, vi ſi vede un grandiſſimo numero di letterati, quali ſono Giovanni Dorat, Renato Cupin, Giambattiſta Cotelier, Claudio, e Carlo Perol, Giovanni, e Franceſco Vaillant, Iſac Papin, ec., a' quali biſogna aggiugnere una moltitudine di ſtampatori famoſiſſimi, come Joſſe Badius, Michel Vaſcoſan, Frederic Morel, i Sonaj, i Martini, i Cramoiſi, e i Graveurs, e degl' incisori del primo rango, quali ſono Giovanni Edelinck, Pietro Vanſcuppen, Gerardo Audran, Franceſco di Poilly, ec. Tutta queſta nomenclatura diletta utilmente il lettore, ed è un vero dono, che ſe ne fa al pubblico.

Si trova appreſſo le Rouge, ingegniere, e geografo nella ſtrada degli Agoſtiniani, una nuo-

va

va carta dei luoghi circonvicini di Parigi in un foglio. Essa è topografica molto bene incisa, ed essa si estende da un lato fino a Villepreux, e dall' altro fino a Longjumeau, e da un altro fino a Escouan, ec. Vi si vedranno tutte le distinzioni, che si possono mai desiderare. Il medesimo geografo pubblica il piano della città, e dei borghi di Nancy, secondo tutte le aumenazioni, le migliorazioni, decorazioni, che vi à fatte il Re di Pollonia, duca di Lorena. Al margine si trovano degli invii ai principali edifizj, e luoghi pubblici di questa capitale. Negli ornamenti si veggono alcuni castelli di Sua Maestà Pollacca. Sono state date al pubblico alcune altre opere utili, e aggradevoli; noi ne parleremo ne' seguenti tomi, con una maniera più distinta: ecco i loro titoli.

Dizionario istorico portatile, ec. del sig. abate l'Avvocat, dottore, e bibliotecario della Sorbona, e professore della cattedra d' Orleans in Sorbona; due volumi in 8°. appresso Didot nel vicolo degli Agostiniani.

Traduzione delle opere d' Orazio in versi Francesi, con alcune note per la spiegazione del testo, cinque volumi in 12. appresso Noyon, e Guillin nel vicolo degli Agostiniani.

Elementi della poesia Francese, tre volumi in 12. appresso Vard, e Morò, Deffent, e Saillant, Prol figliuolo, Durant, il Priore, e Piffot.

Storia di Scipione Africano, per servire di continuazione agli uomini illustri di Plutarco, ec. Del sig. abate Serano de la Tour,

nuova edizione, riviſta, ed aumentata, vol. in 12.. nel quale ſi trova ancora la ſtoria d' Epaminonda del medeſimo autore. Appreſſo Didot nel vicolo degli Agoſtiniani.

Pratica univerſale per la rinovazione de' terrieri, e diritti ſignoriali, ec. Seconda edizione, tomo primo in 4°. del ſig. Edmond della Poè di Fremenville, baglivo della città, e del marcheſato della Paliſſa, ec. appreſſo Giffei, ſtrada della vecchia ſcuderia, ec.

TA-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Novembre 1752.

Art. CXXIX. *Istoria dell' accademia delle iscrizioni, ec.* 301.
Art. CXXX. *Delle armi gentilizie in generale, o registri della nobiltà di Francia.* 311.
Art. CXXXI. *Lettere sopra l' istoria, ec.* 321.
Art. CXXXII. *Opere del sig. Cochin, ec. Tomo II.* 335.
Art. CXXXIII. *Carte delle nuove scoperte fatte al Settentrione nel mare di Mezzogiorno, ec.* 350.
Art. CXXXIV. *Vite degli antichi oratori Greci, ec.* 358.
Art. CXXXV. *Prove della religione di Gesù Cristo, ec. Ultimo estratto.* 370.
Art. CXXXVI. Novelle Letterarie. 378.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l' anno 1701. a Trevoux, e l' anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig: Cardinal LANTE.

Dicembre 1752.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico
ed Accademico.

M. D C C. LIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l' anno 1701. a Trevoux, e l' anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig: Cardinal LANTE.

Dicembre 1752.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico
ed Accademico.

M. D C C. LIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

po, ec. Ed offervano come cofa fingolare, che non fi fa il maeftro di Protogene, [*] il che fi è una fpecie di fenomeno, per cui moftrano la lor maraviglia.

I moderni fanno lo ftefso; e per entrare in materia, ecco il noftro autore M. Lepicie, che fa ben vedere il vantaggio, ch' ebbe Giulio Romano. *d' aver* Raffaello *per maeftro*. Queſto grand' uomo trovò il pre-
„ gio delle fue lezioni ne' progreffi del fuo
„ allievo: ricompenfa, che lufinga così di-
„ lettevolmente i veri genj, e che attrifta
„ così vergognofamente gli fpiriti medio-
„ cri. " Queſt' ultima parola fignifica, che, quando un maeftro, che non à la mente ben fatta, vede nella fua fcuola difcepoli, il merito de' quali fi diftingue, i fucceffi de' quali compariſcono aſſai, fi è per lui una afflizione tanto più fenſibile, ed umiliante, quanto ch' egli à minori lumi, e fentimenti.

Raffaello era ben lungi da tal baſſezza; poichè amò Giulio Romano, ebbe tutto il piacere di trovar in lui un bel genio; lo diſtinſe fin al punto di farlo erede de' fuoi beni, e d' incaricarlo morendo delle opere, che non aveva egli potute terminare. Vi era ſoprattutto la gran ſala del Vaticano, o piuttoſto la ſtoria di Coſtantino, che Raffaello aveva diſegnata per quell' appartamento. Giulio Romano ſi miſe in procinto di travagliarvi ſubito dopo la morte del ſuo maeſtro. Leon X. viveva ancora, e gli artiſti avevano nella perſona di lui un protettore, pieno di attenzioni dilicate, e quaſi più geloſo di ricompenſare gli uomini di talento, che non l' erano eſſi di meritare la ſtima, e i benefizj di lui. Dopo que-

(*) *Plin. l. 37. cap.* 10.

questo gran Pontefice, Adriano VI., allevato fralle spine della dialettica, non aveva verun gusto per le arti. Sotto di lui tutti i lavori del Vaticano furono abbandonati. Tutti i pittori, gli scultori, gli architetti si trovarono senza appoggio, e per servirci de' termini di Giorgio Vasari, *furono poco meno che per morirsi di fame.*

Un tal dominio però non durò lungo tempo. Clemente VII., successore d'Adriano, e cugino di Leon X. ricondusse il regno delle arti. Giulio Romano ripigliò la sala del Vaticano, e vi eseguì i capi d' opera, che vi si ammirano. M. Lepicié, nostro autore, non mette veruna particolarità in ciò; ma qui abbrevia tutto, e così nel riferire le altre opere del gran pittore, di cui fa l' elogio. Egli si contenta, per esempio, d' indicare le maraviglie del castello del T. vicino a Mantova, e nomina semplicemente quella famosa *caduta de' Giganti*, che à reso immortale Giulio Romano, avvertendo, che non si può vederla *senza sorpresa*. L' esposizione ragionata di tutte le suddette gran cose non era l'oggetto dell' opera presente, trovandosi la medesima altrove in mille luoghi. Ma ecco il proprio di questo catalogo.

Vi si descrivono otto pitture di Giulio Romano, che fanno parte della gran raccolta del Re, vale a dire *il ritratto di Giulio Romano dipinto da lui medesimo; l' adorazione de' Pastori; la Circoncisione di G. C.; il trionfo di Vespasiano, e di Tito, dopo la presa di Gerusalemme; Volcano, e Venere; una donna sotto l' emblema dell' abbondanza; un quadro rappresentante tre uomini a cavallo vestiti alla Romana; due scudi dipinti in cameo, uno de' quali rap-*

presenta il rappimento di Elena, l' altro un combattimento navale.

Fra questi otto pezzi, tre particolarmente s' attraggono l' attenzione del nostro autore, vale a dire *l' adorazione de' Pastori*, (*) *la Circoncisione*, *e il trionfo di Vespasiano, e di Tito.* La notizia del secondo comincia così: „ Giulio Romano sembra aver dato tutto il risalto alla nobiltà de' suoi „ pensieri, per esprimere degnamente in esso „ quadro tutta la ricchezza del tempio di „ Gerusalemme. Quest' edifizio è sostenuto „ da magnifiche colonne spirali, le soffitte „ riccamente ornate, il candeliere da sette „ rami, ornamento di carattere, per conseguenza collocato a proposito, tutto ciò „ porge una grand' idea del luogo, che à „ voluto rappresentare, essendo condotto con „ tanto maggior artificio, quanto che il „ quadro non può indicare se non se una picciolissima parte di quel tempio superbo. „ La folla, di cui è pieno, sembra accrescerne la magnificenza, nello stesso tempo che fa scorgere il genio del pittore, „ il quale senza far torto al soggetto principale, à saputo colla disposizione de' suoi „ gruppi, rappresentare in un tratto, e senza confusione tanti oggetti diversi.

Si confesserà che è difficile rappresentare con più verità, ed energia il fondo di una bella pittura. Nella continuazione della descrizione della medesima vi osserviamo una espressione, che manca di giustezza, e che è faci-

(*) Sotto quest' articolo si dice, che *Giulio Romano dipinse lo stesso quadro per la cappella d' Isabella Boschetta, nella chiesa di s Antonio di Mantova.* Il Vasari chima essa chiesa *s. Andrea.*

facile da sopprimersi, o mutarsi in una seconda edizione. *Il Bambino Gesù*, dicesi, *posato in piedi sopra un altare, e sostenuto dalla Vergine, si sottomette alla circoncisione come peccatore, e come uomo*. Quella parola di *peccatore* deforma tutto questo luogo, e non può convenire all' oggetto presente. G. C. si è sottomesso alla circoncisione come uomo, come discendente da Abramo, come avendo presa *la similianza del peccato*; *in similitudinem carnis peccati*; non potendosi dire che vi si sia sottomesso, *come peccatore*. La dignità suprema, la santità infinita della Persona Divina non soffre punto una tal denominazione.

Non vogliamo lasciare il seguente giudizio sopra il merito particolare di Giulio Romano. „ Quello, che lo caratterizza, si è la „ maestà del suo disegno, benchè gli si possa rimproverare un poco di gravezza; si „ è la sublimità, e l' abbondanza del suo „ genio, che spesso gli anno fatto troppo „ caricare le sue composizioni, e che per „ altro erano nutrite d'una perfetta cogni„ zione dell'antico, il quale egli aveva stu„ diato accuratamente, e di cui aveva sa„ puto profittare da pittore, e da letterato. "

POLIDORO DI CARAVAGGIO.

Il Re non à che un quadro di questo maestro, e che non è anche se non un' abbozzo dipinto a tempera sul legno; ma esso abbozzo, rappresentante un' *assemblea degli Dei*, porge molta idea di Polidoro, e M. Lepicié, nostro autore, ne prende occasione di stendere una elegante notizia. Polidoro, nato in un borgo del Milanese, provò sul principio quanto l' indigenza à di più

ſpaventevole. Fece egli il viaggio di Roma giovanetto molto; e in quella gran città si vide coſtretto per vivere di ſervire di manovale ai muratori, che lavoravano nel Vaticano per ordine di Leone X. „ Eſſendo „ ſpeſſo incaricato di portar la calce ne' luo„ ghi, ove ſi faceva l' incroſtatura pel fre„ ſco, ſorpreſo alla viſta delle pitture, che „ vedeva, da una agitazione ſimile a quel„ la d' Achille, quando Uliſſe fece lampeg„ giare a' ſuoi occhi un elmo, e una ſpada. „ Quelle armi ſcuoprirono il ſeſſo, e il co„ raggio del figlio di Peleo; e le pitture „ ſvelarono il genio, e il talento di Poli„ doro. Era egli come fuor di ſe ſteſſo, „ quando vedeva operare gli ſcolari di Raf„ faello; ſi leggeva ſul ſuo volto, il piace„ re, che gli facevano provare le lor com„ poſizioni, e il diſpiacere di non poter fa„ re come eſſi. Que' giovani pittori ſorpre„ ſi, e allettati di trovare in un vile mano„ vale tanto guſto per la loro arte, ebbero „ la compiacenza di dargli alcune lezioni. „ I progreſſi, ch' egli fece nel diſegno, fe„ cero ſtupire lo ſteſſo Raffaello, il quale lo „ miſe nel numero de' ſuoi più cari ſcola„ ri" ec. Il reſto di queſta vita è ſempre curioſo, dilettevole, e degno dell' attenzione del lettore. Ma affrettiamoci ad indicare le altre notizie.

PERRINO DEL VAGO.

Quanto ai principj di queſto pittore vi è qualche differenza fra il racconto di M. Lepicié, e quello di Giorgio Vaſari. Queſti dice, che Perrino del Vago (*) eſſendo ſta-

to

(*) Si chiamava *Buonacorſi*, e il nome di *Perrino del Vago* gli fu dato a cagione d' uno de' ſuoi maeſtri chiamato *Vago*.

to condotto assai giovine da suo padre a Firenze; alcuni suoi parenti lo fecero mettere appresso uno speziale, acciocchè imparasse la professione; ma che non potendo accomodarvisi, fu dato per iscolare a un pittore chiamato Andrea Ceri: che dopo passò alla scuola di Rodolfo, figlio di Domenico Ghirlandajo, e che in fine un pittore chiamato *Vaga*, gli fece fare il viaggio di Roma. Il nostro autore racconta anch'egli che alla prima fu messo Perrino del Vago *appresso uno speziale, che vendeva ai pittori i colori, e i pennelli*; che il giovinetto *incaricato a portarli, trovava tali commissioni tanto più dilettevoli, quanto che gli proccuravano il piacere di vedere pitture, e disegni, pei quali faceva comparire una così grande inclinazione, che alcuni di que' pittori gli presero affetto, egli diedero lezioni di disegno: che egli ne profittò a segno di diventare in poco tempo il più abile de' giovani, che studiavano allora in Firenze; e che in fine un artista mediocre, chiamato Vaga, lo condusse a Roma.*

Negli altri articoli, che spettano a Perrino del Vago, i nostri due autori s'accordano assai bene; a riserva che il Vasari è estremamente diffuso, quando si tratta di fare elogj ad esso pittore, suo compatriota, ed amico.

Il Re non à che due pitture di Perrino del Vago; *la disputa delle Muse colle Pieridi*, e un altro, che è chiamato *Marte, e Venere*; ma quest'ultimo è così osceno, che non ne dà la descrizione. Il primo è *di un buon colorito, e finito assai; le figure sono molto corrette, e sono del gusto di Raffaello.*

IL PARMEGIANO.

Si chiamava egli Francesco Mazzuoli, detto il *Parmegiano* a cagione di Parma, sua patria. Nacque nel 1504., e morì nel 1540. Lavorò in Roma, e in Bologna sotto il Pontificato di Clemente VII., che sempre col regno di Leon X. fu la grande epoca delle arti, e degli artisti. Il Parmegiano si trovò in Roma nel tempo del sacco del 1527., e vi fu messo a riscatto, come un' infinità d' altri, dai soldati Spagnuoli, e Allemanni. I profitti della sua arte cominciavano a ristabilire i suoi interessi, quando egli si abbandonò agli esercizj dell' alchimia, e in tale frivola occupazione perdette il suo tempo, il suo denaro, la sua sanità, e la sua stessa estimazione; perchè, secondo la riflessione di Giorgio Vasari, *se avesse messo da canto le sciocchezze degli alchimisti, sarebbe veramente stato dei più rari, ed eccellenti pittori dell' età nostra.* „ Le sue opere, „ *aggiunge M. Lepicié*, „ si distinguono per „ la grazia, la facilità, e per un eccellente gusto di colore. Sarebbe solamente da „ desiderarsi che il carattere del suo disegno, benchè svelto, e dotto fosse un poco meno eccedente nella lunghezza delle „ sue proposizioni; ma questo grand' uomo „ si trovò sempre trasportato dalle grazie, dalla delicatezza, e dalla finezza: di maniera che si può dire, che à saputo far obbliare nelle sue opere il rimprovero, che merita, d' aver qualche volta ecceduta la „ natura, per divenir più elegante.

Il Re non à che due pitture del Parmegiano, 1. *La Vergine, e il Bambino Gesù*, pezzo preziosissimo per l' effetto, il colore,

e il bel tocco; 2. *Una Vergine accompagnata da molte figure*; pittura assai debole: dal che M. Lepicié congettura, che non sia altro, che una copia, *perchè l' originale, che è di tutta bellezza, si vede in una chiesa in Bologna*. Si può assicurare, che questo giudizio è assai fermo, veduti gli elogi, che il Vasari dà alla stessa pittura: *fece*, dice, *in una tavola una nostra Donna . . . . tenuta in somma venerazione, siccome merita, per essere nell' aria delle teste, e in tutte le altre parti, come le cose . . . . di questo pittore sono tutte quante*.

GIUSEPPE CESARI D' ARPINO, detto il *Cavalier Gioseppino*.

Nacque nel 1570., e morì nel 1640. Era egli un genio facile, una mano leggiera; non possedeva a fondo le regole dell' arte, ma si trattenne co' raggiri, con saper fare, guadagnando il favore de' Papi, e fino riuscendo qualche volta in farsi dare la preferenza sopra Michelangelo da Caravaggio, *la maniera del quale era fondata sopra migliori principj*. *Ma siccome il regno della prevenzione non dura molto*, le opere di Gioseppino sono quasi in oggi messe in dimenticanza, *mentre quelle di Caravaggio sono in onore*.

Il Re à due pitture di Gioseppino: una Natività, ch' è disegnata *in una maniera assai spiritosa*; e una *Diana al bagno*, ch' è in cattivo stato, e ch' è da se poca cosa.

DOMENICO FETI.

Era questi un pittore Romano, nato nel 1589., e assai distinto per la bellezza del

suo pennello, per la finezza de' suoi pensieri, per la schiettezza delle sue espressioni, pel fugoso del suo *fare*, e per la verità delle sue tinte. Poche particolarità si sanno della sua vita, e il nostro autore ne dimostra non poca maraviglia. Il Feti è passato per uno de' migliori pittori del suo secolo; perchè mai gli amatori dell'arte, gli scrittori della storia letteraria sembrano averlo dimenticato? Checchè ne sia si contano appresso il Re sette pitture di esso maestro.

La vita campestre, o *l'uomo condannato alla fatica*. E' questo un quadro, ove si vede una filatrice, due fanciulli vicini a lei, un lavoratore in distanza; il tutto di una composizione ammirabile, e d'un tuono eccellente di colore.

Il Roveto ardente: il colore è vigoroso, e il tocco d'una fierezza maravigliosa.

Lot, e le due sue figliuole: pezzo assai piccante per la composizione, il bel colore, e la forza dell'espressioni, e la fierezza del tocco.

L'*Angelo Custode*, in cui si ammira l'effetto, e la fierezza del tocco.

La malinconia, sotto la figura d'una donna in ginocchioni, il braccio destro appoggiato sopra un gran sasso, sostenendo la sua testa colla mano sinistra, e sembrando meditare profondamente sopra una testa di morto, che tiene colla mano destra. *Questa pittura è di un buon gusto di disegno, d'una bella composizione, e di effetto assai grande pel colorito.*

Un uomo vestito alla Pollacca: pezzo della maggior forza del Feti.

Una testa di soldato, armata di elmo: ch' è di una maniera ampia.

In questa maniera noi copiamo una buo-

na

na parte de' giudizj di M. Lepicié. Avendo egli esaminata ogni cosa da bravo intendente, non è da temersi, che la sua approvazione, o le sue critiche ingannino veruno. Ci rimangono cinque articoli, vale a dire, cinque notizie, o cinque compendj delle vite de' pittori, colla descrizione delle loro opere. Con questi ne formeremo un ultimo estratto.

ARTICOLO CXXXVIII.

STORIA DI SCIPIONE AFRICANO, PER servire di continuazione agli uomini illustri di Plutarco; colle riflessioni del sig. cavalier Folard sopra la battaglia di Zama. Del sig. abate Seran de la Tour; *nuova edizione riveduta, e accresciuta.* In Parigi appresso Didot, riva degli Agostiniani, M. DCC. LII. in 12. pag. 496.

REndemmo conto di questa storia, quando la prima edizione comparve nel 1738. Era essa allora un saggio d' un autore modesto, e ne concepimmo le grandi speranze, ch' egli à adempiute. Essendo spacciata tutta la stessa prima edizione, l'autore non à voluto permettere la seconda, senza rivedere il suo lavoro, ritoccarlo, accrescerlo, e metterlo a livello degli altri, co' quali à dopo arricchita la letteratura. Non si è sdegnato d' aver qualche considerazione alle osservazioni, che ci eravamo presa la libertà di fare; e perciò non si trovano più in questa le frasi, la lunghezza delle quali stancava, nè le negligenze, che deformavano, nè le riflessioni, ch' erano di supererogazione al lettore intendente. La storia di Scipione, come ci viene in oggi riprodotta, è

dunque un' opera, ove regna il gusto più sano, quanto che il sentimento più virtuoso. E' sempre lo stesso zelo, che persuade la virtù co' maggiori esempli, ma il pennello, che li rappresenta, è più preciso, e più corretto; i tratti ne sono più forti, più regolari, e più finiti. Paragonando le due edizioni si vedrà per quali gradi l'esercizio innalza i veri talenti alla lor perfezione.

Senza rientrare nella vita di Scipione, nè in quella di Epaminonda, delle quali abbiamo dato gli estratti fedeli, quando sono state per la prima volta pubblicate, riconosceremo facilmente i progressi del sig. abate Seran de la Tour, collo scorrere l'introduzione, in cui à fatto, secondo il nostro parere, un preliminare così prezioso, che necessario alla sua opera. Vi à di più aggiunta *una comparazione della costituzione delle repubbliche di Roma, e di Cartagine, col paralello de' costumi de' Romani, e de' Cartaginesi, nel tempo della seconda guerra Punica.*

Ricorra in un tratto alla mente la memoria de' principali avvenimenti, e dei tratti, che terminarono la prima guerra Punica in vataggio de' Romani. „ Il sentimento, *dice l'autore*, e l'animosità di Cartagine, spogliata di quasi tutti i suoi possessi in Italia, e nel Mediterraneo, non „ era conservata, se non se dalla necessità „ di comprimerla. Il seguito fece vedere non „ esservi bisogno, che di due cose, per farla „ scoppiare; un generale, che sapesse determinarla, e tesori, che la mettessero in „ istato di avanzare la guerra con vigore. „ Ventitrè anni di pace procurarono questa .... Annibale offerì l'altra. Nel fiore appena dell'età, allevato nei campi d'

„ Ami-

Amilcare Barca, ſuo padre, erede de' ſuoi talenti per la guerra, e del ſuo odio per Roma, ardito, infaticabile, intraprendente, idolo delle truppe, e di tutta la gioventù Cartagineſe.... s' egli aveſſe avuta la probità di Roma, Roma ſteſſa l' avrebbe invidiato ai ſuoi nemici... Queſt' uomo unico pe' ſuoi talenti, e le ſue virtù, fece vedere eſſerlo egualmente pe' ſuoi vizj, e pe' ſuoi difetti.... Niuna legge egli conoſceva, ſe non quelle, che gli erano inutili di violare; niuna buona fede, ſe non quella, che non poteva frangere ſenza timore. Niun Dio, e niuna religione, ſe non quanto aveva relazione alle ſue mire, ſempre condotte dalla ſua ambizione, e dal ſuo odio per Roma... Suo padre lo fece venire nel di lui campo dalla ſua più tenera fanciullezza; e non aveva che nove anni, quando diede quelle prove famoſe di odio contra Roma. " ccadde queſto nel tempo, in cui Amilcare arca comandava l' armata, che Cartagine eva deſtinata a domare quella parte delle pegne, di cui Roma le aveva abbandonato impero.

A diſpetto di Annone, e della ſua fazio, Aſdrubale, dopo la morte d' Amilcare, uo ſuocero, ottenne il comando in Iſpagna, uo impiego nella ſua armata per Annibale, uo cognato. Tre anni dopo, eſſendo moro Aſdrubale, tutta l' armata, *che conſideava Annibale come il primo uomo della repubblica*, l' eleſſe per ſuo generale, e una ale ſcelta fu confermata in Cartagine, dal redito della fazione *Bareiniana*, così chiaata dal ſovrannome d' Amilcare. Annibale veva allora ſervito nove anni ſotto ſuo pare, tre appreſſo Aſdrubale, e appena era

dunque un' opera, ove regna il gusto più sano, quanto che il sentimento più virtuoso. E' sempre lo stesso zelo, che persuade la virtù co' maggiori esempli, ma il pennello, che li rappresenta, è più preciso, e più corretto; i tratti ne sono più forti, più regolari, e più finiti. Paragonando le due edizioni si vedrà per quali gradi l'esercizio innalza i veri talenti alla lor perfezione.

Senza rientrare nella vita di Scipione, nè in quella di Epaminonda, delle quali abbiamo dato gli estratti fedeli, quando sono state per la prima volta pubblicate, riconosceremo facilmente i progressi del sig. abate Seran de la Tour, collo scorrere l'introduzione, in cui à fatto, secondo il nostro parere, un preliminare così prezioso, che necessario alla sua opera. Vi à di più aggiunta *una comparazione della costituzione delle repubbliche di Roma, e di Cartagine, col paralello de' costumi de' Romani, e de' Cartaginesi, nel tempo della seconda guerra Punica.*

Ricorra in un tratto alla mente la memoria de' principali avvenimenti, e dei tratti, che terminarono la prima guerra Punica in vataggio de' Romani. „ Il sentimento, *dice l'autore*, e l'animosità di Cartagine, spogliata di quasi tutti i suoi possessi in Italia, e nel Mediterraneo, non „ era conservata, se non se dalla necessità „ di comprimerla. Il seguito fece vedere non „ esservi bisogno, che di due cose, per farla „ scoppiare; un generale, che sapesse determinarla, e tesori, che la mettessero in „ istato di avanzare la guerra con vigore. „ Ventitrè anni di pace procurarono questa .... Annibale offerì l'altra. Nel fiore appena dell'età, allevato nei campi d'

„ Ami-

Amilcare Barca, ſuo padre, erede de' ſuoi talenti per la guerra, e del ſuo odio per Roma, ardito, infaticabile, intraprendente, idolo delle truppe, e di tutta la gioventù Cartagineſe.... s' egli aveſſe avuta la probità di Roma, Roma ſteſſa l' avrebbe invidiato ai ſuoi nemici... Queſt' uomo unico pe' ſuoi talenti, e le ſue virtù, fece vedere eſſerlo egualmente pe' ſuoi vizj, e pe' ſuoi difetti.... Niuna legge egli conoſceva, ſe non quelle, che gli erano inutili di violare; niuna buona fede, ſe non quella, che non poteva frangere ſenza timore. Niun Dio, e niuna religione, ſe non quanto aveva relazione alle ſue mire, ſempre condotte dalla ſua ambizione, e dal ſuo odio per Roma... Suo padre lo fece venire nel di lui campo dalla ſua più tenera fanciullezza; e non aveva che nove anni, quando diede quelle prove famoſe di odio contra Roma. "

cadde queſto nel tempo, in cui Amilcare rca comandava l' armata, che Cartagine eva deſtinata a domare quella parte delle egne, di cui Roma le aveva abbandonato impero.

A diſpetto di Annone, e della ſua fazio-, Aſdrubale, dopo la morte d' Amilcare, o ſuocero, ottenne il comando in Iſpagna, uo impiego nella ſua armata per Annibale, o cognato. Tre anni dopo, eſſendo mor- Aſdrubale, tutta l' armata, *che conſideva Annibale come il primo uomo della repubblica*, l' eleſſe per ſuo generale, e una le ſcelta fu confermata in Cartagine, dal edito della fazione *Bareiniana*, così chiata dal ſovrannome d' Amilcare. Annibale eva allora ſervito nove anni ſotto ſuo pare, tre appreſſo Aſdrubale, e appena era

arrivato al ventesimoterzo anno della sua età.

Da quel tempo egli formò il gran disegno di portar la guerra in Italia, siccome Regolo l'aveva portata in Africa. Per prepararne da lungi l'esecuzione, s'applicò a guadagnare colla dolcezza, e colle attrattive del bottino l'affetto de' soldati, la stima de' quali aveva guadagnata co' suoi talenti, e colla sua condotta. Vivevano allora Roma, e Cartagine in una pace, che sembrava stabile; e questo era un ostacolo, che bisognava levar di mezzo. Per far nascere un pretesto di rottura, Annibale fece spargere in Cartagine varj lamenti contra i collegati di Roma. Fecero essi l'impressione, che desiderava, talchè fu lasciato in suo arbitrio il farsi giustizia colle armi. Immediatamente marciò egli contra Sagunto, e l'assedió. Roma ebbe un bel portare le sue doglianze al generale, e alla repubblica, mentre Annibale seppe dispensarsi dal dare udienza ai deputati, e Cartagine eluse la spedizione degli ordini necessarj, per fermare l'assedio. La fedeltà di Roma era ancora tanto semplice, che nulla sospettava di quella di Cartagine. Prima d'accusarla, *i due popoli si erano dichiarata la guerra nel fonato di Cartagine.* Così meno per la viltà de' Romani, che per la perfidia de' Cartaginesi, Sagunto fu preso, e provò una sorte, che dovette spaventare tutte le città tentate di resistere ad Annibale.

Questi successi facilitarono a quel generale i mali negoziati, che l'avrebbero ben presto assicurato della Spagna; e allora scoperse alla sua armata il disegno, in cui era di passare in Italia. Dopo aver tutto preveduto, e provveduto a tutto, lo eseguì con una marcia di 400. leghe nello spazio di cinque mesi.

mesi. Si fa, che con una pazienza invincibile, e una industria maravigliosa, superò tutti gli ostacoli, che la natura, e le stagioni opponevano al suo progetto. Le Alpi furono in fine superate, e Torino espiò nel suo sangue una vana resistenza. Publio Scipione disfatto sulle rive del Tesino non potè impedire il suo collega Sempronio di non esserlo su quelle di Trebbia. L' infelice presunzione di Sempronio non arrestò punto la cieca impetuosità di Flamminio, suo successore. Caduto negli agguati, ove il nemico l' aveva condotto, vi ricevette l' urto il più funesto. Ma il senato trovò un capo capace a riparare le sue perdite. Fu questi il celebre Fabio. Riparò egli le perdite de' suoi predecessori coll' abbandonare il loro piano, per seguirne uno tutto opposto. Prese egli il partito, dice il nostro autore, *di seguire dappertutto Annibale per togliergli i viveri, e impedire d' avanzarsi, e risolvette nello stesso tempo di schivare, per quanto fosse possibile, il venire ad un' azione generale. Pensava con ragione, che l' arrestare un nemico, che vuole, e che dee andar avanti, sia un vincerlo.*

Non istette lungo tempo Annibale ad accorgersi del cangiamento. Le sue comunicazioni rotte, le sue sussistenze tagliate lo costrinsero a decampare; e una guida infedele lo condusse in un agguato, ove sarebbe perito come Flamminio, senza l' esito d' una strata emma *tanto cognito*, dice l' autore, *che non à bisogno d' essere ripetuto* (*). Contra ogni apparenza scappato da un passo co-

(*) Erano fagotti di paglia, e fascine di sarmenti attaccate, e accese alle corna di due mila bovi. Vedasi *Tito Liv. l. XXII.*

si pericoloso, seppe favorire le mormorazioni, che si facevano contra Fabio nell' armata, e nella città di Roma, e che autorizzarono Terenzio Varrone a far decretare il comando della cavalleria a Minuzio senza consultare il dittatore, che aveva diritto di disporne. La confidenza di questo nuovo capo fu un risorgimento per Annibale. Egli lo condusse in uno stretto, da cui Minuzio non si sarebbe giammai cavato, se Fabio non fosse prontamente corso in suo soccorso, e non ne l' avesse disimpegnato. Questo dittatore era tanto buon cittadino, che non era capace, non dirò di rallegrarsi, ma di soffrire l' umiliazione d' un tenente, che non aveva potuto darsegli, senza fargli ingiuria. Minuzio conobbe la sua mancanza, e la riparò degnamente col pubblicare il servigio del suo liberatore, e col rimettergli il comando, ch' era in sua podestà il conservare.

La positura d' Annibale diventava più fastidiosa. Le di lui truppe si stancavano della lor penuria e delle loro fatiche, e quelle di Roma s' ingrossavano con reclute straordinarie. L' elezione di Terenzio Varrone al consolato riassicurò il generale Cartaginese. Questo console non era uomo da profittare degli avvisi di Paolo Emilio, suo collega, il quale giudicava, che nulla si dovesse mutare del piano di Fabio. E in effetto era esso il mezzo più sicuro per perdere Annibale, bastando solamente ristringerlo, per ridurlo all' ultima estremità. Obbligato a frequenti decampamenti, Annibale provocava il nemico per tirarlo a una battaglia. Tali scaramucce impazientavano tanto più Varrone, quanto che bramava di segnalarsi. L' armata entrando ne' suoi sentimenti, profittò del giorno del

suo

fuo comando, per dare la battaglia di Canne. Il campo, che ſceſſe per tal azione non era vantaggioſo, che ad Annibale, così forte in cavalleria, che debile in infanteria. La perdita de' Romani fu immenſa. Paolo Emilio fu ucciſo, e Varrone meritò elogj, e ringraziamenti, per non aver diſperata la repubblica in uno sì ſpaventevole diſaſtro.

Qui il sig. abate de la Tour ammira non tanto la prudenza, che il coraggio del Senato Romano. Varrone era un plebeo, innalzato dai voti del popolo, avendoli guadagnati coll' odio, che portava ai Grandi, e ai Senatori. Troppo ſenſibile alla diſgrazia comune per eſſerlo alle ſue ingiurie particolari: „ Il Senato, *dice il noſtro autore*, ſagrifi„ cò i ſuoi riſentimenti alla neceſſità d' at„ taccarſi il maggior numero della nazione, „ e luſingò la ſua creatura unicamente con „ tal mira. Senza di ciò Varrone ſarebbe „ forſe paſſato dal campo di battaglia alla „ Rocca Tarpeja.... Colla unione del ſe„ nato col conſole, i patricj, e i plebei non „ ebbero più che una mente. Con tal con„ certo, e con tale unanimità di zelo, Ro„ ma intiera coſpirò allo riſtabilimento degli „ affari col calore d' una fazione.... La „ battaglia di Canne aveva coſternata la na„ zione; ma la coſternazione, che produce „ abbattimento, e viltà in un vile popolac„ cio, oppreſſo dal ſentimento della debolez„ za, ſi volge ſempre in coraggio in un po„ polo bellicoſo. La perdita reale, quella „ di 80. mila uomini, e del maggior nume„ ro de' ſenatori, non era la più conſidera„ bile. La perdita immaginaria, quella del „ coraggio, che priva de' ripieghi, che laſ„ cia la fortuna nelle diſgrazie grandi, lo „ era ben di vantaggio. Il ſenato impedì

„ almeno questa perdita col vigore de' suoi
„ decreti. Poche erano le dame Romane, le
„ quali non piangessero un padre, uno spo-
„ so, un figliuolo, un fratello.... Le lagri-
„ me potevano gettare l' abbattimento nel
„ popolo; e il senato, che conobbe il peri-
„ colo, vietò di spargerne. "

L' autore agita la *celebre quistione*; che divide i nostri storici, vale a dire, se *Annibale doveva incamminarsi a dirittura a Roma dopo la giornata di Canne*, secondo il consiglio di quell' uffiziale, che lo invitava a cenare nel Campidoglio. Il sig. abate de la Tour giustifica il rifiuto del Generale. „ Gli
„ restavano, *dice*, appena dopo la battaglia
„ 40000. uomini fra cavalleria, e fanteria.
„ Non bisogna ingannarsi, non era più quel-
„ la la stessa armata, che aveva vinte le bat-
„ taglie di Trebbia, di Trasimeno, e di Canne:
„ era allora un' armata di genti ricche, o al-
„ meno agiate, la maggior parte delle qua-
„ li nulla più desiderava, che di godere pa-
„ cificamente delle spoglie delle Gallie, del-
„ la Spagna, e dell' Italia .... Cartagine
„ contrariava Annibale in tutto; tutto co-
„ spirava in Roma a salvare gli avanzi del-
„ la patria. Le ricchezze, che le vittorie,
„ e i saccheggi avevano procurate ai Car-
„ taginesi, avevano prodotto anche in loro
„ un così gran disgusto per la guerra, quan-
„ to le perdite, che avevano provate nella
„ prima guerra Punica; mentre non prende-
„ vano le armi, che per interesse. Le ric-
„ chezze medesime mancavano per gli acci-
„ denti, che con se portano necessariamen-
„ te spese assai grandi. In Roma il corag-
„ gio, che mai non mancò, prese imprestito nuove forze dalle stesse disgrazie....
„ Roma affogò il sentimento de' suoi mali

„per

„ per non ascoltare, che quello della sua glo-
„ ria. Annibale conosceva le due nazioni,
„ comandandone una, e combattendo l' al-
„ tra. Può supporsi, che non avesse egli scan-
„ dagliati gli effetti più naturali della lor si-
„ tuazione, e del lor genio? Dall' altra par-
„ te quante truppe non bisognavano pel so-
„ lo investimento di Roma? Armata d' assedio.... Armata d' osservazione.... Guarnigione nelle città, ove fossero i depositi, e i magazzini.... nei posti, e passaggi necessarj in caso di perdita.... Ecco
„ la quistione in tutto il suo lume: se ne
„ vedono la natura, e le difficoltà: che si
„ giudichi. "

Bisogna confessare, che questa narrativa è profonda, e ingegnosa. Ma ciò non ostante, di che non è capace un' armata trionfante sotto un generale fortunato, e abile? Il rapido corso delle sue vittorie non l' invitava ad intraprender tutto contro un nemico, il quale non poteva riparare le sue disgrazie, se non se dimenticandosele? Per fargliele conoscere, che faceva d' uopo se non uno sforzo, un momento d' ardore? Era questo abbastanza per consumare una conquista così avanzata. Vi restavano ancora, dicevasi, grandi, e numerosi ostacoli; ma nello stato, in cui era Roma, potevano essi servir di difesa, e trattenere Annibale? Per superarli allora, non aveva, che ad affrontarli senza calcolarli. I suoi indugj non potevano, se non rapirgli i suoi vantaggi, e rendere a Roma una parte de' di lei mezzi da risorgere, e delle sue forze. I vincitori non avevano tanto bisogno di riposo per rifarsi, quanto i vinti per rimettersi. Ma aggiungesi, i Cartaginesi interessati non aspiravano, che a godere del bottino, che li aveva arricchiti. E che dun-

que? Forse Roma non offeriva loro una preda, che doveva ancora più tentare la lor cupidigia? *Che si decida*, se l'avvenimento non à diggià decisa la quistione. (*)

Il riposo, e le delizie ammollirono una armata, che la fatica, e il lavoro avevano fortificata; e nell' uscire di Capua non potè star a fronte d' un nemico, che prima non poteva resistergli. Cartagine non aveva mandata veruna recluta; e Roma ne aveva fatte delle grandi. Annibale non era ancora stato costretto ad abbandonar Capua, quando Roma dichiarò la guerra a Filippo Re di Macedonia, e la fece con buon esito; avendolo costretto a ritirarsi nell' estremità la più sterile dell' Italia. Siracusa assediata da Marcello, e difesa da Archimede, si rendette. Dopo tali conquiste la Sicilia ritornò sotto l' ubbidienza de' Romani. Asdrubale ricevette ordine di passare in Italia per unirsi ad Annibale. I due Scipioni Publio, e Gnejo, i quali comandavano in Ispagna, s' opposero al suo passaggio. Si venne ad una battaglia, in cui la perdita de' Cartaginesi fu così grande, che non pensarono più a continuare il loro cammino. Ma dopo i due Scipioni perirono uno dopo l' altro in azioni, dove il loro valore non potè supplire alla mancanza delle truppe. Avevano essi tre armate in faccia, e s' erano separati per impedirne la congiunzione, che si fece, ed eglino non poterono unirsi per resistervi. Fecero essi una di-

(*) S. Evremont riferisce in questo proposito un esempio, che può sembrare di un gran peso. *La confusione*, dice, *non sarebbe stata minore in Roma dopo la battaglia di Canne; quanto l' era stata dopo la battaglia d' Allia guadagnata dai Galli.*

difesa, che fu assai abile senza poter essere fortunata; e quando fu impossibile continuarla, morirono combattendo con tanta gloria, quanta disgrazia.

Lucio Marzio, cavaliere Romano, degno allievo degli Scipioni, radunò gli avanzi della loro armata, e li condusse al campo di Publio Scipione. Volle egli, come doveva, rimetterne il comando al luogotenente del suo generale, ma l'armata lo costrinse a ritenerlo, d' allora egli non pensò, che a mostrarsene degno. Asdrubale figlio di Giscone glie ne venne a presentar l' occasione, lusingandosi d' esterminare quell' avanzo di Romani, e di rendere i Cartaginesi tranquilli possessori della Spagna. Nel far suonar la carica, suscitò in essi Romani costernati una generale disperazione. Marzio, i discorsi del quale non avevano potuto ravvivare il lor coraggio, ne profittò, e la sua maggior fatica fu di trattenere il loro valore impetuoso dal portar troppo avanti la lor vittoria, e non potè assicurarsene il frutto, nè obbligar le sue truppe a ritirarsi, e ad unirsi, se non se collo strappar loro le insegne. Pochi giorni dopo, assicurato delle sue truppe, la confidenza delle quali aveva guadagnata, assalì i Cartaginesi nelle loro trincee, li forzò, e loro uccise 33. mila uomini. Per riconoscere un tal servigio, che aveva ristabilite le cose de' Romani in Ispagna, la Repubblica fece collocare nel Campidoglio lo scudo di Marzio accanto delle statue de' suoi maggiori Eroi. Avrebbe ancora fatto meglio a non mandare in Ispagna Claudio Nerone, poichè questo Proconsole non era fatto per succedere a Marzio nel comando, e Asdrubale non avrebbe tenuto a bada l' uno come l' altro coi negoziati, che gli diedero il tempo, e

i mezzi di fuggire colla sua armata da una disfatta quasi inevitabile.

Per famigliari che ci sieno fatti così celebri, noi non ne abbiamo avuto minor piacere ad estraerli dal saggio, che ci vien qui dato, sotto il titolo d' *introduzione alla storia di Scipione*. Collo esporli anche assai in ristretto, il sig. abate de la Tour li lega sempre co' loro veri principj, e ne scuopre i mezzi intimi. Egli è uno storico, che si profonda nella materia, che à per le mani, e che non si arresta alla superficie degli oggetti. Questa occhiata penetrante, e questo gusto di riflessioni profonde si mostrano soprattutto nella comparazione, che fa fralle due repubbliche rivali, Roma, e Cartagine, vale a dire, fra il loro stato, e i loro costumi in tempo della seconda guerra Punica. Non possiamo darne qui, se non un leggiero abbozzo.

Gli Suffetti erano in Cartagine quello, che i Consoli erano in Roma. In esse due repubbliche, il senato poteva tanto, quanto se il governo non fosse stato, che Aristocratico; e il popolo non decideva meno, che se lo stato non fosse stato che Democratico. Una tal divisione metteva fra que' due ordini o una unione, che poteva tutto pel bene comune, o una divisione, che faceva il pubblico infortunio. In Cartagine, nel tempo della seconda guerra Punica, i capi del senato lasciarono troppo crescere l'autorità popolare, di cui divennero ben tosto gli schiavi, e infine le vittime. In Roma al contrario, giammai il senato non fù più possente di allora, nè il popolo più docile; e un tale contrasto di situazioni fu quello, che sostenne Roma, non ostante le sue disgrazie, e che ruinò Cartagine, non ostante le sue prosperità.

Il

spiacere di veder alcuni piccioli talenti far arrossire de' bei nomi, e alcune penne nemiche della virtù disonorare de' titoli illustri.

ARTICOLO CXXXIX.

RIFLESSIONI SOPRA LA GENEALOGIA di Davidde [*].

NEi secoli felici, in cui non si leggeva la Scrittura, che per edificarsi, vi si trovavano rare volte difficoltà; ma dopo, che si è voluto sottoporla al calcolo, e farne una parte considerabile dell' erudizione, le difficoltà si sono moltiplicate senza numero. I tre ultimi versetti del libro di Ruth (**), di cui qui si tratta, non sono i meno difficili. Esercitano essi da lungo tempo la mente degl' interpreti, e de' cronologisti, i quali anno durata fatica a comprendere come vi fossero state così poche generazioni nell' intervallo di 365. anni, i quali sono passati dopo l'ingresso nella Terra promessa fino alla nascita di Davidde.

Di Lira fu uno de' primi, che pensò bisognare sottintendervi qualche cosa. Congietturò, che vi erano stati tre Booz un dopo l' altro, e che la Scrittura non ne aveva nominato che uno, per non ripeter tre

(*) Questa dissertazione ci è indirizzata da un anonimo, che sembra uomo d'ingegno, d' erudizione, e sopra tutto di zelo. Produciamo la sua opera, la quale ci sembra non dover offendere veruno, benchè sia nel genere polemico.

(b) Ruth IV 20. *Naasson genuit Salmon, Salmon genuit Booz, Booz genuit Obed, Obed genuit Isai, Isai genuit David.*

volte lo stesso nome. Una congettura così frivola, e così poco convenevole alla dignità della Scrittura, fu rigettata dalle persone più abili, e soprattutto dal celebre Maldonato. Ebbe però la fortuna ordinaria delle opinioni. Dopo essere stata in discredito, ricomparve con onore; e Salieno spacciò tutta la sua dottrina, per darle qualche verisimiglianza. V'era sempre trovati dopo tuttodì alcuni fautori, ma non à giammai potuto diventare l' oppinione dominante. Si è meglio amato di avanzare le generazioni, che moltiplicarle; e questo è il partito, che anno preso Petavio, e Usserio.

Un autore anonimo ora si avanza ad inquietarli nel loro tranquillo possesso. Crede egli avere scoperto l'errore, ch'è sdrucciolato nel sacro testo, e poter indovinare quanto si leggeva altre volte nell' autografo. Ecco tutto il suo ragionamento. Sono passati per lo meno 347. anni dall' ingresso nella Terra promessa fino alla nascita di David. Secondo il libro di Ruth non vi sarebbero stati in quest' intervallo, che tre padri, Booz, Obed, e Isai, il che è incredibile. Bisogna dunque, che ve ne sieno alcuni dimenticati. L' autore ritrova nel testo Ebreo, nella parafrasi Caldaica, e nelle colonne, che Salomone mise nel portico del tempio. Dichiara così la sua prova.

Il testo Ebraico porta, *Nabasson generò Salma, Salmon generò Booz.* Ora l' uso continuo della Scrittura si è di nominare due volte seguitamente lo stesso uomo, per disegnare, ch' è figliuolo d' un tale, e padre d' un tale. Di più l' interprete Caldaico scrive *Salma* con un *Samech*, e *Salmon* con un *Ssin*. Dunque *Salma* non è lo stesso uomo che *Salmon*. Dunque

que *Salma* è padre di *Salmon*, ed uno degli antenati di David. L' autore passa al figlio di Ruth, che la Scrittura dic' essere stato chiamato *Obed*. Egli trova, che un tal nome, che significa *fervidore*, o *lavoratore*, non gli convien punto, ma che si è dovuto dargli un nome, che significasse, ch' esso era per perpetuare la posterità di Noemi. *Jachin*, che significa *stare fecit*, o *fucivit*, gli sembra esprimer bene ciò. Non si tratta che di provare, che questa parola Ebraica sia un uomo; ed egli lo prova.

Salomone, dice, innalzò due colonne, che chiamò una *Booz*, e l' altra *Jachin*. *Booz* è un nome di uomo, senza di che Salomone non avrebbe punto chiamata la sua colonna *Booz*, che vuol dire *in firmitudine*, ma *Oz* vale a dire *firmitudo*. (Perchè in tal maniera bisogna leggere, e non *Boon*, ed *Oz*; come l' à messo lo stampatore, il quale à preso due *Nun* per due *Zain*) *Booz* essendo un nome d' uomo, *Jachin* è così un nome di uomo. Booz è antenato di David: *Jachin* è dunque anch' egli antenato di David. Ecco dunque due antenati di David, i quali non si trovano più nel libro di Ruth, e che vi sono però stati, come si vede dall' intervallo di 347. anni dall' ingresso nella Terra promessa fino alla nascita di David.

In oltre questo errore de' copisti dee essere molto antico, poichè à ingannato Esdra, che si crede essere l' autore de' Paralipomeni, s. Matteo, e s. Luca. Fa d' uopo dunque per aver la vera genealogia di David correggere la Bibbia, e leggere: *Naasson generò Salma*, *Salma generò Salmon*, *Salmon generò Booz*, *Booz generò Jachin*, *Jachin generò Obed*, *Obed generò Isai*, *Isai generò David*.

Tale è il preciso di questa nuova diffe-

le sue delizie, e l'appoggio della sua vecchiezza. Non è questo un abusarsi d'una cognizione ben superficiale dell'Ebraico, col non voler conoscere l'energia di essa parola, e ristringerla al senso, che le danno alcuni dizionarj: specie di libri, che restringe troppo i termini della lingua santa, come se ne sentono le doglianze da lungo tempo?

L'origine di *Jachin* è ancora più singolare. Bisogna ben essere amante delle congetture per pascersi di tali chimere. E che? Salomone innalza due magnifiche colonne nel portico del tempio. Dà loro nomi relativi alla gloria di quel superbo edificio, al quale era attaccato il destino della sua nazione. Le chiama, non già *Booz Jachin*, come dice l'autore, perchè ciò è necessario pel suo sistema, in cui Booz dee essere padre di *Iachin*, ma *Jachin Booz*, vale a dire *stabit in ipso firmitudo*. Divisa, che è la stessa di quella iscrizione così ordinaria appresso i Romani ÆTERNITATI. E si trasformano queste masse di bronzo in uomini? Si vuole, contra la testimonianza dello Spiriro Santo, attestata fino sette volte nella scrittura, e contra la credenza di tutti i secoli, che una di esse masse divenga il padre di Obed, l'avolo di David, e uno de' più illustri antenati di Gesucristo.

In vano l'autore crede dar fermezza alle sue conghietture, col far offervare, che s. Matteo à ommesso Ocozia, Amasia, e Gioachino nella genealogia di G. C., che non l'à fatto, se non perchè si è servito di genealogie fallaci, le quali si trovavano in alcune famiglie della casa di David. Questa nuova prova mostra, ch'egli non è versato in queste controversie, altrimenti avrebbe sapu-

to,

to, che s. Matteo à ancora ommesso Gioai; ma che non è egualmente certo, che abb à ommesso Gioachino. Avrebbe veduto, che i padri, e gl' interpreti anno trovate assai buone ragioni, le quali anno potuto obbligare l' Evangelista ad ommettere le suddette tre generazioni, senza giammai ricorrere a genealogie fallaci, le quali non anno veruna verisimiglianza, e che sono affatto indegne dell'idea, che si dee formare del sagro scrittore. Per ispiegare la scrittura, non basta avere una leggiera tintura della lingua santa: bisogna un giudizio retto, una mente sana, principj ben esaminati di critica, e di erudizione sagra, e sovra tutto una gran diffidenza de' proprj lumi, quando l' acume dell' ingegno porta alla conghiettura.

Il padre Arduino aveva immaginato un' altro sistema, che sembrava aver meno inconvenienti. Supponeva, che Raab, sposa di Salmon, non fosse punto la Raab, che fu sottratta alla maledizione di Gerico, ma un' altra dello stesso nome, e dello stesso paese: che avesse sposato Salmon, che credeva essere nato 62. anni dopo l' uscita d' Egitto. In questo sistema ingegnoso, tutte le generazioni si trovavano ridotte a 62. 72. 76. 92., e 102. anni. Un suo amico, che à verificate le epoche della sua cronologia, à portata la nascita di Salmon all' anno 76. dopo l' uscita d' Egitto. Con ciò tutte le generazioni si trovano contenute fra lo spazio di 80., e 90. anni. Ma per sostenere questi due sistemi, fa d' uopo supporre, che Naasson non avesse che quindici, o sedici anni all' uscita d' Egitto, il che non pare conciliarsi con quanto ci dice la scrittura della famiglia d' Aminadab, suo padre. E' assai verisimile, che morisse nel deserto, e per conseguenza non

è potuto generare 61., e molto meno 76. anni dopo l'uscita d'Egitto.

Dopo tante inutili spiegazioni, che deesi pensare della difficoltà, che viene cavata dai tre ultimi versetti del libro di Ruth? Non rimane altro partito, che di seguire la scrittura letteralmente, o modificarla con qualche spiegazione, che la dichiari senza contraddirla. Nel primo caso si può dire, che Salmon avrà generato Booz, 30. anni dopo l'ingresso nella Terra promessa; che Booz, Obed, e Isai avranno generato nell'età di cento dieci anni in circa. Il che non è interamente fuori di verisimiglianza in que' tempi lontani, ne' quali si vede morire Aronne nell'età di 123. anni, e Mosè nell'età di 120. anni, senza risentirsi degl'incomodi della vecchiezza, non ostante le loro fatiche, e i loro patimenti. Si sono vedute ancora in questi ultimi tempi persone, le quali anno avuti figliuoli in età di 80., e 90. anni. Questa spiegazione, la più favorevole alla scrittura, è stata sempre il sentimento il più generale.

Se si duraffe però fatica ad ammettere quelle lunghe generazioni, che il P. Petavio à ancora più prolungate col suo sistema sovra la durazione de' Giudici, che è quasi universalmente abbandonato, si potrebbe supporre, che Salmon abbia sposata la figlia, o forse la nipote di Raab, ch'ebbe Booz nell'età di 90. anni in circa: le altre generazioni non saranno più prolungate. Allora ogni cosa si concilia; la scrittura non è lesa in veruna parte, perchè in niuna parte dice, che Raab, sposa di Salmon, sia quella, che salvò gl'inviati di Giosuè. Alcuni padri, e altri abili commentatori ne anno anche dubitato. In tal maniera, senz'aver ricor-

corso a quegli uomini immaginari, come sono *Booz*, *Salma*, e *Jachin*, si può render ragione a se stesso del rispetto, che si à per la scrittura, e difenderla contra i nemici della religione, senza impiegare conghietture così contrarie alla ragione, e alla fede.

ARTICOLO CXL.

LETTERE SOVRA LA STORIA, DI Enrico San Giovanni, lord Visconte Bolingbroke, tradotte dall' Inglese, tomo II. in 12. pag. 343. senza contare un' altra lettera, che è in fine di 52. pagine, e alcune note del traduttore. M. DCC. LII.

È Dilettevole ascoltare un uomo di qualità, e un politico ragionare sovra affari di stato, sovra affari fra gli altri, ne' quali à avuto parte, ch' egli à trattati sotto la direzione de' suoi padroni, che à proseguiti fino ai loro ultimi periodi, fino a partecipare ancora delle catastrofi, che vi sono sovraggiunte. Un merito di simil sorta à sempre distinto, fra gli antichi, Tucidide, e Senofonte, e fra i moderni, Comines, Montluc, e la maggior parte degli altri scrittori di memorie.

Le due ultime lettere di milord Bolingbroke sono di tal gusto, sovra tutto la seconda, che non contiene, che fatti, di cui è egli stato spettatore, e dove egli à fatto la sua parte. La prima di esse lettere tratta dello stato dell' Europa, dopo la pace de' Pirenei fino al 1688. L' altra comincia da quest' ultimo anno, e continua fino alla pace d' Utrecht nel 1713. Si è essa la più lunga, la più bella, la più interessante di tutte le lettere comprese in questa raccolta, e

ne citeremo alcuni saggi, che giustificheranno una tale idea.

Fa d'uopo ricordarsi qui, che un Inglese è quegli, che parla della Francia: egli non è contra la nostra nazione tutti i pregiudizj della sua, ed difende dell'entusiasmo, che regnava in Londra durante la guerra infausta, per la successione al trono di Spagna: ma si concepisce sempre quale doveva essere il linguaggio di Annone, favellando a Cartagine sovra gli affari di Roma. I principj nazionali influiscono in tutte le teste. L'esilio, e l'ingiuria non li distruggono, e si vede che Senofonte escluso da Atene, per un giudizio troppo rigoroso, amava ancora a lusingare la sua patria.

Milord Bolingbroke paragona alla prima nella sua VII. lettera la gran potenza di Luigi XIV. con quella di Carlo V., e le opposizioni, ch'essi due monarchi trovarono al loro ingrandimento. „ Carlo V. ebbe in Fran„ cesco I. un rivale, e un nemico, che non „ difese punto la sua causa con un'aria, nè „ un suono da far pietà, come abbiam ve„ duto a nostri giorni la casa d'Austria men„ dicare soccorso per i suoi stati alle porte „ di tutti i palazzi d'Europa. Francesco I. „ rappresentò il primo personaggio nelle sue „ querele, mantenne le sue armate a proprie „ spese, combattè in persona alla testa delle „ sue truppe, e benchè il suo valore non „ abbia solo impedito Carlo V. dal soggio„ gare tutta l'Europa, ma che una moltitu„ dine d'altre circostanze, che sono facili a rinvenirsi nella storia, vi sieno con„ corse, egli contribuì nulladimeno col„ le sue vittorie, e anche colle sue perdi„ te a consumar la forza, e ad arrestare il „ corso degli avanzamenti di quella pote„ za.

„ za. Luigi XIV. non trovò verun rivale di
„ questa ſpecie nella caſa d' Auſtria, e non
„ ebbe effettivamente verun nemico di que-
„ ſta importanza da combattere, ſino che il
„ principe d' Orange diventò Re della Gran-
„ Brettagna, ed ebbe grandi vantaggi in mol-
„ te altre occaſioni.

L' autore le conſidera in un tratto nelle due amminiſtrazioni de' Cardinali di Richelieu, e Mazarino, in cui non vi ſono, che grandi idee da prendere, e da conſerva-re, ſovrattutto la ſeguente, la quale preſenta ancora il carattere di Luigi XIV. prendendo il timone degli affari verſo l' anno 1660.

„ Mazarino l' aveva iniziato di buon' ora ne
„ miſterj della ſua politica. Luigi aveva
„ veduto piantare una buona parte delle fon-
„ damenta, ſulle quali doveva eſſere innal-
„ zato l' edifizio della ſua grandezza futura,
„ e ſiccome Mazarino terminò l' opera co-
„ minciata da Richelieu, egli aveva le le-
„ zioni dell' uno, e l' eſempio di tutti due, per
„ iſtruirſi: egli aveva acquiſtato l' abito del
„ ſegreto, e del metodo negli affari, e ave-
„ va acquiſtata riſerva, diſcrezione, decen-
„ za, e dignità nella conſervazione ... Giam-
„ mai niuno ſi è fatto vedere ſul trono con
„ più maeſtà. Non gli mancava in veruna
„ parte quella ſpecie di coraggio, che co-
„ munemente ſi chiama bravura, nè quell' al-
„ tra ſpecie di coraggio meno abbagliante,
„ e più raro, di quella riſoluzione matura,
„ ferma, e ſtabile: che ſembra meno dipen-
„ dente dalla compleſſione del corpo, e che
„ ſi chiama per tal ragione *coraggio di men-*
„ *te*, egli aveva indubitatamente l' uno, e
„ l' altro, e ne potrei portar per prova mol-
„ ti aneddoti incontraſtabili, ec.

Tutta la continuazione eſpone i vantag-

gi, che davano a questo stesso monarca la moltitudine de' buoni capitani, e de' grandi ministri, da cui era circondato, il carattere particolare del popolo Francese, *la sua intelligenza, la sua industria, la sua vivacità*; il terreno, la situazione, il territorio della Francia, che fa ch'esso reame in tempo di pace non può *mancare d'arricchirsi a spese di coloro, che commerciano con lui, e di coloro ancora, che non vi commerciano punto direttamente*. „ Le sue galanterie, „ *aggiunge milord Bolingbroke*, le sue mo„ de, le follie, e le stravaganze del suo lus„ so costavano all' Inghilterra verso il tem„ po, di cui parliamo, intorno a ottocen„ to mila lire sterline l'anno, e alle altre „ nazioni a proporzione. Colbert seppe ca„ vare tutto il partito possibile da tali cir„ costanze vantaggiose, e nello stesso tem„ po, in cui empieva la sponga della na„ zione, insegnava a' suoi successori a spre„ merla: segreto, che si pentì, diceva, di „ avere scoperto, quando vide le somme „ immense, che assorbiva continuamente il „ gusto del suo padrone per la magnificenza.“

Questa occhiata generale della Francia, e della positura brillante, in cui si trovava il suo Re, è seguita da una filza d'osservazioni sopra le guerre del 1667, e del 1672; sopra i trattati d'Aquisgrana, e di Nimega; sopra la condotta degl' Inglesi, degli Olandesi, e degl' Imperiali; sopra le pretensioni, i progetti, le imprese, i successi di Luigi XIV. „ La Francia, *dice l'autore*, era cir„ condata da una moltitudine di nemici tut„ ti impegnati a ruinare la sua potenza; ma „ nella guisa degli architetti di Babelle, par„ lavano diverse lingue; e siccome coloro „ non poterono fabbricare, questi non anno-

„ potuto demolire, per mancanza di non
„ intendersi l' un l' altro. "

Lo stesso ancora fu pressappoco nella lega formata contro la Francia nel 1688. primo oggetto dell' ottava lettera, che qui ci viene esposta. Ma la scena cangiò totalmente nella guerra per la successione della Spagna: articolo capitale, e ampliatissimo sotto la penna di milord Bolinghbroke. Parla egli alla prima senza parzialità del famoso testamento di Carlo II. „ Il diritto di succedere alla
„ corona di Spagna avrebbe indubitatamente appartenuto ai figliuoli di Maria Teresa, vale a dire casa di Borbone, se esso
„ diritto non fosse stato cancellato dalle rinunzie solenni così sovente citate. Le pretensioni della casa d' Austria erano fondate sopra tali rinunzie, ratificate nel tratta-
„ to de' Pirenei, e confermate dal testamento di Filippo IV. .... Ma il testamento
„ di Carlo II. annullando esse rinunzie, distrusse il solo fondamento delle pretensioni Austriache: perchè, in qualunque maniera si fosse potuto ottener da lui un tale atto, esso era così valido quanto quello di suo padre, e fu confermato dal
„ consenso universale della nazione Spagnuola .... Carlo II. aveva certamente tanto
„ diritto di cangiare il corso della successione, per condurlo all' ordine della natura e della costituzione di quella monarchia,
„ dopo la nascita de' suoi veri eredi, quanto Filippo IV. ne aveva avuto di turbare esso ordine, e d' alterare una tal costituzione avanti la loro nascita, o in ogni altro tempo. Egli aveva infine tanto diritto di dispensare dal trattato de' Pirenei,
„ e di rigettarlo in tal riguardo, quanto suo
„ padre ne aveva avuto di farlo: di manie

„ ra che essendo annullate le rinunzie da
„ quella delle parti contrattanti nel tratta-
„ to de' Pirenei, che le aveva esatte dall'
„ altra, non potevano esse esser più giudica-
„ te legare, in virtù di esso trattato, la par-
„ te, che le aveva fatte a requisizione della
„ prima."

Susseguitamente vi è un pezzo giudiziosissimo sopra il partito, che presero i collegati di non volere veruna pace con Luigi XIV. finchè la corona di Spagna fosse sulla testa di suo nipote. „ Quando Carlo V., *dice il*
„ *nostro autore*, era al colmo di sua pos-
„ sanza, e nell' apogeo della sua gloria, che
„ un Re di Francia, e un Papa erano nel-
„ lo stesso tempo suoi prigionieri, bisogna
„ confessare, che se si paragona la sua situa-
„ zione, e quella de' suoi vicini, essi aveva-
„ no per lo meno tanto a temere di lui,
„ e della casa d' Austria, quanto i vicini di
„ Luigi XIV. anno avuto a temere di lui,
„ e della casa di Borbone, quando, dopo tut-
„ ti i suoi altri successi, è arrivato a col-
„ locare un suo nipote sul trono di Spagna;
„ eppure non mi sovviene, che fra tutte le
„ condizioni delle varie leghe formate contro
„ Carlo V. sia giammai stato stipulato, che
„ non si farebbe veruna pace con lui, fin che
„ fosse Imperadore, e Re di Spagna, nè fin-
„ chè verun principe Austriaco fosse capace
„ d' unire sulla sua testa le corone Imperia-
„ le, e Spagnuola .... Carlo V. era Impe-
„ radore, e Re di Spagna; ma nè Luigi
„ XIV. era Re di Spagna, nè Filippo V. era
„ Re di Francia. Era accaduto in un ca-
„ so, quanto si temeva, che non potesse ac-
„ cadere nell' altro. Questo era accaduto, ed
„ era ragionevole il temere, che questo non
„ accadesse ancora, e che le corone Impe-

„ ria-

„ riale, e Spagnuola non poteſſero reſtare non
„ ſolamente nella ſteſſa famiglia, ma ſulle
„ ſteſſe teſte: perchè vi erano alcune miſu-
„ re preſe, per aſſicurare la ſucceſſione dell'
„ una e dell' altra a Filippo, figlio di Car-
„ lo. Non troviamo intanto, che ſia ſtata
„ formata veruna confederazione, preſſo ve-
„ run' impegno, nè fatta veruna guerra per
„ allontanare, o per prevenire un così gran
„ male. "

Gli avvenimenti di queſta gran querela non ſono raccontati da milord Bolinghbroke, ſupponendoli tutti cogniti, ma ſi ferma ad alcune riflessioni politiche, ſenza laſciar tuttavolta di far conoſcere alcuni perſonaggi, che fecero la comparſa di capi: e tale ſi è il duca di Marlborough. „ Era egli un uo-
„ mo nuovo, un particolare, un ſuddito, e
„ non laſciò d' acquiſtare col ſuo merito,
„ e colla ſua condotta una influenza più de-
„ ciſiva negli affari della confederazione,
„ che un' alta naſcita, un' autorità ſtabili-
„ ta, e la corona ſteſſa della Gran Brettagna
„ non ne avevano dato al Re Guglielmo.
„ Non ſolamente egli tenne più legate, e più
„ ferme tutte le parti di quella vaſta mac-
„ china, (la grande alleanza) ma impreſſe
„ in tutti i di lei ordigni un moto più rapi-
„ do, e più vigoroſo; e in vece di quelle
„ campagne languide, o ſfortunate, vedemmo
„ ciaſcuna ſcena piena d' azioni. Tutte quel-
„ le, ove egli comparve, e molte ove, ſenz'
„ eſſere attore perſonalmente, era ſempre il
„ promotore delle operazioni, furono coro-
„ nate dai più glorioſi ſucceſſi. Prendo con
„ piacere queſta occaſione di render giuſtizia
„ a queſto grand' uomo, di cui conoſcevo i
„ difetti, di cui ammiravo la virtù, e di
„ cui onoro la memoria come del maggior

„ miniſtro, che ſia giammai ſtato nel no-
„ ſtro paeſe. “

La grande alleanza formata contro Luigi XIV, nel 1701. non ſi propoſe in principio, ſe non d' ottenere alcune ſoddisfazioni per l' Imperadore, alcune ſicurezze pel commercio dell' Inghilterra, e dell' Ollanda, e di prevenire l' unione delle due monarchie Franceſe, e Spagnuola. Ma i ſucceſſi degli alleati fecero cangiare un tal piano, e nel 1706. ſi propoſero la conquiſta di tutta la Spagna: e queſto progetto ſi eſamina qui con molta attenzione; e ben lungi dall' approvarlo, milord Bolinghbroke lo condanna aſſolutamente. „ La guerra, *dice*, era ſaggia, e giuſta
„ prima di tal cangiamento, perchè era ne-
„ ceſſaria, per mantenere fralle Potenze d' Eu-
„ ropa quell' equilibrio, da cui dipende la
„ pace pubblica, e la proſperità comune,
„ ma divenne inſenſata, e ingiuſta dopo il
„ ſuddetto cangiamento..... fu eſſa una
„ guerra di paſſione, ambizione, d' avari-
„ zia, e d' intereſſe proprio. Intereſſe pro-
„ prio, o di perſone particolari, o degli ſta-
„ ti particolari, al quale l' intereſſe gene-
„ rale dell' Europa fu aſſolutamente ſagri-
„ ficato. “ La dichiarazione, e le prove di ciò ſi fanno vedere ad ogni iſtante in queſta lettera, in cui non ſi dimenticano nè le oſſervazioni relative al trattato d' Utrecht, nè le ragioni proprie a giuſtificare la condotta, che tenne la Regina Anna, per far finire la guerra. Biſogna leggere tutte queſte particolarità nel libro medeſimo, di cui abbiamo citati baſtanti paſſi, per dare una giuſta idea del genio dell' autore, e dello ſtile del ſuo traduttore.

Vi è un' ultima lettera a milord Bathurſt *ſopra il vero uſo del ritiro, e dello ſtudio.*

Cre-

diamo, che i diritti, che vi si attribuiscono alla ragione, che gli esercizj, che le prescrivono, non sieno punto esenti da ogni contraddizione; che una tale dottrina confirata nella sua generalità sia un incamminamento al Pirronismo, all' inquietudine del mente, e all' irreligione. Non ne diremo vantaggio, perchè la nostra intenzione si d' evitar qui ogni controversia. Ci sia fomente permesso di bramare, col finire, che il lord Bolinghboke avesse limitata la sua era alle discussioni di politica, qad alcu offervazioni letterarie sulla storia, senza r mano in quanto interessa i libri santi, economia del Cristianesimo, i dogmi rilati, ec. Le sue maniere di pensare non rebbero gius se non se ai nostri elogi, e le remure del suo traduttore non meriterebbe se non se azioni di grazie.

ARTICOLO CXLI.

CONFERENZE ECCLESIASTICHE DELLA *Diocesi d' Angers sopra le leggi, tenute per ordine di monsig. Illmo, e Rmo Giovanni di Vaugiraud, Vescovo d' Angers nel 1748., e 1749. Tomo primo in 12, pag. 632.* In Angers appresso Dubè, e si trova in Parigi appresso Guerin, strada s. Jacopo.

ALla testa di questo volume si trova un avvertimento, in cui l' autore confuta in poche parole uno scrittore anonimo, che à voluto rendere *la Provincia d' Anjou* complice del suo rilassamento sul prestito di commercio. Colla testimonianza delle conferenze, e sralla sua, ch' è quella di tutto il clero di Angers, poichè egli è il depositario de' sentimenti di esso clero, l' autore con-

fonde la calunnia. Per altro sotto un p
re santo, illuminato, e vigilante, come q
lo, che governa la stessa Chiesa, non è
temersi, che gli abusi vi s' introducano
vi si tollerino.

Nel medesimo avvertimento il conferen
re d' Angers fa nuovi sforzi, per toglier
l' autorità di s. Tommaso a coloro, che
giorni di digiuno permettono di bere fuori
pasto. Tali sforzi provano l'avversione d
autore per le dottrine rilassate; e tale a
versione si manifesta altrettanto meglio, qua
to che il testo del s. Dottore è più bisog
d' essere spiegato, e maneggiato prima d'
trare nell' opinione del nostro teologo.
non formerà veruna controversia fra lui
noi. La nostra attenzione dee portarsi im
ramente agli oggetti propri del volume, da
annunziamo.

Contiene esso cinque conferenze: la pri
ma sulla natura della Legge in generale; la
seconda sulle leggi positive; la terza sulla
pubblicazione delle Leggi, e sopra l'obbli
gazione, che esse impongono; la quarta sull
oggetto delle Leggi; la quinta sulle Leggi,
che stabiliscono, o che pronunciano delle nul
lità; e ciascuna conferenza è divisa in mol
te quistioni. Non si aspetti da noi una anali
si seguita, e circostanziata di tutta questa
buona teologia; mentre null' altro faremo,
che indicare le materie, le quali vi tratta l'
autore; ma prima d' ogni altra cosa faccia
mo una osservazione, che non dee sembrar
fuori di luogo.

Ci viene dato questo trattato delle leggi
in un tempo, in cui un certo pubblico n
à di bisogno, per istruirsi, o per disingannar
si. Se non si travagliasse con uno zelo co
sì pernicioso che infaticabile ad oscurare i
lumi

de lla sana ragione, a combattere gli-
lli del Vangelo, ad indebolire l' auto-
le' principi secolari, ad opprimere la vo-
' Pastori Cristiani, questo libro non fa-
e buono, se non se a trattenerci, e a
rmarci nella sommissione, che è dovu-
le potenze stabilite da Dio per gover-
Ma in oggi i nostri bisogni sono più
Vengono abbagliati gl' ingegni per
carli, vengono allettati con paradossi
nati con sofismi, e soggiogati con ap-
ze d' erudizione. Nel perdere i prin-
credono di non perdere che dei pregiu-
non vogliono vedere, che la lor ragio-
perde più, che non vi acquista la lor
tà, e che l' impero delle virtù dee ne-
riamente distruggersi, quando si toglie
leggi il lor vero appoggio.

conferenze, che pubblica la chiesa d'
rs, ristabiliscono le leggi divine, e le
umane sopra i fondamenti loro propri.
principj solidi, ch' espone la prima di
e conferenze, Dio è il supremo legisla-
come il Signor supremo: l' universo è
sua; egli n' è l' arbitro come l' auto-
corpi non obbediscono che alla forza,
quale egli regola i loro moti; le men-
n sono illuminate, che dalla luce, ch'
comunica alla loro intelligenza. Alla
ne egli intima i suoi ordini assoluti; e
scienza è l' organo, di cui si serve per
intendere. Continuamente essa ram-
ora quelle regole immutabili, che la
del Creatore à scolpite nel fondo del-
stre anime con caratteri indelebili. Vi
mo chiaramente i primi doveri della
one, e della società. Se siamo fedeli
ervarle, una dolce soddisfazione ce ne
pensa; se vi manchiamo, un aspro

rimorso se ne punisce. Dio, come lo
il nostro autore seguendo s. Paolo, h
cato in noi un tribunale interiore, ne
le, secondo la natura delle nostre o
siamo accusati, o difesi, condannati, o
soluti.

Queste *regole invariabili*, queli
doveri sono quei, che costituiscono la
ge naturale. Viene qui stabilita l' id
di questa legge, se ne mostra la sag
l' ampiezza; e a tutti questi punti, c
no de' quali guida con se particolari
struttive, l' autore aggiunge un' es
lo sopra il gius delle genti: materi
sì curiosa, che importante, ed eccone la
ta. *Fa egli d' uopo ammettere un jus
le genti? Che cosa è questo jus delle
ti? Quale n' è l' oggetto? E' egli diver
jus naturale, e quale si è il fonda
dell' obbligazione, che impone?*

Senza dubbio, ripiglia il nostro teol
il gius delle genti deve essere ammesso;
ti i teologi, tutti i giureconsulti lo c
scono, tutti i principi lo reclamono.
sto *jus* delle genti è quello, che le n
ni anno stabilito di comune consenso;
come il jus civile dell' universo. Gl
getti, ai quali s' estende, sono la divi
dei domini, la divisione de' beni, lo
limento degl' imperj, le *leggi* della g
e della pace, il commercio co' forest
privilegi degli ambasciadori, ec. *Il* ju
turale viene in appoggio del jus delle
ti. perchè il jus delle genti è confor
lumi naturali; ma preso in se stesso,
rigore, il jus delle genti è piuttos
tivo, che naturale, perchè suppone l
sione degl' imperj, la separazione de
cietà politiche: oggetti, che non so

primo stato della natura. In fine per la stessa ragione l'obbligazione del gius delle genti è fondata sul consenso delle nazioni, poichè esso consenso è la base, il principio, e l'origine del jus delle genti.

In questa maniera proponiamo tutta la dottrina dell' autore sopra questa gran quistione. E pressappoco si è questo quanto fa d' uopo dirne; e forse non vi è che una da desidervi, che una idea chiara, e precisa da supporvi. Certo si è che il consenso delle nazioni è necessario pel jus delle genti; ma dato una volta tale consenso, l' obbligazione del jus delle genti sembra derivare, far parte ancora del jus naturale. In tal caso le nazioni sono fra esse come gli uomini sono gli uni rapporto agli altri, vale a dire, che le nazioni si debbono i doveri, di cui elleno sono convenuti, nella stessa maniera, che gli uomini si debbono naturalmente i doveri dell' umanità. Così, in vece di dire semplicemente che il gius naturale *viene in appoggio* del jus delle genti, sarebbe meglio asicurare che il jus delle genti cava la sua forza, la sua autorità, la sua sicurezza dal gius naturale. In vece di dire che l'*obbligazione del gius delle genti è fondata sul comune consenso delle nazioni*, sarebbe meglio dichiarare che tale obbligazione cade assolutamente sul gius naturale. E osserviamo bene in effetto queste due cose; 1. La condizione richiesta pel jus delle genti si è il *consenso delle nazioni*. 2. L'impegno, che porta con se il jus delle genti, si è il jus naturale, che n' è la sorgente. La prima delle suddette cose è necessaria, ma di una necessità come esteriore, perchè si è semplicemente una condizione. La seconda è ne-

ceſſaria, ma di una neceſſità intima, fondamentale, aſſoluta, perchè fa l' eſſenza ſteſſa, o almeno la forza eſſenziale dell' oggetto, di cui ſi tratta. Laſciamo però queſto, e abbandoniamone l' approvazione, o la cenſura non ſolamente ai noſtri lettori, ma ancora al noſtro dotto teologo. Quanto abbiamo fin qui detto, non è la confutazione del ſuo ſentimento.

La ſeconda conferenza tratta della *leggi poſitive*. Eſſendo l' uomo ſtato creato in uno ſtato ſoprannaturale, Dio gli diede una legge proporzionata a tale ſtato. Eſſendo l' uomo divenuto ribelle, *Dio non l' abbandonò nella ſua diſgrazia. Gli diede una ſeconda legge, che gl' inſegnaſſe i mezzi di rientrare in grazia col ſuo autore.* Queſta ſeconda legge è quella, che ſi chiama *la legge di natura*; e dopo, *per attaccarſi di vantaggio quei, che diſcendono da Abramo per mezzo d' Iſacco, Dio diede loro un corpo di leggi compiute, che ſono la legge di Mosè, e la legge ſcritta.*

Il conferenziere d' Angers moſtra ordinariamente che Dio era l' autore della legge di Mosè, che il fine di eſſa legge era degno della ſuprema bontà di Dio, e della ſua infinita ſapienza, che eſſa era nulladimeno imperfetta, relativamente alla legge Evangelica, di cui quella di Mosè non poteva eſſere che l' annunzio, e *il preliminare*; che per queſta ragione la ſteſſa legge di Mosè è ſtata abrogata da G. C.; abrogazione, che non s' eſtende però alle regole di morale, poichè tali regole non contengono *che le più pure maſſime della legge naturale*: ma ' eſſe obbligano ancora in oggi, non è ciò in virtù della legge Moſaica, che non ſuſſiſte più, *ma in virtù della legge naturale*,

della legge di G. C., che le à addottrate.

La legge nuova, quella, che G. C. à ſtabilita: Legge vera, che che ne dica Calvino, il quale pretende che G. C. *non ſia punto venuto nel mondo in qualità di Legislatore, ma ſolamente in qualità di Salvatore.* Queſto linguaggio contraddice la Scrittura, la quale nell' antico Teſtamento ci dipinge il Meſſia come un Legislatore; che nel nuovo ci parla ad ogn' iſtante de' precetti, de' comandamenti di G. C. E' vero che queſta legge nuova è aſſai diverſa dalla vecchia; perchè queſta era ſtata data per miniſtero degli Angeli, e di Mosè, e quella è ſtata promulgata dal figliuolo ſteſſo di Dio. e Dio egli ſteſſo. La legge vecchia non conferiva la grazia colla ſua propria efficacia; laddove la grazia è eſſenzialmente attaccata alla legge nuova. La prima fu ſcolpita ſopra tavole di pietra, e la ſeconda è ſcritta nel cuore degli uomini. La prima non preſcriveva che la credenza d' un picciol numero d' articoli di Fede, e caricava i Giudei d' una moltitudine d' oſſervanze; l' altra c' iſtruiſce molto di vantaggio, e ci ſcioglie da tutte le pratiche legali. Nella Sinagoga vi erano dei Sacramenti, ma che non operano la grazia da loro ſteſſi; ſotto la legge di G. C. i Sacramenti contengono la grazia, e la conferiſcono per loro virtù propria. Aggiungete le differenze dal canto delle promeſſe, delle minacce; dal canto dello ſpirito proprio delle due leggi. Lo ſpirito della legge di G. C. è uno ſpirito d' amore, e di carità; lo ſpirito della legge di Mosè era uno ſpirito di timore. Lo ſpirito della nuova alleanza è uno ſpirito di diſtaccamento da tutti i beni della terra, per non attaccarſi, che a Dio; quello della legge vecchia non

disimpegnava punto intieramente dal desiderio de' beni temporali; anzi essa li proponeva ancora come un motivo di fedeltà alla legge di Dio. Vi sono ancora altri, che diversificano le due alleanze; ed egli esamina nel resto di questa conferenza in che diversifichino i precetti, e i consigli Evangelici, quali sieno le diverse leggi portate dagli uomini; chi sieno coloro, ai quali appartenga far delle leggi, quali sieno le principali leggi civili, ed ecclesiastiche, ec.

La 3. Conferenza si aggira *sulla pubblicazione delle leggi, e sull' obbligazione, che esse impongono:* Due articoli separati uno dall'altro, e tutti due essenzialissimi alla materia presente. Le leggi non possono imporre obbligazione se non quando sono arrivate alla cognizione della società, che il Legislatore pretende obbligare: per conseguenza le leggi debbono essere promulgate; e questo principio dà luogo all'autore di spiegare molti punti utili. Confessa bene non esservi veruna formalità particolare, che si possa dire essenziale alla pubblicazione delle leggi. Accorda che gli usi in tal riguardo possono essere diversi in paesi diversi; ed indica quei, che si conoscono, e si seguitano in Francia, o sia per rapporto alle leggi civili, o sia in ciò, che spetta alle leggi ecclesiastiche, ma no segue sempre, che sia d' uopo di una sufficiente promulgazione per istruire tutta la società, alla quale sono le leggi indirizzate. Tutto questo articolo ci è paruto accuratamente discusso, e con tutta la precisione convenevole. Diciamo lo stesso della quistione, in cui l'autore decide che il *consenso de' sudditi non è punto necessario per la validità delle leggi.*

Quanto egli dice susseguitamente dell' ob-

blis-

bligazione, che impongono le leggi umane, si stende a molti oggetti assai importanti. Perchè si dimanda, se le leggi Ecclesiastiche, e civili obbligano in coscienza; s'esse obbligano qualche volta sotto pena di peccato mortale; s'esse obbligano qualche volta, quando non si può offervarle, senza esporsi a un incomodo notabile, o anche al pericolo di perdere la vita. Vi sono risposte affermative sopra tutti questi articoli; ma è necessario di aggiungervi le spiegazioni, o sia per ben comprendere la decisione, o sia per evitare le estremità.

Si à nella quarta conferenza una grande istruzione sopra la materia delle leggi, vale a dire sopra quanto le leggi prescrivono, permettono, o proibiscono. La materia delle leggi non può trovarsi che in azioni libere, azioni possibili, azioni o buone, o cattive, o indifferenti. *Quanto è buono, e lodevole l'ufizio della legge, si è di comandarlo.* Quanto è cattivo non può ch' essere riprovato, e proibito. Quanto è indifferente diviene buono, o cattivo per la legge, che lo prescrive, o che lo condanna.

Si domanda se la Chiesa può prescrivere, o proibire azioni interiori; e la cosa dimora problematica, quando s'intende degli atti puramente interni, come sono i buoni, o rei pensieri, i buoni, o rei desiderj. I teologi sopra ciò sono divisi, e s. Tommaso sembra inclinare verso la negativa, benchè molti dottori si sforzino di tirarlo nel partito opposto. Ma qualunque sentimento si prenda sopra questa quistione assai metafisica, è certo, che la Chiesa à la podestà di comandare gli atti interiori necessarj, acciocchè l'azione esteriore, ch' ella prescrive, abbia il grado di bontà, che

le conviene. Così quando la Chiesa ordina l'assistenza al sacrifizio della messa, ella prescrive nello stesso tempo l'attenzione, quando impone il precetto della comunione Pasquale, questa legge cade sopra le disposizioni dell'anima, e non vi si soddisfa punto con una sacrilega comunione, ec. E questo principio à servito di regola nella censura di alcune proposizioni troppo sorprendenti in questa materia. Ma siamo costretti di sopprimere le altre quistioni di questa conferenza, e d' indicare semplicemente il piano della quinta, ed ultima.

Vi si tratta delle leggi, che stabiliscono, e che pronunziano delle nullità: il che fa nascere quattro quistioni, cioè *quali sieno le leggi, che annullano gli atti fatti contra le loro disposizioni, quali sieno le leggi penali; se s' incorrano qualche volta col solo fatto le pene portate dalle leggi; se le leggi, che stabiliscono le imposizioni obbligano in coscienza:* e sopra questi due ultimi articoli l' autore pronunzia l' affermativa, le prove della quale fa d' uopo vedere nello stesso volume.

ARTICOLO CXLII.

SAGGIO SOPRA LA SCIENZA DELLA guerra in tre volumi. All' Aja appresso Pietro Gosse, e Giovanni Neaulme; *e si trova in Parigi appresso Gauvan, strada S. Severino alle armi di Dombes* 1751.

QUanto più una scienza è in onore appresso una nazione, più libri compariscono, che ne trattano. Sopra questo principio la scienza militare non fu giammai più di moda in Francia, che sotto il regno presente: giammai non si è tanto scrit-

ſcritto ſopra la guerra, e i noſtri guerrieri anno fatti vedere nelle ultime campagne, che i loro ſtudj in queſto genere non ſi limitavano a pure ſpecolazioni.

L' opera, di cui rendiamo conto, può figurarſi fralle migliori; ma effendoſi annunziata ſotto il modeſto titolo di *Saggio*, avevamo temuto alla prima, che poteſſe eſſere una raccolta confuſa, e ſuperficiale d' oſſervazioni gettate a caſo; perchè così ſignifica qualche volta il nome di *Saggio*, titolo che moſtra la pigrizia, o la vanità d' un uomo, che vuole eſſere autore, ſenza prenderſi la pena di fare un libro formale. La lettura però ci à diſingannati; poichè abbiamo ravviſato un militare veramente ſolido, il quale avendo fatto da uomo del meſtiere alcune eccellenti raccolte per ſua propria utilità, à creduto da buon cittadino renderle pubbliche. Supprime egli il ſuo nome; ma effendogli sfuggito di dire, ch' egli era uno di quei, che il Re ſcelſe nel 1745. per comandare un battaglione de' granatieri reali, lo indovineremmo ſenza fatica, e arriſchieremmo le noſtre congetture, ſe non foſſe giuſto l' entrare nelle mire d' un autore, che può avere le ſue ragioni, per mantenerſi incognito.

I tre volumi ſono diviſi in dodici capitoli, ſenza comprendervi i ſupplimenti, e le aggiunte. Gli indicheremo ſucceſſivamente, perchè non è facile di compendiare un' opera, che in ſe ſteſſa non è che un compendio.

Primo capitolo, *dell' onore, e del valore*. L' autore ne dà varie definizioni, e prova la neceſſità. „ La miglior ricompenſa d' una „ bella azione, *dice*, è ſenza contraddizio„ ne la ſoddisfazione di averla fatta; ma „ ciò non impediſce, che l' onore, che ce

ſi erano ſerviti. Vegezio dopo averne ſomminiſtrata la prova, conclude in queſti termini: *in queſta maniera s' iſtruivano eglino nella ſcuola ancora de' ſuoi nemici*. Tocca a noi l' imitarli in queſto punto come in tanti altri: lungi da noi la ſciocca vanità, che ci luſingherebbe d' eſsere giunti alla perfezione. E' più, che probabile, che da quì a cent' anni ſi avranno riformate molte coſe, le quali ci ſembrano in oggi perfette.

In un ſaggio citato da M. di Folard, queſti ſi lamenta, che ſi tratti di *barbaro* Maometto II., il che è un equivoco. Se voi intendete con queſta parola un uomo ſenza coltura, e ſenza cognizioni, tutti gli autori, anche Criſtiani, anno reſa giuſtizia a' ſuoi lumi, e a' ſuoi talenti. Anno eſſi oſſervato ancora, ch' egli è ſtato quaſi il ſolo Imperadore Ottomano, che abbia avute *lettere*, e letture. Se il rimprovero di *barbaro* cade ſopra i ſuoi vizj, la ſua perfidia, la ſua crudeltà, il ſuo orgoglio, ec. gli amici, e i nemici ne anno preſſappoco parlato ſullo ſteſſo tuono.

Seguita il capitolo della leva delle truppe. „ Vegezio deſidera, che i ſoldati, che „ ſi arrolano, abbiano gli occhi vivi, il „ collo diritto, il petto largo, le ſpal„ le fornite di buoni muſcoli, i diti ben „ torniti, le braccia lunghe, il ven„ tre piccolo, le gambe ſvelte, e i piedi più „ nervoſi, che carnoſi, ec. Pare, che in oggi i noſtri uffiziali non ſieno così ſeveri nella loro ſcelta, e purchè un uomo ſia giovine, e robuſto, conſiderano il reſto come qualità di ſupererogazione.

Qui ſi preſentano alcune quiſtioni, per eſempio: *quale ſia più capace alla guerra, un uomo grande, o un piccolo? Abbiamo ve-*

duto

duto ai noſtri giorni un gran principe non volere, che uomini di grandezza ſtraordinaria. Aveva egli dato fino 24000. lire per un ſoldato chiamato *Picciol Giovanni*, o *Giovannino*, probabilmente per ironia. „ Mi „ pare, *dice l' autore*, che un uomo ben u„ nito, di ſtatura di cinque piedi, e di due „ ſin a quattro pollici ſia un buon fantac„ cino, e che per un cavaliere biſogni un „ uomo robuſto, ma di cinque piedi, e di „ tre fino a ſei pollici; ma gli fa d' uopo „ di più un' aria leſta, e ſvelta. "

Chi ſia migliore un Cittadino, o un Contadino? Vegezio riſponde: „ Non credo, che „ ſi ſia mai potuto dubitare, che le perſo„ ne di campagna non ſieno più atte a por„ tar le armi. Sanno eſſe ſopportare l' ar„ dore del ſole.... Indurite ai lavori più „ penoſi, ſono meglio in iſtato di maneg„ giare il ferro, di cavar foſſe, di portar „ peſi. " Non reſta, che il timore di ſpolpare le campagne, e di venir in penuria di pane a forza di genti, che lo difendono.

E' egli ſpediente per uno ſtato l' avere truppe foreſtiere al ſuo ſervizio? „ Il meto„ do d' avere truppe foreſtiere al ſuo ſoldo „ non può eſſere, che vantaggioſo a un ſo„ vrano, che abbia molte truppe in piede. „ La ſola attenzione, ch' egli dee avere, „ ſi è, che le truppe ſtraniere non eccedano giammai il terzo delle truppe nazio„ nali, e che non ſia loro giammai permeſ„ ſo di reclutarſi da' ſudditi del principe, „ che ſervono; ſenza di che tale ſpeſa ſa„ rebbe abuſiva, e l' oggetto del ſovrano „ non ſarebbe punto ſoddisfatto. " Il Cardinale di Richelieu oſſerva, che i Franceſi ſono capaci di tutto; che non vi è altro, che far loro oſſervare un' eſatta diſciplina....

si erano serviti. Veg
ministrata la prova
mini: *in questa ma*
no nella scuola
ca a noi l' imit
tanti altri: lu
che ci lusing
fezione. E
a cent' an
se, le qu

In u
sti si l
mett
tem
ty
p

ciò,
mento. N
re. Dacchè egli è
al maresciallo di campo,
reggimento, al quale era attacca-
non vi sono, che i colonnelli generali,
maestri di campo generali, il commissario
generale, ec., i quali abbiano in Francia il
privilegio di conservare il lor reggimento;
e le loro truppe, benchè uffiziali generali:
se vi sono alcuni esempj in contrario, come
ve ne sono attualmente, si è questo per con-
cessione speciale del Re.

L' autore dopo aver riferiti i varj nomi,
che anno gli uffiziali superiori fralle varie
nazioni dell' Europa, passa ai nomi, e alle
qualità degli uffiziali subalterni: tali qua-
lità sono o naturali, o acquistate, e se ne dà
una assai bella narrativa. Si duole che spes-
so gli uffiziali non vogliono imparar cosa al-
cuna, sotto pretesto del poco frutto, che ne
caveranno, e si sostien loro, che se d' ordi-
nario non si va avanti nel servizio, ciò de-
riva dal non aver voluto imparar cos' alcu-
na; e quanto ai guadagni, oltre il diritto,
veramente capaci a disgustare un brav' uomo,
vien dato un' eccellente consiglio: ch' è d'
acqui-

di belle massime, per
Ciro: *Il soldato dee più*
ano, che il suo nemico:
è più pericolo nel cam-
in battaglia .... Pen-
ta pace: che è la lo-
Greci danno a Fi-
naja. *Non esporsi*
o dice: quando il
à dalla vittoria,
cere, e che al
to è perduto,
da da lui (dal
zione di sol-
erdita del

e serve a

avarsi, sia per

dagnare il cuore.

L'autore vuole, che esempio
me ogni uomo onesto ama.
che per conseguenza s'impar.
occasione fa la critica di quegli
quali M. di Feuquieres à detto,
sono sempre troppi per gli alloggi, e
raggi, e assai pochi in un giorno di a

Esortiamo i nostri giovani militari a legg
sopra tutto il carattere del Picciol Maestro
Uffiziale, carattere, che troppo spesso ci à re
si odiosi, o disprezzabili ai nostri vicini. Il
ridicolo vi è mostrato, è dipinto da mano
maestra.

Si pretende saper tutto, ed esser capace di
tutto. Brantome parlando del tempo antico,
dice, che altre volte i giovani volevano im
parare il mestier della guerra, e restavano
lungo tempo subalterni. *Ma in oggi*, aggiun
ge, *dalla prima volta, che il giovane comin
cia a portar le armi, fa d'uopo che coman
di o in cavalleria, o in gendarmeria, o in in
fanteria, senza aver giammai imparato ad
ubbidire.* Vien allegata la noja delle guar

e che si vedrà non esservi veruna nazione nel mondo più atta per la guerra. Perchè dunque cercare altrove con grandi spese ciò, che appresso di noi troviamo a buon mercato?

Capitolo quarto, degli uffiziali tanto superiori, che inferiori. „ Gli uffiziali superiori sono in Francia il generalissimo, il „ maresciallo generale dei campi, ed armate, „ maresciallo di Francia, il tenente generale, il maresciallo di campo, e il brigadiere. " Il brigadiere per altro non è punto uffizial generale, e non comanda, che nella sua brigata: ed è perciò, ch' egli può conservare il suo reggimento. Non è così dell'uffizial generale. Dacchè egli è arrivato al grado di maresciallo di campo, egli lascia il reggimento, al quale era attaccato. Non vi sono, che i colonnelli generali, i maestri di campo generali, il commissario generale, ec., i quali abbiano in Francia il privilegio di conservare il lor reggimento, e le loro truppe, benchè uffiziali generali: se vi sono alcuni esempj in contrario, come ne sono attualmente, si è questo per concessione speciale del Re.

L' autore dopo aver riferiti i varj nomi, che anno gli uffiziali superiori fralle varie nazioni dell' Europa, passa ai nomi, e alle qualità degli uffiziali subalterni: tali qualità sono o naturali, o acquistate, e se ne dà una assai bella narrativa. Si duole, che spesso gli uffiziali non vogliono imparar cosa alcuna, sotto pretesto del poco frutto, che ne caveranno, e si sostien loro, che se d'ordinario non si va avanti nel servizio, ciò deriva dal non aver voluto imparar cos' alcuna; e quanto ai guadagni, oltre il diritto, veramente capaci a disgustare un brav' uomo, vien dato un' eccellente consiglio: ch' è d'

acqui-

acquistar cognizioni molte, e di fare il suo dovere con esattezza. Dopo questo non vi prendete pena: per poco, che la guerra divenga seria, si avrà bisogno di voi, e sarete impiegato, e distinto.

Viene raccomandato lo studio delle lingue; il Latino serve in molte occasioni, il Tedesco, l' Italiano, e l' Inglese sono ancora di un grand' uso.. „ Voi, signori, che avete il „ mezzo, *dice il maresciale di Montluc*, e „ che volete avanzare i vostri figliuoli, crede, ch' è una cosa buona il far loro ap„ prendere, se è possibile, le lingue straniere: „ il che serve molto, sia per parlare, sia per „ salvarsi, sia per negoziare, e per loro guada„ gnare il cuore. "

L' autore vuole, che si ami la guerra, come ogni uomo onesto ama il suo mestiere, e che per conseguenza s' impari; e in questa occasione fa la critica di quegli uffiziali, de' quali M. di Feuquieres à detto, *che ve ne sono sempre troppi per gli alloggi, e po' foraggi, e assai pochi in un giorno di affare.* Esortiamo i nostri giovani militari a leggere sopra tutto il carattere del Picciol Maestro Uffiziale, carattere, che troppo spesso ci à resi odiosi, o disprezzabili ai nostri vicini. Il ridicolo vi è mostrato, è dipinto da mano maestra.

Si pretende saper tutto, ed esser capace di tutto. Brantome parlando del tempo antico, dice, che altre volte i giovani volevano imparare il mestier della guerra, e restavano lungo tempo subalterni. *Ma in oggi*, aggiunge, *dalla prima volta, che il giovane comincia a portar le armi, fa d' uopo che comandi o in cavalleria, o in gendarmeria, o in infanteria, senza aver giammai imparato ad ubbidire.* Vien allegata la noja delle guar-

nigioni. L' autore porge una ricetta ſicura contro queſto male, coll' aſſegnare le occupazioni proprie di quel tempo. La pratica, diceſi, baſta ſolamente. Si rifponde a queſta obbjezione ſoprattutto con un ſaggio dell' arte della guerra del mareſciale di Puiſſegur: „ Colla ſola pratica, che ſia fondata ſopra i „ principj ſuoi, ſi avrà un bell' aſcendere le „ trincee; non ſi ſaprà condurre un aſſalto „ avanti una piazza, nè meno perfezionarſi „ contra le fortite; ſi farà trovato in molte „ circonvallazioni, e non ſi ſaprà farle; ſi „ ſarà anche ſtato in armate di oſſervazione, „ e ſi ſaranno veduti tutti i movimenti per „ coprire un aſſedio; e però non ſi ſaprà di„ rigerli, ec. " Biſogna leggere il paſſo intero. In fine un uffiziale per valente, che ſi ſia, ſe è ſenza lettere, e ſenza coltura, ſarà diſprezzato in tempo di pace.

Il capitolo quinto tratta del Generale d' armata. Pochi ſono deſtinati ad eſſerlo; ma ognuno ſe ne fa giudice: biſogna dunque leggere quanto a lui appartiene.

Il titolo di *Generaliſſimo* è deſtinato ai ſoli principi del ſangue. Enrico III. è il primo, che ne ſia ſtato veſtito, non eſſendo ancora che Duca di Angiò. Si eſamina, ſe il principe debba comandare egli ſteſſo le ſue armate, e pare, che ſi penda verſo l'affermativa, dopo Tacito, Macchiavello, e quantità d' altri. L' eſempio di Luigi XIV., e quello di Luigi XV. non ſono qui dimenticati. „ La maſſima di Luigi XIV. fu ſempre d' „ eſſere alla teſta delle ſue armate, quando „ la guerra ſi fece ſulle frontiere; ma quan„ do fu portata in Italia, o in Iſpagna, o „ in mezzo della Germania, ove non con„ veniva, ch' egli andaſſe, egli confidò il „ comando delle ſue truppe ai ſuoi gene„ rali. "

Tut-

Tutto è seminato di belle massime, per esempio quella di Ciro: *Il soldato dee più temere il suo capitano, che il suo nemico*: quella di Luigi XI. *Vi è più pericolo nel cammino del inimico, che in battaglia .... Pensare alla guerra durante la pace*: che è la lode, che tutti gli storici Greci danno a Filopemeno, principe d' Achaja. *Non esporsi senza necessità ....* Plutarco dice: quando il „ vantaggio, che si riporterà dalla vittoria, „ non può essere, che mediocre, e che al „ contrario per la disfatta tutto è perduto, „ non vi è veruno, che richieda da lui (dal „ Generale) ch' egli faccia l' azione di soldato, che può apportare la perdita del „ Capitano. " (*)

Disprezzare le voci popolari, ad esempio di Fabio. L' autore riferisce, dietro alla strada, la disgrazia accaduta al conte d' Aremberg, il quale cedendo al mormorio de' suoi soldati, diede la battaglia, contro il suo sentimento, al conte Luigi di Nassau, fu disfatto, ed ucciso. Un simile caso perdette il Conestabile di Montmorenci nella giornata di s. Dionigi.

Fare onore ai subalterni delle loro belle azioni. „ Ora compagni, *dice Blagio di Moinluc*, è ben fortunato colui, che fa servizio al suo Re sotto un suo luogotenente, il quale non cela l' onore di coloro, „ che fanno qualche cosa rimarchevole, come non faceva il maresciale di Brissàc... „ Non vi è ladrocinio, che ecceda quello, „ che si fa dell' onore altrui, come per lo „ contrario niuna cosa eccita meglio a far

Dicembre 1752. „ be-

(*) *Chi à il profitto della guerra*, dice Comines, *ne à tutto l' onore, e non dee mettersi a rischio d' una battaglia, di cui può far senza.*

„ bene, quanto la testimonianza del Gene-
„ rale.

Non giudicare dall' esito. L'ammiraglio di Colligny, quasi sempre sgraziato, fu un gran capitano..... Germanico battuto in mare, fu vincitore in terra.... Guglielmo, fondatore della repubblica d' Ollanda, battuto in terra, vinse in mare, ec. Ma, sia con pace di M. de la Houssaye, che riferisce questi esempj, non è derivato ciò, perchè Germanico intendeva meglio la terra del mare, tutto il contrario del principe d' Orange?

Risparmiare un gran capitano. Qual male non fece alla Francia la mancanza di Andrea Doria sotto Francesco I.? Si poteva aggiungere sotto lo stesso regno quella del contestabile di Bourbon.

Conoscere particolarmente il paese, ove si porta la guerra, per cavarne partito secondo l' occasione; il che si chiama *l' occhiata militare*. Vengono raccomandate le corte conferenze, *Imperatoria brevitas*: Per esempio quella di Enrico IV. *Voi siete Francesi: io sono il vostro Re.*

Questo capitolo è felicemente terminato col paralello del principe Eugenio, e del duca di Vendome. E' un pezzo degno d' attenzione.

Si tratta nel sesto, de' principali uffiziali, e delle loro funzioni. Quei, di cui si parla, sono i seguenti: Tenenti generali, Marescialli di campo, Marescialli di alloggio dell' armata, Maggior generale di dragoni, Maggiore di brigata, Comandante dell' artiglieria, Comandante degl' ingegnieri, Ajutante di campo, Colonnello generale della cavalleria, Maestro di campo generale de' dragoni, Ispettori (la casa del Re non à altro che S. M.) Direttori generali. *Sua Maestà* Luigi XV,

aven-

avendo voluto nel 1745. mostrare la sua soddisfazione al sig. Visconte di Chayla per la condotta da esso tenuta nel battere i nemici a Melle, à ristabilito in suo favore la carica di direttore generale della cavalleria, che dee estinguersi con lui. L' autore segna il tempo dell' istituzione, e le vicende de' suddetti varj gradi militari; ma non ne forma un trattato compiuto.

Ecco quanto si dice degli Ajutanti di campo: „ Sono questi uffiziali uniti alla persona „ d' un uffiziale generale, per portare i suoi „ ordini: quest' impiego è molto più importante, che non si crede; eppure in oggi „ vien confidato ad alcuni giovani senza spe„ rienza, e senza capacità, e che qualche „ volta non sono solamente uffiziali. Gli „ stranieri sono più attenti di noi sopra quest' „ articolo.. " Il maresciale di Puisségur nella sua *Arte della guerra*, fa la stessa doglianza, e mostra quanto sia fondata.

La composizione delle truppe fa la materia del settimo capitolo. Si dà la notizia di un battaglione, d' un reggimento, d' una compagnia, de' granatieri sostituiti ai fanti de' nostri tempi antichi; e nello scorrere i varj corpi delle nostre truppe, le loro armi, le loro destinazioni, l' autore apre diversi avvisi, de' quali abbandoniamo il giudizio ai maestri dell' arte. Per esempio: „ Penso, „ che un battaglione Francese di 17. com„ pagnie, una delle quali di 50. granatieri, e „ le 16. altre di 40. uomini ciascuna, che „ fanno 690. uomini, sia un buon battaglio„ ne per la guerra, ec. " La maniera di formare i battaglioni, sotto i migliori generali Francesi di questi ultimi tempi, è esposta sommariamente; e vi è aggiunta quella di M. di Puisségur. Vien fissato il numero.

de' ſoldati, che compongono il battaglion tanto in pace, che in guerra.

„ Vi ſarebbe un mezzo, dice l' autore, *di* „ conſervare nell' infanteria Franceſe di na„ zione, lo ſteſſo numero d' uffiziali in pie„ de in tempo di pace, che in tempo di „ guerra, e di non avere nello ſteſſo tempo „ che uffiziali di ſperienza nei nuovi accre„ ſcimenti, ec. " Egli lo propone il ſuddetto mezzo, e non vi è coſa più ſaggia; ma un tal numero d' uffiziali conſervato non accreſcerebbe egli la ſpeſa, ch' è quella, che ſi vuole ſchivare? Entra egli ancora in grandi particolarità ſul numero de' battaglioni, e delle compagnie, e ſomminiſtra i mezzi d' accreſcere le truppe in ciaſcuna campagna nella maniera più ſemplice, e meno gravoſa.

Per quanto ſpetta alla cavalleria, *nulla* vi è da ridire nella ſua compoſizione attuale. Si vorrebbe ſolamente che i cavalli de' dragoni foſſero meno alti, che i noſtri cavalli in generale foſſero meno carichi: quei delle altre nazioni lo ſono meno, e durano più; che il ſoldato ſteſſo foſſe veſtito più leggermente, e che il ſuo abito s' incrociaſſe ſullo ſtomaco. Niuna coſa è da traſcurarſi nelle grandi operazioni. Il mareſciale di Puiſſegur, e il noſtro autore dietro a lui, approvano aſſai il partito, ch' è ſtato preſo di mettere alla cavalleria ſtivali agiati, e riferiſcono le giuſte ragioni di tale cangiamento.

Dopo una narrativa degli Ullani, Uſſari, e altre truppe leggiere, ſi viene alle milizie. Si vedrà con piacere quanto elleno ſi ſono diſtinte nelle ultime guerre. Qui vien collocata l' iſtituzione de' Granatieri Reali, e de' loro comandanti, *ecellente ſcuola*, dice l' autore, *per formare buoni colonnelli*. Con queſto ſi può riparare all' inconveniente, di

cui

cui si duole tanto M. di Feuquieres, che abbiamo un numero di colonnelli, e di maggiori troppo giovani. Si troverà qui un sistema, per aumentare esse truppe al bisogno; e i pratici ne decideranno.

In occasione delle armi tanto offensive, che difensive; tanto nazionali, che straniere, le quali l'autore descrive, egli fa un grand' elogio alla bajonetta; ma la vorrebbe di 20. pollici, in vece di 18.. Quest' arma à fatto cadere l'uso delle picche, e con ragione; il che l'autore prova contra alcuni moderni, i quali lodano gli antichi picchieri. Ma, dice, il fucile colla sua bajonetta, essendo e arma da fuoco, ed allabarda, perchè i sergenti, ed uffiziali non ne portano essi? Perchè si privano in tal maniera di cinque armi (per compagnia) che sarebbero portate da quei, che sono migliori? Questa riflessione è stata anche fatta da molti altri prima di lui. Un altro pensiero dell' autore si è che al moschetto, di cui si serve la cavalleria, bisognerebbe sostituire la carabina o mezza rigata, e ne spiega la ragione.

Il resto del capitolo comprende i doveri degli uffiziali particolari dopo il colonnello, e il maestro di campo, fino al tamburo, e al trombetta inclusivamente, il che fa d'uopo vedere nel libro. L'estratto non ne direbbe abbastanza, o ne direbbe troppo.

Il resto per un altro giornale.

ARTICOLO CXLIII.

ELEMENTI DI FORTIFICAZIONE contenenti i principj, e la descrizione ragionata delle varie opere, che s'impiegano nella fortificazione delle piazze, i sistemi de' principali ingegneri, e un trattato ri-

ſtretto della fortificazione irregolare. Terza edizione accreſciuta di più d' un terzo. Di M. le Blond, maeſtro di matematica de' figliuoli di Francia, de' paggi della ſcuderia maggiore, e de' paggi di madama la Delfina. *In Parigi appreſſo Carl' Antonio Jombert, librajo del Re, per l'artiglieria, e il Genie, ſtrada Delfina, 1753. vol. in 12. di 498. pagine.*

RIendemmo conto di queſt' opera, quando ne fu eſibita la prima edizione. M. le Blond à tanto accreſciuta la terza, che poſſiamo ritornarvi. La neceſſità di moltiplicare così frequentemente le edizioni, non è una prova equivoca del ſuo merito: perchè non è già queſta una di quelle compoſizioni dilettevoli, ſatiriche, o libere, la frivolità, la malignità, o la licenza delle quali attrae i lavori sfacendati, maldicenti, o corrotti. Queſto è un libro d'arte, e d'un arte più celebre, che famigliare. Sono queſti elementi, principj, e regole, e nel metodo, in cui è biſognato ridurle, tutto è così ſecco, e ſerio, quanto ſolido, e riſfettuto. Diſegnare la linea magiſtrale del recinto di una piazza forte, innalzare il ſuo terrapieno, il ſuo parapetto, delineare le ſue ſtrade, le ſue piazze, deſcrivere, e coſtrurre i ſuoi eſteriori, ec.; tutto queſto non è molto curioſo, e piccante ſe non ſe per le perſone del meſtiere, o pe' genj, il guſto de' quali è molto al diſſopra delle coſe frivole.

Riconoſciamo però, che nell' opera di M. le Blond regna un' ordine, e una chiarezza, che impegnano i lettori. Si è come luſingato d' imparvi con così poca fatica una ſcienza così ſingolare, quanto quella della for-

fortificazione. Ma se quei, che studieranno questi elementi, sentissero qualche volta il lume ecclissarsi, o la lor intelligenza arrossarsi, non debbono nè tormentarsi, nè perdersi d'animo. Col continuare la lettura, vedranno sparire le tenebre, ed appianarvi le difficoltà. Potranno anche arricchirsi di cognizioni assai ampie, sia nel riflettere sovra i principj, che lor qui vengono dati, sia nel consultare gli autori, di cui parla M. le Blond, e gli altri ancora, ch' egli passa sotto silenzio, come Alghisi, Florioni, Sardi, Tensini, Busca, ec. Studj così utili, e fatti con sì poca spesa, danno a un principiante un vivo ardore per divorar la fatica, e per avanzarsi nella carriera, e lo rendono così geloso d'istruirsi, quanto un volontario lo è di segnarsi in un' attacco, o in una sortita.

Non potremmo dunque ispirare stima di troppo per questi elementi, nè di troppo raccomandarne l'uso. Non sono essi in effetto, che *elementi di fortificazione*, e fa d'uopo sempre ricordarsi, che tale é il titolo del libro. L' autore cognito pei suoi talenti, e per la sua capacità in tutta questa parte della scienza militare, non ne fa qui una mostra importuna. Riduce egli le sue operazioni ad alcuni procedimenti così semplici, che la sola vista della cosa risparmia quasi sempre le spese della dimostrazione, e le rende superflue. Quando si sa, che una piazza di guerra non è che un poligono, tutti i lati del quale si fortificano per dove si può attaccarla, che tutte le opere, che s' innalzano sovra uno di essi lati, debbono difendersi reciprocamente: che tale difesa dee essere, per quanto si può, diretta; ch' essa non deve estendersi oltre la portata di un fucile;

che un baſtione dee poter contenere tanti ſoldati, quanti n'eſige l'aſſalto, che può ſopportare, che in oggi il numero di eſſi non può eſſere minore di quattro, o cinquecento uomini; che l'eſtenſione de' fianchi d'un baſtione non dee abbracciare meno di 20., nè più di trenta pertiche; che la ſua mezza gola dee per lo meno eguagliare *il ſuo* fianco; che le ſue faccîate non debbono aver meno di 35., nè più di 60. pertiche di lunghezza; che l'angolo del fianco dee eſſere un poco ottuſo; che l'angolo ſporgente o fiancato deve arrivare ai 60. gradi, e non eccedere 110., che perciò l'angolo della ſpalla è determinato ad eſſere ottuſo; che la lunghezza della cortina dee eſſere fiſſata comunemente fralle 70., e 80. pertiche, ec. Quando ſi avranno, dico, conceputi tutti queſti principj, di cui M. le B. dà *le ragioni* palpabili a quei, che non potrebbero indovinarlo, ſi trova ſenza fatica la dimoſtrazione di tutti gli altri precetti elementari, e anche la ſoluzione di quaſi tutti i problemi, ch'egli ſi propone.

In effetto, dopo eſſerſi impoſſeſſato di tutta queſta teoria così facile, ſi ſtudj la pianta di fortificazione, che M. le Blond nella 19. tavola *à* diſegnata per un poligono aſſai irregolare; e ſi vedrà *in un tratto*, che i due baſtioni coſtrutti nell'angolo *di un lato*, la lunghezza del quale è più di 150. pertiche, non poſſono difenderſi reciprocamente, la diſtanza dell'uno all'altro paſſando il tiro del fucile, e che, per rimediare a tal difetto, à biſognato innalzare un baſtione *piatto* nèl mezzo della cortina. Sovra tutto nell'eſaminare il ſuddetto diſegno, potrà ciaſcuno renderſi conto del progreſſo, che avrà fatto nel leggere tutta l'opera; perchè ne' la-

ti,

ci, e sovrattutto negli angoli di esso poligono, sia sporgente, sia raccolto, vi è tanta irregolarità, che vi è stata necessaria tutta l'arte del genio per arrivarvi, e disporre le opere, le quali in mezzo a tanta irregolarità formino un piano di fortificazione, da cui risulti una difesa regolare, e ben intesa. Le note, che M. le Blond à messo in fondo alle pagine del suo libro, sono egualmente istruttive, ed interessanti. Alcune sono aneddoti, ne' quali avvertisce di alcuni errori, che si trovano in alcuni celebri autori: tale è fralle altre quello della pag. 255., che riportiamo. „ M. di Feuquieres dice nel quarto volume delle sue memorie, che nell' „ assedio di Namur fatto dal Re nel 1692. „ *M. di Vauban trascurò di far attaccare il* „ *forte di Coehorn, che il celebre ingegnere* „ *di esso nome aveva fatto costruire; e ch'* „ *egli considerava come indispensabile di at-* „ *taccare, per prendere il castello.* M. di Feuquieres asscura, che M. di Vauban prese „ però quel castello *senza attaccare il forte.* „ Ma si vede il contrario in tutte le relazioni di quell' assedio, fralle altre in quella, che fu stampata per ordine del Re immediatamente dopo. Essa relazione porta, „ che *il forte Guglielmo* [è lo stesso, che il forte di Coehorn] *fu quello di tutte le for-* „ *tificazioni della piazza, che costò più* „ *tempo, e fatica, a cagione della gran quan-* „ *tità di lavori, che bisognò fare per abbrac-* „ *ciarlo* .... La gloria di M. di Cochorn, che potrebbe soffrir qualche cosa dal fatto avanzato da M. di Feuquieres, si trova perfettamente in sicurezza dalla citata relazione. Quella di M. di Vauban non è che più grande, perchè la maniera, con cui attaccò esso forte, difeso da M. di Coe-

„ horn medesimo, gli meritò gli elogj di „ quell' ingegnere, che disse a M. di Vau„ ban, che se fosse stato attaccato nelle for„ me ordinarie, si sarebbe ancora difeso più „ di 15. giorni. "

Fralle altre note, ve ne sono, che anno rapporto alla maniera, con cui si fa in oggi la guerra: tale è quella della pagine 283. „ S' impiega attualmente, dice M. le Blond, „ una così gran quantità d' artiglieria negli „ assedj, che i terrapieni, e i parapetti più „ fermi sono ruinati in pochissimo tempo. „ Le fortificazioni esteriori non servono, che „ a ritardare di qualche giorno la presa del„ la piazza. Ma questo picciolo vantaggio „ si trova pagato assai caro; perchè oltre la „ spesa grande della lor costruzione, fa d'uo„ po, per così dire, di un' armata in una „ piazza, per disputarne il terreno a palmo „ a palmo al nemico. Da ciò deriva, che „ vi si fa una consumazione considerabile di „ munizioni d' ogni specie. Se la piazza „ non è abbondantemente provveduta, si tro„ va in necessità di renderla, quando le sue „ principali fortificazioni sono ancora intat„ te .... Lo scopo della fortificazione si è „ di mettere poche truppe rinchiuse in una „ piazza in istato di difendersi contra un as„ sai maggior numero .... che vuole impa„ dronirsi della città. Ora, se fanno d' uo„ po armate intere per difendere le piazze, „ la fortificazione non corrisponde al suo og„ getto. Ma la scienza delle mine vi cor„ risponde perfettamente; perchè con una „ guarnigione sufficiente, per guernire i posti, „ e resistere a un colpo di mano, e una com„ pagnia di 60., o 80. minatori in una „ città, in cui si sarà reso padrone del ter„ reno, con contrammine, e in cui il terra-

„ no

„ no sarà favorevole alle mine, si può trat-
„ tenere il nemico assai lungo tempo, e chie-
„ dergli, per così dire, gl' ingressi della piaz-
„ za. " In questa nota, e in alcune osser-
vazioni, che dà M. le Blond sovra la quan-
tità di denaro, e d' uomini, ch' esige la co-
struzione, e la difesa delle opere moltiplica-
te, si troverà la giusta estensione, che si dee
dare a quella massima del cavalier de Ville,
vale a dire, che quando si fortifica una piaz-
za, bisogna *chiuder gli occhi, e aprir la borsa.*

Nelle osservazioni di M. le B. sovra i si-
stemi moderni, si vede l' arte di fortificare le
piazze formarsi, e riformarsi, raffinarsi, e per-
fezionarsi a misura, che l' artiglieria, per-
fezionandosi essa medesima, *in*magina nuovi
generi d' attacco. Non si sa troppo chi fosse
l' inventore de' bastioni. Alcuni ne fanno o-
nore a Zisca, capo degli Ussiti: ad Acomat-
te, o *Achmet*, come parla l' autore; ed al-
tri a San-Micheli. Così, secondo i primi, fu-
rono i primi bastioni costrutti per Tabor nel
1419., secondo i secondi per Otranto preso
da Acomatte nel 1480., e secondo gli ulti-
mi per Verona nel 1523. Siccome il forte
dell' attacco si volge ordinariamente contra
il fianco de' bastioni, così per fortificar que-
sta parte gl' ingenieri anno a gara spiegati i
loro talenti, e anno passato gli uni sovra gli
altri. I fianchi disegnati da Errardo sono
troppo piccioli: l' angolo acuto, che li con-
giugne nella cortina, li nasconde al nemico;
ma in tal maniera non permette loro di di-
fendere, che assai obliquamente il bastione
opposto. Marolois nel condurre i suoi fian-
chi perpendicolarmente alla cortina, non fe-
ce che diminuire essa obliquità. Era riser-
vato al conte di Pagano il conoscere la ne-
cessità di una difesa retta. Nello stabilirla,

ſcoperſe troppo il ſuo fianco al fuoco nemico. M. di Vauban vi à rimediato col diminuire l'angolo troppo ottuſo, che formava tale difetto. Per coprire il fianco, l'uno, e l'altro anno addottati gli orecchioni, nella maniera, che li coſtruiſce il cavalier di Ville. Queſt'ingegniere al primo fianco ne aggiugne un ſecondo preſo ſulla cortina: è vi guadagna un ſecondo fuoco, un fuoco di *corzina*. Sovra eſſi due fianchi, e ſovra le due linee di difeſa, che danno, una *radente*, l'altra *conficcante*, gl'ingegnieri ſono molto diviſi. M. le Blond eſpone queſta controverſia ſenza prender partito, ſe non nel caſo, in cui il poligono offre un'angolo aſſai ottuſo da fortificare. Allora egli conſiglia il ſecondo fianco.

Per accreſcere il fuoco del fianco, il conte di Pagano gli à qualche volta dato fino tre piani di Caſematte; ma dopo, che l'artiglieria è divenuta così poſſente, tali ſorte di lavori non poſſono durar lungo tempo, ſe non reſiſtono alla bomba; come le torri *baſtionate*, da cui M. di Vauban, ſecondo M. le Blond, à preſa la *prima* idea nei baſtioni *interiori* coſtrutti dal C. di Pagano. Il mareſciallo ſapeva egualmente ſuperare le ſue prime idee; e perciò abbiamo i tre ſiſtemi di fortificazione, ch'egli ci à dati, non già nelle opere di ſua penna, perchè non ne à ſcritta veruna, ma nelle opere di ſua coſtruzione. Sui terrapieni di Betfort, e di Landau è ſtato trovato il ſuo ſecondo ſiſtema, e il terzo ſopra quei del nuovo Briſacco. Il primo è diſegnato ſopra tant'altre fortificazioni, che à coſtrutte quell'eccellente ingegniere.

M. di Cochorn cerca in vano di deprimerlo; giacchè la perfezione delle opere di M.

di

di Vauban più gli dava fastidio, che i difetti, che vi riprende. L' Ollandese poteva essere l' emulo, come il contemporaneo del Franzese, e non è stato, che il suo rivale, non avendogli permesso la gelosia di contenersi nell' emulazione. Ciò però non impedisce M. le Blond dal rendergli giustizia; e s' egli dice, che *tutta l' Europa à considerato M. di Vauban come il più grand' ingegniere del suo secolo*, non si dimentica che *il Forte Guglielmo, e d' Orange*, di cui abbiamo di sopra parlato, *fu ammirato da M. di Vauban, dopo, che l' ebbe superato*. Dichiara ancora, che *M. di Coehorn meritò il titolo d' uomo celeberrimo nella sua arte; e ci promette una descrizione minuta del suo primo sistema, che ci metterà in istato di giudicare delle sue costruzioni*. In questo l' autore obbligherà egualmente il pubblico, e M. di Coehorn, gli scritti del quale sono così oscuri, che non si concepiscono le sue idee, che con fatica; e poi non sono intelligibili, che in Nimega, e in Berg-op-zoom, ove sono perfettamente eseguite. Intanto veniamo avvertiti, che quest' ingegnere à faticato per l' Ollanda, e perciò non si dee cercar nelle sue opere, che l' arte di fortificare in terren basso, e paludoso. Non ci stenderemo di vantaggio sopra questa nuova edizione: essa rende i suddetti elementi così degni della stima dell' autore, quanto lo è egli stesso degl' impieghi onorevoli, che gli sono stati confidati.

ARTICOLO CXLIV.

BIBLIOTECA FRANCESE, E LA STORIA della letteratura Francese, nella quale si mostra l' utilità, che si può cavare dai li-

bri pubblicati in Francese dopo l' origine della stampa per la cognizione delle belle lettere, della storia, delle scienze, e delle arti, e nella quale si riferiscono i giudizj de' critici, ec. Del sig. abate Goujet, canonico di s. Jacopo dell' Ospitale, associato delle accademie di Marsiglia, di Roven, e d' Angers. Tomo XIV. *In Parigi appresso Guerin, e il Marcier, strada s. Jacopo. M. DCC. LII.*

IN questo volume si veggono i primi bei giorni della nostra poesia Francese. Non è già, che i 66. poeti, di cui qui si parla, meritino elogj; che anzi si accorda esser la maggior parte di loro assai insipidi, e assai spiacevoli; ma in fine alcuni s' innalzano al disopra della barbarie. Passerazio, per esempio, ch' è il primo di questa raccolta, *à sovente espressioni felici, e bei versi: il piacevole, e il serio vi è qualche volta maneggiato, e forse non gli bisognava, per riuscire perfettamente, che l' esser nato cent' anni più tardi.* Tale è il giudizio del sig. abate Goujet, il quale cita un vago epigramma di esso poeta. Si trattava di ottenergli un rescritto di M. di Souci, tesoriere del Risparmio, e Passerazio gli dice:

I miei versi, signor son poca cosa,
E, grazie a Dio, lo so piucchè mai:
Ma voi di nulla ne farete assai
Se li cangiate nella vostra prosa.

Si confesserà, che ciò non farebbe in oggi cattiva comparsa. Passerazio però si distinse molto più nelle poesie Latine, che co' suoi versi Francesi. Si legga, per esempio, il suo Addio a Febo, e alle Muse; e si re-

sterà

terà ſtanco, e annojato; ma vi ſi aggiunga lo ſquarcio degli endecaſillabi Latini, che termina eſſa compoſizione, e ſi ſarà contento dell' opera, e dell' autore.

Paſſerazio era di Troyes in Sciampagna, città, che à prodotti molti uomini illuſtri. Fu profeſſore in molti collegj dell' univerſità di Parigi, e in fine ſucceſſore di Ramus nella cattedra di eloquenza nel collegio reale. Ebbe ſempre molti uditori, e viſſe in una grande intrinſechezza coi più dotti uomini di quel tempo, ſoprattutto con Enrico, e Gianjacopo di Meſmes. Santa-Marta gli à dato luogo fra ſuoi uomini illuſtri; ma in queſto propoſito troviamo una data, che ci ſembra ſingolare. Dic'egli, e Moreri dietro a lui, che Paſſerazio morì nel 1602. in età di 73. anni. Il ſig. abate Goujet dice 68., e con ragione, ſe Paſſerazio era nato nel 1534., come l' aſſicura ancora Baillet. Altra ſingolarità: il ſig. abate Goujet riferiſce queſti quattro verſi dell' *Addio a Febo, e alle Muſe.*

Stolto com' io, che ſcorto da incauta giovanezza,
Poca cura prendendo d' onore, e di ricchezza,
O' ſeguito le muſe, e il lor meſtiere appreſo,
Meſtier ſenza profitto, e ad ingannare inteſo.

E nell' eſemplare, che abbiamo ſotto gli occhi, edizione del 1559. i due ultimi volumi ſono così:

Per quattro, o per cinque anni ſeguito ò il lor meſtiero,
Che non potrebbe farmi vivere un giorno intero.

Quale può essere la cagione di tal differenza? L' edizione del sig. abate Goujet, è essa corretta, e riformata? Bisogna bene, che sia così; e la diversità de' titoli ci autorizza a crederlo, poichè nell' edizione del 1559. si legge: *Addio a Febo, e alle Muse*, e in quella, che produce il nostro autore, vi è Invettiva *contra Febo, e le Muse*.

Dopo Passerazio, si trovano poeti di assai poca fama: un *la Valletrye* pieno di *massime assai libere, e pericolose*; un *Giovanni Desfalis*, il quale diceva, che l'invenzione del suo poema era tutta sua, *e che poteva vendicarne la proprietà*: come se qualcheduno potesse aver giammai avuto tal tentazione; un Claudio Gauchet, gran dicitore di *motti mordaci, che bisognava lasciare al volgo*; un *Montgaillard*, che dava al pubblico le sue *Facezie*, vale a dire piene d'inezie, e anche più d' oscenità; un *Giulio Serchier*, che volendo cantare il *Giudizio* di Dio, mescolava la scrittura con Virgilio, i PP. con Orazio, e non poteva, che annojare il lettore in vece d' istruirlo; un *Alessandro di Pontaymeri*, che si lusingava ben vanamente dell' immortalità, e che sfidava la gelosia di *seccare i suoi lauri*; un *Oliviero di Merault*, il quale *trattava freddamente*, e bassamente i grand' oggetti della religione; un Simone Rouzeau, ch' era senza costumi, e senza decoro; un *Cristofaro di Gamon*, che aveva fatto un *Giardinetto della poesia*, ove non si veggono, che *erbe impassite, e niun fiore, se non se di quelli, che si calpestan co' piedi*, un *Filippo Tourniol*, che non à pubblicato se non una *Raccolta di sciocchezze amorose*; un *Giovanni Desplanches, cattivo versificatore, senza invenzione, senza forza*, e spesso senza ritegno; un

Go-

anni, e Jacopo Loys; un *Franceſco Bedo di Verville*; un *Pietro di Brichante-*
un *Pietro della Meſchinerie*; tutti in-
ti del nome di poeti, o anche di ſcrit-
Franceſi.

ra queſte incolte pianure arriviamo al
bre Maturino Regnier. Nacque egli in
artres ai 21. Dicembre 1753., e nell'an-
1582. entrò nello Stato Eccleſiaſtico. Suſ-
itamente poſſedette varj benefizj, di cui
e mal uſo, eſſendo ſtata molto ſregolata
ſua vita. Viene accuſato di eſſerſi fatto
r ſe medeſimo queſto epitafio Epicureo.

Sono vivuto ſenza niun penſiero,
Laſciandomi condurre dolcemente
Alla ſemplice legge di natura;
E perciò mi ſtupiſco aſſai, perchè
La morte oſato abbia penſare a me,
A me, che non penſai giammai a lei.

La morte pensò così a lui, che lo rapì nel
ſuo anno quarantesimo. Quanto ai talenti
poetici, alla cognizione de' coſtumi, in una
parola al merito letterario, Regnier godette
ancora di tutta la ſua eſtimazione.

Il sig. abate Goujet tratta perfettamente
bene quanto ſpetta a queſto poeta, oltre la
pianta generale delle ſue opere; e la ſtoria
delle edizioni, che ne ſono ſtate fatte, riferiſce l'idea, che Deſpreaux, Mademoiſelle de Scudery, e Rouſſeau avevano conceputa di Regnier. Il giudizio dell'ultimo (di Roſſeau) è cavato da una lettera, ch'egli ſcriveva a M. Broſſette [*]: „ Voi fa-

(*) Preparava queſti allora una edizione di Regnier con note, che poi è comparſa nel 1729. in Londra, e in Parigi nel 1730.

„ rete, *diceva*, un gran ſervizio alla noſtra
„ lingua, di cui queſto poeta è un ornamen-
„ to conſiderabile. Niuno à meglio di lui
„ preſe le vere eſpreſſioni degli antichi, e
„ ſono perſuaſo, che M. Deſpreaux non l'
„ abbia meno ſtudiato di Perſio, e di Ora-
„ zio. La barbarie, che ſi oſſerva in alcu-
„ ni luoghi del ſuo ſtile, è quella *del ſuo*
„ *ſecolo*, e non già la ſua; ma egli à verſi
„ così felici, e così originali, ed eſpreſſio-
„ ni così proprie, e così vive, che credo,
„ non oſtante i ſuoi difetti, che terrà ſem-
„ pre uno de' primi poſti fra il piccolo nu-
„ mero d' eccellenti autori, che conoſcia-
„ mo. "

Regnier in molte delle ſue poeſie ſi dimenticò aſſai della gravità della ſua profeſſione; il che il sig. abate Goujet non mancò di oſſervare, e di condannare. Alcune compoſizioni Criſtiane uſcirono dalla ſteſſa penna. *Deſidero*, aggiunge il noſtro autore, *che il cuore piucchè l' ingegno le abbia dettate*.

Vi erano ſtati ſino a Regnier tre, o quattro poeti aſſai paſſabili, come Filippo Deſportes, Giovanni Vauquelin della Freſnaye, Nicola Rapin, e Giovanni Bertaut. Deſportes era abate di Tyron, e canonico della ſanta cappella di Parigi, Bertaut era Veſcovo di Seez; e l' uno, e l' altro non anno laſciate meno molte poeſie amoroſe, *ſecondo il cattivo eſempio del ſecolo, ove ſi ſono veduti tanti eccleſiaſtici occupati in verſi di galanteria*.

Dopo Regnier, queſta raccolta preſenta pochi nomi illuſtri ſul Parnaſo. Perchè non ſi dee mettere in queſto numero un *Pietro Motin*, il quale, ſecondo Deſpreaux, ſi *confonde, e ci aghiaccia*; un *Claudio Garnier*, che

che faceva migliaja di versi, tutti senza gusto; un *Giovanni d' Ennetieres*, che si dissipò in elogi insipidi per alcune *bellezze* preteſe *senza comparazione*; un *Luigi il Cavon*, detto *Charondas*, che non avrebbe dovuto impacciarsi, che di liti, ove era eccellente, e lasciar i versi, per cui non aveva verun talento. Sopprimiamo *Francesco Filhol*, *Giovanni Fermeluys*, *Roberto Angot*, *Pietro Portefaix*, e una moltitudine d' altri, i quali sarebbero totalmente incogniti senza le attenzioni del sig. abate Goujet. Ecco alcuni nomi stimabili:

Gilles Durant signore della *Bergerie* aveva „ molto naturale pe' versi; ma in vece di „ scrivere d'amore, s' egli avesse ben saputo conoscere il suo genio, doveva fissarsi „ allo stile giocoso, ove sarebbe riuscito: „ Ne basti per prova il suo lamento sopra „ l' *Asino confederato*, morto nel 1590. durante gli stati. Questa composizione, che „ è di 128. versi, si è un capo d' opera nel „ suo genere. "

Giovanni Prevot è autore d'un Poema intitolato *l' Apoteosi d' Enrico IV.*, in cui si osservano *invenzione*, *e condotta*, e molta *prudenza nell' uso della favola*.

Giovanni di Lingendes à fatte molte stanze, il merito delle quali si è la *dolcezza*, *e la facilità*; ma, aggiunge il signor ab. G., *ma sono sempre sullo stesso tuono*; *e una tale uniformità di pensieri*, *e di stilo annoja*.

Jacopo Davy du Perron non aveva bisogno della corona poetica, per vivere nella memoria degli uomini. Essendo giovine, fece dei versi, *che sanno dei mancamenti*; ma non si può non ravvisarvi *il genio poetico*, e il P. *Valvassore à avuto ragione di dire che il Cardinale del Perron à sostenuta l' abbon-*

danza delle ſue parole colla forza de' ſuoi penſieri.

Scevola di s. Marta, autore della *Pedotrefia* avrebbe dovuto non far giammai verſi Franceſi: Le muſe Latine lo favorivano aſſai. Si ànno di queſto poeta alcune *Metamorfoſi ſacre*, *Sonetti*, *Epigrammi*, *Poeſie miſcellanee*, *verſi d' amore*, *ec.* opere, che *al preſente non ſono in veruna conſiderazione.*

Vitale Daudiguier signore *de la Menor* verſeggiò lungo tempo, e ſe ne pentì ſino a dire che ſe aveſſe figliuoli, proibirebbe loro ſotto pena di diſeredazione il *far giammai nè verſi, nè proſa.* E inſiſtendo particolarmente ſulla poeſia, afficura che *giammai animo ben fatto non compoſe buoni verſi... Chi non ne ſa fare che uno, è uno ſciocco, e chi paſſa i due è un pazzo.* Queſto detto val più di tutta la groſſa raccolta di eſſo poeta.

Onorato d' Urfè à compoſte poeſie, ma queſto non è il più bel pregio della ſua letteratura. Senza il Romanzo *dell' Aſtrea*, egli ſarebbe confuſo fra i rimatori del *16.* ſecolo.

Teofilo Viaud, così cognito pel ſuo libertinaggio, e per le ſue avventure, non mancava nè d' ingegno, nè d' immaginazione; ma la giuſtezza, e il ritegno non erano il ſuo forte, fu però in voga qualche tempo. Deſpreaux rappreſenta così queſta irregolarità:

A Malerbe, a Racano preferire Teofilo, ec.

Il signor abate Goujet mette nella giuſta ſtima il carattere di queſto poeta. Egli crede, che *ſe la morte non i' aveſſe ſorpreſo nell' età di 36. anni, e s' egli aveſſe condot-*

ta

ta una vita meno tempestosa, avrebbe prodotto in una età più avanzata, e in uno stato più tranquillo, opere più perfette, e più esatte.

In questa manier a il nostro autore la discorre, e con piena cognizione di causa sopra tutti i poeti, i quali sono l'oggetto di questo volume. Aspettiamo con impazienza per lui, e per noi il progresso di questa biblioteca, e l'epoca degli eroi della nostra poesia. I due primi volumi, che saranno dati al pubblico, entreranno in essi tempi felici, e noi continueremo a rimettere sotto gli occhi de' nostri letteri i tratti principali di una si buona opera.

ARTICOLO CXLV.

SPIEGAZIONE D'UN PASSO DI VIRGILIO (*)

Dii Patrii, Indigetes, tu Romule, Vestaque mater,
Quæ Tuscum Tiberim, & Romana palatia servas,
Hunc saltem everso Juvenem succurrere sæclo
Ne prohibete. Georg. I. v. 498. &c.

Più gelosi di mostrare erudizione, che occupati a penetrare il vero senso del testo, gl'interpreti di Virgilio si copiano se-

(*) Questa spiegazione ci è paruta assai soddisfacente. L'autore si è diggià distinto con altri saggi sopra Virgilio. Farebbe egli piacere al pubblico, se volesse radunarli, moltiplicarli, e fare sparire tutte le difficoltà, che rimangono ancora nelle opere di quel principe de' poeti.

delmente l' un l' altro, dicono mille cose, che potremmo trovare altrove, e ci lasciano spesso ignorare ciò, che c' importa più di sapere (*). Applichiamo questa riflessione al passo, che intraprendo di dichiarare, facciamo vedere in poche parole, che non è stata essa punto dettata dall' amore della critica.

Apro il primo Commentatore di Virgilio, che mi cade sotto le mani: lo consulto sopra il passo surriferito: egli m' insegna quali erano gli Dei della patria, e gli Dei chiamati *Indigeti*: mi fa il ristretto di quanto la storia, e la favola spacciano sopra di Vesta, e di Romolo: m' insegna egli perchè la prima sia soprannominata *Mater*, e perchè il Tevere *Tuscus*, ovvero *Etruscus amnis*: mi dà l' intelligenza dell' espressione *Romana Palazia*: m' indica le etimologie di quasi tutte le parole: e prende cura d' avvertirmi, che il verbo *servas* è quivi lo stesso che *custodis*, *tueris*, o *protegis*, e che Ottavio era chiamato *Juvenis* da un ordine espresso del senato, ec.

Dopo una simile narrativa, non sembra, ch' io dovrei essere istrutto a fondo, e concepire chiaramente il pensiero del poeta? Eppure egli mi sembra anche circondato da folte tenebre.

O' letto altrove, che tutte le case di Roma erano sotto la protezione di Vesta, come le case di Atene erano sotto la protezione

(*) Non senza ragione dico, che gl' interpreti di Virgilio ci lasciano spesso ignorare ciò, che c' importa più di sapere. Lo studio, che ò fatto di questo poeta, mi à sovente convinto, che il fatto è pur troppo vero.

ne di Mercurio. La statua di quella Dea ornava tutti i vestiboli, in cui era accompagnata da un altare, sul quale si metteva-no ogni giorno le nuove offerte. I Latini non anno anche chiamato *vestibolum* l' ingresso delle loro case, se non perchè la statua di Vesta ne occupava una parte. (*)

L' antico grammatico, interprete di Terenzio, che riferisce queste particolarità, le aveva appreſe da Ovidio. In effetto questi dice preſſappoco le ſteſſe coſe nel ſeſto libro de' ſuoi Faſti: aggiungendo ſolamente, che Veſta era onorata ne' veſtiboli, perchè anticamente contenevano eſſi i focolari, ai quali eſſa preſiedeva. [*]

Fatte le ſuddette oſſervazioni, è naturale il cercare di conoſcere per qual ragione particolare Virgilio, ſecondo tutti i ſuoi interpreti, riſtringe le cure di Veſta a vegliare ſolamente *ſulle acque del Tevere, e ſul Palazzo del padrone di Roma, o ſul monte Palatino*. Non vegliava eſſa egualmente ſul reſto della città? Niun commentatore penſa a ſoddisfare alla mia curioſità ſopra queſto punto. Invano ancora m' indirizzo ai traduttori, perchè non mi laſciano meno nell' incertezza, e nell' ignoranza.

Se l' autore non parlaſſe che del palazzo

(*) *Romanis omnibus mos erat in atrio, hoc eſt in veſtibulo, habere Veſtam (quippe cum inde veſtibulum nominarunt) cui ſacrificium quotidie facerent illic ei fuerat collocata ara.* Eugraphius in Andriam Terentii.

(*) *At focus a flammis, & quod fovet omnia dictus;*
Qui tamen in primis ædibus ante fuit.

Ovid. lib. 6. Faſt.

d' Augusto, io mi caverei facilmente d' impaccio: le conghietture verrebbero a mio soccorso, e procurerei di persuadermi, per esempio, che Vesta vegliasse particolarmente alla conservazione di esso principe, 1°. perchè egli era giudicato il sostegno dell' Impero Romano, ch' essa proteggeva; 2°. perchè discendendo per mezzo di Venere da Giove, fratello della Dea, secondo Ovidio, era egli della stessa famiglia, e dello stesso sangue di lei. Ma a qual proposito Virgilio fa egli vegliar Vesta *sulle acque del Tevere*? Questo è ciò, che non comprendo; ed è ciò, che vorrei sapere, e ciò, che niuno si prende pena d' insegnarmi. Interrogo tutti i moderni, e niuno fra essi si degna rispondermi. Sdegnato di tal silenzio, e quasi tentato a credere che ne sappiano quanto *io*, ò ricorso agli antichi, che mi somministrano i loro lumi, e comincio a discernere alcuni oggetti, che una nuvola densa nascondeva alla mia vista.

Scorgo in Roma due templi di Vesta assai considerabili. Il primo, fabbricato da Numa Pompilio, s' offre ai miei sguardi nel *Forum Romanum*, il quale prima della fondazione di Roma, non era che una Palude [*] ove gli armenti vagavano in libertà. Vedo quest' edificio, vicino al Tevere, pronto ad essere seppellito nelle inondazioni di esso fiume, violento, ed impetuoso (*) In questa

(*). . . . *Passimque armenta videbant.*
Romanoque foro & lautis mugire carinis.

Virg. Æn. 8. v. 361.

(*) *Vidimus flavum Tiberim, retortis*
Littore Etrusco violenter undis,
Ire dejectum monumenta regis,
Templaque Vestæ, Hor. lib. 1. Od. 2.

questa maniera sulle rive del Tevere mi mostra Ovvidio chiaramente quell' antico monumento. „ Io era maravigliato, *dice esso poeta*, al vedere una vecchia Dama andare „ a' piedi nudi nel tempio di Vesta: si accorse essa della mia sorpresa; mi fece sedere, „ ed ebbe la compiacenza di farmi conoscere l' origine del costume, ch' essa seguiva „ allora. Altrevolte, mi disse, la piazza maggiore di Roma non era che una palude, „ chiamata il lago di Curzio, e tutto coperto delle acque del Tevere, di salci, di giunchi, e di canne. Una fossa, che lo stesso fiume empieva delle sue acque, e che „ non si poteva passare a piede asciutto, „ circondava il tempio della Dea, e lo separava dal resto della città, di maniera „ che non si poteva accostargli. Questo „ vasto terreno, ove sono molti de' nostri templi, è divenuto sodo: le acque „ si sono ritirate nel letto del Tevere, e tuttavia il costume d' andare a piedi nudi al „ tempio di Vesta sussiste ancora fra noi. (*)

Il secondo tempio di Vesta si vedeva sul monte Palatino, e nel palazzo stesso di Augusto. Resto sorpreso, che Svetonio non ne

(a) *Huc pede matronam nudo descendere vidi:*
Obstupui tacitus, subsitinuique gradum.
Sensit anus vicina loco, jussumque sedere
Alloquitur quatiens voce tremente caput:
Hic ubi nunc fora sunt, uda tenuere paludes;
Amne redundatis fossa madebat aquis.
Curtius ille lacus, siccas qui sustinet aras,
Nunc solida est tellus, sed lacus ante fuit.
Hic quoque lucus erat juncis, & arundine densus,
Et pede velato non adeunda palus.
Stagna recesserunt, & aquas sua ripa coercet,
Siccaque nunc tellus: mos tamen ille manet.
Ovid. lib. 6. Fast.

parli: ma non posso perdonare ai commentatori di Virgilio l'aver ignorato un fatto così chiaramente espresso nelle opere d'Ovidio. „ In quel giorno, dice, in conse„ guenza d'un giusto decreto del Senato, la „ Dea Vesta fu ricevuta in un tempio fab„ bricato in suo onore da un *principe del* „ suo sangue. " [Augusto.] Per farsi meglio intendere il poeta aggiunge che „ il pa„ lazzo d'Augusto è diviso in tre parti, che „ Appollo occupa la prima, Vesta la secon„ da, e Augusto stesso la terza .. „ Temendo ancora di non essersi spiegato assai chiaramente ripete in altri termini quanto à detto, è conclude „ che un solo, e stesso palaz„ zo è abitato da tre Dii immortali. „[a]

Ciò, che spetta al Tempio di Vesta sul monte Palatino, si trova verso il fine del quindicesimo libro delle Metamorfosi, in cui sta espressamente dichiarato che quella *Dea* aveva un tempio nel palazzo di Cesare. (b)

Infine un celebre commentatore interpretando il passo, che è indicato, fa una nota tutta conforme a quanto leggiamo nel quarto libro de' Fasti. [c]

E'

(a) *Aufert Vesta diem: Cognato Vesta recepta est*
Limine: sic justi constituere patres.
Phœbus habet partem: Vestæ pars altera cessit:
Quod superest illis, tertius ipse tenet.
Stat Palatinæ laurus, protectaque quercu
Stat domus: æternos tres habet una Deos.
Ovid. lib. 4. Fast. in fine.

(b) *Vestaque Cæsareos inter sacrata Penates,*
Et cum Cæsarea tu, Phœbe domestice, Vesta, &c.
Ovid. Met. lib. 15. sub finem.

(c) *Templum Vestæ in Augusti palatio fuit positum, decreto Senatus, ibique conditum, ubi nunc altior ædes sanctæ Mariæ Liberatricis* J. Juvencius. J.

E' ſtato neceſſario inſiſtere ſulle pruove, che precedono, perchè da eſſe dipende l'intelligenza del paſſo di Virgilio, che mi ſono propoſto di ſpiegare. O diggià fatto vedere che tutta la difficoltà dello ſteſſo paſſo conſiſteva nei termini. *Quæ Tuſcum Tiberim, & Romana Palatia ſervas.* Ora queſto verſo ſembra frattanto aſſai intelligibile. Col ſoccorſo delle mie oſſervazioni ſi vede ſenza fatica che il poeta vi parla dei due principali templi, che i Romani avevano conſecrati a Veſta, e che così il teſto, che qui ci occupa, è ſempre ſtato mal eſpoſto dagl' interpreti, e mal inteſo dai traduttori. Eccone una verſione ſemplice affatto: „ Dei „ de' noſtri padri, Dei protettori di Roma, „ voi Romolo, e voi Veſta, poſſente Dea, *che* „ *avete un tempio ſulle rive del Tevere, e un* „ *altro ſul monte Palatino nel palazzo ſteſ-* „ *ſo de' Ceſari*, non impedite almeno che „ queſto giovine eroe ſia noſtro appoggio nel- „ le diſgrazie, che ci opprimono. " [*]

O' altrettanta maggior maraviglia, che non ſia ſtata conceputa l' idea di Virgilio, quanto che gli antichi, quando invocavano i loro Dei, non mancavano di far menzione, o del culto, che loro ſi rendeva, o de' paeſi, che li onoravano particolarmente, o degli altari, e de' templi deſtinati a far loro voti, e ſagrifizj. Queſta formola di preghiera, ſe oſo eſprimermi così, era probabilmente conſiderata, come un motivo capace di determinare più efficacemente gli Dei ad accordare le grazie loro dimandate. Per

(a) Non porgo queſta punto per un modello di traduzione: voglio eſſere inteſo, e per arrivare a queſto fine non credo poter eſſere troppo letterale.

quanto spetta ai templi, i poeti li *disegnavano* quasi sempre col nome de' luoghi, ov' erano situati. L' Eneide potrebbe somministrarmi molte prove decisive di tale antico costume; ma mi ristringo ad una sola, che cavo ancora da Ovidio.

Sulla fine delle sue Metamorfosi, esso poeta, ad imitazione di Virgilio, prega gli Dei protettori dell' Imperio Romano, per la conservazione, e la prosperità d' Augusto. Apollo, e Vesta non sono punto dimenticati: egli l' intercessa in qualche maniera a vegliare sui giorni dell' Imperadore, rappresentando loro, che anno ambedue un tempio nel suo palazzo. (*) Si serve dello stesso in riguardo di Giove: e voi, dice indirizzando la parola a quel Dio, e voi, Giove, che avete un superbo tempio sul monte Tarpejo, ec. *Quibus tenes altus Tarpejas Jupiter arces*, &c.

Per altro è incontrastabile, che il verbo *servare* significa non solamente *proteggere*, *conservare*, *vegliar sopra*, ma ancora *abitare*, *occupare*, *possedere*. Quest' ultimo significato non è punto incognito a Virgilio: poichè s' incontra nel quarto libro delle Georgiche, in cui *servans* è impiegato in senso di *tenens*, o *incolens*. Aggiungiamo, che il *tenes* di Ovvidio, e il *servas* di Virgilio, offrono precisamente la stessa immagine, e che uno avrebbe potuto servirsi del secondo verbo, e l' altro del primo, se l' avessero giudicato a proposito, o se la misura del verso avesse loro permesso di farlo.

Finalmente se qualcheduno vuole contenersi nella significazione la più ordinaria di *fer-*

(*) Veggansi qui sopra i Versi *Vestaque Cæsareos, &c. Et cum Cæsarea, &c.* nella cinsazione indicata colla lettera (*a*) pag. ....

ſervare, e ſoſtenere colla miglior parte degli interpreti, che queſto verbo vuol dire qui *vegliar ſopra*, o *proteggere*; in tal caſo non mi fermerò punto a contraſtare con lui, purchè voglia convenire con me, che Veſta non vegliava ſpecialmente ſulle rive del Tevere, e ſul monte Palatino, che a cagione de' templi celebri, che aveva in que' luoghi.

A. Bourgeois, principale del collegio di Crepy in Valois. Di Crepy 3. Novembre 1752.

Il Catalogo ſeguente terrà in queſto meſe il luogo delle **Novelle Letterarie**.

ARTICOLO CXLVI.

CATALOGO

Delle Opere, di cui s' è fatta menzione nei XV. Volumi di queſte Memorie per l' anno M. DCC. LII.

*Si diſtinguono con queſto ſegno * i libri, che ſono annunziati nelle Novelle Letterarie.*

§. I.

RELIGIONE, SCRITTURA SANTA, TEOLOGIA, CONTROVERSIE.

Queſtioni diverſe ſull' Incredulità. *Febbrajo*, 135. *Maggio*, 67.
Trattato del Duello eſaminato ſecondo i principj della Teologia, ec. Marzo, 209.
Lettere del ſig. abate di Villefroy ai ſuoi diſcepoli, ec. Aprile I. vol., 339.
Prove della religione di G. C. contro gli Spinoſiſti, e i Deiſti, ec. Aprile II. vol., 452. Novembre, 370.
Oſſervazioni ſul termine di *Giuſtizia*, relativamente a Dio. Aprile II. vol., 478.
L' Incredulo diſingannato, ec. Giugno, 156.
Riſpoſta dei Diſcepoli del ſig. abate di Villefroy, ec. Giugno, 185.
La Divinità di N. S. G. C. provata contro gli Eretici. Luglio I. vol., 250.
Trattenimenti ſopra le verità pratiche della religione, ec. Ottobre I. vol., 325.

Ri-

Riflessioni sulla Genealogia di David. Dicembre, 429.

* Riflessioni sopra alcune verità importanti, ec. Febbrajo, 182.

* Il ministero primitivo della Penitenza, ec. Maggio, 87.

* Critica del *Trattato del Duello*, annunziato nel volume di Marzo. Giugno, 195.

* Lettera, abjura, e professione di fede di M. Molines, ec. Settembre, 90.

* Raccolta delle opere del Pontefice Benedetto XIV. Ottobre II. vol., 289.

* Opere del Cardinal Tommasi, ec. Ottobre II. vol., 290.

§. II.

STORIA UNIVERSALE, CRONOLOGIA, GEOGRAFIA.

Carta delle nuove scoperte al Nord del mare del Sud. Novembre, 350.

* Compendio Cronologico della Storia Ecclesiastica. Febbrajo, 193.

* Geografia moderna. Febbrajo, *ibid.* Luglio II. vol., 384.

* Lettera di M. il Cat sulla pretesa città di Limes. Aprile II. vol., 497.

* Lo stato presente dell' Universo. Maggio, 82.

* Geografia, e Cosmografia di Varenio. Maggio, *ibid.*

* Carta dell' Oriente, e del Porto Luigi. Giugno, 191.

* Introduzione alla Geografia Moderna, in Italiano. Luglio. I. vol., 275.

* Atlante universale, ec. Luglio. I. vol., 282., e la critica, *ibid.*

* Memorie sopra l' America, e sopra l' Africa.

ca. Luglio. II. vol., 384.

* Tre carte delle Isole di Malta, e del Gozo. Agosto, 480.

* Vendita di carte Geografiche appresso M. Julien, ec. Ottobre. I. vol., 194.

* Analisi Cronologica della Storia Universale, ec. Ottobre. II. vol., 276.

* Carta de' contorni di Parigi. Novembre, 398.

* Pianta della città, e de' borghi di Nancy. Novembre, *ibid.*

§. III.

STORIA ECCLESIASTICA.

La Vita di M. di Roffillion di Bernex, Vescovo di Ginevra. Aprile. II. vol., 466.

Lettera sopra il XXXII. Canone del Concilio d' Elvira. Luglio. II. vol., 329.

* Memorie Storiche per servire alla vita del P. Santinelli, ec. Maggio, 79.

* Le vite, e le azioni de' Papi, e de' Cardinali da Clemente X. fino a Clemente XII. Maggio, 80.

* Gli atti del martirio di s. Ginnesio, ec. Luglio I. vol., 274.

* La Chiesa di Venezia illustrata dagli antichi monumenti, ec. Luglio I. vol. *ibid.*

* Difesa del Martirologio Romano sopra i SS. Cassiano, Ingenuo, ec. Luglio I. vol., 275.

* La Storia Ecclesiastica in Italiano, del P. Orsi Domenicano, ec. Ottobre II. vol., 289.

* Cronologia Storica de' sigg. Curati, di s. Benedetto, ec. Novembre, 397.

§. IV.

STORIA PROFANA, RELAZIONI, VIAGGI.

Storia Navale d'Inghilterra. Aprile I. vol., 329. II. vol., 440.
Storia della Congiura di Catilina. Aprile I. vol., 367. II. vol. 430.
Storia Generale della Spagna, ec. Aprile II. vol., 773. Maggio, 30. Luglio I. vol., 195.
Storia Militare degli Svizzeri, ec. Maggio, 41. Giugno, 115.
Storie scelte degli Autori profani. Maggio, 59.
Memorie per servire alla storia degli Uomini illustri di Provenza. Luglio. I. vol., 262. Settembre, 11.
Storia degl' Imperadori Romani. Luglio II. vol., 317. Agosto, 443. Ottobre I. vol., 164.
Storia d' Alsazia. Settembre, 30.
Viaggio d' Egitto, e di Nubia. Settembre, 69. Ottobre I. vol., 107. Ottobre II. vol. 270.
Storia degli Tremuoti accaduti in Lima, ec. Ottobre I. vol. 179.
Storia di Scipione Africano, ec. Dicembre, 415.
* Manifesto per la ristampa della Storia Romana di M. Rollin, ec. Gennajo, 97.
* Storia de' viaggi tradotta in Italiano. Maggio, 80.
* Dissertazione sopra la città di Civita-vecchia. Maggio, *ibid.*
* Storia della Patria, in Ollandese. Maggio, 82.
* Viaggio Pittorico. Maggio, 90.
* Viaggi del sig. Turgioni in Toscana, ec. Luglio I. vol., 274.

* La Guida del Viaggiatore curioso di Pittura, Scoltura, ed Architettura. Luglio I. vol., 275.
* Memorie Storiche della città di Fano, ec. Luglio I. vol., *ibid.*
* Le Vite degli Uomini illustri della Francia. Luglio I. vol., 289.
* Giornale d'un viaggio fatto in Siberia, ec. Agosto, 474.
* Avviso sopra la traduzione Francese d'una Storia d'Inghilterra, ec. Settembre, 89.

§. V.

ANTICHITA', MEDAGLIE, STAMPE, ec.

Raccolta delle piante, alzate, e spaccati de' castelli, e giardini del Re di Pollonia, Duca di Lorena, ec. Gennajo, 35.

Catalogo ragionato dell'opera di Rembrandt. Gennajo, 53.

Il Museo del Campidoglio, ec. Febbrajo, 103. Marzo, 199, Aprile I. vol., 306. Maggio, 49.

Lettera di M. Mariette sopra una raccolta di stampe, ec. Marzo, 240.

Storia delle campagne del Re in medaglioni, ec. Maggio 56.

Commercio Epistolare di M. Bose sopra l'obelisco di Sesostri. Luglio II. vol., 558.

Catalogo delle pitture del Re. Agosto, 463. Settembre, 60. Ottobre I. vol., 144. Dicembre, 405.

Pietre antiche del sig. Zanetti. Settembre, 3. Ottobre I. vol., 118.

Dissertazioni sopra alcuni punti della Storia antica degli Egiziani. Ottobre I. vol., 136. II. vol., 201.

Raccolta generale d'armi. Ottobre II. vol., 227.

Novembre, 311.

* Stampa rappresentante il Mausoleo di Madama Enrichetta, Giugno, 190.

* Stampa per la felice nascita di Mons. Duca di Borgogna. Giugno, 191.

* Manifesto di una serie di medaglie antiche. Agosto, 479.

* Dizionario diplomatico, ec. Settembre, 85.

* Catalogo delle opere di Francesco di Poilly. Ottobre. I. vol., 195.

* Rami incisi, e coloriti rappresentanti testacei, ec. Ottobre II. vol., 278.

* Stampa allegorica per la convalescenza di Mons. Delfino. Novembre, 392.

* Avviso sopra un *nero lucido* per le stampe. Novembre, 392.

* Due rami del sig. Francois. Novembre, 393.

§. VI.

MORALE, SERMONI, DISCORSI DI PIETA', LIBRI DI DIVOZIONE.

Sistema della vera felicità. Saggio sopra la perfezione, per servire di continuazione al sistema della vera felicità. Aprile II. vol. 484.

Il Filosofo Cristiano. Maggio, 17.

* Raccolta di decisioni sopra le obbligazioni de' Canonici, ec. Genaajo, 98.

* Dizionario Appostolico. Febbrajo, 173. Maggio, 89. Novembre, 393.

* Meditazioni Ecclesiastiche di Bouvelet. Aprile II. vol., 497.

* Avviso ai confessori, *in Italiano*, Maggio, 81.

* Istruzioni sovra il Giubbileo. Maggio, 83.

* Orazioni funebri del sig. duca di Orleans.

Maggio, *ibid.* Settembre, 88. Novembre, 381.

* Le delizie della solitudine, ec. Maggio. 88.

* I sette salmi penitenziali, uniti in un solo. Maggio, 89.

* Orazione funebre, per madama Enrichetta. Giugno, 188.

* L'amore di G. C. per gli uomini, *in Italiano*. Luglio. I. vol., 274.

* Istruzioni morali sovra gli Evangelj, ec. Luglio II. vol., 385.

* Panegirici della B. di Chantal. Luglio II. vol., *ibid.* Agosto, 487. Novembre, 395.

* Dissertazione sulla lettera circolare del Papa sopra il digiuno. Agosto, 474.

* Epistole, ed Evangelj con varie riflessioni, e varj sentimenti di pietà. Agosto, 483.

§. VII.

LEGGI, LITURGIA, POLITICA.

Osservazioni sovra i Romani. Gennajo, 22.

Paralello della spedizione d'Alessandro nelle Indie, con quella di Thamas-Koulikhan. Marzo, 257.

Sentimento degli ordini, ec. rapporto al parlamento di Provenza. Ottobre I. vol., 133.

Conferenze d'Angers sovra le leggi. Dicembre, 445.

* Notabili quistioni della legge scritta. Aprile II. vol., 488.

* Istituzioni pel processo criminale. Maggio, 81.

* Trattato dei delitti. Maggio, 82.

* Quistioni sovra le leggi Franzesi, ec. Maggio, 89.

* Decisioni della Ruota. Luglio I. vol., 275.

* Saggio del cancelliere Bacone sovra la giustizia universale. Luglio I. vol., 285.

* La

* La liturgia antica, e moderna. Luglio I. vol., 180.
* Lettera sopra la suppressione de' banchi di parrocchia, ec. Luglio I. vol., 288.
* Nuova istruzione, o stile generale degli Uscieri, ec. Luglio I. vol., 289.
* Tavola de' gradi di consanguinità, ec. Luglio II. vol., 382.
* Due opere di Papa Benedetto XIV. la prima sovra le feste, la seconda sovra la messa, ec. Agosto, 477.
* Discussione sopra la dipendenza de' pari, ec. Agosto, 485.
* Compendio della raccolta degli atti, e delle memorie del clero, ec. Ottobre I. vol., 194.
* Pratica universale per la rinnovazione de' registri delle terre. Novembre, 400.

§. VIII.

FILOSOFIA, MATEMATICA, ARTI, STORIA NATURALE, MEDICINA.

Architettura idraulica. Febbrajo, 115.
Efemeridi cosmografiche. Marzo. 251.
Particolarità militari. Marzo. 265.
Trattato sulle calamite artificiali. Aprile I. vol., 342.
Chimica medicinale. T. II. Aprile II. vol., 483.
Corso di fisica di Desaguliers. Maggio, 3. Luglio I. vol., 225.
Esperienze, ed osservazioni sull'elettricità. Giugno, 126.
Lettera di M. de l'Isle sulla grandezza del globo di Marte. Giugno, 135.
Trattenimento della ragione. Giugno, 154.
Lettera della costruzione d'un' orologio, ec.

Giugno, 173.
Lettera sovra il microscopio del Re di Polonia, ec. Giugno, 181.
Metodo per levare la cattaratta. Giugno, 183.
Storia dell' accademia reale delle scienze. Luglio I. vol., 240. II. vol. 347. Agosto, 362.
Storia dell' accademia reale delle scienze di Berlino. Luglio II. vol., 295. Agosto, 395.
Nuove riflessioni di M. Rameau sovra il principio dell' armonia. Agosto, 355. Settembre, 21.
Teorie de' vortici Cartesiani. Settembre, 56. Ottobre II. vol., 207.
Lettere sulla certezza de' segni della morte. Settembre, 77.
Trattato d' Ottica. Ottobre I. vol., 154.
Pensieri di Seneca. Ottobre II. vol., 260.
Saggio sulla scienza della guerra. Dicembre, 454.
Elementi di fortificazioni. Dicembre, 467.
* Trattato dell' origine delle malattie. Febbrajo, 172.
* Osservazioni sulla storia naturale, ec. Febbrajo, 174.
* Discorsi sovra la facilità, e l' utilità delle matematiche. Febbrajo, 183.
* Nuova scoperta del principio dell' armonia, ec. Febbrajo, 184.
* L' uso de' globi celeste, e terrestre, e delle sfere, ec. Febbrajo, 186.
* Compendio degli elementi di Botanica di M. di Tournefort. Febbrajo. *ibid.*
* Mettallorgia, o l' arte di tirare, e purificare i metalli, ec. Febbrajo, 187.
* Osservatorio di Napoli, ec. Febbrajo, 192.
* Dissertazione latina sovra l' utilità dell' elettrizzazione degli amalati, ec. Marzo, 274.
* Operazione del signor Picaut sulla pittu-

ra

ra del s. Michele di Raffaello. Aprile I. vol., 386.

* I divertimenti della campagna. Aprile II. vol., 496.
* Gli elementi dell'arte militare, ec. Aprile II. vol., 497.
* Offervazione d' un fenomeno solare, ec. Aprile II. vol., 503.
* Saggio fulla ftoria naturale del mare Adriatico, ec. Maggio, 80.
* Traduzione Italiana degli elementi di geometria, di M. Clairaut. Maggio, *ibid.*
* La fifica di Defaguliers, *in Ollandefe*. Maggio, 82.
* Ottica del dottore Smith, *in Ollandefe*. Maggio, *ibid.*
* Un trattato di chirurgia fopra gli accidenti, che fuccedono alla teffa, ec. *in Ollandefe*. Maggio, *ibid.*
* Traduzione in Ollandefe del trattato della malattia delle offa, di M. Petit. Maggio, 83.
* Uso de' globi celefte, e terreftre, ec. Maggio, 89.
* Trattato della coftruzione, e degli ufi degl' iftrumenti di matematica, ec. Maggio, 90. Agofto, 482.
* Pianta di un Dizionario di matematica, e di fifica. Giugno, 191.
* Tre carte, o tariffe per la riduzione delle monete, ec. Luglio I. vol. 282.
* Raccolta di difsertazioni fulle apparizioni, le vifioni, e i fogni. Luglio I. vol., 289. Ottobre II. vol., 290.
* Elementi d'ippiatrica. Luglio I. vol., 290.
* Elementi di chimica, di Boerhaave tradotti in Francefe. Luglio I. vol., *ibid.*
* Elementi di mufica teorica, e pratica, ec. Luglio II. vol., 386.

* Descrizione del quadrante Inglese, ec. Agosto, 478.
* Tariffa pe' legnami in massa squadrati, ec. Agosto, 481.
* Metodo facile per conservare la sanità, ec. Agosto, 484.
* Osservazioni fatte al Capo di Buona-Speranza, in fine del vol. I., e II. di Ottobre.
* L' abbondanza, o la vera pietra filosofale consistente nella moltiplicazione de' grani, ec. Ottobre II. vol., 277.
* L' aritmetica ristretta all' addizione, ec. Ottobre II. vol., 278.
* Tavole anatomiche di un *Utero* doppio, ec. Ottobre II. vol. 279.
* Nuova edizione del saggio sulla pittura, la scoltura, e l' architettura, ec. Ottobre II. vol., 286.
* Trattati degl' istrumenti proprj ad osservare sul mare. Ottobre II. vol., 288.
* Dissertazione sopra i giorni critici nelle malattie, ec. Novembre, 379.
* Pianta d' un corso di materia medica, e discorsi a tal proposito. Novembre, 383.
* Osservazioni generali sull' architettura. Novembre, 390.
* Trattato della picciola guerra. Novembre, 397.

§. IX.

ELOQUENZA, RETTORICA, POESIA, GRAMMATICA.

Traduzione Spagnuola della Commedia del *Pregiudizio alla moda*. Gennajo, 44.
Poema sopra la scoltura. Febbrajo, 122.
Disputa delle armi d' Achille in versi Francesi.

ceſi. Aprile I. vol. 295.
Il Meſſico conquiſtato. Maggio, 55.
Adamo, ed Eva, tragedia. Giugno, 151.
Poeſie ſacre di M. le Franc. Luglio II. vol., 373. Agoſto, 418.
Poema Italiano ſulla Redenzione. Agoſto, 438.
Britannico tradotto in Iſpagnuolo. Ottobre I. vol., 101.
Opere del ſu M. Cochin. Ottobre II. vol. 235. Novembre, 335.
* Epiſtola a Sua Maeſtà l' Imperadrice Regina. Febbrajo, 167.
* Poeſie di M. di Haller. Febbrajo, 169., e ſotto lo ſteſſo articolo due altre opere del medeſimo autore, una di critica, l' altra di medicina.
* Diſcorſi ſulla naſcita di Monſig. il Duca di Borgogna. Febbrajo, 177. Maggio, 85.
* Diſcorſo Latino *de optimo ſtatu civitatis*. Febbrajo, 180.
* L' Avaro di Moliere, con oſſervazioni, e un diſcorſo ſulla pronunzia Franceſe. Febbrajo, 183.
* Diſcorſo in onore di Monſig. il Delfino, e di Madama la Delfina. Marzo, 290.
* Diſcorſo Latino di M. il Roy, ec. Aprile II. vol., 490.
* Diſcorſo, ch' è concorſo pe' premj dell' accademia di Nancy. Aprile II. vol., 493.
* Grammatica Franceſe, e Tedeſca. Aprile II. vol. 505.
* Le Commedie Italiane del sig. Carlo Goldoni. Maggio, 81.
* Poema Italiano ſulla naſcita del principe Reale delle Due-Sicile. Maggio *ibid.*
* Dell' utilità della poeſia nella teologia, tradotto dal Latino nell' Ollandeſe. Maggio, 82.

l. 28. la Reljgione - la Ragione.

Errata pel meſe d' Aprile Vol. I.

Pag. 298. l. 18. dit bil - *leggi* - dit il
307. l. 14. rapparto - rapporto.
312. l. 7. *Auguſto* - *Auguſta*.
325. l. 29. inviammo - invitammo.
336. l. 17. perirſelo - perir ſolo.
383. l. 17. eſſer letta - eſſer letto.
385. l. 13. iſpirarſi - iſpirarci.

Errata pel meſe d' Aprile Vol. II.

Pag. 425. l. 13. dubitar ſi poſſa - *leggi* - dubitar non ſi poſſa.
439. l. 7. l'incamminò - s'incamminò.
451. l. 35. vorrà riformarſi - vorrà informarſi.
459. l. 39. le perſone ſingolari - *le* pruove ſingolari.
468. l. 37. *Hiſe* - *Iſt*.
492. l. 12. in giurs - in gius.
ivi ne' fatti - nel fatto.
495. l. 14. quelle - quello.
497. l. 21. *di Lima* - *di Limes*.
506. l. 5. *di Ferrareſe* - *di Ferreras*.

Errata pel meſe di Maggio.

Pag. 7. l. 6. Sarebbe - non ſarebbe da filoſofo il dire, ec.
17. l. 30. *s' occuperà* - *ci occuperà*.
19. l. 16. al quale - tal quale.
24. l. 31. i famigli - i Fiamminghi.
27. l. 19. diletto - delitto.
33. l. 39. dice che non - non dice che.
40. l. 37. *diſmodiam* - *diſcordiam*.
41. l. 35. Domaet - Dombes.
48. l. 3. ſi accorſe - si accorto.
48. l. 11. ritrovò - rinnovò.
l. 12. Baſilica - Baſilea.

57. l. 5. Noi prevediamo - Noi prevedemmo.
64. l. 12. piccioli uomini - giovinetti.
72. l. 7. ora col ſecondo autore - ora coll' autore.
79. l. 30. Montaigne - Montagne.
89. l. 5. *sterina di campagna* - *Veterana di Sciampagna*.

Errata pel meſe di Giugno.

Pag. 103. l. 33. a Bale - *leggi* - a Baſilea.
106. l. 19. ne' cataloghi - co' cataloghi.
113. l. 5. l' innalzava - s' innalzava.
122. l. 19. ci uniamo - ci unimmo -
125. l. 29. che abbiamo - che non abbiamo.
133. l. 26. le ſanità - alle ſanità.
137. l. 26. due terzi di quello - due terzi minore di quello.
149. l. 12. che avrebbe - che aveſſe.
152. l. 18. n' avuz - n' avez.
155. l. 28. di ſpirito - di letteratura.
l. 37. di ſpirito - letterate.
189. l. 8. ſommeſſo - ſommeſſa.
l. 27. i guſti - i giuſti.
190. l. 34. gli armaej - le arme.
192. l. 35. pel giuſto - pel guſto.

Errata pel meſe di Luglio Vol. I.

Pag. 211. l. 15. ai - *leggi* - agli Dei.
215. l. 10. Arialeſtot - Ariſtotile.
216. l. 9. ai latori - ai lettori.
l. 12. inni Orfici - inni Orfejani.
240. l. 18. cagionata - ragionata.
274. l. 12. Turgioni - Targioni.

Errata pel meſe di Luglio Vol. II.

Pag. 310. l. 34. il centenario - *leggi* - il Centurione.

325. l. 16. ſceuro - ſcauro.
329. l. 32. *del canene - del canone*.
342. l. 4. l'interuzione - l'intenzione.
352. l. 17. corſivi - corſieri.
380. l. 12. geografie - profezie.
382. l. 22. conſularſi - conſultarſi.

Errata pel meſe di Agoſto.

Pag. 399. l. 34. ſe ne prende - *leggi* - ſe ne perde.
413. l. 12. d'Albert - d'Albret.
416. l. 24. il Fedro - la Fedra.
428. l. 3. del riſchio - *del* viſchio.
433. l. 3. di Tyſcho - di Ticone.
442. l. 29. però - pertanto.
445. l. 8. non ſarebbe - non ſarebbero.
l. 29. e d'lumi - de' lumi.
486. l. 32. ſerviressero - ſervirebbero.

Errata pel meſe di Settembre.

Pag. 28. l. 6. paſſo - *leggi* - parto.
41. l. 7. ſtatuto - ſtatura.
48. l. 1. ſolo dai - ſol dai.
63. l. 1. graziato - ſgraziato.
66. l. 27. inſinuati - inſinuanti.
69. l. 33. 1351. - 1451.
74. l. 19. e con la ſua - e non la ſua.

Errata pel meſe di Ottobre Vol. I.

Pag. 115. l. 25. e queſti - *leggi* - e quaſi.
112. l. 10. Spartano - Sparziano.
129. a Bailo a Popa - a Baile a Pope.
134. l. 29. D. Ariadno - d'Arianna.
146. l. 12. non preſe - non perdette.
152. l. 32. il - Fece al
192. l. 5. ſouffe - ſoufle.

Errata del meſe di Ottobre Vol. II.

Pag. 106. l. 34. ſopro - *leggi* - ſopra.

216.